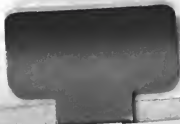

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
31
6 C
25
FONDO



ANALISI
RAGIONATA
DE' SISTEMI E DE' FONDAMENTI

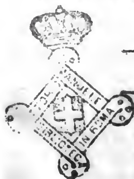
DELL'ATEISMO E DELL'INCREDULITA'.

DISSERTAZIONI VIII.

DI VINCENZO PALMIERI

Già P. Professore di Teologia Dogmatica e di Storia Ecclesiastica

NELLE UNIVERSITA' DI PISA E DI PAVIA.



TOMO VI.





GENOVA 1814.

PRESSO GIACOMO DELLE-PIANE
Strada Giulia N. 522.



LA MORALE.

DISSERTAZIONE SESTA.

Nell' *origine*, dice Volney, *l' uomo formato nudo di corpo e di spirito, si trovò gettato all' azzardo sulla terra confusa e selvaggia. Simile agli altri animali, senza esperienza del passato, senza previdenza dell' avvenire, errò nel seno delle foreste guidato solamente e governato dalle affezioni della sua natura. . . . Prima che una nazione avesse ricevuto da un' altra nazione i dogmi già inventati; prima che una generazione avesse ereditato delle idee acquistate da una nazione anteriore niun di tutti i sistemi composti esisteva ancora nel mondo. Figlj della natura i primi uomini anteriori ad ogni avvenimento, novizj ad ogni nozione, nacquero senza alcuna idea di dogmi, nè di riti, nè di*

precetti, *nè di stato sociale*, *nè divinità*, *nè di anima* (1). La decisione è risoluta: ma sarebbe la bella cosa a sapersi da qual'altra *nazione anteriore avesse ereditato tali idee*, quella prima, e l'altra da qual nazione più antica, e così salendo di nazione in nazione, arrivar finalmente a qualche nazion primogenita, in cui quelle idee fosser nate improvvise, o le avesse imparate *dall'uomo nudo di corpo e di spirito anteriore ad ogni avvenimento, gettato all'azzardo sulla terra confusa e selvaggia.* Che se quella primogenita nazione, poteva acquistarle da se, o poteva impararle dall'*uomo nudo di corpo e di spirito*, lo potevan bene quest'altre, e quindi quella progression misteriosa che nasconde il capo nelle nubi potrebbe sembrare una inutilità filosofica niente, o un bisogno d' inselvarsi nel fosco per timor della luce. So che la immaginosa filosofia non deve abbassarsi alle pedanterie della verosimiglianza e della storia, meno ancora se questa fosse religiosa e divina; ma non so come si perda il diritto alla filosofia rispettando quello della ragione. Quest'*uomo nudo di corpo e di spirito* fu egli un solo nella *sua origine*,

(1) Volney, les ruines chap. 6. chap. 22.

e da quest' uomo solo si propagarono gli altri; oppure una felice combinazion momentanea, *gettò all' azzardo sulla terra confusa* e *selvaggia* una moltitudine d'uomini *nudi tutti egualmente di corpo e di spirito?* Se i primi uomini nacquer bambini, come nascon bambini a tempi nostri i filosofi, ebber bisogno della tenerezza del padre che non poteva esser feroce prolungando per anni la cura de' figlj, e non era affatto *nudo di spirito*, quando ubbidiva al sentimento e alla voce della non selvaggia natura. Ma si vuol essere condiscendenti. Gli *uomini figli della natura anteriori ad ogni avvenimento, novizj ad ogni nozione, non aveano idea di dogmi, nè di anima, nè di precetti, nè di stato sociale.*

Pria che esistessero le arti e le scienze, prima che la filosofia avesse inventato un linguaggio, e che un linguaggio già inventato avesse aperta la strada alla filosofia: prima che gli uomini fosser sì civili a segno di desiderare e comporre una società, e che la società già composta gli avesse inciviliti a segno di desiderarla e comporla (1)

---

(1) Si veda Spedalieri *diritti dell' uomo.* Piacciono tanto a questo scrittore sì fatte antitesi spiritose, che senza vederne la contraddizione, ne forma i primi anelli della sua catena metafisica.

scorrevano vagabondi e feroci per le foreste senza idee e senza linguaggio, *simili agli altri animali* senza esperienza del passato, e senza previdenza dell' avvenire, selvaggi e stupidi si distruggevano per furore, si univano per brutalità. Questa è l'analisi di tutte le storie, tranne la mosaica, la quale perchè è religiosa non vuol essere ascoltata, dicono i profondi nostri politici, analisi confermata nelle serie meditazioni che essi fecero sull' origine delle nazioni barbare che non conosciamo, e delle nazioni incivilite, nell'antichità delle quali non conosciam che le favole. Ma questi arditi navigatori del caos non ebber tempo a riflettere che eziandio ne' poetici fondamenti delle loro teorìe, sconciamente s'ingannano. I feroci armati di Cadmo, e gli uomini fiere della pagana mitologia nacquero dopo il secolo d' oro del mansueto Saturno, e in mezzo alle favole conservarono ancora i poeti la persuasione di un tempo che fu il primitivo e vetusto, in cui gli uomini vivevan pacifici, sistemati, sociali. E'tempo di ascoltare con tranquillità i fatidici sogni dei nostri pensatori benefici, applicati a stabilir la morale, così necessaria alla società.

L' uomo, essere sensibile, ha de' bisogni ai quali non può soddisfare isolato,

incontra pericoli dai quali egli solo non può difendersi: dunque si unisca in società. Nella precedente dissertazione abbiamo già detto abbastanza di ciò. La società non può sussistere senza leggi e senza costumi: dunque si crei una morale. Ecco la maravigliosa teoría ricantata sì spesso: ecco il fondamento di tanti libri politici, e di tutti quegli incantatori sistemi che formano la delizia e lo stupore della classe più brillante della moderna letteratura filosofica. Rousseau il primo, o almeno il più rispettato fra i fondatori della politica morale creò la civil società, e ne dettò per mezzo di un mitologico patto le leggi. Strappò dispettoso l'uomo dallo stato suo naturale, da quello stato ch' egli avea pure tante volte invidiato nei beati momenti del suo non raro entusiasmo, e lo volle socievole. Bilanciò i doveri, le cessioni, i diritti, la religione. Per una delle solite antitesi, decretò che se l'uomo già pienamente libero per la naturale sua libertà, non elegga di essere ancora più libero, cedendo a una parte della sua libertà, vi deve esser colla violenza costretto, il che forma la perfezione ed il colmo della più che natural libertà. Ne trovò l'esempio e la prova logica affatto sul *libertas* che vidde nello stemma delle carceri della Repub-

blica Genovese ; e pare che volesse dedurne che la libertà potea sciversi così bene sulle carceri come sul *contratto sociale*. Politico, grande, e giudice illuminato favorì tutti i culti, e singolarmente per non so quale predilezione il maomettano, bandì il solo cattolico perchè *antisociale*. Fu poco decisivo nella morale, credendo forse di aver supplito abbastanza colla sua *novella Eloisa* e coll' *Emilio*.

Si accinse a perfezionare l'impresa Voltaire, l'oracolo della filosofia, l' eterno ripetitor di se stesso ne' tanti suoi *saggi* e *dizionarj* e *ragioni per alfabeto*, ma soffrì di rado la incomoda voglia di ragionare con serietà. Quindi la sua morale fu limitata alle acclamazioni frequenti sulla filosofia, sulla tolleranza, sulla umanità, e a brillanti epigrammi contro la stupidità de' moralisti teologi. Sarebbe difficile impresa il cercare in quegli incantati giardini, e in quelle selvette insidiose un sistema. Amò egli con irresistibil passione i sali volatili, e i motti faceti, parlò alle facili orecchie, sdegnò le barbe prolisse, studiò al bisogno le arti e le scienze, e ne decise anche più e senza bisogno; storico spesso in poesia, e sempre poeta in istoria, preferì le galanterie letterarie alla nojosa incombenza di insegnar freddamente la morale, e riscosse

i facili applausi di chi avea come lui poco impegno a conoscerla.

Parve che avesse un tale impegno Volney; e per istruirsi visitò silenzioso le famose rovine di Palmira e d' Egitto. Quelle rovesciate colonne, e quegli archi spezzati, conservavano ancora i lineamenti augusti dell' antico sapere, e spiravano aure inebrianti per filosofici aromi. *Io vi saluto*, gridò nel suo entusiasmo, *rovine solitarie, tombe sacrate, muri silenziosi. O tombe, quante virtù possedete! Voi date all' anima quel giusto equilibrio di forza e di sensibilità che costituisce la saviezza e la scienza della vita.* Questa è la prima lezione delle *rovine* maestre. Non più si parli di idee e di ragione: *l' equilibrio di forza e di sensibilità* costituisce, non già la sanità del corpo, come sarebbesi creduto una volta; ma la *saviezza* e la *scienza della vita.* Abbiamo già fatto un gran passo verso la virtù e la morale su quelle auguste rovine. Ma vidde bene Volney che l'uomo fu troppo tardi virtuoso, se dovette aspettare la virtù dalle *tombe* e dalle *rovine.* Bisognava trovarla nella barbarie, e nella stupidità primitiva, quando non eranvi ancora nè rovine, nè tombe. *L' uomo*, prosegue egli quindi, *lungamente automato soffrì l' azione dei corpi esteriori senza cercarne la causa*,

ma pur finalmente conobbe che il dogma e la morale confuse non erano che la conservazion di se stesso, e che la religione, idea arbitraria senza influenza sui rapporti degli uomini fra se stessi, non era che un vano omaggio reso alle potenze invisibili della natura (1). Discepolo ossequioso e docile dell' *automato* ragionatore, unì Volney la sublime lezione della *idea arbitraria della religione* alle *rovine solitarie*, e alla *virtù delle tombe*, e ne combinò, come doveva aspettarsi, un musaico affatto nuovo di morale *automata* e *rovinosa*. L'ammirarono gli spiriti leggeri a quali è bello ogni ardimento, e tacquero i veri filosofi inorriditi e sorpresi per tanta tortuosità di parlare. Per castigarli di quella indocilità minacciò bruscamente Volney di mostrare *che le pretese generazioni del sedicente uomo Noè* non sono che il *quadro del mondo ebraico al tempo della cattività*, e che gli uomini tutti della Genesi, cominciando da Adamo fino ad Abramo, non sono che astri, costellazioni, paesi, e così Adamo è Boote, Saturno, Noè, Nembrod, Orione (2). Quando sarà ben

(1) Les ruines chap. 22.
(2) Volney, les ruines not. 28.

dimostrata questa felice teoría, noi vorremo ben essere maravigliati, d' aver trovato così buonamente finora nella storia della Genesi, la vita e le azioni d'uomini veri, e di non aver letto in sostanza che la vita e la morte degli astri. Dupuis troppo aggravato d' erudizione indigesta e triviale per poter essere bello spirito, e troppo prevenuto per quella *automata* filosofia, che la religione *è un' idea arbitraria*, e *un vano omaggio reso alle potenze invisibili della natura*, per esser logico disappassionato, abbracciò con trasporto la teoría luminosa, e passeggiò minaccioso, non sulle rovine delle colonne e degli archi di Palmira e d' Egitto, ma sulle invano sospirate rovine dei culti religiosi. Questi non dovetter più essere se non se naturali effetti delle impressioni fatte sui sensi dai corpi celesti o dagli eventi della natura. Le diverse modificazioni, e le età e i sistemi diversi ne produssero il genio, e il carattere or lascivo, or vivace, or disperato, or severo, ma tutti vani egualmente. Il dire che un interior sentimento di gratitudine verso il Creator d' ogni cosa, che una persuasione della sua esistenza diede origine a que' segni esteriori di venerazione religiosa, che semplici e puri a principio, si corruppero poi troppo spesso e fra molte nazioni per

ignoranza, per i vizj, per le passioni degli uomini, è un contraddire alla filosofia dell'*automato*, il che è un grave delitto.

Vidde tante contraddizioni il geometrico Condorcet, e nemico quale esser doveva un rigoroso matematico di tante divergenze e disparate dottrine troncò il nodo e poggiando per linea retta alla somma perfettibilità dell'uomo, più non volle religione o morale, come sole capaci ad arrestar la ragione ne' sublimi suoi slanci. L'uomo finalmente quando avrà errato fra tante questioni, e fra tante dottrine, arriverà ad essere senza religione e senza morale, sarà giunto con ciò al massimo grado della sua perfettibilità. Quando avrà esaurita l'attività del suo spirito, quando avrà scosso tutte le idee superstiziose, e tutti i lacci vili ed incomodi di una inconcludente morale, allora non avrà più bisogno che della ragione. *Arriverà questo momento, in cui il sole non vedrà più sulla terra che uomini liberi, i quali non riconosceranno altro signore che la loro ragione; in cui i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro stupidi o ipocriti istromenti non saran più che nella storia, o sui teatri; in cui saranno schiacciati sotto il peso della ragione i primi germi della superstizione e*

della tirannia (1). Tempo felice in cui caduti in dimenticanza e in rovina i *contratti sociali e gli spiriti delle leggi, le morali della natura*, *le teoríe del piacere*, *le morali universali* e tutti gli innumerevoli saggi, libri e sistemi, che ci lusingavano tanto per vantati progressi della politica e della morale filosofia ritorneremo alla sola ragione! Saranno queste le rispettabili rovine di tanti filosofici edifizj, auguste forse non meno, ma certamente assai più vantaggiose delle rovine di Palmira e d'Egitto. Queste fecero nascere una morale filosofica. quelle distruggeranno la morale, i governi, la religione, i preti, e faran nascere la ragione.

Ma se è permessa una domanda, io vorrei pur chiedere al nostro filosofo calcolatore se questa *ragione* l'ebbe l'uomo o non l'ebbe allorchè *nudo di corpo e di spirito fu gettato all' azzardo sulla terra confusa e selvaggia?* Se allora non l'ebbe, sarebbe opportuno in secondo luogo a sapersi per quale combinazione felice, e in qual tempo scoppiò nell' uomo questa ragione, e per quale predilezione della na-

(1) Condorcet des progrès de l'esprit humain pag. 314., 315.

tura o dell' arte restò bua il bue, e fiera la tigre, divenne ragionevole l'uomo? Forse questa ragione dovette essere il premio dei progressi della filosofia, e della umana perfettibilità. A questa interessante dimostrazione sembra infatti consecrata e diretta tutta l' opera progressiva e immaginosa di Condorcet. In tal caso la conseguenza sarebbe alquanto bizzarra, e sarebbe necessario essere filosofi, prima di essere ragionevoli; il che potrebbe voler dire che i filosofi ancora nol sono. Ma sia amor proprio, sia una verità indubitata di sentimento io sono portato a credere che l' uomo avesse la ragione fin dal principio. Questo fu dunque il primo grado da cui partì l' uomo novizio nel mondo, questo fu il primo anello della sua perfettibilità. Dopo secoli e secoli di progressioni, di lumi, di filosofia, di viaggi Condorcet ci assicura, che arriveremo a non aver più che la sola ragione e con questa sola noi saremo felici e perfetti. Ma questa ragione noi l' avevamo a principio, e prima di porci in viaggio verso il nostro perfezionamento. Perchè non rimanercene a casa, e godercela in pace? Davvero che viaggiando con questo profondo calcolatore dei *progressi dello spirito umano* si fa poco cammino! Partiti dallo stato di sola ragione fummo traspor-

tati dallo stato naturale, e fatti socievoli, si fecero convenzioni, e si fecero leggi, si stabilirono governi e costumi, e fummo assicurati da tante filosofiche promesse, che tuttociò ci conduceva infallibilmente ad essere virtuosi e felici. Dopo infinite vicende e naufragi, e pericoli, dopo maravigliose progressioni di arti, di scienze, di geometria, di metafisica, di legislazioni politiche, di costituzioni, sostenuti sempre e guidati dalla nostra perfettibilità, dopo quell'altro viaggio che resta ancora, e che egli descrive nei profetici calcoli della instancabile nostra perfettibilità ci troveremo alla sola ragione. Sarebbe stato minore incomodo, e consiglio migliore non partirne giammai. Ma quando dopo la filosofica progressione saremo alla sola ragione, non ci troveremo noi nuovamente al primo grado della perfettibilità da cui eravamo partiti? Sarà dunque necessario rimetterci in viaggio per incamminarci nuovamente alla perfezione, fino a tanto che si ritorni alla sola ragione. Il circolo è veramente grande ma incomodo. Eppure questa è l'opera, se crediamo all'estatico editore, che Condorcet *in una continua assenza di se stesso*, e quì l'editor dice vero, *per mezzo di cui consacrò il corto intervallo che lo seperava dalla morte, diresse ad una utilità gene-*

rale e durevole (1). Oh son pur grandi I filosofi, che hanno il felice talento di abbandonare la stupida morale dell' Evangelio, e la religion rivelata!

Non è del mio oggetto, molto meno sarebbe utile cosa il trattenerci nell' esame di quest' ultimo vaneggiamento che *separò* appena *dalla morte* un uomo altronde stimabile per valor matematico, di cui fu estremamente avaro in questa sua opera. Io non so se Collins e Bolingbroke, e Bayle e Fontenelle, e Voltaire, e Montesquieu possan esser contenti di tante lodi che loro profonde, e in sostanza sono satire vere. Questa *classe d' uomini meno occupata a scoprire e ad approfondire la verità, che occupata a spargerla*, senza perciò averla molto conosciuta o scoperta, che *prende tutte le forme del ridicolo fino al patetico, dalla compilazione la più vasta fino al romanzo. e al pamphlet del giorno, che accarezza i pregiudizj per lanciar con destrezza più sicuro il colpo, che adula il dispotismo ed il culto ne' loro principj, quando finge di non voler combattere che gli abusi* (2) può sembrare una classe d' uomini incon-

(1) Avertissement pag. 9.
(2) Condorcet, l. c. pag. 240., 241. etc.

siderati, frodolenti pervertitori, non già una classe di filosofi amanti del vero. La verità quando è *conosciuta e approfondita* parla con gravità e con sicurezza, e non si avvilisce a quelle vie indecenti e tortuose che sono sempre l'indizio di un'anima prostituita e scorretta, e di una volontà frodolenta e maligna. Ma abbandoniamo per non prolongare la noja e il lodatore e gli eroi, in *quell'elisio* fanatico che *la sua ragione ha saputo creargli e che l'amore dell'umanità gli ha abbellito coi puri godimenti* (1), di un'anima in convulsione. Egli non vuol religione o governi, e noi vogliamo e gli uni e l'altra, perchè vogliamo tranquillità sociale e vogliamo costumi. Se i filosofi non vogliono sempre una religione, vogliono almeno sempre morale e costumi; e l'epoca stabilita da Condorcet in cui non vi sarà che la sola ragione sembra ancora lontana. Questa morale è quello di cui si deve ora trattare.

(1) L. c. pag. 359.

Capitolo I.

Sistema di Elvezio sulla morale e sulla virtù.

Poco amico delle sottigliezze scolastiche, e delle inutili dispute di parole, io dichiaro che in questa dissertazione, morale e virtù saranno per me sempre lo stesso. Chiamo virtuoso l' uomo che adempie a tutti i proprj doveri, ed adempiendogli egli è realmente un uomo morale. Le interminabili controversie sulla definizione della virtù o della morale si lascino ai cacciatori di ampollosità metafisiche; il tempo è troppo breve e prezioso per non doverlo gettare così incautamente.

In tutti i secoli, e ne' paesi diversi, dice l' Elvezio, *la probità non può essere che l' abitudine delle azioni utili alla sua nazione* (1). E' chiaro che il nostro filosofo per probità intende quello che noi vogliam dire morale o virtù. *Benchè sia certa questa proposizione, pure per farne meglio sentire la verità, mi studierò di dare idee nette e precise della virtù. A*

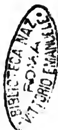
(1) Helvetius de l'esprit discours 2. ch. 13.

tale effetto io esporrò i due sentimenti che hanno sopra ciò diviso finora i moralisti. Gli uni sostengono che noi abbiamo della virtù un' idea assoluta e indipendente dai governi e dai secoli ; che la virtù è sempre una e sempre la stessa. Vogliono gli altri al contrario che ogni nazione se ne formi un' idea differente. I primi arrecano a prova delle loro opinioni i sogni ingegnosi ma inintelligibili del Platonismo. La virtù, secondo essi, non è altra cosa che l' idea stessa dell' ordine, dell' armonia e di un bello essenziale. Ma questo bello è un mistero, di cui non possono avere una idea precisa : quindi non istabiliscono il loro sistema sulla cognizione che la storia ci dà del cuore e dello spirito umano. Io ho la grande paura che il sottile nostro metafisico abbia studiato sognando, il sogno platonico, ed ho la paura anche più grande, che non sognando abbia mal inteso e peggio espresso il sistema di coloro, che platonici o no, hanno *avuto della virtù un' idea assoluta e indipendente*, e l' hanno creduta *sempre una e sempre la stessa*. Non è la virtù, secondo questi filosofi saggi, *un' idea dell' ordine e dell' armonia e di un bello essenziale*. Queste sono astrazioni, parole, e niente. La virtù non è un' idea dell' armonia, e un atto, un' opera conforme

all' armonia ed all' ordine e al bello essenziale. Per conoscere se un uomo è virtuoso, non dee cercarsi l' idea astratta di un ordine, ma dee esaminarsi se le sue azioni siano conformi all' ordine e al bello essenziale. Quest' ordine esiste nelle cose create ed ognuno lo vede: questo bello essenziale esiste, ed ognuno ne sente il bisogno. Quì non vi son sogni platonici. Di quest' ordine e di questo bello essenziale, ne parleremo fra poco. E' anche più indegna di un ragionatore quale si vuole l' Elvezio, la sgraziata teoría del *sistema stabilito sulla cognizione che la storia ci dà del cuore e dello spirito umano*. Stabilire il diritto sui fatti, fu sempre considerata come la massima fra le assurdità in morale ed in logica. La storia del cuore e dello spirito umano, è troppo spesso la storia de' traviamenti e dei delitti. Vorrà egli l'Elvezio stabilire su questi la idea della virtù.

I secondi, egli segue, *e fra questi Montaigne con armi di una tempra più forte che non sono i ragionamenti, cioè á dire, co' fatti attaccano l'opinione de' primi; fanno vedere che una azione virtuosa al Nord, è viziosa al mezzo giorno e ne conchiudono che l' idea della virtù è puramente arbitraria.* I fatti sono certamente armi più forti che i ragionamenti, quando

parla la violenza e si costringe a tacer la ragione, ma io non vedo come possa entrar la virtù dove i fatti escludono i ragionamenti. Con questo argomento gli assassini sono gli uomini più virtuosi che esistono. Elvezio arrossì alcun poco di questa teoría e dichiarò che le due *sette contrarie si erano egualmente ingannate.* Il rossore fu passaggero, e tornò per necessità di sistema all' argomento *dei fatti, che sono armi di una tempra più forte dei ragionamenti. Avendo considerata con occhio attento la storia del mondo*, egli comprese *che i secoli devono necessariamente apportare nel fisico e nel morale le rivoluzioni, che cangiano la faccia degli imperi; che nei grandi sconcerti gli interessi di un popolo provano sempre i gran cangiamenti; che le stesse azioni possono divenirgli utili o nocive, e acquistare per conseguenza a vicenda il nome di virtuose o di viziose. Conseguentemente a questa osservazione se avessero voluto formarsi un' idea della virtù puramente astratta e indipendente dalla pratica, avrebbero conosciuto che per questa parola, virtù, non si può intendere che il desiderio della felicità generale, che per conseguenza il ben pubblico è l' oggetto della virtù, e che le azioni che essa comanda sono i mezzi dei*



quali essa si serve per soddisfare a questo oggetto; che perciò l' idea della virtù non è arbitraria; che ne' secoli e ne' paesi diversi tutti gli uomini, almeno quelli che vivono in società, hanno dovuto formarsene la medesima idea; e che finalmente se i popoli se la rappresentano sotto forme differenti, ciò avviene perchè prendono per la stessa virtù i mezzi de' quali si serve. Questa definizione della virtù, ne dà siccome io credo, un' idea netta, semplice e conforme all' esperienza; conformita che può sola dimostrare la verità di una opinione. Analizziamo questo enorme paradosso. La virtù è *il desiderio della felicità generale*. Elvezio s' inganna. Il desiderio della felicità è un bisogno, è una affezione naturale, e inseparabile dall' uomo, non è una virtù. L' uomo non può non volere esser felice. Nell' uomo in società il desiderio della felicità generale è un dovere, ed è una conseguenza di quel desiderio naturale che ha ciascuno di esser felice. La virtù consiste nel trovare e nel seguire i mezzi che conducono a questo fine, a questa felicità.

L' uomo per quel suo naturale e irresistibile desiderio della felicità, non vuole soltanto la *felicità generale*, vuole ancora e vuole principalmente la propria. Il pri-

mo e diretto natural desiderio dell' uomo è quello di essere egli stesso felice: la felicità generale, non è considerata dall' uomo che come un mezzo necessario a conseguire quella propria felicità che egli desidera. Per poco che uno entri in se stesso ne sarà convinto. Sono idropiche declamazioni che stanno per moda nei libri filosofici quelle chimere di una immaginaria virtù che non cerca che il pubblico bene. Nel volere il ben pubblico, vuole il cittadino la sua propria felicità, e se sacrifica alla patria i suoi beni e la vita, come talora lo deve, egli cerca la propria felicità nel soddisfare al proprio dovere; nel seguire gl' impulsi di un'anima generosa, nel premio che spera dall' autore d' ogni società, e dalla grata opinione de' suoi concittadini. Il bisogno della felicità in ogni cuore è un' affezion naturale, il desiderio della pubblica felicità è un dovere; ma nè l' uno nè l' altro son la virtù, di cui dovean parlare l' Elvezio.

I popoli prendon per virtù i mezzi, de' quali si serve il desiderio della felicità. In questo caso i popoli son migliori filosofi dell' Elvezio. E' necessaria ben poca filosofia per intendere che questo è veramente virtuoso, che adatta i mezzi proporzionati ad ottenere il fine che si propone. Il fine proposto dalla natura è la fe-

licità, o propria, che è un bisogno inseparabile dall' uomo, o pubblica, che è un dovere verso la società; la virtù consiste nel trovare e nel seguire i mezzi che meglio possono condurci a un tal fine.

I secoli, segue l' Elvezio, *devono necessariamente produrre nel fisico e nel morale delle rivoluzioni che cangiano la faccia degl' imperi, e quindi gl' interessi dei popoli provano gran cangiamenti, le stesse azioni possono divenire successivamente utili o nocive, e per conseguenza prendere il nome a vicenda di virtù o di vizio.* Ma se è così e perchè condannò l' Elvezio la *setta de' filosofi che hanno fatto vedere che una azione è viziosa al nord, ed è virtuosa al mezzo giorno, e ne conchiusero che l' idea della virtù è arbitraria?* Io vorrei che il nostro metafisico ci sapesse dire con precisione se nasca l' idea arbitraria della virtù, quando un' azione è virtuosa al mezzo giorno, viziosa al nord, e non sia idea arbitraria della virtù, quando è virtuosa in un secolo una azione, viziosa nell' altro? O assolva egli dunque Montaigne e i suoi seguaci, o condanni ancora se stesso. Ma l' Elvezio temeva l'abborrimento e il disprezzo del genere umano, e all' Elvezio era troppo cara e troppo necessaria la idea arbitraria della virtù, e

amò di nascondersi sotto un mal concepito sofisma. Si dimostrò con ciò egualmente e cattivo logico e moralista peggiore.

Chiunque conosce alcun poco la storia e la legislazione sa più di lui che le rivoluzioni, anzi la stessa labilità delle umane istituzioni portano grandi cangiamenti nelle opinioni politiche, ne' costumi, e perciò nella faccia degli imperi, e nelle costituzioni delle società. Una legge necessaria ed opportuna in un tempo, e in una costituzione, sarà inutile, o nociva in una costituzione diversa e in altro tempo. Uno stato divenuto monarchia dovrà abrogare una legge che fu necessaria quando quello stato era repubblica. La legge sarebbe ora nociva e incoerente, e fu allor necessaria e vantaggiosa. Se vuol ancora dirla viziosa, la dica pure ma per quello che riguarda soltanto l' ordin politico. Siccome quest'ordine è veramente arbitrario, così posson dirsi arbitrarie le leggi che dipendono da quest' ordine. Ogni società che si costituisce in uno stato politico può adottare quella costituzione e quella forma di governo che vuole, come già si è dichiarato altrove. Ma non è di questa utilità o vizio, di che disputiamo. Noi parliamo della intrinseca moralità o virtù delle azioni, e delle leggi che deve essere a tutte le leggi e a tutte

le azioni comune. Ogni costumanza ed ogni legge di un popolo deve essere proporzionata alla natura del governo politico, e perciò deve essere diversa quando il governo è diverso: ma ogni costumanza ed ogni legge deve esser conforme ad una moralità sostanziale anteriore ad ogni governo perchè legata ad un ordine generale, da cui discende ogni governo legittimo. Elvezio confonde queste due cose così disparate e con orribile precipizio del cangiamento politico, passa al cangiamento morale, come se la virtù nascesse dall' ordin politico, e non dasse invece necessariamente la forma e la legittimità ad ogni ordin politico. Cangia in effetto la causa, in madre la figlia. Dopo questo paralogismo vile e insultante egli passa a giustificare le azioni tutte e le leggi brutali e crudeli de' popoli i più scostumati e più stupidi. *Per quanto insensati vogliano supporsi i popoli egli è certo che istruiti dai loro interessi non hanno adottato senza motivo i costumi ridicoli che si trovano stabiliti presso alcuno di loro. La bizzarrìa de' costumi dipende dalla diversità degli interessi dei popoli .... Si può assicurare che i costumi i più ridicoli e ancora i più crudeli, hanno, come io vado a dimostrare con alcuni esempj, sempre avuto per fondamento l' utilità reale o appa-*

rente del ben pubblico. Il furto era permesso a Sparta, non si puniva che la goffagine del ladro sorpreso . . sempre fatto con arte, spesso negato con fermezza, manteneva i Lacedemoni nell' abitudine del coraggio e della vigilanza. Il furto nocivo ad un popolo ricco, era utile a Sparta e vi doveva essere onorato. Il selvaggio costretto per mancanza di viveri ad abbandonar nell' inverno la sua capanna per provvedere colla caccia alla propria sussistenzà, massacrava i vecchi incapaci di resistere a quella vita. Niente sembra più orribile di un tale costume . . nulladimeno rimontando all'origine si vede assai chiaramente che questo parricidio è ispirato e commesso per quel medesimo principio d' umanità che a noi lo fa rimirar con orrore. Il selvaggio ama meglio risparmiare la prolongazion de' dolori al vecchio impotente con un parricidio pronto e necessario che lasciarlo in preda agli orrori di una morte lenta e crudele. Voi vi lagnate, segue egli al*trove, della malizia, e della falsità delle donne? Questo è un effetto necessario della contraddizione fra i desiderj della natura, e i sentimenti che per le leggi e per la decenza sono costrette ad affettare. Nel Malabar, e al Madagascar tutte le donne sono sincere perchè soddisfanno senza scan-*

dalo a tutte le lor fantasie perchè hanno mille amorosi e non si determinano alla scelta di uno sposo che in conseguenza di saggi e di prove ripetute (1). Si scosse alcun poco a questa massima scandalosa e brutale Elvezio medesimo, *e non pretendo inferire*, egli disse, *che debbano introdursi fra noi somiglianti costumi. Dico soltanto che non si può rimproverar con ragione alle donne una falsità di cui la decenza e le leggi gli fanno, per così dire, una necessità*. Ma se la decenza e le leggi rendono necessaria alle donne la ipocrisia e la menzogna, questa decenza è un delitto, e le leggi sono insensate. Siano sfacciate e impudenti le donne, e le avremo sincere.

I moralisti sono sempre scatenati contro il libertinaggio, e i moralisti n' ebbero torto. *Il libertinaggio è troppo generalmente riconosciuto per una necessaria conseguenza del lusso. Ogni declamazione sopra questo soggetto è teologicamente buona, ma non politicamente. Non vi è proporzione fra i vantaggi che il commercio ed il lusso procurano allo stato nell' attual sua costituzione (vantaggi ai quali bisognerebbe rinunziare per bandire il liberti-*

(1) L. c. chap. 15.

naggio) *e il male infinitamente piccolo; che cagiona l'amor delle donne. Dovunque il lusso è necessario, è una inconseguenza politica riguardare la galanteria come un vizio morale : e se pure si vuol conservare ad essa il nome di vizio, bisogna allor convenire che v' ha de' vizj utili in certi paesi e in certi secoli. Al fango del Nilo deve l'Egitto la sua fertilità.* Egli è in conseguenza di questi principj, che il nostro moralista ci racconta con qualche sapore *le leggi Siamesi colla salvaguardia delle quali le donne erano atteggiate in forme lascive sopra molli palanchini. Questa legge*, dicono quelli e non la condanna l' Elvezio, *è assai saggia. E' gradevole agli uomini avere dei desiderj, e lo è alle donne eccitarli. Questa è la felicità dei due sessi, il solo bene che il Cielo mesce a tanti mali : e qual' anima barbara assai vorrà ancora strapparcela ! . . . Le voluttà*, dicono i popoli della Formosa, *sono le figlie del Cielo, i doni della sua bontà : goderne è onorare la divinità, egli è un usare de' suoi benefizj. Chi dubita che lo spettacolo delle carezze, dei godimenti dell' amore non piaccia agli Dei? Gli Dei son buoni; e i nostri piaceri sono per essi l'offerta la più gradevole della nostra riconoscenza. Persuasi da questo ragiona-*

mento, *si abbandonano pubblicamente ad ogni specie di prostituzione* (1). Ecco le sublimi e pudiche lezioni della morale filosofica, di quella morale a cui deve cedere la fredda e servile morale dell' Evangelio, la intelligibile platonica filosofia con quella sua *idea assoluta della virtù e indipendente dai governi e dai secoli.* E questa è la morale che ispirano i perpetui nostri declamatori congiurati già da molti anni a sedur l' intelletto con cavillosi principj, e a corrompere il cuore con uno stile inverecondo e lascivo. Ella è una verità umiliante per la sì sfrenata filosofica scuola che le infamie del culto idolatra, riguardate finora come la degradazione dell'umana ragione, siano ora innalzate a teoríe sistemate, e a fondamenti primarj della virtù e della morale. In quei secoli che noi diciamo barbari, gli uomini non erano certamente esenti dalla imperiosa passion dell'amore. Ma non entrava ne' cuori che sotto le apparenze e colla seducente promessa di un tenero affetto generoso e innocente. La promessa si manteneva di rado o non mai; ma la voluttà era per lo più una sorpresa che la morale abborriva. Cedevano gli uo-

(1) L. c. chap. 14.

mini ed arrossivan nel cedere, sentendo che discendevano ai bruti. La moderna morale filosofica par che voglia questa brutalità, e cerca in vigor di principio cogli idolatri quella voluttà, che i seguaci dell' Evangelio anche barbari riguardavano come una depravazione. Lo scrittor della vita di Elvezio ci assicura che *egli amò molto le donne, ma senza passione e trasportato dai sensi* (1). Se ciò è vero vuol dire, che non lo sedusse l' amore, ma la voluttà. Io non devo arrogarmi il giudizio della condotta morale d'Elvezio che a noi si dipinge dall'enfatico autore del suo *elogio* (2) *qual fondatore di una morale meno sublime, ma più solida di quella che ci fu insegnata finora*; ma l' intrapreso argomento mi obbliga ad osservare che queste infamie sono le conseguenze necessarie delle teoríe stabilite da Elvezio e de' suoi compagni filosofi.

Non voglio far reo l' Elvezio di tutte le indecenze che egli schiera sotto gli occhi del pubblico, il quale esige sempre rispetto, e non voglio credere che egli raccontandole voglia approvarle. Ma quando egli le riferisce in conferma della sua teoría, o si ma-

---

(1) Essai sur la vie et les ouvrages de M. Helvetius.

(2) Eloge de M. Helvetius.

nifesta logico insensato, o scrittore osceno e impudico. Che cosa egli infatti assume a provare con queste sue istorie? Che i fatti sono armi *di una tempra più forte che i ragionamenti, che le medesime azioni possono divenire successivamente utili e nocive e prendere il nome di virtù e di vizio; che quando il libertinaggio è utile, è una inconseguenza politica riguardare la galanteria come un vizio morale.* Il furto può divenire virtù perchè ispira coraggio e destrezza, l'uccidere il padre è umanità perchè lo libera dagli incomodi di una penosa vecchiaja, il libertinaggio è virtù perchè è un effetto del lusso, e il lusso è utile alle arti, la impudicizia sfrontata e cinica diviene virtuosa perchè non obbligando le donne a nascondere le loro fantasie diventan sincere. Gli uomini coraggiosi, i figlj umani, le donne sincere e che promuovono le arti sono certamente utili alla patria; chi può dubitarne? L' utilità della patria e la felicità generale sono la misura e la regola della morale, che non deve esser sempre la stessa, perchè *nel fisico e nel morale le rivoluzioni cangiano la faccia degli imperi, gli interessi del popolo, provano sempre grandi cangiamenti, e le medesime azioni divengono successivamente utili o nocive.* E que' furti pertanto, e que' parricidj, e

quel libertinaggio e quelle prostituzioni sono virtù.

Posti questi principj, segue intrepidamente l' Elvezio, *egli è manifesto, che la morale non è che una scienza frivola se non si confonde colla politica e colla legislazione : da ciò io conchiudo che per rendersi utile all' universo i filosofi devono considerare gli oggetti nel punto di vista in cui gli contempla il legislatore.* Ma il legislatore medesimo non deve consultare che l' utilità. *Le vane declamazioni contro di un vizio utile nella forma attuale di un governo, sono politicamente nocive.* Il legislatore non deve vietarlo, e il moralista anche meno. Il moralista per altro potrebbe essere utile nel solo caso in cui abbia l' arte di promuovere una passione per trionfare di un' altra. *Per ispirare, a modo d' esempio, alla donna galante più di riserva e di modestia in faccia del pubblico, bisogna mettere in opposizione la sua vanità colla sua civetteria : bisogna farle sentire che il pudore è una invenzion dell' amore e della voluttà raffinata ; che al velo con cui questo pudore cuopre le bellezze di una donna, deve il mondo la maggior parte de' suoi piaceri . . . Che presso i popoli ove il pudore sospende un velo fra i desiderj e la nudità questo*

velo misterioso è il talismano che ritiene l'amante a piedi della sua bella, e che finalmente il pudore è quello che pone nelle deboli mani della bellezza lo scettro che comanda alla forza. Sappiate ancora, dirà il moralista, *che gl'infelici sono in gran numero, che essi, nemici nati dell'uomo fortunato, gli fanno un delitto della sua contentezza, che lo spettacolo de' vostri sollazzi è uno spettacolo che deve essere allontanato dai loro occhi, e che l'indecenza, col tradire il segreto de' vostri piaceri, vi espone a tutti i tratti della loro vendetta.* Questa è la morale certamente *meno sublime* di Elvezio. Il *pudore,* quella virtù sì delicata e sì nobile, che formò sempre in tutte le età e presso tutti i popoli costumati l'ornamento maggiore del bel sesso, diviene ora una invenzione dell'*amore e della voluttà raffinata.* La verecondia non deve esser che un velo fra i desiderj e la voluttà, per tenere *incatenato l' amante, conservare lo scettro, e non tradire il segreto de'* velati piaceri. *Così sostituendo il linguaggio dell' interesse al tuono dell' ingiuria i moralisti potrebbero far adottar le loro massime.* Io ne convengo; ma sol nell' ipotesi in cui voglia l' Elvezio essere il moralista de' lupanari. Io crederei di far torto all'amabile sesso se mi tratte-

nessi a dimostrare l' assurdità scandalosa di queste dottrine. Forse ho mancato anche troppo al rispetto che devesi alla delicatezza della virtù nel solo accennare questa *meno sublime morale*. Quell' ingenuo pudore che è sempre l'indivisibil compagno di un'anima candida e di un cuor puro, non è dato dalla natura ad eccitare la voluttà, ma ad esiger rispetto. E' il solo brutale e corrotto che vi cerca un solletico ad elettrizzare i piaceri, è la sola femmina prostituta che può mascherare questo pudore per sedurre l' incauto.

Questi traviamenti così mostruosi doveano avvertire l'Elvezio della falsità de' principj. Egli volle cercare la morale ne' fatti, e non ne' ragionamenti, e per colmo di stravaganza ne' fatti scelse i soli più vergognosi e più irragionevoli. Quest' uomo in cui la inconsiderata turba de' sedicenti filosofi vide talenti sì grandi, e un gigantesco valor metafisico, non arrivò a conoscere che la morale, doveva esser la giudice e la guida de' fatti, non dovea nascer da quelli, che i fatti eran virtuosi o perversi a misura che eran conformi o in contraddizione colla morale, che perciò doveva essere anteriore, generale e immutabile. Questa teoría consolante sarà da noi dimostrata fra poco.

Sento quasi rimorso di avere potuto of-

fendere le costumate orecchie de' leggitori col solo riferire le massime di quella fangosa morale che d'ordinario contamina le opere filosofiche de'nostri increduli. Ma era troppo necessario convincere i loro facili ammiratori che la irreligione e la brutalità vanno sempre del pari e che non si calpestano i dogmi purissimi dell' Evangelio senza calpestare i più evidenti principj della ragione e della decenza. E' sempre più dimostrato quell' assioma assai noto, che la incredulità non nasce che in un cuore già corrotto, o che vuole abbandonarsi alla corruzione.

Capitolo II.

Della morale teologica e della morale politica di Elvezio.

Tra le teoríe più pericolose e inesatte, non è certamente la più tollerabile quella con cui divisero i filosofi la morale in politica ed in religiosa. Io mi sono lagnato più volte e devo ancora lagnarmi che i teologi e gli scrittori anche più religiosi abbiano incautamente adottato e questo fallace sistema e questo linguaggio. Questo era un dare all'uomo due direzioni e due fini, ed un togliere all'universo l'armonia e l'u-

nità. Abbiamo già osservato nella *seconda dissertazione* che il distinguere le verità fisiche e le verità rivelate, era un equivoco, il quale non potea condurre che al sofisma e all' errore. La verità è sempre la stessa, indivisibile ed una, o ci si manifesti per mezzo delle naturali nostre cognizioni, o ci si manifesti per mezzo della rivelazione quando le prime sono insufficienti ed incerte. L' errore è ancor più pericoloso e sensibile allorchè si parla della morale. Eppure a questo errore ci condussero le tante morali filosofiche, naturali, politiche, religiose che noi troviamo negli scrittori. E perchè non dovremo venire una volta a quell' unità e a quell' armonia, che è così necessaria nell' ordine fisico, e nell' ordin morale?

Io non chiedo con ciò che il filosofo debba esser teologo, e questi debba esser filosofo puramente. Non voglio confondere i mezzi o le ragioni colle quali si possa provare una verità: voglio che la verità sia sostanzialmente la stessa, o si assuma di dimostrarla in una maniera o in un'altra. Io debbo essere temperante. Ma lo provi il politico, esaminando i vantaggi che ne vengono alla società, il filosofo coi lumi della retta ragione, e me lo provi il teologo coi precetti positivi divini. Fin quì siamo per-

fettamente d'accordo. Ma da queste prove diverse non riceve la temperanza la intrinseca sua moralità: è sempre la stessa virtù, qualunque sia il motivo per cui io sono eccitato a seguirla (1). Ecco l'equivoco fondamentale e massiccio che io trovo tante volte in tanti scrittori, e che mi fece sempre noja e dispetto. Unita e amalgamata così l'idea della sostanza coi mezzi che la dimostrano, nacquero le virtù religiose, politiche, filosofiche: con un passo assai semplice si considerarono come diverse virtù; se sono diverse perchè non potranno essere disparate, e se disparate perchè non potranno essere contrarie, e finalmente contradditorie? Con questo bel raziocinio noi

(1) Non si vuol dire con ciò che sebbene una virtù sia sempre la stessa in se medesima, pure sia l'uomo che la pratica sempre egualmente virtuoso. Una azione perchè sia buona veramente, deve essere tale in tutte le sue parti, e in tutte le sue relazioni. Il politico mi proverà che vivendo in società devo soccorrere ed ajutare i miei concittadini: il filosofo dimostrerà che è fondato sulla ragione, e sulla natura del cuore umano. Ma se io non ho altro fine che questi, la mia azione é mancante ed imperfetta. Devo avere un fine più sublime e più esteso: devo salir fino a Dio che vuole da me quell'ajuto, di cui me ne fece un dovere di natura e di società. Si veda quello che sarà detto nel capitolo 9 di questa dissertazione.

potevamo bene aspettarci un uomo singolare, scellerato in religione, virtuoso in filosofia, e perfetto in politica. Questo problematico mostro è l' uomo de' nostri filosofi, è l' uomo d' Elvezio.

Io dichiaro, così egli, *che io scrivo in qualità di filosofo, non già di teologo, e che perciò non pretendo in questo e ne' seguenti capitoli di trattare che delle virtù puramente umane* (1). Ma queste virtù puramente umane che cosa sono? *Si dà il nome di corruzion religiosa al libertinaggio. Questa specie di corruzione di cui non sono l' apologista, e che è senza dubbio viziosa perchè offende Dio, nulladimeno non è incompatibile colla felicità della nazione.* Osserviamo in primo luogo la coerenza de' principj di questo filosofo così celebrato. Egli è *lontano dal fare l' apologista di questa specie di corruzione perchè è senza dubbio viziosa.* Il declamare contro questa corruzione, è *una cosa teologicamente buona, ma non politicamente.* Egli parla quì *da filosofo* politico. E' un' *inconseguenza politica il riguardare la galanteria come un vizio morale.* Se la galanteria ossia quella specie di corruzione non è un

(1) L. c. chap. 14.

vizio morale per un politico conseguente; *se vi ha de' vizj utili in certi paesi e in certi secoli, perchè al fango del Nilo deve l' Egitto la sua fertilità;* se per questa parola virtù *non si può intendere che il desiderio della felicità generale*, Elvezio non doveva certamente esser lontano dal farsi apologista di questa corruzione che *è senza dubbio viziosa*; doveva dire che non è un vizio morale, perchè è un vizio utile come il fango all' Egitto perchè è un mezzo conducente alla felicità generale che è *tutto ciò che costituisce la virtù.* Avremmo allora ammirato quest'uomo *senza dubbio vizioso*, e senza dubbio virtuoso perchè ad un vizio utile non dee darsi il nome di vizio morale. Ma non ci perdiamo a raccogliere contraddizioni, mercanzia oramai troppo spreggevole perchè ovvia troppo e comune nelle filosofiche morali.

Il libertinaggio che è una specie di corruzione di cui l'Elvezio *non vuole essere apologista perchè è senza dubbio viziosa*, offende Dio, e il libertinaggio può essere utile alle politiche società. Ma una azione che è vantaggiosa alla società, può ella veramente dispiacere a Dio? Il bene della società è dunque in contraddizione col volere di Dio? Se questo libertinaggio è veramente un vizio, e perciò dispiace a Dio, come

mai un vizio può divenire virtù? Se è vizio, sarà, se egli lo vuole, un vizio utile, ma non sarà per questo una virtù. Io temo che Elvezio stia così bene in logica, quanto lo sta in religione. Esaminiamo gli esempj che adduce. E' certamente un bene necessario alla pubblica felicità e sicurezza, l'avere uomini coraggiosi e avveduti. Dio che vuole la felicità sociale approva il coraggio, e se lo approva non è un vizio. Quindi il coraggio è una virtù *e politicamente e teologicamente buona*. Ma dove ha trovato l' Elvezio che per essere coraggiosi sia necessario esser ladri? L'assassino che vi scanna in mezzo ad una pubblica strada e di giorno, e ancor più coraggioso d'un ladro. Con queste virtù politiche farebbe una bella società l' Elvezio. Le donne schiette e sincere sono utili e care alla società, e Dio le ama e le premia. La sincerità è dunque una virtù e teologicamente e politicamente. Ma dove ha trovato che per aver donne sincere debba loro *permettersi il soddisfare tutte le lor fantasie, l' aver mille galanti, e non determinarsi alla scelta di uno sposo che in seguito a saggi ben ripetuti.* Con questi mezzi si educheranno alla prostituzione ed alla impudenza, non alla sincerità. E' altresì un atto di umanità sollevare il vecchio genitore dalla miseria e dagli in-

comodi della vecchiaja : ma la filosofica morale non ha ella altro mezzo che di scannarlo ? Io vedo bene che queste furono o costumanze o leggi de' selvaggi e de' barbari ; ma qual frenesia ci obbliga a cercar la morale sopra *questi fatti* brutali, ed abbandonare *i ragionamenti*, giacchè abbiamo avuto dal Creatore il dono della ragione ? Abbandoni l'Elvezio quella sua chimerica distinzione fra le virtù politiche e le virtù religiose, e troverà che la morale essendo una sola e immutabile è sempre insegnata dalla vera religione, ed è sempre vantaggiosa alla vera sociale felicità.

Non vorrei che il sublime nostro moralista fosse stato sedotto dal meschino paralogismo che fece spesso tanta illusione al filosofico vulgo. L' oggetto della civile legislazione si disse è la temporale felicità. La morale religiosa e la virtù che lo indirizza alla spirituale ed eterna felicità, non è di sua ispezione. Tutto ciò è verissimo. Ma questo non vuol dire che le virtù che ha diritto di esigere la società siano di altra natura ; vuol dire che fra tutte le virtù delle quali l' uomo è capace, ed alle quali è tenuto, la società ha solo il diritto di esigere quelle che a lei son necessarie : vuol dire che può tollerare que' vizj che non si oppongono direttamente al suo fine imme-

diato che è la pubblica tranquillità e sicurezza. Essa non ha giurisdizione che dentro i suoi limiti. La religione, se è vera, insegna e prescrive tutte le virtù: quelle che riguardano l' uomo isolato, che riguardano l' uomo ne' suoi rapporti con Dio; quelle che riguardano l' uomo in società. La società può solo occuparsi di quelle che si richiedono ad ottenere il fine che ad essa è stabilito. Per questo solo ha l' autorità e la forza. Da questi principj nasce come abbiamo già detto, il diritto e l' obbligazione della tolleranza di tutti quegli atti dell'uomo che non sono in contrasto colla sociale tranquillità; ma non nasce alcun diritto sulla essenza e sulla natura degli atti, la di cui moralità dipende da più generali principj. Non è l' utilità che renda buone le operazioni dell' uomo, è la bontà che le rende utili all'uomo e alla società.

Io non voglio contrastare ai nostri politici filosofi la teoría che una azione veramente utile alla società è una azione virtuosa. Ma vorrei sentire da essi in qual maniera una azione *senza dubbio viziosa perchè offende Dio*, possa essere per alcun riguardo utile alla società. So che non pochi de' moralisti, parlando più da oratori che da teologi esatti, meno ancor da filosofi ragionatori credettero d' avere sciolto il pro-

blema con dire, che in concorso della felicità temporale, e della eterna, l' utilità temporale dovea sempre cedere alla spirituale e all'eterna. Questo era un concedere agli increduli la ipotesi la più strana ed assurda. Non v' ha dubbio che la felicità permanente e vera, deve essere preferita mai sempre a qualunque sociale vantaggio. Ma parmi che sappia di empietà e di paradosso il supporre che il vantaggio sociale, se è vero, possa essere in contraddizione giammai colla felicità solida e permanente. Io sfido tutti i nostri politici a mostrarmi un'opera senza *dubbio viziosa che offende Dio,* e vantaggiosa insieme alla società; e io li sfido a mostrarmi un'opera utile veramente alla società, ed insieme *viziosa* e condannata da Dio. Non si smarriscano a chiedere se parli io quì da filosofo o da teologo: in questo argomento io non conosco distinzione veruna; sarò teologo e filosofo a un tempo. Ma se voglion mostrarmi queste virtù vantaggiose alla società, non mi parlino più de' ladri di Sparta, maestri di avvedutezza e di coraggio, o della impudenza delle donne sfacciate, produttrice della sincerità, o della umanità de' selvaggi che scanna i vecchj per compassione. Io arrossisco per loro di queste fatuità. *Le vere virtù son quelle,* dice Elvezio, *che sempre aggiungono alla*

pubblica felicità, *e senza le quali le società non possono sussistere*. Quando avrò dimostrato che senza *ladri*, e senza il *fango del Nilo* non possono sussistere le società, noi richiameremo con serietà all'esame le sue conseguenze. Ammetto ben volontieri il principio: *sono vere virtù quelle senza le quali le società non possono sussistere*. Ma quelle virtù senza le quali le società non possono sussistere, non sono vizj giammai, nè offendono Dio che volle la sussistenza delle società. Sono buone teologicamente e politicamente. Non sono virtù perchè utili alla società; sono utili alla società perchè sono virtù. In questa enorme confusione e in questo rovesciamento di causa e di effetto, è stabilito il perpetuo sofisma di Elvezio, e la mostruosa instabilità e contraddizione della morale filosofica.

Ma pur finalmente anche l'Elvezio sembra stanco di quelle virtù impudiche e assassine, e par che più non voglia cercarle fra le prostituzioni e fra i ladri. Che cosa importa alla socievol morale che il cuore sia buono o cattivo: sarà sempre l' uomo veramente virtuoso, quando gli sia impedito di nuocere. *Che io stabilisca l'opinione la più assurda, da cui possano dedursi le conseguenze le più abbominevoli; se io non cangio niente alle leggi, io non ho niente*

cangiato ai costumi di una nazione. Non è una falsa massima di morale che mi renderà malvaggio, ma l'interesse che io avrò di esserlo. Così egli scrive fatto più risoluto e provetto nella educazione dell'uomo (1). S'insegnì dunque l'assassinio, il libertinaggio, la tirannia, l'ateismo; sia l'uomo per sistema persuaso di *opinioni assurde e abbominevoli*, ciò nulla monta, quando non trovi vantaggio nell'essere uno scellerato quando nella società vi sia un codice criminale ed un boja. Elvezio chiama a sostegno di questa teoría così pura, un altro maestro grandissimo di socievol morale, il Machiavello. *In morale qualunque opinione assurda si avanzi non si fa danno alla società, purchè non si voglia sostenere questa opinion colla forza.* In vigore di questo luminoso principio chi potrebbe vietare ai filosofi d'insegnar l'ateismo, l'assassinio, la dissolutezza, lo stupro e qualunque altra *opinione assurda e la più abbominevole* purchè non impieghin la forza per volerle insegnare? I nostri bravi maestri che per insegnare queste *abbominevoli opinioni* non hanno finora impiegata la forza, sono stati moralisti sublimi. Se han qualche volta impiegata la calunnia, il sofisma, la menzo-

(1) De l'homme et de son education sect. 7. c. 8.

gna, l'insulto, queste armi non violentano alcuno.

Sentiamo Elvezio ancora una volta. *Non dalla verità di una rivelazione nè dalla purità del culto; ma unicamente dalla assurdità o dalla saviezza delle leggi dipendono i vizj e le virtù de' cittadini. La religione veramente utile è quella che sforza gli uomini a istruirsi.* A istruirsi: ma in che? Se la *opinion la più assurda e le sue abbominevoli conseguenze* non ne fan nè bene nè male, se non è *l'opinione erronea di uno scrittore che possa accrescere il numero de' ladri* e degli scellerati, se dalle leggi e dalla manaja *dipendono i vizj e le virtù de' cittadini* io non ho bisogno della vostra istruzione. Il ladro non troverà utile di farsi impiccare, e anche senza essere istruito nelle vostre *opinioni abbominevoli e assurde* se ne asterrà.

Ma quella vostra *religion che mi sforza a istruirmi* non è ella un attentato, se è vero, come assicura il vostro Machiavello, che non siete voi libero ad *avanzare le vostre opinioni colla forza*? S'io non son libero ad insegnar colla forza una mia vera opinione, lo sarà poi quella vostra *utile religione* ad istruirmi colla forza nelle *opinioni abbominevoli e assurde? Le virtù e i vizj unicamente dipendono* dalla manaja e

dalle leggi: *la verità di una rivelazione*, e *la purità del culto*, non vi hanno alcuna influenza; non saranno utili, io spero, alle virtù le *opinioni abbominevoli e assurde*, e perchè dunque istruirmi? L' ignorante sarà più docile ancora e più virtuoso nel vedere il capestro, che nol sarebbe il filosofo ebro e accecato dalle opinioni abbominevoli e assurde. Bravissimi i nostri moralisti nati a diradare le tenebre della corrotta morale dell' Evangelio e de' preti! Oh le bell' anime veracemente virtuose e candide che usciranno da queste sì sublimi filosofiche scuole?

Eppure questi sconnessi principj parver sì belli a Boulanger, che li adottò senza esame, e spogliandoli della sottile metafisica di Elvezio li vestì da saltinbanco e da entusiasta con quel suo stile da spirito. Io non ne darò che un cenno, dovendo altrove parlarne con qualche maggiore estensione. *Bisogna dunque*, egli dice, *distinguere bene la morale religiosa dalla morale politica: la prima fa dei santi, l' altra de' cittadini (1)*. Ma i *santi* che fa questa morale religiosa non son eglino gli uomini giusti, laboriosi, pacifici, compassionevoli, temperanti, buoni cittadini, padri affettuosi, sposi

---

(1) Le christianisme devoilé, préface.

fedeli? Se non son tali, non si dicono santi dai seguaci del cristianesimo. E quali sono i caratteri all'opposto dei pretesi *buoni cittadini che fa la morale politica?* Sentiamolo dallo stesso Boulanger per non esser sospetti di aggravarlo. *Egli è certo che l'uomo è un esser socievole che cerca in tutto la sua felicità; che fa il bene allorquando vi trova il suo interesse; che non è d'ordinario cattivo se non perchè senza esser cattivo sarebbe obbligato di rinunziare al ben essere. Ciò posto, che la educazione gl'insegni i doveri sociali, che il governo intimi castighi, e prometta ricompense, allora gli uomini avranno una morale umana indipendente delle nozioni sublimi della teologia, e non avrà forse niente di comune colla morale religiosa.* Ma l'uomo in delirio non vidde tutto il ridicolo di questo suo paralogismo. La morale religiosa non vieta l'istruzione sui doveri sociali, anzi la prescrive: la morale religiosa non impedisce ai governi l'intimare temporali castighi, non dispiezza le leggi criminali e civili e insegna anzi una perfetta soggezione alle stesse per obbligo di coscienza non per timore da schiavi. Dopo questi primi insegnamenti ne' quali si ferma la *morale umana*, essa procede ad un fine più nobile, più degno dell'uomo, e lo solleva fino a

Dio autore dell' ordin sociale, e gli insegna ad amar la virtù e a praticarla sempre e dovunque ancorchè le leggi non promettano un premio, ancorchè il segreto o la forza lo sottraggano al castigo. Quella vile e bugiarda virtù che *fa il bene quando vi trova il suo interesse, che fa il male quando lo trova utile al suo ben essere* non è certamente virtù religiosa, che fa i *santi* del cristianesimo; è la virtù che forma i cuori abietti e brutali della filosofia. E non arrossiranno mai di queste umilianti lezioni i filosofi?

Io so che Boulanger dopo aver trovata sì bella la morale umana del timore e dell'interesse, trova poi incoerente, instabile, crudele la morale che fa *santi*. Sentiremo le sue accuse e le maravigliose sue prove nell' ultima dissertazione.

Capitolo III.

Osservazioni sulle virtù delle Repubbliche Greche, e della Romana.

I fatti sono armi di una tempra più forte de' ragionamenti. Così abbiamo sentito da Elvezio che adottò in sostanza la teoría di Obbej, sebbene mostrasse di vergognarsene alquanto. Se i fatti ci mostrano che le antiche nazioni furono tranquille e

felici con quelle virtù che sono senza *dubbio viziose, perchè offendono Dio*, dovrà necessariamente dedursi che la virtù sociale e politica e d'altra natura, ed è ben diversa dalla virtù morale teologica. Non posso dispensarmi dall' esaminar brevemente quella felicità e quelle virtù, sopra le quali lussureggian cotanto, o a meglio dir, bamboleggiano molti politici di moda. Sparta ed Atene e Roma, Solone, Confucio, Licurgo, sono saette che vibransi in ogni saggio ed in ogni libercolo, sono tuoni che scoppiano in ogni discorso erudito e galante nelle conversazioni erudite, e ne' gabinetti letterarj. Gli uomini veramente dotti ridono di questa erudizion fanciullesca, e bramerebbero una legge severa, che ai parlatori prescriva di dir solo quello che intendono. Fu già osservato da lunga stagione che le fallaci nozioni delle virtù degli eroi antichi, nelle quali si ammaestrano le menti ancora inesperte de' giovanetti, ispirano ad essi bugiardi sistemi di felicità sociale e di virtù, e loro non lasciano mai conoscere la storia politica delle nazioni, che ignorano spesso perfettamente anche i loro pedagogi. Questo ramo della prima e più importante educazione è abbandonato a servili ed inesperti gramatici, incapaci di sospettare che la storia non s'impara mai bene sui pane-

girici, che sono panegirici gonfj e fallaci gli elogj e le vite degli uomini illustri di Grecia e di Roma; che quando ancora fossero veri, la storia di dieci uomini straordinarj non è la storía di venti repubbliche, e di trenta secoli. Avezzati i fanciulli su quegli esemplari, e incantati dalle seducenti parole con cui sono esagerate le virtù degli eroi, e le felicità degli Stati, taciuti i vizj e i disordini, corrono il grande pericolo di formarsi un' idea falsa e gigantesca di quegli uomini e di quelle nazioni. Cresciuti con quelle idee prime, in tutti i Romani vedono Fabio e Catone, in tutti i Greci Socrate, Alcibiade, Temistocle; tutte le azioni di questi eroi così celebri sono virtuose, tutte le rapine sono conquiste, tutte le conquiste sono felicità.

Non è mio pensiere, e forse sarebbe un vagare fuori di strada, l'esaminare qual fosse la natura dei governi sì celebrati di Sparta, di Atene, di Roma. Uomini dotti già il fecero, e forse non corrisposero ancor pienamente ai desiderj di chi conosce la storia di que' governi e di quelle repubbliche. Io non debbo parlare di questo. Qualunque fosse la natura semplice o mista di quelle costituzioni, io non chiedo che un quadro di quelle virtù e di quella felicità che si potè ottenere colla morale puramente

politica: Temo che queste lodi così immaginose, non ci diano le virtù false e apparenti, e non ci tolgan le vere: temo che queste decisioni politiche non ci propongano per esemplari, governi confusi, turbolenti, infelici, e colla lusinga di una felicità sì male provata e sì mal conosciuta, non perdiamo la idea della solida e della vera. Confesso che non deve sembrare gran fatto difficile trovar degli eroi fra' gli uomini, dove gli Dei erano ladri, e bugiardi, e adulteri, e invidiosi, e ingannatori, e maligni, e violenti. Gli uomini dovevano bene poter essere in virtù qualche cosa di meno di quelle divinità, senza perdere il diritto alle lodi della Grecia maravigliata. Ma i nostri lodatori probabilmente non saranno contenti di avere gli uomini virtuosi come i Greci, e i Romani aveano virtuosi gli Dei. Essi vogliono virtù generose e sublimi, virtù benefiche, inalterabili. Felici ed acuti le vedono e le lodano sempre in quelle repubbliche, ma sono disgraziati a trovarne le prove, e a farle vedere ad altri. Frattanto con una decisione che incanta, ci raccontano le virtù di quegli uomini, e la felicità di quelle nazioni. In quei terreni beati la giustizia, l'umanità, la beneficenza, il coraggio, l'amor della patria, la sobrietà, la fede, germogliavano quasi spontaneamente

all' ombra di una morale nata dalla *esperienza e dai fatti*, e bastava esser uomini per essere eroi. Eppure non vi si parlava di religion vera, nè di culto cristiano. Un mostruoso composto di ridicole divinità e di favole, ammirato dal popolo rozzo, disprezzato e deriso dai savj, era un oggetto ben indifferente ai sociali doveri, e nell' amor della patria avevano stimoli efficaci alle azioni magnanime. Al solo *legislatore*, non a quei *ragionamenti* religiosi o astratti, apparteneva *fissare l'istante in cui ciascuna azione cessa di essere virtuosa, e diviene viziosa* (1).

Io non fui mai viaggiatore per genio, ma non ricuso d' invitare i filosofi fino in Grecia ed a Roma. Forse vedranno per la prima volta un terreno di cui parlarono tanto, e di cui sepper sì poco, simili appunto ai poeti lodatori perpetui dell' amenità degli elisj e degli orti beati che non viddero mai. Fu scritto che Orfeo solo ed Enea li vidder ma in sogno, e forse nol sognaron neppure. Truppe di fuor usciti e di barbari si raccolsero in quella parte di mondo che poi si disse Grecia, ed ebber dapprima condottieri e capi che chiamarono principi e

---

(1) Helvetius l. c. c. 17.

regi. La storia di que' primi tempi fu cotanto oscura o corrotta, che ottenne il nome di favolosa, e non può interessare il nostro viaggio. Dopo molte vicende divenner repubbliche, ma non dimenticarono il genio della esagerazione, e fecero la illusione grandissima e que' talenti meno avveduti, i quali credettero verità e storia, le declamazioni e i romanzi di tanti Greci scrittori. Sparta ed Atene furono celebratissime, e formano le delizie e l'amore di molti. E' necessario visitarle con attenzione per riportarne le pretese lezioni di costumi sociali. Migliaja di schiavi strisciano innanzi ad uomini fieri e superbi, e destinati a penosi lavori, gemono sotto la sferza ed il ferro, e muojon talora sbranati e laceri, vittime del furore benefico dei loro padroni. Ecco i primi lineamenti di una legislazione che stabilisce la *morale nei vantaggi che il pubblico ne ricava.* Questa barbarie che degrada i suoi simili, che hanno eguale la natura, la libertà, i diritti, non dovette essere avvertita dai nostri ammiratori delle spartane virtù. *I fanciulli sono della repubblica,* dice Licurgo, e la repubblica ha bisogno di corpi robusti. Gli animi vigorosi e sublimi siano pure capaci di nobili scienze, e siano necessarj a promuovere le arti, il commercio, l' agricoltura, a formare i

costumi, a trascorrere i cieli; Sparta non vuole che combattenti ed atleti. Essa ripone la sua felicità e il suo interesse nella forza del corpo: tutto ciò che la promuove è virtù, ogni altra capacità è inutile ed è un vizio. Gli Spartani debbono essere robusti e feroci perchè è tale la costituzione adottata, e le *azioni che essa prescrive sono i mezzi de' quali si serve, e il ben pubblico è l'oggetto della virtù.* Tutti i fanciulli che hanno sortito dalla natura una debole complessione e membra delicate non atte a sostenere gli esercizj e le fatiche della ginnastica siano destinati alla morte, e siano gettati vivi e sepolti in una fogna o caverna del monte *Taigeto.* Non ha diritto alla vita nella spartana costituzione chi non ha vigore abbastanza per uccidere un altro. Se i figlj sono robusti, ed hanno perciò la sola condizione che li rende degni di vivere, i padri gli avvezzino alla fatica, alla fame ed al freddo fin da bambini, e se li trovano anche per poco restii, cadano esangui sotto le verghe, e sotto l' occhio tranquillo e insensibile delle tenere madri e de' padri amorosi ministri esemplari delle piaghe de' loro parti. *Il pudore* e la modestia, che sono *le invenzioni della voluttà raffinata*, al dire d' Elvezio, sono debolezze fra le donne Spartane. Le fanciulle e gli uomini passeggino nudi e la-

scivi e si rechino a vergogna se non sono nel pubblico tanto sfacciati nella impudicizia e nella sfrenatezza quanto i cani e le scimie. E' una viltà ed una bassezza il cercare i lupanari e i nascondiglj se si offrono libere e pubbliche le strade e le piazze di Sparta. Il virtuoso Spartano viva alla violenza, alla frode. Il rubbamento sia tollerato e protetto per legge, purchè dimostri destrezza e coraggio. Se è legge, è virtù. Mercurio il costumò, e Mercurio è un Dio. Giustamente è spogliato delle sue proprietà anche in mezzo ad una città popolosa, chi non è sempre in attenzione a difenderle da un rubatore, o non è sempre preparato a scannare chi tenta usurparle. Quando le circostanze o il tempo impediscono, o sospendono queste azioni generose lo Spartano si abbandoni all' ozio ed al sonno, e marcisca scioperato ed inutile nella infingardaggine. L' arti e le scienze sono infamie lasciate per occupazione agli schiavi. Un eroe di Sparta non deve abbassarsi fino a studiare e a sapere. Gli Iloti popolo già coraggioso, che fu detto ribelle, perchè ebbe la disgrazia di esser vinto ed oppresso, sia destinato alla schiavitù, e serva al trastullo de' bambini Spartani, che devono essere di buon' ora avvezzati a disprezzare gli uomini e ad incrudelire verso i loro simili. Sia spesso costretto

lo schiavo all' intemperanza fino all' ebrietà, e sia percosso fino alla morte per passatempo, e per formare gli animi intrepidi. Queste sono pur leggi della sì virtuosa, della sì felice Spartana Repubblica, leggi sublimi e benefiche come ognun vede, leggi che formano la morale analoga agli interessi e alla costituzione di un popolo. In altra costituzione sarebbero vizj, e sono in questa virtù, perchè la *bizzaria de' costumi tiene alla diversità degli interessi dei popoli* (1).

Io non so se questa prima comparsa sul territorio di Sparta somministri un' idea ben decisa e una prova dei principj d' Elvezio sulla natura della morale, e di quella costumatezza e felicità che lodan cotanto i nostri filosofi, e se possa grandemente piacere a coloro che ci raccontano sempre a credenza la virtù e i portenti de' bravi Spartani. Non so neppure se possano conciliar facilmente quelle loro belle parole di beneficenza, di umanità, di naturale onestà col genuino codice che formò la legislazione di quel governo, codice imperfetto, ingiusto, crudele, contrario al diritto dell' uomo, codice nato a formare, non già uomini saggi,

(1) Id. l. c.

moderati, tranquilli, ma feroci, inquieti, indocili, prepotenti, usurpatori e brutali. Se i nostri politici sono cotanto innamorati di quelle virtù e di quella felicità, io quasi mi pento di avergli consigliati a viaggiare fino in Laconia. Le nostre selve e le nostre foreste producono più spesso che non si vorrebbe compagnie d'uomini coraggiosi, che non invidiano la parte maggiore di quelle virtù, e Koulikan, e Pugatschw, e Cartouche, sarebbero stati senza contrasto i prodi Spartani. Bisogna fidarsi assai sulla credulità dei lettori, e sulla docilità di chi ascolta per vantare sempre con tanta fermezza quelle virtù e quella felicità. Io non voglio negare a quella nazione una certa fierezza d'animo che poteva dirsi coraggio in quelle poche occasioni, nelle quali era impiegata moderatamente. Noi spesso ammiriamo il leone, che nella sua stessa ferocia spiega un carattere di generosità e di grandezza. Ma si richiedono ben altre proprietà per essere virtuosi e felici. Una legislazione che non conosce altra gloria, nè altra virtù che la conquista e la guerra, forma una nazione selvaggia che si addestra a rendere infelici altri popoli ed altre nazioni, senza bisogno e senza diritto; una nazione che si pasce delle miserie e del sangue de' suoi simili. L' uomo non avea bisogno di esser so-

ciale per essere invasore, prepotente, assassino, e insultano crudelmente ai veri mali dell' umanità coloro che lodano sempre quegli infelici governi, e che a quei costumi feroci danno il nome della virtù.

Eppure tutte queste abitudini o feroci o impudenti debbono essere decise virtù, se è vero il principio d' Elvezio, di cui abbiamo detto finora. Quando io parlo di Elvezio voglio comprendere ancora tutti gli altri filosofi moralisti, che seguirono le medesime teoríe o poco dissimili. Diremo fra poco di taluno di essi, per non lasciar nulla a desiderare in sì importante argomento. Dopo il detto finora non mi vengano a raccontare i filosofi che la felicità e la virtù de' Spartani furon grandissime con quella stessa morale, che presso altri popoli fu riguardata come una corruzione. Lo so più di loro che per esser feroci, e ladri, e inverecondi, e oppressori, e ignoranti, e brutali, non vi è bisogno della *inintelligibile* morale platonica, nè dell' idea di un *ordine generale, di un' armonia e di un bello essenziale*. Ma quelle virtù e quella felicità formerebbero, non già la delizia, bensì la vergogna de' nostri ammiratori se meditassero la storia di quelle repubbliche, come producono lo sbigottimento di ogni persona ragionevole e il terrore d'ogni governo avveduto.

Ho parlato soltanto di Sparta, e dovrebbe ora dirsi di Atene e di Roma, che sono egualmente nomi sonori nelle frequenti declamazioni filosofiche. Ma per confessione de' nostri eruditi, Sparta superava d'assai nelle virtù severe e sublimi la mollezza d'Atene, e la prepotenza e complicazione della costituzione Romana. Atene non conosceva che la delicatezza e i piaceri, e nutriva perciò radicalmente i vizj che ne sono la cagione e l'effetto a vicenda, la diffidenza, l'invidia, la gelosia, le gare, la frode, la calunnia, la maldicenza. Ebbe orarori e poeti, ebbe statue e pitture, e spinse queste arti a quella perfezione che formò la maraviglia e più spesso la disperazione e l'invidia de' secoli successivi. Ma non è ancora scritto che le pitture e le statue siano le morali virtù di una nazione, e gli oratori e i poeti ne sian la felicità. I Romani aveano adottati i vizj di Atene senza eguagliarla in tutte quelle arti, e aveano insieme adottata la ferocia di Sparta. Conquistatori e superbi, usurpatori e prepotenti, e al tempo stesso effeminati, rivoltosi, lascivi, presentavano compita la serie delle contraddizioni dell'uomo abbandonato a se stesso. Io sono tanto discreto per risparmiare al leggitore una più lunga benchè vera descrizione dello stato

paralitico ed ondeggiante di quelle repubbliche Greche, e della Romana. Si può consultare la storia imparziale, allorquando racconta le azioni, e non fa panegirici. Io non debbo trattenermi di più, ed avrei volontieri risparmiato anche quanto ho già detto, se non avessi creduto necessario avvertire che quelle virtù e quegli eroi così celebrati dagli antichi e dai moderni romanzieri oratori, non sono storie giudiziose e sincere, ma sono per la parte maggiore argomenti ipotetici di declamazioni immaginose e fallaci.

Capitolo IV.

Inconseguenze ed errori di Elvezio e di de l' Isle sulle basi della morale.

Analizziamo, se è possibile, tutte le idee d'Elvezio sulla morale per indovinare un qualche sistema. La virtù è tutto ciò che conduce alla felicità generale. Questa costituisce la stabilità della morale. Ma le azioni dalle quali deriva questa felicità generale sono sempre variabili, perchè le medesime azioni possono successivamente divenire o vantaggiose, o nocive ad ottenere l' intento. In una costituzione e in un se-

colo il furto, l'assassinio sono vantaggiosi e divengon virtù; in un tempo e in un paese diverso il pudore è nocivo ed è perciò un vizio.

Quì ritorno ad avere uno de' soliti scrupoli sulla logica di Elvezio. Egli disse che errarono i filosofi allorquando resero la morale arbitraria ed incerta, e credette di aver dato alla morale la stabilità con proporre per fine alle azioni la generale felicità. Egli non vidde che la virtù ed il vizio sono nelle azioni, o come egli dice, nei mezzi, e questi sono variabili. La pubblica felicità che è il fine, non è nè virtù, nè vizio morale. E' una meta, è un bisogno.

I mezzi per conseguir questa meta, sono successivamente vizio o virtù: la morale è dunque incerta ed arbitraria. Un legislatore crede utile la prostituzione ed il libertinaggio, e perciò li prescrive; l'altro li crede un' infamia e li vieta. La virtù e la legislazione sono la cosa medesima. La *morale è una scienza frivola se non si confonde colla politica e colla legislazione.*

Ma il legislatore sarà egli almeno obbligato a seguire alcuni principj stabili di morale? No certamente. Le azioni non sono buone o viziose che allorquando conducono alla felicità generale e *nel fisico, come nel morale, le rivoluzioni cangiano la faccia*

degli imperi, *e le stesse azioni possono divenire successivamente utili o nocive*, *virtù e vizj*. Gli esempj che arreca Elvezio e da noi già riferiti, ne sono la prova.

In qual maniera deve il legislatore indirizzare gli uomini a questa morale? *Non li può render virtuosi che unendo l'interesse personale all' interesse generale* (1). *Il sentimento dell' amore di se è la sola base sulla quale si possono gettare i fondamenti di una morale utile* (2). Eccoci finalmente al grande principio che tutto spiega il mistero dell' *esprit: l' amor di se stesso*. Dopo avere stabilito questo principio filosofico, segue egli da oratore eloquente. *Manterremo noi sempre i popoli nell'ignoranza e non sapranno giammai che saranno virtuosi e felici quando avranno l'amor di se stessi*, *e del proprio interesse? Ma come lusingarci di nascondere all'uomo la cognizione di questo principio? Per riuscirvi sarà necessario vietargli di ascoltare il suo cuore*, *di aprire questi libri di istoria*, *ove si vedono i popoli di tutti i secoli e di tutti i paesi unicamente attenti alla voce del piacere*, *sacrificare i loro si-*

(1) L. c. chap. 15.
(2) L. c. chap. 24.

mili, io non dico già ai grandi interessi, ma alla loro sensualità e ai loro sollazzi. Io ne chiamo a testimonj, e que' vivaj ove la barbara golosità de' Romani annegava gli schiavi, e gli dava in pastura a lor pesci per renderne la carne più delicata; e quella isola del Tebro ove la crudeltà de' padroni trasportava gli schiavi infermi o vecchj e gli lasciava perire di fame: io ne attesto ancora gli avanzi di quelle vaste arene e superbe ove sono stampati i fasti della barbarie, ove il popolo il più incivilito dell'universo sacrificava migliaja di gladiatori, ove le femmine accorrevano in folla, e dove questo sesso nodrito nel lusso, nella mollezza e ne' piaceri, questo sesso, che fatto per l' ornamento e le delizie della terra sembra non dover respirare che la voluttà, portava la crudeltà al punto di esigere da gladiatori feriti che sapesser cadere morendo in una attitudine gradevole. Questi fatti e mille altri sono troppo avverati per lusingarsi di nasconderne agli uomini la vera cagione. Ciascun sa che egli non è d' altra natura che i Romani; che la differenza della sua educazioue produce la differenza de' suoi sentimenti, che lo fa fremere il solo racconto di uno spettacolo che l' abitudine gli avrebbe reso piacevole se fosse nato sulle sponde del Te-

bro.... Egli è dunque un assurdo voler nascondere agli uomini il principio che gli muove.

A dir vero non ci dice l' Elvezio se quei *paesi unicamente attenti alla voce del piacere*, se quei Romani *barbaramente golosi*, se quella *crudeltà di un sesso che non dovrebbe respirare che la voluttà*, fossero virtuosi perciò; ma ci assicura che operavano in vigore dell' amor di se stessi. Sarebbe assurdo, sarebbe impossibile e sarebbe nocivo il nasconderlo. Se dunque tutti aman se stessi, se deve il filosofo e il legislatore convincere gli uomini che aman in tutto se stessi, se questo amore è necessario su *qual'altra base si potrebbero appoggiare i principj della morale che sull' interesse personale?* Seguitiamo il nostro logico portentoso. *Si stabilirà ella sopra i principj di quelle false religioni, che sebben false, possono essere utili alla felicità temporale degli uomini? Cicerone nol vuole*, dice l' Elvezio, e noi lo vogliamo anche meno. *Queste religioni son troppo assurde per servir di puntello alla virtù. Ma neppure i principj della vera religione sono atte a tal uopo. Non già che la morale non ne sia eccellente, che le sue massime non inalzino l'anima fino alla santità, che non la riempiano di una gioja interiore, saggio*

anticipato della gioja celeste, ma perchè i suoi principj non potrebbero convenire che al piccolo numero de' cristiani sparso sulla terra, e il filosofo dee parlare all'universo, e deve stabilire alla virtù fondamenti sui quali possano fabbricare tutte le nazioni; e per conseguenza non deve stabilire altra base che il personale interesse. Io non so se l' Elvezio abbia veduto tutta la puerilità del sofisma. Non si tratta quì di cercare soltanto una base generale; si deve ancora cercare una base adattata e sicura. L'aria è un corpo immensamente più esteso, che non è una rocca di granito. Ma niun architetto vorrà fabbricare un palazzo sull' aria, lo poserà sulla rocca. Nell' aria non si piantano che i castelli delle Fate. Se egli non vuole la *morale eccellente della religion vera che solleva l'anima alla santità che la riempie di una gioja interiore e celeste*, poteva almeno appoggiarsi alla ragione, come usarono tutti i filosofi della stessa gentilità, ragione che è tanto generale come lo è il personale interesse.

Che se la *morale della religion vera è eccellente, e sublima l'anima*, egli avea dunque trovata la base della morale, e la strada sicura per insegnarla senza ingannarsi. Dovea dire l' Elvezio: la religion vera ci istruisce nella eccellente morale; si segua

dunque una tal religione e si avrà la morale. Così dovea ragionare un logico esatto. *I principj della morale cristiana non sono seguiti che dai soli Cristiani?* Lo so anch'io; ma tutti gli uomini possono essere cristiani e lo devono. Adottino questi principj ed avran la morale. Che se non vogliono questo cristianesimo, confessino almeno che in esso si trova la *morale eccellente*, che perciò i filosofi sono insensati ed ingiusti nel condannarlo, e sono sofisti pervertitori e in contraddizion con se stessi quando cercano altre basi della morale, confessando di averle sicure nella *vera religione*.

Elvezio non è ancora contento di quanto ha sragionato finora. *Come non si dovrà preferire*, egli segue, *l' interesse temporale*, ossia l' amor di se stesso *alla morale della religion vera?... L'interesse temporale non ispira alcuna di quelle pie e sante crudeltà, che la nostra religione questa legge d' amore e di umanità condanna, e delle quali i suoi ministri hanno fatto uso sì spesso.... Da quale stupore non deve essere in effetto sorpreso il cittadino virtuoso, e il cristiano penetrato da quello spirito di carità così raccomandato nell' Evangelio, allorchè getta un colpo d' occhio sull' universo passato....Si gettino gli occhi sul nord, al mezzogiorno, all' oriente, all'oc-*

cidente del mondo , dappertutto si vede la scure sacrata della religione alzata sul seno delle femmine , de' bambini , de' vecchj , e la terra fumante di sangue delle vittime immolate ai falsi Dei , o all' Esser Supremo non offerir da ogni parte che il vasto, il nauseante , l' orribile cimitero della intolleranza. Qual uomo virtuoso e qual cristiano se mai la sua anima tenera è compresa dalla divina unzione che esala dalle massime dell' Evangelio , s' egli è sensibile ai lamenti degl' infelici , e se ha qualche volta rasciugato le loro lagrime , non sarebbe a questo spettacolo penetrato di compassione per l' umanità , e non cercherebbe di fondare la probità , non sopra i principj così rispettabili della religione , ma sopra i principj de' quali sia meno facile abusare , come sono i motivi del personale interesse ? Ma non ci avea detto l' Elvezio nello stesso capitolo, che dell' amor di se stesso abusarono i *popoli di tutti i secoli e di tutti i paesi unicamente attenti alle voci del piacere , immolando i loro simili, non già a grandi interessi, ma alla propria sensualità e per sollazzo* , ne avea abusato la *barbara golosità de' Romani annegando a pascolo de' loro pesci gli schiavi* , ne aveano abusato le matrone Romane che non avrebber dovuto *respirare che la*

voluttà, esigendo barbaramente che i gladiatori cadesser morendo con vezzosa attitudine? Si può dunque abusare e si abusò di fatto dell' amor di se stesso, come si potè abusare della religione. E se per questo abuso non può la religione esser maestra della morale, l' interesse personale non lo potrà niente più.

Io non voglio per compiacenza, osservare la confusion calunniosa che fa quì l'Elvezio fra le religioni false e la vera. Egli mette in comunione i reali delitti nati per necessità di sistema delle religioni menzognere cogli esagerati delitti dei ministri della religion vera la di cui *morale è eccellente, e le di cui massime esalano una unzione divina;* e per questa confusione sì vergognosa condanna egualmente la vera e le false. Dovremo parlare di questi delitti a suo luogo: per ora non si deve esaminare che la logica del nostro moralista. Egli confessa che i delitti sono de' ministri, che *usano di quelle crudeltà che questa legge d' amore e di umanità* altamente condanna, e condanna quindi la religione, che prima di esso e sempre condannò e le crudeltà e i ministri. Confessa che il personale interesse ossia l' amor di se stesso rese brutali e crudeli gli uomini e snaturò i cuori sensibili del bel sesso, *fatto per l'or-*

namento e per le delizie della terra, e stabilisce per base della morale questo medesimo personale interesse, con tutte quelle sue produzioni. Era egli forse in un accesso di delirio quando ragionava con tanta esattezza?

Egli è dunque soltanto per mezzo di buone leggi che si possono formare degli uomini virtuosi. Ma l' Evangelio non è egli una buona legge, *legge d'amore e di umanità; legge di una morale eccellente, che sublima l' anima; legge che riempie l'anima tenera di una unzione divina, che esalà dalle sue massime, che rende sensibile il cuore ai pianti degli infelici?* Ecco la legge che egli chiedeva: noi già l'abbiamo, ed egli medesimo ce l' addita.

Tutta l'arte del legislatore consiste a formar gli uomini per mezzo del sentimento, dell' amor di se stessi, di essere sempre giusti gli uni verso degli altri. Intenda chi può. L' uomo virtuoso si forma soltanto colle leggi, e le leggi non possono formarlo tale che per mezzo dell' amor di se stesso. Queste leggi che devon formarlo virtuoso, o devono secondar l' amor proprio mai sempre, o devono contraddirlo talvolta. Se debbono secondarlo sono inutili: l' uomo ha già l' amor proprio che lo guida da se a tutte quelle belle operazioni che egli ci ha

raccontato, e che noi conosciam più di lui. Se le leggi debbono qualche volta frenar l'amore di se stesso, non può esser base della morale, perchè è necessario il contraddirlo per divenire virtuoso. Dirà l'Elvezio che la legge può frenar l'amor proprio allorquando eccede o lo consente. Vi deve esser dunque una regola che giudichi di un tale eccesso. Questa pertanto sarà la base della morale che ferma i traviamenti dell'amor di se stesso. Un principio capace di eccessi, non può esser la base della virtù. Seguitiamo la nostra guida.

Per comporre somiglianti leggi è necessario conoscere il cuore umano, e primieramente sapere che gli uomini sensibili per se stessi soltanto, indifferenti per gli altri non sono nati nè buoni, nè cattivi, ma disposti ad essere l'uno e l'altro secondo che un interesse comune gli unisce o gli divide; che il sentimento di preferenza che ciascheduno prova per se, sentimento, al quale è attaccata la conservazion della specie, è impresso dalla natura in un modo indelebile; che la sensibilità fisica ha prodotto in noi l'amor del piacere e l'odio del dolore, che il piacere e il dolore hanno in seguito deposto e fatto schiudere in tutti i cuori il germe dell'amor di se, il di cui sviluppo ha fatto na-

scere le passioni dalle quali sono usciti tutti i nostri vizj e tutte le nostre virtù (1). Confesso che io non intendo quì nulla, e ho grande sospetto che nulla v' intendesse l' Elvezio. Gli uomini, nè cattivi, nè buoni, indifferenti per gli altri, sensibili solo per se stessi, divengono buoni o cattivi, quando un comune interessse gli divide o gli unisce cogli altri. Parmi che il *proprio interesse*, non il comune dovesse farli o buoni o cattivi. Amanti solo di se stessi, indifferenti per gli altri non devon cercar nell' unione l' interesse comune, ma il proprio, giacchè il *sentimento di preferenza che ognun prova per se, è impresso dalla natura in un modo indelebile. La sensibilità fisica ha prodotto in noi l' amor del piacere, e l' odio del dolore, e da questo amore e da quest' odio nasce l' amor di se stesso.* Perdoni il nostro filosofo, egli fa una generazione retrograda. Perchè l'uomo ama se stesso cerca il piacere e abborrisce il dolore, non cerca il piacere per generar l' amore di se stesso. *L' amor di se stesso ha prodotto le passioni.* Ma le passioni presso i filosofi e singolarmente presso i predicatori della *fisica sensibilità* non sono che

(1) L. c. chap. 24.

l' amor del piacere, o del ben essere, e l' abborrimento del dolore, ossia del mal essere. Eran già dunque nell' uomo le passioni perchè amava il piacere, fuggiva il dolore, ed essendovi queste vi era l' amor di se stesso, e se vi era l' amor di se stesso perchè vi erano le passioni, nè queste son nate dall' amor di se stesso, nè questo è nato da quelle passioni. *Dalle passioni sono usciti tutti i nostri vizj e tutte le nostre virtù.* Ma se dallo sviluppo dell'amor di se stesso, sono *usciti tutti i vizj e tutte le virtù*, il porre per base della morale, questo amor di se stesso, è un porre per base un principio fecondo egualmente di *tutti i vizj e di tutte le virtù.*

Dalla meditazione di queste idee preliminari s' impara perchè le passioni portano egualmente sul loro tronco i frutti del bene e del male; s' impara il meccanismo che esse impiegano alla produzione dei nostri vizj e delle nostre virtù: e finalmente impara il legislatore il mezzo di necessitare gli uomini alla probità, sforzando le passioni a non produrre che frutti di virtù e di saviezza. Ma se l' amor di se stesso ha fatto nascere le passioni, se le passioni sono feconde egualmente di virtù e di vizj, l' amor di se stesso non sarà altro giammai che una sorgente di virtù e di vizj. Sarà

una base equivoca sempre ed incerta. Sentiamo lui stesso. *Se l' esame di queste idee proprie a rendere l' uomo virtuoso ci è interdetto dalle due specie d' uomini potenti citati di sopra, l' unico mezzo di accelerare il progresso della morale sarebbe dunque di far vedere in questi protettori della stupidità i più crudeli nemici dell' umanità, di strappar loro lo scettro dell' ignoranza che tengono e di cui si servono per comandare ai popoli abbrutiti.* Conserviamo per carità la pazienza con questo talento convulso. Questi *uomini protettori della stupidità, crudeli nemici dell' umanità*, sono tutti coloro che non vogliono dire ai popoli che il *sentimento dell' amor di se stesso è la sola base sulla quale si possa gettare il fondamento della morale*, che non vogliono dire ai *popoli che tutti i secoli e tutti i paesi unicamente attenti alle voci del piacere, sacrificarono alla propria sensualità i loro simili, che i Romani diedero per golosità ai loro pesci in cibo gli schiavi, che il bel sesso che non aveva che a respirare che la voluttà*, divenne barbaro verso de' gladiatori. A maraviglia! Per non essere stupidi, diciamo pure ai popoli tutte queste belle cose. Quando le avremo detto bisognerà, pure per insegnare ai popoli stessi la morale, dire

loro egualmente se in tutte quelle azioni, effetti dello sviluppo dell'amor di se stesso, facevano bene o facevano male. Per formare questo giudizio, sarà necessario avere una legge, una guida, una regola. Questa guida e questa regola non può essere l'amor di se stesso che deve essere guidato o frenato. Ecco l' articolo a cui dovea rispondere Elvezio. Egli confessa che l' Evangelio è eccellente per questo, ma lo ricusa perchè non tutti lo seguono. E vuol dire che è cattivo un rimedio perchè il malato nol vuole. Di questo modo ragionano gli oracoli della nuova filosofia. Ma qual è frattanto il rimedio che egli vi sostituisce? Nient'altro che il convincere il malato che ha male, e che l' aver caro il suo male è il vero rimedio.

Io vedo bene che l' amore del paradosso e della singolarità, o forse ancora un odio segreto concepito contro i ministri di quella religione, che tanto rispetta per complimento, gettarono il nostro filosofo in un laberinto d' errori da cui non seppe più liberarsi. Come accade spesso ad un uomo, fatto dispettoso per la coscienza della propria debolezza, egli si esaurì in latrati contro chiunque ebbe il torto di ragionar più sensatamente di lui, e di essere religioso. Forse con tutti que' suoi pa-

radossi egli altro non volle dire in sostanza, senonchè essendo l'amor di se stesso una proprietà naturale d'ogni uomo, doveva il legislatore servirsene opportunamente per indirizzarlo alla virtù. Questa verità ben intesa non era nè astrusa, nè nuova. Liberiamola dagli equivoci, e vediamo di rimettere in via il nostro politico moralista.

L'uomo ama se stesso e non può non amarsi. Il desiderio di conservarsi e di esser felice è un sentimento stampato indelebilmente nel cuore dell'uomo dal Creatore. Questo sentimento non è nè virtù, nè vizio: è una affezion naturale, è un bisogno, un trasporto, una real proprietà legata alla costituzione dell'uomo. Il conseguimento di questa felicità nell'essere irragionevole e bruto, è una necessità a cui non può sottrarsi giammai: nell'essere ragionevole e libero è lasciato alla sua volontà e alla sua elezione. All'essere libero è impresso l'inestinguibile desiderio della felicità ossia l'amor di se stesso, ed è segnata la strada per cui deve cercarne l'adempimento. Se egli se ne allontana diviene vizioso, se egli si conserva nell'ordine è virtuoso. Ecco qual è l'uomo vero. L'amore di se stesso, ossia come io voglio intendere, e lo vogliono intendere tutti i filosofi, il desiderio della felicità e del ben

essere è una necessità e una affezion naturale dell' uomo. Egli non è libero a non averla; non può quindi essere o merito o demerito in lui, sarebbe un insensato colui che dicesse virtù morale dell' uomo l'avere l' odorato e la vista, o l' avere la volontà e l'intendimento. Sarebbe insensato anche più colui che credesse necessario il persuadere che sente o che vede ad un uomo che vede e che sente. Che vuol egli dunque dire l' Elvezio con quelle sue collere contro gli *uomini protettori della stupidità e nemici crudeli dell' umanità*, che non vogliono dire all' uomo, che *l' uomo ama se stesso?* Io non so che vi siano stati giammai predicatori sì strani: quando vi fossero stati, noi possiamo esser certi che niun gli avrebbe creduti. So bene che vi furono sempre filosofi, e più di tutti i cristiani filosofi, i quali insegnarono che questo amor di se stesso, doveva esser frenato, quando andava agli eccessi, e doveva essere contenuto nell'ordine, allorquando tentava di uscirne. Elvezio medesimo ne dimostra il bisogno, nel descrivere e la brutalità di tutti i paesi e di tutti i secoli, e la *barbarie de' gelosi Romani*, e la capricciosa fierezza del *bel sesso che fatto per l' ornamento e per le delizie della terra, sembra non dover respirare che la voluttà.*

A contener quest' amore, a frenar quegli eccessi, i filosofi tutti chiamarono la ragione, e quella legge di giusto e di retto, di cui la ragione è maestra; i filosofi cristiani vi unirono la *morale dell' Evangelio, morale eccellente che sublima l' anima, che esala una unzione divina;* Elvezio per una cecità spaventosa non parla mai di quella ragione, non vuole questa morale; vuole soltanto una legge, e questa legge non vuole che sia, se non lo stesso amor proprio, e per farla osservare non vuole altro mezzo che il persuadere agli uomini tutti che aman se stessi. *Manterremo noi sempre i popoli nell' ignoranza, e non sapranno giammai che saranno virtuosi e felici quando avranno l' amor di se stessi e del proprio interesse?* Si consoli l' Elvezio: e tutti gli uomini hanno l' amor di se stessi, e tutti gli uomini ameranno sempre se stessi per un sentimento indelebile. *Se aman se stessi sono virtuosi e felici.* Qual bisogno vi è di altra legge, e qual bisogno vi era della sua tanta filosofia, e delle sue declamazioni?

Piacque a Delisle un sistema sì giudizioso e profondo. *L' uomo ama se stesso, e non vi è alcun individuo eccettuato da questa legge universale .... L' amor di se è dunque la base della morale del genere*

umano (1). Abbiamo altrove già detto che questo filosofo mal conosce e la teologia e l'Evangelio quando assicura che *il teologo parte dall'odio di se stesso per fondar la morale*. Il teologo sa che l'amare se stesso è una necessità di natura, ed è ancora un positivo precetto. L'Evangelio che comanda l'amore del prossimo, ne stabilisce la misura e la regola nell'amor di se stesso. *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Ma Delisle medesimo confessa che vi è un amor di se stesso adultero e falso, che egli chiama *amor proprio*. L'Evangelio e i teologi condannano questo e non l'altro. *Si bene oderis tunc amasti*; *si male amaveris tunc odisti*, dice un di questi dottori gravissimi (2). La moralità non nasce dall'amare se stesso: questa è necessità di natura. Nasce dal bene amare o dall'amare disordinatamente. La base o il principio della morale non è l'amore: *rationalis animus sine dilectione esse non potest* (3). E' l'amar quell'oggetto che ci è prescritto d'amare, e l'amarlo in quel modo in cui ci è prescritto d'amare. La moralità dunque nasce dalla relazione dell'a-

(1) philosoph. de la nature tom. 2, liv. 3. cha. 4.
(2) D. Augustinus.
(3) D. Leo Papa.

more alla legge. L' uomo che ama, e l'oggetto che è amato sono due cose distinte. E' vizio un'amore che si allontana dalla legge e dall' ordine: è virtù quando l' osserva. Sarebbe oziosità il voler dimostrare questi sì chiari principj. Io non voglio insistere più lungamente sopra una confusione d' idee che potrebbe solo provare la debolezza metafisica de' nostri filosofi. Avvi in essi un difetto più grave. Forse eglino stessi non usarono di quelle fallacie che per il solo bisogno di nascondere la deformità di una morale stabilita sul *personale interesse. L' uomo ama se stesso nella donna che ha scelto il suo cuore, ne' figli che ha generati la sua tenerezza. L' uomo ama se stesso ne' concittadini che lo proteggono. L' amor di Dio non è egli forse che una modificazione dell' amor di se stesso* (1)... *Se l' amore di se offendesse l' autore della mia esistenza, io sarei ad ogni istante tentato di bestemmiare contro la virtù coll' assassino di Cesare.* L' uomo è dunque virtuoso allorquando indirizza a se come a centro unico le creature tutte, e il medesimo Creatore? Non ama le creature, se non quanto son mezzi a render contento

(1) Idem l. c.

l' amor di se stesso, e non ama il Creatore se non quanto è giovevole al suo personale interesse. Se Dio condannasse mai questo amore, questa così regolare *modificazione dell' amor di se stesso* Delisle, *bestemmierà contro la virtù coll' assassino di Cesare.* Lasciamolo bestemmiar quanto vuole: ma non ci avea detto egli stesso, *che si abusa sovente dell' amor di se e allora degenera in amor proprio? L' amor della gloria, passione così naturale nell' uomo, diviene spesse volte un incendio che consuma tutto ciò che gli si presenta in quei felici fanatici, che da molti diconsi eroi. Questa passion della gloria fece un vero eroe in Leonida alle Termopile, fece di Socrate un saggio nella prigione, e non produce che un entusiasmo feroce nelle spose indiane che si gettan nel rogo degli estinti mariti. Non confondiamo Marco Aurelio che cercò la sua fama nella prosperita di Roma con Scah-Nadir che la fece dipendere dalla rovina dell' Indostan. Vi è una gloria ancor più lusinghiera per l' uomo che ama se stesso, ed è quella che produce un' opera di genio al suo autore. Si abusa di questa celebrità letteraria quando si scrive per corrompere i costumi o rovesciare l' edifizio sacro del Deismo, quando si adopra la penna di Petronio,*

o quella di Lametrie. Una gran parte degli uomini non dirigono l' amore di se, che verso i piaceri de' sensi : essi ingannano l' istituzione della natura... E' uno spettacolo singolare per un filosofo il vedere quest' anime di fango assaporare i piaceri che dividono cogli animali più vili, mentre che l' anima di Nevvton trova i suoi a scoprire le leggi reciproche de' globi infiammati che girano sul nostro capo... Io ho provato con una serie grande di esempj che l' amor di se, è la base di tutte le virtù, come il suo abuso è la sorgente di tutti i vizj (1). Ma se dell' *amor di se* ne abusano gli uomini così facilmente, è necessaria dunque una regola, la quale ci istruisca e fissi il confine per conoscere quando è legittimo, e quando passa all'abuso. Questa regola sarà la base della morale, non lo sarà quell'amore che sì spesso eccede i confini e diviene disordine. *L'uomo dabbene fa servire questo istinto naturale allo sviluppo delle sue qualità; il cattivo al progresso della sua scelleratezza... Malgrado i sofismi, i decreti, e gli anatemi, l'amor di se sarà sempre per il genere umano il vero principio della moralità.* Se

(1) Idem l. c.

l' amore di se è *un istinto naturale*, non è dunque nè virtù morale, nè vizio, e se di questo istinto naturale si serve virtuosamente l' uomo dabbene, come dice Delisle, e se ne serve male il cattivo, è evidente che la bontà dell' uomo che si serve bene di questo istinto è anteriore all' uso dell' istinto. L' uomo virtuoso è quegli che usa bene di questa proprietà o istinto naturale. Eccoci precisamente alla questione: che cosa sia quella virtù che ci fa usar bene dell' istinto. Questa virtù è appunto la morale di cui si dovea disputare. Con tutta la lor metafisica non hanno quindi finora stabilita la tesi con precisione; confondono l' effetto e la causa, l' oggetto e il soggetto. La base della morale e della virtù non può essere quel soggetto che può esser buono o cattivo; deve essere quella regola che lo piega al bene, e lo allontana dal male. Questa regola deve essere chiara, stabile, universale; deve essere esteriore all' uomo, indipendente dall' uomo. La cerchi l' uomo in se stesso. Egli trova in se l' amor di se stesso: di questo può usar bene o male, come dice Delisle; dunque è una regola incerta. Deve esser virtuoso per usar bene; ne usa male, se è già vizioso. Ma fingiamo la impossibile ipotesi, che l' uomo prima di esser cattivo o vir-

tuoso, usi bene di questo amore di se, sarà sempre vero che la sua pretesa virtù lo mette in collisione e in contrasto con tutto il genere umano. Essendo egli centro a se stesso deve a se riferire tutti gli esseri e deve al suo personale interesse sacrificare tutti gli altri per esser virtuoso. Quale orribil morale nasce da questo principio! Il sistema feroce di Obbes non fu tanto furioso. Elvezio, per una fatale disavventura solo allor conseguente quando va d'errore in errore, vidde la necessaria illazione, ed ebbe lo strano coraggio di confessarla. *Non avvi*, egli disse, *una pratica probità riguardo all'universo.... La passione del patriotismo, passione sì desiderabile, sì virtuosa, sì preggevole in un cittadino, è assolutamente esclusiva dell' amore universale.* Come mai può essere virtuosa una passione, che esclude l'amore verso i suoi simili, che trasforma l' amor della patria in un odio di tutto il genere umano? La ragione è assai chiara nei principj di Delisle e d' Elvezio. L' amor della patria concentra nel cittadino tutte le relazioni e quindi la virtù. Il genere umano è staccato, è un nulla per lui. Ma per la stessa ragione l'amor di se stesso concentra nell' uomo tutte le relazioni colla patria. La patria è un nome vuoto di senso quando si tratta del

proprio personale interesse. Per esser virtuoso sulla base dell'amor di se stesso dee sacrificare il genere umano alla patria e la patria a se stesso. Quale eccellente morale, quale bella felicità non ci preparano i valorosi nostri filosofi, con questa loro morale dell'amor di se stesso! Noi la esamineremo fra poco.

Capitolo V.

Della morale dell'esperienza. Sistema di Holbach.

Due interessanti domande aveano fatte i filosofi quando parlarono della morale. L'uomo oltre la fisica organizzazione ha egli un'anima spirituale? Quest'anima è ella immortale, o finisce col corpo? Queste domande parevano assai conseguenti e ragionevoli. Se esiste nell'uomo un'anima spirituale essa è certamente l'agente principale, il principio delle azioni morali. Se quest'anima è immortale, nelle sue operazioni delle quali è il motore primario, deve estendere le sue mire, non alla vita soltanto che passa col corpo, ma alla vita immensamente più lunga che le rimane dopo del corpo. Un uomo che dovesse viver vent'anni, si direbbe un insensato se non si dasse pensiero che per la vita di un

giorno. Ma non è la sola durazione che deve occupare un filosofo moralista: è la qualità o essenza delle azioni. Ogni uomo quale esiste attualmente porta seco un irresistibile desiderio, ma indeterminato e irrequieto della felicità. Se nell' uomo non vi è che materia, la sua felicità non può essere che nei sensi. Il moralista deve allor dire: passeggiate sicuri negli ameni giardini della voluttà senza scrupolo e senza rimorso. Questo è il fine per cui esistete: il desiderio della felicità non può invitarvi che a questo, perchè di questo siete solo capaci. Se in voi esiste un'anima spirituale, questi beni sensuali non sono ad essa proporzionati. Il desiderio della felicità sarebbe un tradimento della natura, o voi siete uno stupido che volete saziare la fame di un uomo col vento. Per saziar la sua fame, non basta fargli inghiottire una materia qualunque, bisogna somministrargli un cibo proporzionato al suo bisogno, e alla sua natura. E' necessario sapere che cosa richieda il suo stomaco, e prima di tutto sapere che cosa sia questo cibo e quest' uomo.

Il Barone d'Holback comincia la sua morale precisamente in contraddizione a questo sì ragionevol principio. *Alcuni filosofi*, egli dice, *e sono il maggior nu-*

mero, pretendono che i pensieri, le volontà, le azioni dell' uomo non devono attribuirsi alla materia, che ne sarebbe incapace se non fosse mossa da un' anima ossia da un agente spirituale distinto dal corpo. Altri sebbene di numero minore rigettano l' esistenza di questo motore invisibile, e credono che l' organizzazione umana sia da se sola bastante a quegli atti e pensieri.... Chiesero altri, se l' uomo è destinato a un' altra vita, se la sua anima è fatta per sopravivere alla rovina del corpo, o se la morte annienta l' uomo intieramente.... Qualunque opinione si adotti sulla sua anima e sulla sorte a venire di essa, sia immortale o non sia, i doveri della vita sociale saranno sempre gli stessi (1). Per conoscere l' uomo, non è necessario, come è troppo spesso avvenuto, ricercare con una metafisica incerta e ingannevole, le molle nascoste che lo muovono, basta considerare l' uomo tal quale si presenta alla nostra vista, tal quale egli agisce costantemente sotto i nostri occhi (2). Egli è vero che

(1) D. Holback, morale universelle, preface pag. 15.
(2) D. Holback l. c. sect. 1 chap. 2.

non sembra sempre coerente a questi principj; ma noi siamo già avezzi a rispettare la filosofica libertà, che è da gran tempo in diritto di dir ciò che vuole, ed anche le contraddizioni, se sono opportune a dimostrare i suoi sublimi sistemi. *La morale per essere universale*, avea detto, *deve esser conforme alla natùra dell' uomo in generale, vale a dire, fondata sulla sua essenza, sulle proprietà e qualità che si trovano costantemente in tutti gli esseri della sua specie e per le quali si distingue dagli altri animali. Da ciò si vede che la morale suppone la scienza della natura umana* (1). Per conoscere la natura dell'uomo, la sua essenza, le proprietà per le quali si distingue dagli altri animali, parea ben necessario esaminare se vi sia o non vi sia nell' uomo quest'anima spirituale. Non conoscerà certamente l'essenza e la natura dell' uomo, e non ha volontà di conoscerla chi non vuole esaminare se quest' uomo sia tutto materia organizzata, o sia un composto di materia e di spirito. E' bene essenza e natura diversa, esser tutto materia ed essere un composto di materia e di spirito. Se la morale universale suppone la *scienza*

(1) L. c. chap. 1.

della natura umana, bisognava aver questa scienza prima di scrivere la morale, e per averla bisognava esaminare la essenza dell' uomo, non bastava considerarlo *tal quale si presenta alla nostra vista*, vale a dire, la sua semplice figura esteriore. In questa figura esteriore l' uomo non si distingue dagli altri animali che nella diversa configurazion delle membra, e non si distingue dal cavallo, direbbe l'Elvezio, che dall'aver questi la zampa e l'altro le dita. Se non trova altra differenza, si dichiari alla buon' ora materialista con Elvezio ed avrà preso un partito sulla essenza dell' uomo, e potrà fondare sopra di ciò la sua morale universale. Sarà allor conseguente. Ma il dirci che per fondar la morale bisogna conoscere l' essenza dell' uomo, e il dirci poi che non vuole cercare che cosa sia l'uomo, è un volerci dare una morale fondata sulla cognizione dell' essenza dell' uomo senza volere la cognizione dell' uomo. Una inconseguenza così mostruosa, non ci promette gran lumi in questa morale. Poco contento della *morale dei savj dell' antichità divenuta nelle lor mani comunemente astratta e misteriosa*, per avere abbandonato l' esperienza, ed *essersi lasciati condurre dall' entusiasmo e dall' amore del maraviglioso*; lo è anche meno *de' moder-*

ni, la maggior parte de' quali non avendo esaminato l'uomo con attenzione non l'hanno veduto precisamente quale egli è. I moderni s' ingannarono nella morale perchè non hanno esaminato l' uomo con attenzione e quale è in se stesso; egli è certo di non ingannarsi perchè mira l' uomo, non qual è in se stesso, ma quale apparisce. Anche questa è una prova luminosa di coerenza e d' idee sistemate. Se s' ingannarono tutti finora, quale è la strada sicura che l' autore ha segnata? Eccola in una parola: *l' esperienza. L' esperienza, la facoltà di conoscere i rapporti o la maniera con cui gli esseri della natura agiscono sopra degli altri* (1). Si comincia assai male. L'esperienza non è *la facoltà*; è l' esercizio, o il risultato dell' esercizio della facoltà. Il sapere non è l' intelletto, è il risultato, o l' effetto dell'applicazione dell' intelletto sopra le cose o le verità. *L' uomo non apporta venendo al mondo che la facoltà di sentire; e dalla sua sensibilità derivano tutte le sue facoltà, che si dicono intellettuali* (2). Neppur questo par vero. Dalla facoltà di sentire non può

---

(1) L. c. chap. 9.
(2) L. c. chap. 1.

venir che il sentire. Il sentire non è che una facoltà passiva; niuno è libero a sentire diversamente da quello che sente, ad avere una sensazione diversa da quella che riceve, a provare una sensazion di piacere in una impression dolorosa. L' uomo per la sua sensibilità sente quel che sente, e come lo sente, e ha finito. Le facoltà intellettuali possono riflettere e ragionare sopra di questa sensazione, ma non possono nascere da questa. Egli stesso lo concede assai presto. *L' uomo è un essere sensibile, intelligente, ragionevole, socievole* (1). Se è un essere egualmente per sua natura intelligente, ragionevole, come è sensibile, la intelligenza e la ragionevolezza che sono facoltà intellettuali, sono simultanee fra loro ed appartengono alla sua essenza. *Le idee ch' egli ha del bene e del male, del piacere e del dolore, dell' ordine e del disordine, non possono essere che il frutto delle sue esperienze; ed egli non può contare sulle sue esperienze, che quando sono costanti, reiterate, accompagnate dal giudizio, dalla riflessione, dalla ragione.* L' uomo dunque non conosce alla prima esperienza il bene ed il male, non sente

(1) L. c. chap. 2.

alla prima impressione il dolore o il piacere? Per intendere se una sensazione gli è dolce o increscevole, buona o cattiva ha bisogno di replicar le esperienze. Ma questo non basta: le esperienze devono *essere accompagnate dal giudizio, dalla riflessione, dalla ragione.* Ho grande sospetto che il nostro moralista universale stia male a memoria. Questo *giudizio*, questa *riflessione*, questa *ragione*, parmi che sian macchine ascose, e potrebbero essere facoltà di un'anima che esista nell'uomo. Egli ha già deciso, che alla sua morale, è indifferente ed inutile l'anima. *Non è necessario cercar molle nascoste che muovono l'uomo, basta considerarlo tal quale si presenta alla nostra vista.*

Prima di sentire, la sensibilità non ha idee: se le avesse sarebbero innate, e d'Holback non le vuole. Le idee nascono dunque dalle sensazioni, e le idee giuste nascono dalle esperienze reiterate, che sono idee reiterate, prodotte dalle reiterate sensazioni. La sensibilità che non può giudicar da se stessa senza ingannarsi, produce però da se stessa le facoltà intellettuali, che le insegnano a giudicar senza inganno. Sente un'impression dolorosa, e senza sapere ancora se sia dolorosa o nol sia, genera le facoltà intellettuali, cioè *la rifles-*

sione, *il giudizio*, *la ragione*, e giudica che quel dolore è dolore. Ma questo primo giudizio è fallace: deve aspettare nuove sensazioni, che producano nuove facoltà intellettuali, e con queste si possano avere nuove *esperienze costanti*, *reiterate*, *accompagnate da* nuove *riflessioni*, e da una nuova *ragione*. Ecco una metafisica certamente sublime e metodica, senza molle nascoste, e senz' anima. Ma le facoltà intellettuali, erano elleno nell'uomo prima della sensazione e dell' idea: o nascono soltanto dopo la sensazione o dopo l'idea? Se vi erano prima non sono dunque prodotte dalla sensazione, dalla idea; se nascono dopo, non possono dunque giudicar dell' idea, che era già prima stampata nell' uomo. Nascano prima, o nascano dopo, o si stampino contemporaneamente all' idea, egli è certo almeno che la ragione, la riflessione, il giudizio, devono assistere alle esperienze reiterate, costanti, dalle quali sole può nascere la morale universale. Prima di queste esperienze e senza queste esperienze non vi può esser morale. Anche quì la memoria tradì il nostro filosofo. *Le nozioni primitive della morale*, avea detto nella prefazione, *non possono essere contrastate*. Sono perciò inutili le esperienze *se le nozioni primitive della morale non possono essere con-*

trastate. E' un delirio il voler soggettare alle prove dell' esperienza un principio incontrastabile. Che se le nozioni primitive della morale non possono essere contrastate, esistono dunque le *nozioni primitive*, e le *nozioni primitive* non sono esperienze.

Io ho seguito quasi per passatempo il capriccioso ed intraloiato sistema del nostro filosofo, mascherato a metafisica. Forse il lettore sarà annojato di queste inutili scorrerie, quanto io stesso lo sono. Esaminiamo brevemente il risultato che il nostro moralista volle bene o male dedurne. Io non voglio parlare, egli dice, che della morale socievole, quando scrivo la *morale universale.* Questo titolo par già troppo vasto, per un argomento così ristretto. Se è universale dovrebbe abbracciare anche quella che i filosofi dissero della natura, e quell' altra che egli chiama morale teologica e religiosa. Ma senza occuparsi del titolo, come mai potè concepire l' autore una morale socievole separata, o diversa dalla morale universale? Avea pur confessato che *le nozioni primitive della morale non possono essere contrastate.* Queste nozioni primitive incontrastabili istruiscono l' uomo, e lo diriggono in tutti i suoi doveri, e in tutte le sue relazioni. Egli ha dei doveri verso se stesso, verso la società, verso Dio.

Questi doveri non possono mai essere in contraddizione seco stessi, e devono tutti derivare da quelle primitive nozioni incontrastabili. E' la più irragionevole di tutte le ipotesi, e la più irreligiosa verso di un Creatore provvido e saggio il sospettare che i doveri dell' uomo verso di Dio, lo pongano in urto e in contrasto coi doveri verso di se stesso, o del prossimo considerato come uomo o come sociale. Il nostro filosofo stabilì tutto il suo libro sopra un equivoco imperdonabile. Confuse i doveri della morale, e le nozioni primitive che diriggono l' uomo o isolato o socievole, colle istituzioni arbitrarie e indifferenti della società. Queste possono essere effetto dell' esperienza non quelle. L' uomo in società può consultare l' esperienza per conoscere se gli è vantaggiosa una positiva legge civile o penale, se più gli conviene un governo che l' altro. Le esperienze reiterate e costanti gli diranno se il carattere di un popolo richiede maggior rigore o dolcezza nella legislazione, se l' agricoltura o il commercio meritino di essere a preferenza promossi, quali vizj o morali o politici possano della società tollerarsi, e sino a qual punto. Ma nè questi vizj diventan virtù, perchè sono dalla società tollerati, nè da questi princìpj socievoli, che sono certamente più

spesso l' effetto di reiterate esperienze, che di politiche teorie, nasce la *morale universale* dell' uomo. *Le primitive nozioni incontrastabili della morale* devono guidare le esperienze reiterate e costanti, e quando le reiterate esperienze conducessero ad urtare quelle primitive nozioni, ogni ragionevol politico deve conchiudere che sono egualmente in contrasto e colla sociale felicità e colla vera morale.

Io non so per quale capriccio i nostri filosofi siano sempre cotanto in collera colla semplicità e colla unità de' principj, ed amino sempre le divergenze e le classificazioni. Par che non abbiano mai altro metodo che quello seguito per necessità dai botanici o da naturalisti. I naturalisti e i botanici stabiliscon le classi per ridurre alla possibile unità la infinita moltiplicità degli esseri; i moralisti filosofi amano all' opposto le classi per dividere l' indivisibile. Questo fu l' errore di Holbach. Separò il corpo dall'anima, e scrisse una morale per il corpo, credendo indifferente alla morale del corpo la morale dello spirito, senza avvertire che nè il corpo solo era l' uomo, nè l' anima sola, nè le società eran composte di corpi senz' anima. Se si adotta un tal piano, io aspetto ancor di vedere una morale per il cieco, ed un' altra per il sordo, come in-

segnò Diderot (1) una morale per la mano, ed un' altra per il piede. Signori filosofi, dateci finalmente una volta una morale per l' uomo, o lasciateci almeno quella morale che ci dettò la ragione, e la rivelazione ci spiegò ancor più chiaramente. La società non si fonda sopra un nuovo ordine di morale separato o diverso. Quell' unica morale stabilita per l' uomo lo istruisce dei suoi doveri, sia egli solo o sociale. I doveri della società sono una parte di quella morale, ed essendo la società una unione di uomini, tutti portano seco i doveri vicendevoli, non nati dalla società, ma stabiliti e intimati alla società da que' primitivi principj della morale.

Voglio render giustizia al nostro scrittore. In questa sua morale universale egli radunò molti esatti principj e molte verità; ma non fu nè esatto, nè vero, se non quando nella sua pretesa morale dell' esperienza innestò e suppose i primitivi veri principj della morale che forse per amore di singolarità e di paradosso avea finto di escludere, o voleva considerar come estranei. Diamone un saggio. *La religione non può essere che la morale naturale, ossia i*

(1) Diderot, lettres sur les Aveugles.

doveri dell' uomo confermati dall' autorità conosciuta o presunta dal Signore della natura e degli uomini che non può contraddire alle leggi, alle quali la loro conservazione e il loro ben essere sono visibilmente legati. Esiste dunque una morale naturale, che non nasce perciò dalle reiterate esperienze. *Seguendo i principj di tutte le religioni, le qualità morali, e le volontà divine devono servir di modello e di regola agli uomini. I culti che suppongono la divinità malvaggia, crudele, ingiusta, vendicativa, nemica degli uomini, in una parola, immorale, non possono essere riguardati che come superstizioni, e menzogne.... Ciò posto, ogni opinione, ogni dottrina, ogni culto, che contraddice alla natura dell' uomo ragionevole e vivente in società, devono essere riguardati come opposti alle intenzioni dell' Autore della natura.... Noi abbiamo dunque i mezzi di giudicare se una religione è buona o cattiva, cioè a dire, conforme o contraria alle idee che abbiamo della divinità... La sola conformità coi precetti della morale naturale può costituire l' eccellenza di una religione.... La morale è dunque relativamente al mondo in cui viviamo, la pietra di paragone della religione e l'oggetto che più interessa la società politica.* Noi

abbiamo già altrove e spiegate e difese queste verità. *I precetti della morale naturale* non sono la prova soltanto della eccellenza della religione, ma, direi quasi, la costituiscono. La religione non è che l'adempimento dei precetti della morale naturale. Questa c'impone i doveri verso Dio, verso noi stessi, verso del prossimo e della società. Chi adempie a questi doveri osserva la morale naturale ed è religioso. Dopo sì belli principj io non so per qual ragione il nostro moralista abbia voluto opporre la teologia alla morale. *La teologia,* egli segue, *regola i pensieri degli uomini su gli oggetti celesti, e sopranaturali; la morale si contenta di regolare le loro azioni, e di dirigerle verso il più gran bene sulla terra.* Avea pur egli detto che la *religione non è che la morale naturale, confermata dall' autorità conosciuta, o presunta del Signore della natura.* La teologia, come ognun sa, non è che lo studio di questa *autorità conosciuta o presunta.* Non regola soltanto i pensieri sugli oggetti celesti e sopranaturali, ma conferma e spiega *coll' autorità conosciuta* i precetti della morale naturale, che regolano le *azioni degli uomini.* E' la divina autorità conosciuta, i precetti della morale naturale, che regolano le *azioni degli uomini.* E' la divina

autorità conosciuta, che *promette compense ineffabili alla virtù, e minaccia il delitto di castighi rigorosi nell' altra vita.* Questa virtù, e questi delitti non si ristringono ai soli pensieri sugli oggetti soprannaturali, ma riguardano ancora tutti i precetti della morale naturale che abbracciano i doveri dell' uomo e isolato, e sociale. Non è la morale che prometta nella vita presente ricompense sensibili all' uomo virtuoso, come egli dice, per un singolare rovesciamento di idee; è la società che prepara un premio temporale e sensibile all'uomo morale, e minaccia castighi al cittadino immorale. Se la società vuole il cittadino giusto, pacifico, virtuoso, fedele all' adempimento de' suoi doveri; la religione, e la teologia che ne spiegano le leggi, lo vogliono prima della società, e lo vogliono più efficacemente della società, perchè lo vogliono per obbligazion di coscienza, non per il solo timor della pena. Chi è giusto, virtuoso, pacifico per il solo timor del castigo è disposto ad abbandonar la virtù quando non ha che temere: chi è giusto per amore della virtù, e per convincimento di religione, è giusto anche in segreto, o potente, è giusto anche in mezzo ai cattivi esempj o alla persecuzion de' malvaggi.

Non è neppur vero che la teologia

minacci solo i castighi per *l' altra vita.* La teologia seguendo la *divina autorità conosciuta*, ha insegnato ai popoli l' obbligazion rigorosa di rispettare la spada temporale che Dio ha messo in mano ai Sovrani per punire i nemici della pubblica tranquillità. Io sfido i politici nostri filosofi a dirmi se meglio sia stabilita la fermezza della civil società e dell' autorità sovrana sopra il chiaro e preciso insegnamento della religion rivelata, che non sopra le convenzioni sempre arbitrarie, sopra i patti sociali, sopra la cessione dei diritti imprescrittibili, che preparano sempre le rivoluzioni o le anarchie. Noi abbiamo già più volte accennate queste verità, e non più luogo a ripeterle.

Capitolo VI.

Caratteri della vera morale.

La morale nasce dall'interesse e dall'amor di se stesso: dunque è necessariamente incerta ed instabile, e deve adattarsi ai diversi costumi, ai tempi, ai paesi. Questo è tutto il sì imponente ragionare dei nostri pretesi moralisti, come abbiamo esposto finora. Io non so se sia necessaria altra prova per dimostrarne la falsità: basta esporre la

teoría perchè ognuno ne senta l'orrore. Era ben più ragionevole l'argomentare in una maniera precisamente contradditoria: dall' interesse, dall' amor di se stesso nasce necessariamente una morale incerta ed instabile, dunque l'amor di se stesso e il proprio interesse non possono essere la base della morale. Quando i filosofi ci descrissero i costumi feroc, ibrutali o selvaggi di molti popoli, e di età diverse, e da questi costumi dedussero la loro morale disonorarono la filosofia e se stessi. Se le costumanze ancor più mostruose divengon virtù quando sono generali in una nazione, è inutile parlare di morale o di legge. Segua ogni individuo la corrente e il costume, ed è perciò solo virtuoso. Ma se queste costumanze possono essere disordinate e irragionevoli, è necessaria dunque una regola che le dirigga e le freni. Questa regola deve esser la stessa per l'uomo e per la nazione. E' una contraddizione che siano viziosi i membri di una nazione, e la nazion sia virtuosa: come è impossibile che possa dirsi sano un corpo, le di cui membra siano inferme e corrotte. Una nazione che permette e promove ne' suoi cittadini l'assassinio, e in tutto rigore di termini una nazion d'assassini. Quando la legge Spartana condanna nelle femmine la verecondia e il

pudore, non forma una società di matrone virtuose; raduna un lupanare di prostitute. In questi assassini e in queste prostitute, devono in un tempo veder la virtù i nostri filosofi, se vogliono esser coerenti al loro sistema, e in un altro la devono vedere all'opposto nell' amabil pudore di una donna modesta, e nella tranquilla beneficenza di un cittadino operoso.

Ma quella nazion d' assassini è sempre il disastro e l' orrore de' popoli vicini, obbligati ad uno stato di guerra continua per difendere i proprj beni e se stessi. La morale assassina di quella nazione virtuosa, e in opposizione diretta colla morale pacifica di questo popol vicino, che ha dalla stessa natura il diritto ad esser felice e tranquillo. Non è ella bene organizzata la società generale degli uomini, seguendo le sublimi teoríe de' nuovi nostri legislatori? Tiriamo un velo oramai sopra tante mostruosità, e ricorriamo a principj più ragionevoli e consolanti.

La nozione della morale ossia del giusto e del retto, deve essere certa, universale, semplice, costante. Se manca di queste proprietà è insufficiente a produrre e a conservare l' ordine sociale, o la pubblica e privata felicità. Quello che fu sostanzialmente vero e giusto in un tempo deve es-

serlo sempre. Sarebbe un' assurdità l'immaginare che quello che è oggi verità e giustizia, potesse divenire ingiustizia e menzogna domani; e sarebbe un' altra assurdità che quello che è giusto e vero in un popolo, sia ingiusto e falso nell' altro. Io parlo della cosa in se stessa, e in astratto, non di quello che dipende dalla diversità dell' applicazione e del soggetto. La precisione e la chiarezza di idee è sempre necessaria; ma lo è singolarmente nelle materie astratte e morali. Mi sia permessa una digressione che trovo sommamente importante. Quando si dice che la nozione della morale deve essere certa, universale, semplice, costante, che oggi non può esser delitto quel che sarà domani virtù, non voglionsi escludere le sanzioni che ne fece natura; si vogliono escludere le arbitrarie e le viziose, che posson nascer dell' uomo. Voi oggi usate con una femmina di mondo, e per solo sfogo lascivo: questo è un delitto. Voi ve la unite in matrimonio legittimo: quell' uso diviene innocente e virtuoso. La virtù ed il vizio non dipendono dal vostro volere, e non è l'atto stesso moralmente buono e cattivo ad arbitrio dell'uomo. La istituzione della natura superiore al potere dell' uomo, ha fissato la legge, nè può l' umana autorità cangiarla giammai.

Sarà sempre in ogni età e in ogni nazione viziosa la venere fuori di quella union naturale, e sarà sempre giusta con quella. Niuna civil società potrà alterare questa legge, e l' impudenza spartana e la venere vaga di molte orde selvagge, e la comunità delle donne, benchè abbellita con tutte le grazie del poema di Platone, saranno sempre prostituzioni impudiche. Dite lo stesso dell' omicidio, e di tanti altri delitti. Non è mai lecito ad un cittadino offendere ed uccidere il suo simile che ha con lui eguale e comune il diritto alla propria conservazione. Ma la natura che volle la società e la sua possibile felicità dovette dare alla autorità civile la spada, come un mezzo necessario ad ottenere quel fine. Potrebbe ella mai la stessa civile autorità lasciare all' arbitrio d'ogni individuo la vita dei cittadini? No, certamente. Questo sarebbe un formare una società d' omicidi, e la natura volle una società di uomini subordinati e pacifici. Ecco in che consiste la stabilità, la immutabilità della legge e della morale. Quel che è conforme alla legge essenziale ed eterna, quel che è conforme alla positiva legge naturale, è costante, immutabile, indipendente dall' uomo. Io prego il lettore a ricordarsi i principj da me stabiliti allorchè ebbi a parlare della legge naturale. Da ciò

ne deriva che la virtù o la morale è inalterabile e sempre la stessa perchè fondata sulla legge naturale, o essenziale, o ipotetica stabilita all' uomo in generale, o si consideri isolato, o in società. Sebbene possa anche dirsi, almeno impropriamente che l' atto medesimo per la diversità della applicazione diversa essendo determinata dalla stessa legge naturale è sempre indipendente dall' arbitrio dell' uomo, e non può mai cercarsi nelle circostanze capricciose o volontarie dei tempi, delle nazioni, de' costumi. In tutti i tempi, tutti i costumi, tutte le nazioni sono legate a quell'ordine naturale e a quella legge. Rimettiamoci in via.

L' idea del giusto e del retto deve essere certa, universale, costante. Sarebbe un delirio l' ipotesi che cogli stessi costumi, e cogli stessi principj fosse virtuoso un popolo, l' altro vizioso. Ciò produrrebbe il disordine e la confusione, e la società generale degli uomini non sussiste nella confusione e nel disordine. La menzogna deve essere un vizio per tutti i cittadini in tutti i paesi e in tutte le età, come lo devono essere la ferocia, l' empietà, l' impudenza. Ora non si può supporre questa universalità, stabilità, costanza, certezza, senza partire da una regola semplice, infinita, inalterabile, uniforme, anteriore a tutti

gli uomini, che abbracci tutti i costumi, tutti i paesi, tutti gli uomini, e perciò sia anteriore di tempo e superiore di virtù. Se noi la diciamo posteriore anche ad un solo, quest' uomo o fu privo di questa regola, e perciò non fu capace di moralità, o la creò egli per tutti gli altri, e perciò non fu un uomo solamente ma un Dio. Questa è una bestemmia. L'errore è ancor più mostruoso nella morale dell'esperienza sognata da Holback. Se la morale dovea nascere dalle esperienze *reiterate, costanti, accompagnate dalla riflessione e dal giudizio*, prima di quelle reiterate esperienze non vi era morale. Il dire che parla della morale socievole soltanto, è un deciso sofisma come abbiamo già dimostrato. Dunque vi deve essere una regola di giusto e di retto, regola inalterabile, semplice, universale, costante, distinta dall' uomo, e superiore o direttrice dell' uomo. Questa regola deve esser la forma, la misura, la fonte di ogni giustizia e di ogni rettitudine.

Ma questa regola non può essere una cosa creata, non può essere la ragione. La vera morale, la rettitudine, la giustizia, sarà sempre necessariamente incerta ed instabile, se non deriva da una rettitudine, e da una giustizia inalterabile, infinita e semplice. Una base creata ha l' intrinseco e ina-

missibil difetto della caducità, della mutabilità, della limitazione; la ragione dell'uomo è fallace essa stessa ed è soggetta ad inganno; deve dunque dipendere da una guida incapace di quell'inganno e indipendente da ogni vicenda. Se l'uomo non posa le sue nozioni di giusto, e di retto sopra di una giustizia e rettitudine sostanziale, immancabile, eterna, ma le posa in se stesso, deve volgere tutte le linee del suo pensare, e del suo operare a se stesso. Egli è il fine ed il centro di tutto, egli non dee sentire, non dee soddisfar che a se stesso. Eccovi la morale dell' amor proprio di Delisle e d'Elvezio; morale conseguente e necessaria dopo l' assurdo principio, che l' uomo non deve uscir da se stesso per cercare l'idea del giusto e del retto. Tutte le azioni di un essere libero e ragionevole devono avere una tendenza ed un fine. Se questo fine l' uomo lo cerca in se stesso, egli è dunque centro e fine a se stesso, e tutte le azioni devono esser l' effetto dell' amor proprio, e se non lo fossero sarebbero disordinate. Eccovi perciò tante sfere, dirò così, di giustizia e di morale quanti son gli uomini.

Niuno dirà certamente, che tutti gli uomini anche uniti in società, che tutte le diverse società siano una cosa sola, ed

un essere semplice. Possono dunque avere diverse passioni, diversi bisogni, diversi modi di vedere, i quali spesso saranno in collisione coi bisogni, colle vedute, colle passioni degli altri. Eccovi tante morali isolate e contrarie. Saranno sempre in contrasto i principj come le operazioni che ne discendono.

Sarà perciò necessaria almeno una morale di convenzione. Essa fisserà le idee di giusto e di retto, la virtù ed il vizio saranno il risultato di arbitrarj stabilimenti e di contratti. Ma questo sistema porta sempre le assurdità medesime di una morale incerta, contradditoria, fallace, rende estranee fra loro le diverse società, le pone anzi in un necessario contrasto. E' facile sentire l'orrore di queste opinioni: discendiamo alla conseguenza che meglio direbbesi un generale principio. Vi deve essere una rettitudine o verità sostanziale, semplice, immutabile, eterna, regola e misura d'ogni giustizia e d'ogni morale. Senza di questa tutto è confusione, incertezza, contrasto, instabilità. Questa verità è rettitudine sostanziale non può esser che Dio, uno, sommo, perfetto. Ogni azione morale per esser virtuosa, non può essere che una emanazione di quel primo vero e retto, e deve essere richiamata a quella prima regola e misura di verità e di rettitudine. Senza riferirsi a questo Dio non si può

fissar questa regola, e l'uomo dee ricadere in se stesso, e quindi nella incertezza e nella instabilità, nella collisione necessaria e continua fra gli uomini. Senza ammettere la esistenza di Dio ogni morale è impossibile: senza fondare la morale nella divinità, ogni morale è incertezza e fallacia. Devonsi ora dimostrare queste due proposizioni.

Capitolo VII.

L' idea distinta e precisa della morale non si può avere senza la persuasione della esistenza dell' Essere supremo.

Fra gli errori di Spedalieri fu certamente il massimo quello per cui concedette agli Atei la possibilità della vera morale.

Poichè *noi derivammo*, egli dice, *i diritti e le obbligazioni naturali dalla sola essenza dell'uomo, e riconoscemmo tra le buone e le malvagge azioni una differenza intrinseca, indipendente dalla volontà positiva dell' Ente supremo, confessiamo quì di buon grado che la vera morale deve esistere e trovare il suo luogo fra gli orrori dell' Ateismo* (1). Io cito a preferenza questo scrittore,

(1) Spedalieri, diritti dell' uomo lib. 3. c. 4.

perchè quel suo metodo saltellante ed incerto, sempre ondeggiante fra poche verità e fra moltissimi errori può essere più fatale agli incauti che vedono tante belle apparenze, e non sospettano tanti rovinosi fondamenti. Cerchiamo queste morali fra gli orrori dello ateismo.

Non esiste, nè può esistere che *un sommo vero ed un sommo giusto*. Questo è il vero e il giusto, sostanziale, eterno, immutabile, immenso, forma ed origine d' ogni giustizia e d' ogni verità. L' idea che dicesi naturale della verità e della giustizia dell'uomo non può essere che una derivazione da quell' unico, sostanziale, vero e giusto, non può essere che un' idea di relazione a quello, impressaci dal Creatore. L' uomo sente naturalmente il vero ed il giusto per un confronto e per una relazione con quello. Se l' uomo trovasse in se stesso questo giusto perfetto, e questo vero perfetto, egli potrebbe riposarsi in se, ed esser centro a se stesso. Sarebbe Dio di se stesso, ed ogni uomo sarebbe un essere assolutamente perfetto, beato in se, felice, indipendente. Il cercare fuori di se perfezione e felicità sarebbe un degradarsi, un avvilirsi, un distruggersi, perchè non potrebbe trovare fuori di se perfezione maggiore, avendo in se l' assoluto vero e l' assoluto retto, che è la perfezion

massima di un essere intellettuale. E' necessaria ben poca metafisica per vedere che questo è un assurdo. Dunque è dimostrato che l'idea del bene e del male, del vero e del retto, è un'idea di confronto e di relazione.

Ma le azioni nell' uomo, dice Spedalieri, *hanno una intrinseca differenza indipendente dalla positiva volontà dell'Ente Supremo.* Io gliel concedo per ora: ma non è questa la nostra questione. Chiedo da che deriva questa intrinseca differenza, e come potrò conoscerla? La trovo nella conformità all' assoluto vero e all' assoluto retto. La conformità suppone una relazione, e la relazione perchè non sia insufficiente richiede un vero ed un retto immutabile, perfetto, immenso. Or questo vero perfetto o trovasi in me, o esiste fuori di me; se trovasi in me, io non ho che a riposarmi in me, divengo centro a me stesso, e perciò un vero Dio. Se è fuori di me; io dunque devo conoscerlo, consultarlo, e devo richiamare le mie azioni a questa regola per vederne la differenza. L' idea di relazione sostanzialmente suppone l'idea di due estremi.

Si dirà: questa differenza nasce dalla legge eterna. Siamo d'accordo. Esisteva dunque prima di me, esisteva prima dell' uomo primo. Anche quell' uomo che esistette

il primo, dal momento del suo essere dovette sentire l'idea del bene e del male. Sentì che esisteva una legge anteriore di giusto e di vero, indipendente dalla sua volontà, perchè la dirigeva e la istruiva. Esisteva prima di lui, e senza di lui. La trovò in se stesso, non ve la pose. Sentì che dovea consultarla per giudicare delle azioni sue; sentì che lo rimproverava se le sue azioni non erano ad essa conformi. Era dunque una cosa distinta dalla sua essenza, era un legame, una guida, una regola, non un costitutivo del suo essere. Ora come avrebbe potuto sentire la conformità delle sue azioni a questa regola, senza essere certo che questa regola realmente esisteva, e che era assolutamente retta, inalterabile, universale? Questa regola non può esser tale, se non esiste un assoluto vero ed un assoluto retto, immutabile, infinito. Levatemi questo, ed è tolta la differenza intrinseca morale delle azioni, e l'idea precisa del bene e del male. La bontà morale ed intrinseca delle azioni dell' uomo è dunque il relativo dell' altro correlativo ed estremo, che è l'assoluto vero, cioè Dio.

Ma io potrò sentire le decisioni di questa regola che mi dirige, senza conoscere o pensare a chi l'ha posta in me, e posso fare questo confronto senza esaminare se viene

da me stesso o da Dio. Io sento un' idea chiara e precisa del giusto e del retto; sento che è una voce interna e imperiosa che mi comanda e mi persuade. Basta che io la senta: e la sentono anche gli Atei. Sembra questa una difficoltà contro quanto si è detto, e non è che un sofisma. Questo senso o tatto di giusto o di retto, se voi lo staccate dalla suddetta relazione, diviene un istinto privo di moralità; ed io posso combattere il mio istinto, o non seguitarlo per la sola mia libertà. A chi fo io torto combattendo un dettame che nasce in me, in me finisce senza relazione a veruno, e senza dipendenza da un essere superiore che in me lo pose e lo volle? Voi dite: fate torto all' intrinseca bontà delle azioni. Questa è una petizion di principio. La ragione vi dice che è male. Ecco una seconda petizion di principio. Sento io bene che è male, perchè una voce interna mi dice *nol fare*. Ma questa voce che mi dice *nol fare*, o è immutabile, eterna, infinita, ed è Dio, ed eccoci a riconoscere un Dio. O questa voce sono io stesso, ed è sempre chiaro che è una illusione ed è una pusillanimità l'ascoltarla, se mi è incomoda, o mi impedisce un piacere. Questo senso di bontà che è parte di me stesso, deve essere soggetto alla mia libera volontà come

la parte al suo tutto, deve esser negletto quando contraddice al *diritto di acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi. Se la ragione*, dice Spedalieri, *non gli accordasse il potere di acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi, egli vivrebbe in continua violenza, che è uno stato opposto a quello di aquiescenza e di godimento che forma la felicità* (1).

Un libertino sente una passione violenta per una donna. Isolate quest'uomo e fatelo centro a se stesso, senza che si trasporti ad una regola superiore, santa, perfetta e fuori di se, vale a dire, senza che creda esservi un Dio. Qual ordine egli turba quest'uomo coll'impossessarsene? Egli ama ardentemente la donna, e sente il bisogno imperioso di soddisfare il suo cuore. La donna consente o per debolezza, o per una eguale passione, o per interesse. Dove è il male nel secondare questi desiderj? La ragione, voi dite, lo vieta. Tutto l'opposto: questa ragione dirà che non vede ragione per astenersene. Questa ragione dirà al libertino: che sarebbe follía negarsi un piacere, sentito allor necessario alla propria felicità, piacere, che non può offender Dio che non è; che partecipa una eguale feli-

(1) Diritti dell'uomo lib. 1, cap. 2.

cità, o un benefizio alla donna compagna; che non offende il diritto d'alcuno perchè è libera; che non gli arreca alcun fisico danno. Questa ragione dirà finalmente al libertino che bisogna essere imbecille per intimorirsi ed arrestarsi nel *godimento della felicità* per un certo ribrezzo che possa supporsi da Spedalieri, e che probabilmente suppone senza esserne persuaso egli stesso, ma sbigottito dalle conseguenze della *sua vera morale fra gli orrori dell' ateismo*. Ma lasciamo le idee astratte in cui forse mi sono trattenuto più del bisogno: consultiamo la storia dell' uomo e delle nazioni. Quando questa regola fu alterata sì lungamente e corrotta innanzi alle menti, e nelle opinioni degli uomini, e si fece credere che piacessero alla divinità gli stupri, gli omicidj, i furti, credete voi che sentissero l'intrinseca naturale disonestà del furto, dell'omicidio, dello stupro que' popoli che scannavano i vecchj padri, e i parti eccessivi o imperfetti, e quelli che avevano il furto in onore, le donne che si prostituivano in ossequio agli Dei, e i mariti che cedevan le moglj per finezza di ospitalità? Questa era una abusata ragione. Io lo vedo; ma cerco l'origine di questo abuso, e la trovo nella idea falsa e corrotta che si eran formati della divinità. L' uomo ben sente an-

che senza volerlo, che il suo interno dettame è richiamato ad una regola superiore: se questa gli si presenta alterata o guasta, egli va brancolando o segue quella alterazione viziosa. Se voi gliela togliete onninamente come fa l' Ateo, egli riman nelle tenebre e privo di regola, a cui richiamare quei semi intralciati e confusi di verità e di luce, che sempre conserva. Tale quindi fu sempre la morale de' popoli, quale fu l' idea che ebbero delle loro divinità. Dei fieri formarono popoli fieri, e Dei molli e lascivi formarono degli effeminati. Perchè? Perchè il dettame e senso morale non si regge staccato se non è richiamato al confronto e alla regola di un Essere che si conosce esemplare e forma del retto, e la rettitudine istessa. Sotto un Dio buono può esser l' uomo malvagio, ma sente vivo il rimorso conoscendo che le sue azioni sono in opposizione a quella bontà. Ma quale rimorso potevano sentire i popoli che scannavano i padri, e quale i voluttosi che usavano in onore di Venere delle sacre prostitute, allorchè vedevano nelle loro divinità e un Saturno divoratore de' figli e un Giove incestuoso e una Venere contrastata fra il Dio marito e l' amante? Togliete ora ogni idea di divinità. Questo dettame che voi dite morale non sarà guasto

per una idea falsa di Dio, ma sarà nullo ed incerto per mancanza di appoggio. Siccome diviene cattivo, se è cattiva la regola, così divien nullo se non ha regola alcuna.

Io so che gli Atei diran di sentire questa voce interiore che gli avvisa della rettitudine o della malvagità delle azioni; io non ho alcuna difficoltà a consentirlo. Ma ciò non prova che nell' ateismo si possa avere una morale, prova soltanto che essi vorrebbero essere atei, e nol sono. L'ateismo speculativo è un delirio raro cotanto, che è forse ancora un problema se esista giammai in chi ha l' esercizio libero della ragione. Fu l' inganno d' alcuni, il credere che siano veri atei tutti quelli che per un falso bello spirito lo dicono, e tutti quelli che vorrebbero esserlo per corruzione.

Quei molti che lussureggian cotanto per una affettata temerità, disprezzatrice della divinità, e della religione, sono d'ordinario gli spiriti più meschini e più frivoli, che hanno le passioni dei vili in ciò appunto che voglion mostrare la robustezza e il coraggio degli scellerati magnanimi. Sono ipocriti di un preteso spirito forte, e sono impostori, che posson sedurre i mal avveduti compagni de' loro vizj, ma sentono bene che cercano invano di essere quello

che fingono. Quanto più studiano per trovare argomenti e sofismi, onde giungere a persuadersi che non esiste un Dio, tanto più lo sentono e l' odian presente, e fremono per dispetto e per rabbia di doverlo sentire. Questi non sono atei; sono carnefici disgraziati di se medesimi, sono persecutori maniaci di se stessi, e della ragione. Questi atei di desiderio e di corruzione possono bene sentire l'interno giudizio della ragione che li condanna, perchè odiandolo ancora, ammettono un Dio, e ne tremano; perchè nei frequenti intervalli che loro lasciano la stanchezza e il vuoto dell'orgoglio e delle passioni, vedono a loro dispetto la opposizione in cui sono colla santità immutabile ed essenziale della divinità. Questo falso ateismo ed ipocrita condanna i pretesi moralisti della natura, e stabilisce maggiormente i principj esposti finora. La cognizione, o dirò così, il sentimento della morale potrà bene esistere fra gli atei pretesi perchè nol sono che di parole e di desiderio; ma non potrà unirsi giammai coll'ateismo speculativo, perchè tolto il principio supremo e generale dello ordin morale, le azioni dell'uomo non possono che nascere e finire in se stesse. Quando l' ateo preteso confessa di sentire dentro di se i principj della vera morale, e asserisce

di non credere un Dio, egli mentisce al genere umano, o si dichiara un inconseguente ed un insensato. Se egli è sincero o ragiona, e perchè vuol ricusare a se stesso l'adempimento di tutti i suoi desiderj, per la paura di una fantasima e di un'ombra, che comparsa in lui, può essere dissipata senza che alcuno gliene chieda ragione. Essa è nuvola che si disperde d'un soffio. Chi potrà chiedermi conto di questa voce insignificante nata in me, e distrutta da me per la sola mia natural padronanza e libertà? L'Ateo di Spedalieri è uno fanciullo che ha paura delle ombre.

Prima di proseguire l'intrapreso argomento analizziamo per chiarezza maggiore e per metodo, quanto si è dimostrato nei precedenti capitoli. Una morale è necessaria all'uomo e alla società. I nostri filosofi non ne dubitarono mai; e perciò appunto si applicarono con tanto entusiasmo a stabilire le basi di questa morale. Ma tutte quelle lor basi sono insufficienti, vacillanti, fallaci, sono opportune soltanto a mettere in collisione e in contrasto le società e gli uomini. Gli uomini tutti hanno gli stessi doveri e gli stessi diritti; dunque devono avere le stesse leggi e le stesse obbligazioni. Hanno tutti lo stesso desiderio della felicità e lo stesso bisogno di conse-

guirla, e la felicità di cui hanno desiderio e bisogno e la stessa per tutti, e della stessa natura. Dunque tutti devon cercarla coi medesimi mezzi, e ne' medesimi oggetti. La morale non può dunque essere che la stessa per tutti. La sua base deve essere una, universale, invariabile. Questi caratteri non convengono che ad un essere increato, immenso, perfetto. Quest' essere sommo non è che Dio. Chi la deriva da altri principj è già fuor di strada. L'ateismo non può aver la morale necessaria alla società ed all' uomo isolato.

Togliere ogni credenza in Dio dal cuore degli uomini è lo stesso che distruggervi ogni virtù. Così scriveva l' inconseguente Rousseau in una lertera *(1)*. *Questo divin simulacro si offre a me sotto un' immagine che non è ignobile e io credo di sentire all' impressione che questa immagine fa sul mio cuore il calore ch'essa è capace di produrre.... Supponiamo che un cuore troppo sensibile avvampi di un amore involontario per la figlia o la donna del suo amico... Una immagine astratta della virtù verrà ella a disputare il suo cuore all'oggetto reale che lo colpisce ?...*

---

(1) Rousseau, œuvres tom. 23. page 199.

No certamente; chiuderà gli occhi e soccomberà. Quegli che crede in Dio soccomberà egualmente, voi dite. Sì, l'uomo debole. Ma date ad entrambi lo stesso grado di forza, e vedrete la differenza del punto d'appoggio. Dov' è il mezzo di resistere a tentazioni violente quando si può cedere senza timore, dicendo a se stesso: e qual vantaggio a resistere? Per esser virtuoso il filosofo ha bisogno di esser visto dagli uomini; ma sotto gli occhi di Dio il giusto è ben più forte.... Dovesse pure per l'uomo finire ogni cosa alla morte, ciò che non può essere se Dio è giusto, e per conseguenza se esiste, l'idea sola di questa esistenza, sarebbe ancora per l'uomo uno sprone alla virtù, un conforto nelle miserie, di cui manca chi credendosi isolato nell'universo, non sente nel fondo del suo cuore un confidente de' suoi pensieri.... Il vero credente che ovunque si sente sotto l'occhio dell'eterno, ama di onorarsi in faccia del Cielo di avere adempito i suoi doveri sulla terra.

Si è detto ancora, e non era forse bisogno di dirlo, che la morale delle società non può esser che la morale dell'uomo. Sarebbe una contraddizione ed un mostro che l'uomo in società potesse avere una morale diversa e contraria a quella che ha

l' uomo considerato come individuo. Sarebbe frequente il caso in cui il cittadino dovesse fare un' azione, che l'uomo deve abborrire come un delitto. Quando alcuni filosofi considerarono la morale socievole come distinta dalla morale dell'individuo caddero in un equivoco. Confusero le relazioni e i doveri politici coi doveri e colle relazioni morali. Dipendono dalle circostanze e dall' arbitrio delle nazioni la scelta della costituzione politica, il sistema dei giudizj, le leggi, le elezioni, le magistrature, e tutto ciò che appartiene alla forma civile della società. Questo nulla ha che fare colla morale; non è che lo stato politico. Ma tutte queste diverse forme proprie dei diversi governi, devono essere fondate sui principj inalterabili della morale, anteriori ad ogni governo politico, che solo è legittimo quando si accorda con questi. Non può nascer la morale da questi, come sognarono l' Elvezio e i compagni, ma sono da quella regolati e diretti nel nascere. Questo è ciò che si è voluto dimostrare nei capitoli precedenti, e questo basta a distruggere tutti i sofismi sui quali sono lavorate le morali filosofiche delle quali abbiamo dato l'analisi. Proseguiamo ora il cammino.

Ho conceduto poc' anzi per un momento allo Spedalieri che le *azioni dell'uo-*

mo hanno una intrinseca differenza indipendente dalla positiva volontà di Dio. Non si doveva interrompere la serie delle nostre riflessioni. Conviene ora avvertirlo che questa sua proposizione è estremamente inesatta e confusa. Le obbligazioni naturali dipendono dalla essenza del sommo retto e del sommo vero: e le obbligazioni positive e ipotetiche dalla cognizione della volontà positiva di Dio. Chi ha mai sognato che le obbligazioni rigorosamente naturali e primarie, dipendano da un precetto dato da Dio, che potesse non darlo, come a modo d' esempio, di astenersi dal frutto di un albero determinato? Ma le obbligazioni naturali primitive dipendono dalla volontà sostanziale di Dio che non può volere che il bene, non può volere che il vero, e che non volendo il bene ed il vero cesserebbe di essere Dio: ipotesi empia non solo, ma affatto impossibile. Siccome dunque l' idea di obbedienza ai precetti positivi è legata al supporre una positiva volontà, così l'idea delle obbligazioni naturali dipende dalla intrinseca e naturale volontà, o a meglio dir, dall' essenza del sommo vero che è Dio. Datemi un uomo che creda una illusione il sommo vero, la inalterabile santità, la divinità, deve necessariamente credere una seconda illusione quell' intimo

sentimento di vero e di retto naturale ed intrinseco che non esiste, e quindi questo suo intimo senso deve crederlo un istinto a cui possa resistere per la sola sua libertà, una imbecillità di timorosa natura, o un pregiudizio di educazione. Sulla diversità delle leggi naturali primarie o ipotetiche, e delle leggi positive, si veda quanto si è detto nella precedente dissertazione quarta.

Capitolo VIII.

Della morale fondata sulla ragione.

Parlarono molti filorofi della morale della ragione, e ne abbiamo parlato anche noi in molti luoghi di questa dissertazione. Questa era di fatto la sola morale che potesse guidar l' uomo nello stato suo naturale e privo della rivelazione, questa era quella che lo distingueva dai bruti e lo rendeva capace della virtù. Dotato dal Creatore di libertà e costituito in un ordin morale dovea necessariamente e vedere il bene e poterlo seguire. Sarebbe stata una ingiustizia evidente soggettar l' uomo a doveri morali, e lasciarlo nella ignoranza e nella impotenza. Queste possono bene esser ca-

stigo dell' uomo prevaricatore non potevano essere proprietà dell'uomo innocente, quale usciva dalla mano di un Creatore giusto e benefico. Una verità così fondamentale, che l'uomo sente in se stesso, e confermata dalla rivelazione, che ci ricorda sì spesso e la felicità della originale giustizia, e la miseria dell' uomo fatto schiavo della corruzione per l' abuso fatale del suo libero arbitrio. Que' sedicenti teologi che asseriron possibile lo stato di *pura natura*, ed inteser con ciò che Dio potea crear l' uomo così cieco e impotente, piegato al vizio e dominato da un imperioso amore della creatura, avvilirono la umana natura, e bestemmiarono la divinità. No, sotto un Dio giusto l' uomo non è miserabile se non lo merita. E quale miseria maggiore, che avere nella propria natura doveri morali e rigorosi, e non avere nella propria natura mezzi di conoscerli o forze per adempirli? L'uomo ebbe la ragione che lo istruiva ne' suoi doveri morali nell'atto che gli faceva sentire l'obbligazione di soddisfarli. Io non parlo quì dello stato dell' uomo prevaricatore e della debolezza sopravvenuta alla ragione quando fu soggettata per la colpa al disordinato amor di se stesso. Appartiene ad altro argomento, e noi ne avremo a dir poche parole trattando del cristianesimo.

Ma caduto l' uomo o innocente non poteva trovare in se stesso altra guida che la ragione.

Anche in filosofia furono seduttori o sedotti i pretesi nostri moralisti che abbandonarono quest' unica guida, e la sola degna dell'uomo per cercar la virtù o nello amor di se stesso, o nelle costumanze contradditorie delle nazioni, o nelle convenzioni sociali. Se tutti gli uomini han comuni i doveri perchè han comuni i diritti il fondamento di questi doveri e di questi diritti deve essere a tutti comune. Tutti i filosofi antichi i quali si applicarono allo studio della morale partirono da questo principio, e cercarono sempre nella ragione i doveri non solo, ma i mezzi ancora di soddisfare a questi doveri. Se talun d' essi abbandonò questa filosofia, fu considerato dagli stessi gentili come un insensato o un brutale. Non farò il torto ai leggitori di fermarmi a provare questa verità sì chiara e di fatto.

Perchè l' uomo è ragionevole, è capace della virtù e del vizio. La ragione che lo costituisce in quest' ordin morale, è la sola di sua natura capace a istruirlo e a dirigerlo. Ogni altro ajuto è insufficiente o non è universale: e in ogni caso è sempre straniero all' uomo, e precario. L' uomo che ha

nella sua natural costituzione i doveri, deve avere nella sua stessa costituzione la facoltà di conoscerli e di adempirli.

Che cosa è la ragione? Pare che alcuni la credano un sentimento cieco, un trasporto simpatico, una passiva affezione, un istinto. Queste sono in tutto rigore le proprietà de' bruti, che sono bruti appunto perchè privi della ragione. Pensiamo con più dignità della umana natura. La ragione è una facoltà, o vogliam dire, un lume intellettuale per giudicare della natura delle cose, della loro convenienza o disconvenienza, riferendole al rispettivo ordine fisico, o morale, della bontà o reità delle azioni e delle opinioni riferendole agli immutabili ed essenziali attributi del *bene*. Da questa definizione che niun filosofo potrà ricusare, nasce evidentemente quella relazione all' ordine attuale dell' universo, e agli attributi essenziali della divinità di cui abbiamo parlato ne' precedenti capitoli. Ciò sia avvertito, per confermar maggiormente la verità importantissima che *nell'ateismo non può darsi vera morale.*

La ragione allora quando esercita la sua attività e le sue funzioni, non fa che applicare i principj proporzionati alla natura della cosa che prende in esame, e dedurne quindi quasi un risultato ed una con-

clusione. Quando fa la ricerca del *due via due fa quattro*, trova nei numeri i lumi per guidare il suo giudizio: così nello spiegare le proprietà del triangolo, non si estende fuori del triangolo stesso. Questi medesimi precetti deve in proporzione osservare la ragione nel cercare e nel giudicare della moralità delle azioni. Fissato l'incontrastabil principio che non esiste che un sòlo *bene* essenziale, *nemo bonus nisi solus Deùs*, principio evidente non ai soli cristiani, ma a tutti i veri filosofi ancora; per giudicare della intrinseca bontà di una azione, deve l' umana ragione salire fino a quella sorgente, studiarne gli essenziali attributi, e vedere se è conforme o in discordia con quelli. Questo esame e questo confronto suppone certamente l' esistenza e la cognizione di quel *bene essenziale*. Un uomo che volesse fare questo confronto con un bene che non crede che esista, direbbesi uno insensato. Da questo primo esame dedurrà la ragione quelle morali verità che noi abbiamo detto precetti naturali primitivi, cioè quelli che sono direttamente dipendenti dagli essenziali attributi della divinità, e dai quali per la essenziale sua santità e perfezione non può dispensare lo stesso Iddio.

La ragione non c' insegna questi soltanto. Essa ci fa conoscere l' attuale siste-

ma del mondo, e il positivo ordine naturale stabilito del Creatore. Non parlo dell'ordine fisico; parlo di quell'ordin morale che esiste fra gli esseri intellettuali, e ragionevoli. Sarebbe una cecità il non vederlo, e sarebbe una bestemmia il supporre che Dio avesse potuto creare l'universo privo dell'ordine e di una vicendevole armonia e relazione. Anche nel fisico quello che all'ignorante può sembrare contrasto e disordine non è per il filosofo che il mezzo necessario ed acconcio a conservar l'armonia e l'unità del tutto. L'uomo porta seco per sua natural costituzione il desiderio e il bisogno della propria felicità. Questa non può trovarsi a capriccio dell'uomo, ma in quello soltanto che è capace di soddisfare al suo cuore. Il Creatore che pose in esso questo desiderio, determinò egualmente l'oggetto in cui potesse trovarla. L'oggetto è per tutti lo stesso, e nasce da ciò l'unità del fine a cui devono tendere. Se il desiderio è in tutti lo stesso, se questo egual desiderio è dono del medesimo Creatore benefico, niuno deve contrastarne all'altro l'adempimento. Ecco la base dei due sì noti, e spesso sì male osservati naturali precetti: *fa ad altri quel che vorresti tu stesso; non fare quel che tu non vorresti.* La società naturale non è elezione, ma legge

della natura. L' union conjugale, l'educazione de' figlj ne sono i due cardini. Tutto quello che turba o corrompe, o sovverte questa società naturale, è un delitto. La natura l' ha stabilita, e la ragione lo avvisa che egli offende la natura qualunque volta tende ad alterarlo per abuso della sua libertà. Con queste regole così precise io vorrei che i nostri filosofi moralisti avessero esaminato quelle orribili costumanze di popoli, o gentili o selvaggi che non si vergognarono di addurci in prova della morale dipendente dalle opinioni e dai secoli. Perdevano forse il naturale diritto alla vita i genitori, perchè eran vecchj ed infermi, o la conjugal tenerezza non era più un bisogno dolce e imperioso del cuore, perchè la brutalità cercava nell' amor la libidine, e deludeva i ragionevoli pesi della educazione nella venere vaga?

Dalla naturale società nacque, come si è dimostrato, la civil società, naturale ancor essa, perchè necessaria alla natura, alla conservazione dell' uomo. Affinchè questa sussista deve aver le sue leggi che non possono essere nè convenzioni, nè patti arbitrarj, essendo legati alla natura della medesima. Quindi i vicendevoli doveri di sovrano e di suddito, di cittadino e di magistrato. Quindi il delitto di ribellione in chi turba

l'ordin sociale, e d'insubordinazione in chi ricusa i pesi che devono esser comuni, essendo comuni i vantaggi e i bisogni.

Ecco i fondamenti saldissimi della morale dalla natura proposta a tutti gli esseri liberi e intellettuali. La ragione fu data all'uomo affinchè potesse esaminarli e conoscerli, e la libertà gli fu data perchè nel seguirli potesse dirsi virtuoso. Il personale interesse o l'amor di se stesso, richiama a se tutti gli esseri dell'universo e il Creatore con essi, e si costituisce centro di tutti: la ragione sale all'armonia generale, ne contempla le relazioni, l'universalità, confessa la sua piccolezza in confronto di un numero sì grande di creature, e sente che l'uomo entra egli pure in quella catena di esseri, il cui primo anello e il cui centro non può essere che un Creatore sommo, eterno, perfetto, e misura con queste regole i suoi diritti, o a meglio dire, i suoi doveri. Questo sì ragionevol sistema non è un brillante sogno Platonico, o una vuota astrazione, come decisero colla solita lor leggerezza e l'Elvezio e Delisle, ma è bene una verità semplicissima e di fatto. L'uomo esiste realmente, e l'universo esiste coll'uomo. Un ordine armonico esiste realmente fra i corpi, ed una direzione determinata esiste fra gli esseri liberi

e intellettuali, che tendono tutti ad un oggetto e ad un fine. Perchè i corpi non sono nè intelligenti, nè liberi, vi sono tratti per una fisica forza, e non hanno nè capacità, nè bisogno di conoscerla e di volerla. Gli esseri liberi e intellettuali, appunto perchè liberi devono tendere al loro fine liberamente, e per conoscimento, e sarebbero imperfetti e indegni di un Creatore giusto e benefico, se non avessero lumi per conoscere, e facoltà di eleggere quel fine, che possono abbandonare se vogliono. L'uomo per un disordinato amor di se stesso, lo abbandonò di fatto. Chiuse gli occhi a que' lumi che la ragione gli offeriva. Egli è ben singolare che i nostri filosofi mettano per base della morale quello stesso amor di se stesso, che trasse l'uomo miseramente in errore.

Io so che la ragione non fu le tante volte bastante, e nol sarà mai a istruir l'uomo colla necessaria chiarezza in tutti i suoi doveri, e fargli osservare. Non parlo dei selvaggi o de' barbari che sono sì spesso i maestri e i giudici della morale ne' filosofici libri, de' quali siamo assediati. Che cosa si poteva aspettare da quegli uomini istupiditi per costumi rozzi e brutali? Parlo dei filosofi più applauditi e più rispettati dell'antichità idolatra. In mezzo ad alcune

verità le più sublimi, noi troviamo una folla d'inconseguenze e di errori che disonorano e la filosofia e la ragione. Ma questo non vuol dire che noi nel cercar la morale dobbiamo abbandonar la ragione; vuol dire che la ragione non fu ascoltata con docilità, o che qualche volta si smarrì essa stessa. Fra i tumulti dell'amor proprio, e nell'ebbrezza de' vizj e della corruzione, non è maraviglia se la ragione non potè far sentire le sue voci. Un cuore abbrutito ed un animo distratto seguono per impulso e per pigrizia un piacere che alletta, e un sofisma che appaga, e ricusano una verità che ammonisce e disturba. L'amor di se stesso, quell'amore che i nostri filosofi innalzano a maestro della morale, fu quello appunto che trasse la ragione in errore. Ma io concedo per altro ben volontieri che la ragione abbandonata a se stessa è vacillante spesso e lo fu. Doveano i filosofi cercar la cagione di questa incertezza, e dovean cercarne il rimedio. La rivelazione descrisse la storia della decadenza, e ci assicurò del rimedio. Ma i filosofi non vogliono rivelazioni. Non so veder la ragione di una volontà così dispettosa. Avremo a esaminarla fra poco. Quì non ho che a fare una domanda. Per la ragione l'uomo si distingue dal bruto, e per la ragione

l' uomo entra in quell' ordin morale che lo rende capace di virtù e di vizio. I nostri filosofi ne sono d' accordo. L' amor di se stesso e il desiderio della propria felicità è comune all' uomo ed al bruto. I nostri filosofi ne sono egualmente convinti, e forse lo sono ancor più di noi. Se la base della morale è l' amor di se stesso, i bruti son moralisti quanto i filosofi, e i filosofi non entran nell' ordin morale per mezzo della ragione cogli uomini, vi entrano per mezzo dell' amor di se stessi coi bruti. Confesso che questa filosofia mi sembra alquanto meschina. Ma se l'amor di se stesso lascia bruto ogni bruto, non sarebbe egli meglio chiedere la morale alla ragione, che distingue l'uomo dal bruto?

Capitolo IX.

Della onestà naturale.

L' amor di se stesso considerato come base della morale, fu in filosofia una nuova scoperta riservata ai genj intraprendenti e magnanimi di Elvezio, di Delisle, e di altri tali a noi più vicini. Tra gl' increduli delle età superiori era più celebre assai *l'onestà naturale*, per cui si sbrigavano con eguale facilità dal bisogno della religione

e della divinità. L' uomo benefico, dotato di cuore generoso e sensibile, che non fa male ad alcuno, che soccorre i suoi simili, cittadino tranquillo, sposo fedele, padre amoroso e sollecito è un uomo rigorosamente onesto, e per tutto ciò non ha bisogno nè di religion, nè di Dio. Tali furono quasi tutti i nostri filosofi, se noi crediamo alle storie della lor vita, quali per lo più sono descritte colla massima sincerità nelle prefazioni alle opere loro. E perchè non credere ai filosofi, che raccontan la storia di altri filosofi? Il solo dubbio sarebbe un attentato. Le vite de' Santi scritte dal Metafraste e dal Surio sono favole inette e meschine, e sono favole sempre, benchè esaminate dal Mabillon, e dal Pagi, dal Bollando, e dal Papebrochio. Qual maraviglia! Quelle vite contengon miracoli, ed ai miracoli non devono credere che le donniciuole. Le vite de' nostri filosofi non contengono certamente miracoli. Gli atti de' Martiri sono invenzioni egualmente, benchè riveduti dal Ruinart: le persecuzioni e gli esiglj sofferti da Voltaire, da Rousseau, da Delisle, da Elvezio, sono i veri martirj. Quelli soffrirono per la fede, che forma solo entusiasti: questi soffrirono per la filosofia che è la sola guida degli uomini, e forma gl' illustri esigliati, e i per-

seguitati benefici. Io soffersi assai spesso la grandissima noja nel sentire le lodi ampollose tributate dagli editori, che il più delle volte son gli autori essi stessi, alle pene e alle fatiche tollerate per diffondere i lumi della loro benefica filosofia. Tra tante cose che essi sapevano, mi pareva impossibile che non sapessero ancora, che *martyres facit non pœna sed causa.* Un uomo corrotto che attenta con massime rivoltose e sfrenate alla tranquillità e alla morale del pubblico, non si dice un martire quando è punito, si dice un reo soggettato al giusto rigor delle leggi. Uomini presontuosi e ridicoli, chi vi ha dato il diritto d' insultare alla religione e alla morale della società in cui vivete, e di sedur con sofismi gl' incauti scuotendo le basi della virtù, sulle quali è appoggiata la sicurezza e la tranquillità della intera nazione? Non vi punisce la religione, che sol vi compiange; vi punisce la legge, che non vuole perturbatori e scostumati. Esaminiamo quella vostra pretesa onestà naturale, e giudichiamo della verità di quelle vostre azioni benefiche, le quali forse più forman la satira di quelle vite che non ne forman la storia.

Non è nuova e non è de' materialisti soltanto la teoría dell' onestà naturale delle azioni. Ne usò fino dai tempi di S. Ago-

stino Giuliano il Pelagiano, il quale asseriva *essere nell' animo dell' uomo l'origine d' ogni virtù, e che tutti gli affetti per i quali noi siamo o fruttuosamente, o sterilmente buoni, sono nella nostra mente, e che la forza di questi affetti è in noi tutti naturalmente* (1). Su questi fonda-

---

(1) *Cunctarum origo virtutum in rationabili animo sita est, et affectus omnes per quos aut steriliter, aut fructuose boni sumus, in subjecto sunt mentis nostræ prudentia, justitia, temperantia, fortitudo. Horum igitur affectuum vis, cum insit omnibus naturaliter.* Così Giuliano presso S. Agostino lib. 4, cap. 3 contra lo stesso. Bisogna per altro confessare per esser sinceri che Giuliano, sebbene eretico e cavilloso disputatore, non asserì mai che questi semi di virtù naturali dell' uomo, fossero una proprietà naturale dell' uomo stesso anteriore a Dio, che fossero un effetto dell' ordine necessario indipendente da Dio. Questa dottrina era riservata alla sola metafisica di Spedalieri, e di Bayle. Giuliano supponeva che fossero doni di Dio Creatore, supponeva che l' uso loro potesse dirsi moralmente onesto quando si fermava nella sola natura creata, senza essere diretto a Dio come autore dell' ordine, come centro d'ogni virtù, e senza essere eccitato dalla grazia del Salvatore. Considerava Dio solo come autore della natura, non voleva che fosse necessario considerarlo come autore della grazia liberatrice. Ma non ha mai detto che questa morale onestà potesse unirsi coll' ateismo. La legge naturale, l' ordine natu-

menti, proseguiva Giuliano, se io copro un nudo, e nutrisco un affamato, se una donna conserva il pudore, se la moglie è gelosa della fedeltà conjugale, non sono elleno buone queste azioni? Un cittadino filosofo, che osserva con esattezza le leggi della sua patria, che istruisce e soccorre i suoi simili, che ispira sentimenti di umanità e di beneficenza ne' teneri cuori dei figlj, che accarezza una moglie operosa e fedele, non sarà egli un uomo virtuoso ed onesto? Sentiamo ora il citato S. Agostino, che per essere religioso non lasciava di essere un filosofo sommo.

E' appena credibile, o mio Giuliano, la manifesta fallacia di questo discorso. Noi cerchiamo la bontà morale di una azione, noi cerchiamo la virtù, e voi rispondete dell' effetto esteriore che produce un vantaggio. Voi nutrite il povero: ma ancor quella pianta nel bosco gli somministra il pomo, e quel ruscello che scorre, lo ristora nella sua sete. Voi nutrite il povero: ma quella pecora ancora sul prato gli dà il

---

rale volle dir sempre presso tutti i filosofi quell'ordine e quella legge in cui l'uomo conoscendo un Essere sommo, eterno, infinito, sente in se stesso i precetti stampati da quest' Essere creatore in conformità de' suoi essenziali attributi.

latte e la lana, ben soddisfatta che voi la sgraviate dell' incomodo peso, e la toziate per sollevarla dagli eccessivi calori. Sarà per questo virtuosa la pianta, o il ruscello, e sarà virtuosa la pecora? Non dall' uffizio che prestano, non dal bene esteriore che producono, ma dal fine e dall' ordine devon distinguersi le virtù dai vizj. Quello è accidentale, cieco, necessario; la virtù deve aver basi solide, immutabili, elezion, libertà. *Noveris non officiis sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium est autem quod faciendum est; finis vero propter quod faciendum est (1).* L' effetto materiale anche utile non produce alcuna moralità, nè rende l' azione moralmente buona: può spesse volte essere un delitto ed un vizio. L' azione moralmente buona non è tale se non perchè è nell' ordine, e non è nell' ordine se non va a finire come in suo centro nella bontà sostanziale a cui deve esser conforme, e a cui deve mirare. Da questo principio metafisico deduceva S. Agostino che le azioni di chi non conosce Dio, non possono avere quella direzione e quel centro, che solo le fa moralmente buone; bontà che non possono avere

---

(1) D. Augustinus l. c. lib. 4.

senza di lui. La bontà morale è dunque soltanto nelle creature per la relazione che hanno con Dio, e non è perciò una intrinseca differenza veduta in esse da Dio, ma un' intrinseca differenza che acquistano esse in Dio. L' azione non è moralmente buona, se non quando parte da un agente libero e nasce con una tendenza ad un fine, che i filosofi dicono amore. Questa libertà e quest' amore sono condizioni tanto necessarie alla moralità che senza di esse l'azione non è che un fisico effetto, il quale può per avventura essere utile ad altri, ma non è perciò buono moralmente in se stesso. Or questo amore non può volgersi a Dio da un Ateo, perchè nol conosce e nol crede, deve dunque o ripiegarsi in se medesimo o terminare nella creatura. La tendenza a se stesso o verso la creatura è quella che i filosofi voglion dir *onestà naturale*. Qualunque dei due oggetti egli scelga, l' oggetto è incerto, insufficiente, passaggero, mutabile. Tale deve essere la morale onestà. Ma l' ordine naturale è ragionevole, vuole che l' uomo prima cerchi se stesso, che le altre creature. Questa è una teoría che sanno i filosofi, i teologi, i fanciulli. Dunque per chi non conosce Dio, o non indirizza le sue azioni alla bontà infinita, essenziale, il fine più sublime delle azioni

è l'amor di se stesso. Eccoci per necessità di sistema dalla pretesa *onestà naturale* ricaduti nella morale dell'amor proprio, tanto abborrita e detestata in Elvezio.

I due cardini della sua metafisica sono la fisica sensibilità, e l'amor proprio. Egli non conosceva che materia: la natura sensitiva era tutto; uno spirito creatore e spiriti creati eran sogni. Su questi principj si applicò a stabilire la naturale onestà. L'amor proprio è la base d'ogni morale. In tutte quelle affezioni o qualità che si dicon virtù, io non cerco se non la felicità, la soddisfazion di me stesso. Io vedo un miserabile che languisce per fame sulla pubblica strada. Questa vista mi affligge, ed eccita in me una sensazion disgustosa e rincrescevole. Io lo soccorro per togliere a me questo sentimento penoso, questo intimo rincrescimento. Ecco l'origine della mia carità e del mio benefizio: il desiderio, la necessità di sottrarmi ad una affezion dolorosa. Io vivo in una società dove la beneficenza è in onore, dove uno sposo casto e fedele, dove un padre amoroso, applicato all'educazione de' figlj ottengono la pubblica stima, dove l'uomo generoso, umano, compiacente riscuote l'affetto della nazione. Io amo me stesso allorchè mi procuro e quell'onore e quella stima e quella

affezione. Da questi principj deduceva e dovea dedurre l'Elvezio che la *opinione* delle nazioni e dei secoli forma la virtù, e la legislazione deve usarne con avvedutezza. Ma dovea egualmente vedere che appunto perchè la conseguenza era giusta, il principio era falso ed orribile. In un popolo brutale e vizioso dove il pudore è una debolezza, dove la debolezza è un delitto, dove la rapina e l' assassinio sono gl' indizj rispettabili di destrezza e di coraggio, l'uomo amante di se stesso che aspira all' opinione, alla stima del pubblico, l' uomo *naturalmente onesto* deve essere inumano e assassino, la donna impudente e sfacciata. Per questa ragione medesima quei sì virtuosi Romani che davano in cibo ai loro pesci gli schiavi per ottenere una delicatezza maggiore e un sapore più ricercato ai loro palati, non lasciavano di essere naturalmente onesti, acquistando con ciò la fama di magnifici e di doviziosi. *Se è gradevole agli uomini avere de' desiderj, ed è gradevole alle donne eccitarli*, potrà bene essere naturalmente onesto e quell' uomo che gli ha, e quella donna che gli eccita. La pubblica decenza e il costume saranno certamente assai fermi, e rispettabili fra queste oneste persone.

Un uomo in tal guisa naturalmente

onesto sente una passion voluttuosa, che lo trasporta a procurarsi il possesso della sposa di un amico o di un vicino. Ma i pericoli ai quali va incontro, l'incertezza di poterla conseguire, la fermezza e il timor del marito lo fermano. Egli bilancia il piacere e il pericolo, la sua soddisfazione e le inquietudini, e decide che è minor male il frenarsi. L' amor della pace, ossia l'amor di se stesso lo fa casto, se non di cuore, che per l'*onestà naturale* è una superfluità, almeno di effetto. La sua virtù dipende dalle diverse circostanze in cui si trova la fisica sua disposizione. Questa onestà è necessariamente instabile e contraddittoria. I genj dell' uomo sono diversi come le circostanze. Un uomo debole e timoroso soffocherà la passione verso la donna altrui per amore della propria tranquillità, e per non avere disturbi, pronto a carpir tutti i mezzi, che vadano esenti da ogni pericolo, ed avrà nondimeno in rigore di termini l'*onestà naturale*. E l'avrà egualmente il coraggioso e potente, che crede viltà ed infamia il ricusarsi un piacere per timor de' pericoli o dell' altrui resistenza. Ecco una onestà naturale opposta a quella prima, eppure eguale in merito ed in moralità. E' una diversa disposizion della fibra, se egli più si compiace di una riso-

luta conquista che di una ritirata pacifica.

Questa morale è bene orribile; ma non poteva esser diversa. Non ammettendosi un Dio, o una bontà sostanziale come centro e misura di ogni operazione ragionevole e libera dell' uomo, non ammettendosi una regola anteriore, immutabile, generale, distinta dall'uomo, bisogna ricadere nell'amor di se stesso, o bisogna confessare che la morale è un istinto cieco e passivo qual è quello de' bruti. Le società civili possono esser ben grate a questi filosofici lumi, a queste sublimi teoríe dirette a liberarle dalla pedanteria della morale religiosa e rivelata. Moralisti impostori che privi di basi interne e inalterabili, seguono nelle virtù l' amor di se stessi o l' opinione, sono gli uomini più pericolosi e fatali. Ondeggianti sempre ed incerti, indifferenti alla virtù come al vizio, nulla devono ricusare per necessità di sistema al proprio cuore corrotto, all'amor di se stessi in tutte le occasioni nelle quali o la legge vegliante, o la opinione del pubblico non pone un ostacolo. Sono torrenti limacciosi e gonfj, pronti ad investir le pianure, se sian tolti i ripari. La vera virtù ha la sede nell' animo. L' uomo virtuoso è lo stesso in privato ed in pubblico, segue la virtù per principio, o sia perseguitata

o protetta, o gli porga occasione di temporali godimenti o di affanni.

Da queste verità che non han bisogno di prova, è facil cosa il dedurre quanto sia illusoria l'idea di quella sì decantata onestà naturale, che è l'insegna o il delirio della morale filosofica. Quelle indeterminate pitture di uomini naturalmente onesti, non sono che spettri imbellettati, e vuoti romanzi. L'uomo senza saldi principj non sarà stabilmente onesto giammai; e l'uomo con falsi principj non potrebbe essere onesto che per inconseguenza. Qualunque sia la freddezza di una moderata natura, non sono nè infrequenti, nè deboli gli accessi delle passioni, e in que' pericolosi momenti la immaginazione non vede che la condiscendenza e il piacere. La naturale onestà che in sostanza non era che quella fredda e moderata natura, è già sparita, e non resta che la passione. Non abbia l'uomo alcuna regola stabile e generale, non abbia alcun freno fuori di se, e superiore a se stesso, egli è impossibile che non ceda all'attuale violenza della sua immaginazione e del suo cuore. Non ha ragione per ricusarlo; e un uomo che ricusa senza ragione, è troppo disposto a concedere. Io non voglio scrivere nè processi, nè satire, e perciò sono lontano dall'esa-

minare la pretesa onestà naturale de' nostri filosofi, della quale è disgrazia che essi soli siano i testimonj ed i giudici. L'opinion generale non si fida gran fatto di quella loro virtù, sebbene sia facile assai l'esser virtuoso, dopochè hanno esteso cotanto la definizione della virtù fino a comprendervi quasi ogni vizio. Spetta ai Sovrani che sono i difensori e i custodi della pubblica morale e della sociale tranquillità il giudicare quanto possan fidarsi dalla subordinazion di que' sudditi, che sono virtuosi per solo timor della spada, o lo sono per quella freddezza di benigna natura, che essi chiamano onestà naturale, ed è a vero rigore un istinto. Le fiere che non sono innocue se non quando sono sopite dalla stanchezza e dalla sonnolenza, o quando in loro tace ogni bisogno, anche in questi placidi momenti si tengon legate. Ognuno è persuaso che questi momenti sono interrotti ed incerti perchè niun principio di riflessione, e niuna legge superiore e costante gli guida.

Fine della sesta Dissertazione.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

LA RELIGIONE.

Capitolo I.

Paralogismi di Dupuis sui pretesi mali dei culti religiosi.

Sarebbe il più inaspettato, come il più mostruoso di tutti i giudizj cominciare il processo di un assassino, e proferir la condanna egualmente dell'assassino e dell'innocente, o spogliar tutti gli uomini delle proprie sostanze, per togliere ai ladri l'occasion di rubbarle. Eppure questo giudizio che sarebbe follía il sospettare possibile in un magistrato di senno è il risultato sublime della logica sì decantata e sì pura de' nostri filosofi. Abusarono gli uomini della religione, dunque la religione si tolga, perchè niun possa abusarne.

Sarà egli ancora permesso senza offendere la riverenza che debbesi al pubblico

citare l' *origin de' culti?* Non perchè questo centone scritto in ira al buon senso ed alla decenza possa essere considerato come un solido libro o capace di far impressione sopra chi ha la pazienza di leggerlo, ma perchè contiene egli solo come ammontati in un fascio i paralogismi e gli errori delle scuole le più irreligiose. Dupuis forse fu il primo ed il solo che presentò al pubblico nella deforme sua nudità quel mostro che gli increduli aveano vestito di equivoci e seducenti prestigj; e aveano adornato pomposamente per nascondere ai meno avveduti la deformità originaria. Temetter l' infamia e rispettarono o finsero almeno di rispettare il sentimento di tutte le età, di tutti i popoli, di tutti i filosofi. E' il solo uomo disprezzabile veramente colui che non teme il disprezzo. Dupuis fu quest' uomo. Egli condannò tutti i legislatori, e tutti i filosofi, perchè vollero una religione, condannò Robespierre, sì Robespierre lui medesimo, perchè volle *un eterno, ed altari, e declamò contro la filosofia ne' suoi ultimi discorsi, e sentì il bisogno di riunirsi ad una religione* (1). Io sono ben lontano dall' approvare in quel mostro fe-

(1) Abregé de l'origine de tous les cultes, chap. 10.

roce e la religione che ei volle, e i motivi per i quali la volle. Ma è ben più mostruoso il ragionar di Dupuis che condanna quell'uomo perchè sentì il bisogno di riunirsi ad una religione, e condanna la religione perchè gli uomini ne abusano, e perchè la seguono per solo interesse. Quale è la istituzione o la legge anche la più sublime e la più necessaria di cui non possa abusare l' uomo corrotto e il filosofo cavilloso? Dovremo noi togliere tutte le leggi per togliere l' occasione agli abusi? Con questi principj le società diverranno orde selvagge, e gli uomini saranno assassini. Scendiamo a sentire le frenesie *dell' origin de' culti*, e troveremo svelato da questo scrittore imprudente tutto il sistema e l'arcano della irreligiosa vertigine de' nostri filosofi. *Non basta aver fatto vedere quali sono stati i veri oggetti del culto di tutti i popoli... Egli è il culto in se stesso che dee far la materia di un serio esame. I mali che le religioni hanno fatto alla terra sono assai grandi perchè ognuno sia autorizzato a domandare a se stesso se convenga conservare o proscrivere queste istituzioni. La loro influenza sulla politica e sulla morale, sulla felicità e sulla infelicità dell'uomo in particolare, e delle società in generale è troppo visibile, e troppo*

universale per non dovere con leggerezza abbandonare ai preti il diritto di governare gli uomini, di modificare a lor genio le loro inclinazioni, il lor gusto e il loro sistema di vita e sopratutto di degradare la loro ragione (1). Il nostro logico arguto e profondo comincia da un salto che ha tutta l'aria di un precipizio. Egli vuole esaminare il *culto in se stesso*, ed esamina i *preti*. Ma i preti non sono il *culto in se stesso*; sono i ministri. Se i preti abusan del culto, non dee condannar questo, ma i preti. *I mali che le religioni hanno fatto alla terra sono assai grandi....* Ma le istituzioni religiose hanno una *troppo visibile e troppo universale influenza sulla politica e sulla morale, sulla felicità e sulla infelicità dell'uomo in particolare, e delle società in generale, per non dovere abbandonare ai preti il diritto di governare gli uomini.* Dupuis ha ragione: non deve abbandonarsi ai preti, nè leggermente, come egli dice, nè in alcuna altra maniera il *diritto di governare gli uomini, di modificarli a lor genio, di degradare la loro ragione.* Questo diritto non si deve mai accordare nè ai preti, nè alli stessi filosofi. Ma i preti

---

(1) Dupuis l. c. chap. 10.

che non sono la religione, sono soggetti essi i primi alla religione ed alle sue leggi, sono uffiziali destinati ad esercitare le funzioni che essa prescrive, ad insegnare la sua dottrina. Se eccedono questi confini, i preti son rei, e non devono essere ascoltati, devono esser puniti. In ogni società esiste un codice di leggi o criminali o civili. I magistrati, i giudici ne sono i custodi, i ministri, sono gli incaricati della esecuzione. Se talun di questi ne abusi, vorrà egli Dupuis esigliare ogni codice ed ogni legislazione? Ma i preti ne abusarono tutti, e ne abusarono sempre. Esamineremo altrove questa ridicola accusa; per ora non si vuol richiamare Dupuis che alla sua tesi: *Egli è il culto in se stesso che si deve esaminare.*

La religione si mescola in tutto: essa s' impadronisce dell' uomo dal momento in cui esce dal seno della madre; presiede alla sua educazione; mette il sigillo agli impegni i più importanti che può contrarre nel corso della vita; circonda il letto del moribondo; lo accompagna morto al sepolcro, e lo segue ancora al di là della tomba.... ed ha una visibile ed universale influenza sulla politica e sulla morale, sulla felicità e sulla infelicità dell' uomo e delle società. La religione può dunque

esser utile, e può influire alla morale, e alla felicità dell' uomo e delle società. In questo caso perchè dovrà esser bandita, e perchè vorrà togliersi un mezzo così *universale, e visibile che s' impadronisce dell'uomo che presiede alla sua educazione che mette il sigillo agli impegni i più importanti? Eppure i mali che le religioni hanno fatto alla terra sono assai grandi*, osserva Dupuis. Io ne convengo assai più di lui: E da ciò appunto nasce nell' uomo e nelle società il diritto e il bisogno di *esaminare il culto in se stesso*. Questo è l' esame che abbiamo noi fatto nella dissertazione sulla società, e che doveva egli fare per essere conseguente a se stesso. Ma lo scorrere da forsennato sopra tutte le vere imposture dei sacerdoti idolatri, o selvaggi, o brutali, ma il calunniare sordidamente e in fascio tutti i ministri della religione anche vera, come se l' esser ministro di un culto fosse lo stesso che essere stupido o scelerato, ma il confondere tutti i riti e i sacrifizj e i misteri, può ben essere un eccesso di rabbia frenetica e di mente disorganizzata. Cominci dunque dall' esame del *culto in se stesso*, come ho promesso, e non darà allora prova di cieco livore soltanto, ma di logica esatta.

Per far questo esame del *culto in se*

stesso dovea egli analizzare i fondamenti e i principj di tutte le religioni conosciute. Egli vuol esser filosofo: filosofiamo anche noi, e la sola ragione sia giudice. La pluralità degli Dei è un assurdo ed è un impossibile, e la ragione non può dubitarne. Dunque tutte le religioni che suppongono o sono fondate su questa pluralità, sono erronee ed assurde. Lasci tutta quella sua fangosa e brutale erudizione sulle ridicole costumanze e sui riti degli Idolatri, degli Chinesi, de' Patagoni, de' Canadiesi, de' Tartari, che non c'ha che far nulla. Queste rancide erudizioni provano che egli ha perduto moltissimo tempo che avrebbe meglio impiegato a studiar la logica. Che quelle religioni fosser delirj, lo sappiamo anche noi, e sappiamo di più che da quelle divinità incestuose, impudenti, lascive, bugiarde, non potean nascere che costumi sfrenati, e sappiamo ancora che i preti e ministri, che praticavano que' riti, veneravano quelle divinità scostumate, non potevano essere che impostori o insensati. Ma bisogna essere più impostore e più insensato di quegli per formare questo bello argomento: i ministri di una religione falsa e brutale sono impostori o sono stupidi: dunque lo sono tutti i ministri di ogni religione anche vera. Il suo culto del Sole al quale consacrò

tanta erudizione tartarica è inutile, i suoi due principj del bene e del male, il suo panteismo o *spirito intelligente ed anima dell' universo*, sono tralci infelici di quella pluralità degli Dei, e non posson guidar con quella, che alla general corruzione dell' uomo, all' avvilimento della società. I ministri di que' culti non possono esser migliori, e sono tanto più rei se mantennero in quegli orribili riti le nazioni abrutite per dominare sui loro spiriti, per arricchirsi sulle loro superstizioni.

La ragione che ci persuade, non potere esister che un Dio sommo, infinito, perfetto, ci assicura egualmente che a questo sol Dio devesi il culto. Il renderlo ad altri che a Dio, sarebbe un ricadere nella idolatria, che deve essere assolutamente esclusa da ogni ragionevole idea di religione. Questo culto che prestasi a Dio, deve esser puro, sublime, morale. Sarebbe un insulto, e perciò un sacrilegio l'onorar Dio con azioni e con riti brutali, inconvenienti, viziosi. Dio santo e perfetto, quale ce lo manifesta la ragione, non può gradire che la virtù e la santità. Ogni vizio è dispiacevole a Dio, ed è vizio tutto quello che si oppone a suoi essenziali attributi, o all' ordine positivo da lui stabilito nel mondo. Egli volle che l' uomo amasse se

stesso; ed amasse i suoi simili, indirizzando e l' amor di se stesso e l' amor dei suoi simili al conseguimento di quella felicità di cui gli ispirò il desiderio, e per quei mezzi che egli stesso avea determinato nel crear l'uomo e nel crear l'universo. Ecco la regola sicura e manifesta per giudicare del *culto in se stesso.* Ogni culto che è in contrasto colle perfezioni che in Dio ci manifesta la ragione, chè è in contrasto coll'ordine da Dio stabilito nel mondo, coi diritti accordati da Dio agli uomini o soli o raccolti in società, è un culto cattivo in se stesso, perchè è un culto che offende Dio nel volerlo onorare, e divien quindi sacrilego. Se l' uomo si diparte da questi sì precisi e giusti principj, se il *prete* li corrompe o ne abusa, divengono rei, non perchè sia ogni culto vizioso, ma perchè trasgrediscono le leggi che stabilisce quel culto naturale. Anche quì può risparmiarci Dupuis, e possono risparmiarci tutti i pretesi filosofi ancora quelle continue invettive puerili contro de' preti, colle quali oramai cessarono di esser nojosi perchè divenner ridicoli. I *preti* cattivi li detestiamo anche noi, ma doveano provarci che sono tutti cattivi, e quando lo fossero; dovean provarci che diviene il culto cattivo in se stesso, perchè non lo osservano i preti.

Io parlo finora come ognun vede della religion naturale che in rigore non avea preti, se s' intenda per questi un ordine o un ceto di ministri specialmente destinati al ministero del culto. Ma io non voglio togliere ai nostri filosofi questo grossolano trastullo per cui bamboleggian cotanto nel credere unito al ripetuto nome di prete ogni ridicolo ed ogni sconciatura. Sarebbe una crudeltà strappar loro questo piccolo divertimento, mentre in tutte le altre cose che dicono han così poca materia da rallegrarsi. Le persone di senno mi perdoneranno questa generosa compiacenza, di cui non so pentirmi, sebbene avrei un personale interesse a chiederne qualche ragione. Bisogna essere perfettamente ignorante per non sapere che la primitiva religion naturale non aveva alcun ceto distinto di ministri o di preti. Essa certamente non era *senza altare, senza riti, e limitata al culto interiore di Dio*, come la voleva Rousseau; ma non aveva istituito ancora una classe privilegiata e particolare di uomini unicamente destinati al ministero del culto. L'uomo penetrato di gratitudine e di rispetto verso il Dator d'ogni bene si diffondeva a protestare e questo rispetto e questa gratitudine con atti esteriori di venerazione e colle offerte spinto dalla sua stessa natura. Egli

è forse qualche rituale religioso, o qualche ceto di preti che insegna a colui che ricevè un benefizio da un uomo dovizioso e potente il dimostrarne con atti esteriori la sensibilità e la gratitudine? Non l'uomo incivilito soltanto, ma il selvaggio più stupido, ma la fiera medesima danno segni di tenerezza e di gratitudine verso il loro benefattore. Un cuor grato e sensibile non è pago di una riconoscenza interiore, invisibile. Legato lo spirito al corpo trae seco necessariamente anche il corpo, e la voce interiore non può non manifestare la sua commozione anche per mezzo dei sensi. E' nella natura di tutti i vivaci e forti sentimenti dell'animo il prorompere nell'esterno, e niuna filosofia la più stoica potrà giammai impedire la comunicazione visibile fra gli affetti dell'animo e i movimenti del corpo. Arriverà prima il sognatore Rousseau a togliere la vicendevole unione fra il corpo e lo spirito, che a togliere gli atti esteriori di culto religioso, ad uno spirito penetrato dai sentimenti di religione.

La religion naturale avea dunque bensì un culto esteriore, ma non aveva preti o ministri. Ogni individuo dimostrava la sua venerazione a Dio con quegli atti esteriori che gli sembravano i più espressivi ed offeriva una parte de' suoi beni come una

protesta che tutti li riconosceva da lui. Abele consecrava le primizie del gregge, Caino i frutti della terra. Questi erano segni del sacrifizio interiore del cuore, ed ognuno era di se stesso e testimonio e ministro. I padri di famiglia offerivano spesso per tutti, senza dispensare i figlj dai particolari lor voti. Ecco frattanto una religion senza *preti*, ed ecco perciò scialacquate a mal tempo tante belle filosofiche galanterie contro i vizj de' preti, per i quali vogliono tolta la religione.

I mali che hanno fatto le religioni sulla terra sono assai grandi. Giobbe non era prete, e Giobbe aveva un culto religioso. Il sempre risoluto Voltaire ci assicurò sulla sua grave parola che Giobbe era tanto più antico di Mosè e della Genesi, e noi ne abbiamo sentito le magnifiche prove. Ma più antico, o più giovine, o coetaneo che fosse Giobbe, seguitava la religion naturale. Quali erano i mali che fece questa sua religion sulla terra? Dovizioso e potente fra tutti gli orientali era piede allo zoppo, era occhio al cieco, sostegno al mendico. Sposo casto e discreto, padre amoroso reggeva la docil famiglia, amato da' suoi dipendenti, applicato all' agricoltura, al governo delle immense sue gregge, trovava il tempo per occuparsi nelle scienze fisiche

ed astronomiche, che conosceva sì bene, come apparisce dalla sua storia. Niente severo educava con tenerezza, con prudenza i suoi figlj e promoveva fra loro le ricreazioni innocenti che nutriscono l'amor vicendevole senza aggravare lo spirito o corrompere il cuore. Attento ad allontanare i pericoli che possono nascere nell'allegria de' conviti, univa ai consiglj i sacrifizj e le preghiere frequenti. Da questo spirito di religione egli imparò quella fermezza e quel coraggio nelle moltiplicate disgrazie che gli sopravvennero quasi un torrente. Senza debolezza e senza orgoglio mirò con occhio tranquillo e sereno la terribile sorte, e senza fermarsi o negli avvenimenti della natura o nella ingiustizia de' persecutori, salì fino a Dio nella cui provvidenza trovò il coraggio, la rassegnazione, la pace. Ecco l'effetto della sua religione. Ci dica ora Dupuis, se è anche questo uno dei *mali assai grandi che hanno fatto le religioni sulla terra.*

Quale fu Giobbe, potevano essere gli uomini tutti dell' universo, seguendo quella stessa religion naturale, che non doveva esser cattiva in se stessa, se concorreva a formare eroi sì perfetti, se *influiva visibilmente sulla morale e sulla felicità dell'uomo in particolare e delle società in generale.* Io chiedo se una società di uomini

simili a Giobbe, formati sullo spirito di quel culto religioso, possa preferirsi ad una società di uomini educati dall' *amor proprio, unicamente attenti alla voce del piacere, e portati a sacrificare i lor simili, non dico già ai grandi interessi, ma alle loro sensualità e ai loro sollazzi?* Questo culto religioso senza un ordin distinto di preti, ma non senza riti, e senza altari, fu il solo culto conosciuto, necessario allor sulla terra fino all'epoca del cristianesimo; se se ne eccettui l'ebraico ristretto ad un popolo solo, di cui non si deve ora parlare. Questo culto sì puro, sì ragionevole, sì semplice, fu alterato e corrotto dalla idolatria. L' uomo cieco e ingannato dall' amor di se stesso abbandonò i dettami della ragione, si creò una mostruosa moltitudine di Dei quasi altrettanti esemplari, e garanti de' proprj suoi vizj. Una moltitudine quasi infinita di viziose divinità produsse una moltiplicità di sacrifizj e di riti insensati, brutali, contradditorj quanto erano insensati, contradditorj e brutali que' Dei.

Nacquer da ciò i collegi de' Sacerdoti. Non potevano essere che malvaggi e corrotti i ministri di un culto brutale e sacrilego. Qual maraviglia se divenga per sistema, scellerato, venale, stupido, superstizioso chi non può entrare nell' esercizio

di un ministero senza rinunziare al pudore, alla ragione, al buon senso? Avrebbe egli potuto esser casto un sacerdote di Venere, che dovea predicare le prostituzioni nel tempio come un culto religioso della sua Dea? Potevano essere disinteressati i ministri di un Mercurio ladro, e di un adultero Giove? Queste religioni insensate, questi culti brutali in se stessi fecero certamente i grandi mali sulla terra, perchè tolsero al vizio l'infamia, coprendolo col manto di una ingannatrice pietà. Noi non abbiamo dovuto impararlo da Dupuis, e abbiamo perciò detestato i culti idolatri come le origini necessarie e feconde d'ogni abbominazione. Quella medesima sì estesa corruzione che avea fatta abbandonare la primitiva religion naturale, che avea introdotta la idolatria, avea moltiplicati i falsi sacerdoti e ministri, che corruttori a vicenda, e corrotti avevano ogni interesse di attaccare il credulo popolo al loro profitto, perchè non potevano avere uno spirito di religione in empietà sì decise. Da tutto ciò è manifesta o la ignoranza o la frode di Dupuis. Nel lungo tratto dei secoli che precedettero la religion rivelata, il vero culto e il solo possibile e conosciuto dall' uomo non ebbe alcun ceto di preti, ed è una vera pazzia condannare quel culto per i vizj de' preti, quando non

esistevano nè i preti, nè i vizj. E' una pazzia anche più grave prometterci di esaminare il culto in se stesso, e non fermarsi che nei disordini nati appunto dalla mancanza del culto. L' idolatria che è una empietà mostruosa per tutti coloro che usan ragione, è ella per Dupuis un culto religioso? Lo sia pur se lo vuole: noi arrossiamo oramai di più trattenerci a colloquio con filosofi di questo valore.

La primitiva religion naturale che fu quella sola che insegnar potea la ragione, e che esigevano i doveri dell' uomo, non fu dall' idolatria guasta e corrotta; fu colla idolatria abbandonato. Anche questo è un degli equivoci in cui caddero alcuni scrittori. Quando gli uomini si degradarono fino all' adorazione delle creature e dei tronchi non furono i corruttori della religion naturale, furono apostati. Ma questa medesima apostasia volontaria finì di pervertir l'intelletto, e di corrompere il cuore. I vizj di questo culto idolatra, l'impostura, l'ignoranza e l' avarizia de' suoi *preti*, furono sì grandi che l'anima candida di Dupuis non ebbe coraggio a descriverli. *Un' istoria filosofica dei culti e delle cerimonie religiose e dell'impero de' preti nelle differenti società, sarebbe il quadro il più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue disavventure*

del suo delirio. Io gli risparmierò questa umiliazione; non segnerò che uno schizzo leggero; non gli scoprirò la vergogna delle sue debolezze, che sol quanto sarà necessario a mostrargli fedelmente la sua stupida credulità. Io mi atterrò ad esaminare le basi fondamentali di ogni culto senza arrestarmi sui dettaglj delle pratiche assurde, e delle cerimonie ridicole o ree che spesso le religioni han comandato (1). Persuasi di questa sua circospezione pudica noi lo sentiremo con attenzione e con pace, dopo aver quì fissato per una precisione maggiore alcune semplici verità di fatto ch'egli ha per disgrazia confuso.

La religion naturale a cui furono sempre portati gli uomini dalla stessa ragione, non avea preti: dunque non può esser vero che i preti *presso tutti i popoli* e *in tutti i secoli* siano stati gli autori o i complici di tutte le superstizioni.

L'idolatria che fu un abbandono di quella religion naturale, fu una superstizion cieca e sacrilega, e i suoi ministri furono per necessità di sistema i più rei, perchè maestri e promotori di quella sacrilega e cieca idolatria. Questo lo concediamo noi tutti.

---

(1) Dupuis l. c. c. 1

Il cristianesimo fu stabilito a combattere e a distruggere quella cieca idolatria, a convincere di empietà e d'impostura quei preti: dunque il confondere quella idolatria con questo cristianesimo, i preti idolatri coi preti cristiani, contradditori sì inesorabili di quelli, è il più stupido di tutti i paralogismi. Questa è una verità di fatto che niun può ignorare, e neppur lo stesso Dupuis. Eppure Dupuis e con esso altri increduli ancora, con quella maravigliosa franchezza, che è assai spesso il contrassegno più vivo dell' ignoranza, come se e gl'idolatri e i cristiani fosser concordi nella teoría e nella pratica, nei dogmi, e nei riti, li condanna tutti egualmente e per le stesse ragioni. Che cosa non si può egli aspettare da filosofi così valorosi? Vedremo fra poco le conseguenze di questa sua logica boschereccia: or si devon sentire i motivi per i quali deve essere esigliata ogni religione, che è il nobile assunto del nostro filosofo.

Capitolo II.

Dell' oggetto della religione.

Cominciamo dalla riforma della proposizion di Dupuis. Essa è generale e non può

condurci che alla confusione, e all'errore. *Le religioni*, egli disse, *hanno un triplice oggetto*. Noi vogliamo parlare della religione, non delle religioni. La religion vera non può esser che una, perchè la verità è una sola. Nè a noi, nè a filosofo alcuno deve importare il sapere qual sia l'oggetto delle false religioni, nè a parlar con rigore le false si posson dir religioni. Da questa confusione sì poco degna di un ragionatore nacquer gli errori gravissimi di Dupuis, che noi dobbiamo or sentire.

Le religioni hanno un triplice oggetto, la divinità, l'uomo, e l'ordin sociale. La divinità a cui si rende l'omaggio, l'uomo che ne riceve soccorsi, la società che si crede avere bisogno di questo legame. Esaminiamo fino a qual punto queste tre basi son solide: se Dio, se l'uomo, se la società hanno bisogno di queste istituzioni. La natura o la forza sconosciuta che la muove di qualunque nome si chiami, mi par troppo grande per esiger che l'uomo si abbassi affinchè essa divenga più maestosa, e troppo ricca per aver bisogno delle sue oblazioni. Ricordiamoci che un Dio invisibile, separato dal mondo, creatore del mondo, è per Dupuis *un delirio di metafisica*. Noi abbiamo trattato di questa sua bella teoría nel primo

volume di questa analisi. *La natura* sarà dunque l'*universo*, e la *forza sconosciuta che la muove*, sarà l'attrazione, la gravità o che so io. In questo caso Dupuis ha ragione. Gireranno i pianeti, e le stelle proseguiranno i loro periodi, si prostri l'uomo o stia in piedi. Io ho perciò avvertito nel capitolo primo della prima dissertazione, che se *Dio non esiste la religione è un delirio.* I materialisti e gli atei per essere conseguenti devono rigettare ogni religione come un assurdo. Non vi era bisogno di tanti sofismi, di tanti stratagemmi, e di tante mine indirette che mostrano sempre debolezza e viltà per dirci, che la religione è una inconseguenza nell'ateismo.

Che l'uomo pieghi rispettosamente la fronte verso la terra, o innalzi gli occhi ed il capo verso del cielo, che le sue mani siano giunte ed alzate, o i suoi ginocchj piegati, che canti o mediti in silenzio, che cosa importa ciò alla divinità? Sia uomo dabbene: ecco il solo omaggio che la divinità aspetta da lui. Il povero Dupuis quì comincia a imbrogliarsi. La *divinità aspetta dall'uomo l'omaggio della virtù?* Se la divinità non è che la *natura* o *la forza sconosciuta che la muove*, come a modo di esempio l'attrazione, che cale a questa attrazione, e a questa natura che

Focione sia un uomo dabbene, e Robespierre sia un mostro? Perchè voi siete un uomo dabbene, diventerà *la natura più ricca*, e nascerà un nuovo pianeta, o anderà il sole a sciogliere i ghiacci di Spitzberg per sottrarre quelle immense regioni al rossore e alla morte? Con questa virtù che esigon nell'uomo per piacere alla divinità, mostrano assai chiaramente che non sono liberi ancora da quella idea di un Dio che dicono di non credere, e mentiscono quindi all'universo e a se stessi.

Qual bisogno ha Dio del sangue dei capretti e dei tori? Nessuno. *Che può dar l'uomo a colui, da cui egli ha tutto?* Niente. Diceva a maraviglia perciò tanti secoli prima di Dupuis un Sovrano religioso, e poeta sublime e filosofo a nome della divinità; *nulla mi cale de' tuoi sacrifizj e degli olocausti di vitelli o di capri. Son mie le fiere del bosco, e gli armenti del prato, gli uccelli dell' aria, e la ricchezza del campo: è mia la terra, è mio l'universo. Mi ciberò io forse delle carni, o beverò il sangue delle tue vittime? E' il sacrifizio di lode, è il cuore umiliato e innocente ch' io voglio* (1). Davidde nel pre-

(1) Psalm. 49. 60.

venire questi sentimenti ragionava da saggio: Dupuis parla da stupido. Dio creatore e padrone dell' universo non ha bisogno di sacrifizj e d' offerte, vuol la virtù. Questa è una verità ragionata e sublime nella dottrina di Davidde. La natura che è l' universo materiale, e la forza irresistibile che lo muove per un fisico meccanismo, non può volere nè virtù, nè obblazioni. Quando richiede e le virtù e le obblazioni nel suo materialismo Dupuis, si dimostra uno stupido. *Ma l' uomo, fu detto*, segue sempre Dupuis, *riconosce con ciò la sua dipendenza. Ecchè! Ha egli l'uomo bisogno di questo segno esteriore per essere avvertito ch' egli dipende tutto intiero dalla natura? E' egli meno sommesso alla forza imperiosa che domina tutto, sia che il confessi, sia che non lo confessi? Questo schiavo può egli dunque fuggire al suo padrone?* Ecco innestata e molto a proposito, la sublime teoría dell' uomo schiavo, e soggetto alle leggi meccaniche niente meno del bruto e del tronco. Conosca l' uomo superbo *il vero suo posto e che egli è collocato nella classe degli animali, ai bisogni de' quali la natura provvede con leggi generali e invariali* (1). Che bisogno ha un' ostrica di con-

(1) Ivi pag. 424.

fessare che è obbligata da fisiche leggi a vivere attaccata al suo scoglio, finchè l'avido pescatore non se ne impossessi e la divori? Sarà ella meno persuasa che non può scorrer l'oceano come la minacciosa balena? Lo confessi o lo neghi, sarà sempre immobile. E lo schiavo che è l'uomo, sarà meno sottomesso alla forza imperiosa che domina tutto? Non volle quì dirci Dupuis se questo *schiavo, animale soggetto a leggi generali e invariabili*, sia dotato di *libertà*, come insegnarono quasi sempre i filosofi, e come sentirono gli uomini sempre. Se mai quest'uomo appunto perchè capace di virtù morale e di vizio godesse di quella libertà che è necessaria per divenire o reo o virtuoso, e perchè non potrebbe riconoscere la sua dipendenza dalle invariabili leggi della santità e della giustizia che può seguitare e può trasgredire? Ci avea detto egli pure, che il solo *omaggio gradito alla divinità è l' esser uomo dabbene.* Io non ho ancor sentito che si chiami un'ostrica *dabbene* quella, che sta attaccata al suo scoglio per legge invariabile, o che sia un pianeta dabbene quello che è trasportato nel suo periodo dalla *forza sconosciuta che lo muove.* Se permette Dupuis che l' uomo possa divenire un *uomo dabbene per rendere omaggio alla divinità*, dovrà permettere ancora

che possa non esserlo, e dovrà permetterlo ancora, che possa protestare alla divinità di voler esser dabbene per rendergli omaggio. Che se quest' uomo non è libero, dovea far grazia di dirci, in qual maniera possa divenire un uomo dabbene in omaggio della divinità, un Essere, che tratto fisicamente da *leggi invariabili, da una forza sconosciuta e imperiosa che la muove,* non può nè resister, nè eleggere.

Ma Dupuis sembra ora disposto ad una qualche condiscendenza maggiore: profittiamo della sua generosità. *Se il culto considerato come omaggio, e come un puro atto di riconoscenza, non fosse che superfluo, dovrebbe forse sussistere fra gli uomini, qualunque volta si limitasse alla espression semplice di maraviglia e del rispetto profondo, che in essi imprime il quadro dell' universo, e lo spettacolo sorprendente degli effetti prodotti da una causa sconosciuta quanto maravigliosa, che chiamano Dio.* A dir vero il nostro filosofo parmi quì generoso di troppo. Io ho veduto moltissime opere maravigliose della natura e dell' arte, e non mi sono giammai commosso da alcun atto di riconoscenza e di omaggio verso di quelle. Ho considerato il lavoro sorprendente delle api, la bellezza della perla e la vivacità del diamante, il

movimento de' pianeti, la influenza del sole sulla vegetazione della terra senza alcun sentimento di riconoscenza e di omaggio verso di essi. La maraviglia parmi assai diversa dalla riconoscenza e dall' omaggio. E' un insensato, non è un uomo riconoscente e religioso colui, che professa riconoscenza ed omaggio all' oceano che gli somministra i pesci eccellenti, o al suo stomaco, che con una operazion sorprendente digerisce il cibo e lo nutre. Questo *purò atto non è superfluo soltanto*, è brutale. L'uomo ragionevole contempla queste opere maravigliose, e conoscendo che esse non possono esser causa a se stesse, che il vantaggio e il piacer che ne prova, non è un dono libero di quelle insensibili opere maravigliose, ma un fisico effetto della loro modificazione, ne argomenta una causa intelligente e suprema diversa da quelle e superiore ad esse, e a questa sola ne professa l' obbligazione, la gratitudine, l' omaggio. Questo non è più un *atto superfluo*: eppure i filosofi nostri non mettono la gratitudine fra le superfluità.

Io vedo bene che l' idolatra filosofo precisamente come Dupuis contemplò le maraviglie dell' universo, e ne dedusse gli atti di omaggio e di riconoscenza, verso le maraviglie medesime, atti, che colla buona

licenza del nostro filosofo, *dovrebbero sussistere fra gli uomini. Ma l' uomo non si arrestò in questo soltanto, e quando volesse arrestarvisi, non lo soffrirebbe il prete. Egli è il prete che avvelena gli incensi che si offrono agli Dei e che insegna all' uomo ad onorarli per mezzo del delitto.* Son pur scellerati questi preti che avvelenano gli incensi offerti agli Dei! Ridiamo alquanto, e poi ragioniamo.

Gli incensi offerti agli Dei non sarebber dunque cattivi, se non fossero *avvelenati dai preti.* Non sarebbe dunque cattiva l'idolatria per se stessa? Quando questi suoi *Dei* non fossero, com'egli ci dice, che gli *effetti prodotti dalla gran causa che è l'universo* si potranno a *questi effetti* prodotti offerir degli incensi? Io mi rallegro davvero coi nostri filosofi venuti a liberare il mondo dalle idee superstiziose. Purchè si tolgano i preti, l' idolatria è una *superfluità* tutto al più, che *dovrebbe sussistere. Se il selvaggio sospingeva il fumo della sua pipa verso l' astro che adorava; se l'Arabo bruciava sull' altare del Sole i profumi deliziosi che crescevano nelle sue sabbie; il Druido scannava gli uomini nelle foreste per piacere agli Dei; il Cartaginese immolava i suoi figlj a Saturno, e il Cananeo bruciava vittime umane alla statua*

di Moloch. E' egli un sol culto di cui gli uomini e gli Dei han bisogno? Dupuis non fu mai così ragionevole. *Dacchè i doveri che impone la religione son sacri, se essa è assurda o atroce, allora le superstizioni le più ridicole, e i delitti i più rivoltanti divengon doveri.* Non dovea dunque permettere Dupuis nè que' sacrifizj crudeli perchè sono delitti, nè quei fumi della pipa, nè quei deliziosi profumi perchè la idolatria è un' assurdità superstiziosa ed atroce. Da questa assurda religione derivarono infatti tutti que' riti scandalosi, brutali, feroci, ch' egli prosiegue a descriverci lungamente per quella sua irresistibile smania di provarci, che ha raccolto tutte le infamie delle nazioni scostumate o selvagge. Ma noi avremo voluto sapere, se perchè nascono da un culto superstizioso ed assurdo, tutti que' delitti così rivoltanti, debban poi nascere da un culto ragionevole, puro, sublime. Egli non poteva ignorare che tutte quelle immondezze superstiziose e crudeli erano i riti prescritti dal culto idolatra. Più o meno assurdo e immorale a misura che si fingevano molli o feroci i lor Dei, era sempre irragionevole il principio sopra di cui era fondato. In mezzo a tanta corruzione d' intelletto e di cuore la religion naturale fu sopraffatta o dimenticata,

la idolatria divenne dominatrice e tiranna. Il cristianesimo si accinse alla difficile impresa di arrestare quel minaccioso torrente, e dopo un lungo conflitto riuscì a confinar quelle infamie fra le orde selvagge, che sole resistono ancora alle voci della ragione. Dovea dunque riceversi con gratitudine questo cristianesimo, che venne a combattere quelle religioni assurde che avean partorito tanti mostri e aveano così sconciamente degradato e avvilito l' umana ragione. Abbandoniamo le declamazioni in cui amano di trattenerci i nostri filosofi. La religion naturale venerava un Dio creatore, non aveva alcun ceto o collegio distinto di sacerdoti, e dimostrava il suo rispetto e la sua gratitudine alla divinità con segni illibati, con offerte innocenti, colla osservanza dei naturali precetti. Non avea nè superstizione, nè preti. Questa religione fu dimenticata, e colla idolatria nacquero i sacrifizj crudeli, i riti lascivi, i preti avari e feroci. La filosofia e la ragione dovevano condannare questa mostruosità, ma la filosofia e la ragione erano divenute schiave o impotenti. Venne il cristianesimo, assalì quei riti, quel culto, que' preti, e ne dimostrò il delirio e l' empietà. Questi sono fatti precisi e innegabili da chi conosce la storia. Il confondere adunque il cristianesimo con

quelle assurde religioni e mostruose, è il più insensato di tutti i sofismi. *Io so bene*, segue Dupuis, *che le nostre religioni moderne non sono così atroci nei loro sacrifizj; ma che importa a me che si scannino gli uomini sull'altare de' Druidi o nei campi della Vandea in onore della divinità e per ispirito di religione? Che si abbruccino nella statua di Moloch, o nei roghi della inquisizione?* Ecco un de' più frequenti latrati della moderna filosofia, coi quali dimostra sì bene il livore, così poco la logica. *Le moderne religioni non sono così atroci nei loro sacrifizj?* Egli c' inganna, e contraddice a se stesso. I riti dei culti idolatri ch'egli ha descritti in tutta la sua storia de' culti, già sussistono ancora fra que' suoi filosofi brutali e selvaggi, e quei culti non sono nè più ragionevoli, nè meno feroci. La religione cristiana che condannò nel suo nascere que' riti e que' preti e quei culti, seguita a condannarli anche adesso. *Ma che importa che si scannino gli uomini sull' altar de' Druidi, o nei campi della Vandea, e ne' roghi della Inquisizione?* Si ricordi ch' egli ha proposto di esaminare il *culto in se stesso*, e il culto in se stesso non è quello che fecero i Vandeisti e gl' Inquisitori. E non avrebber potuto i Vandeisti e gl' Inquisitori trasgredire

coi fatti quel culto che professavano colle parole? Io non esamino adesso quelle trasgressioni o vere o pretese: qualunque esse siano, si dovea provar da Dupuis che sono insinuate dalla religione cristiana, non basta dire che i cristiani le han praticate, e non basta dire che han chiamato in soccorso la religione per farle. Non vi è scellerato che non aspiri a coprire col manto di qualche virtù, e della giustizia le sue violenze. Diremo noi dunque che la virtù e la giustizia son ree, perchè il malvaggio le invoca? L'idolatria è assurda in se stessa, perchè la pluralità degli Dei è un impossibile, ed è un delirio. L'oggetto del culto idolatra è dunque un'empietà. I preti non avean bisogno di avvelenarlo: eran ciechi e insensati ministri di un culto brutale. Non potendo essere guidati dalla virtù, non era possibile aver altre mire che l'impostura e l'interesse. I preti cristiani insegnarono una religione nobile e ragionevole, manifestarono con forza l'interesse de' sacerdoti idolatri, la frode, l'ignoranza, la brutalità la sostennero in faccia ai tiranni e ai filosofi, ne furono puniti e soffrirono coraggiosi la morte. Dupuis vuol confondere e questi preti perseguitati, e quei persecutori, e forma a sangue freddo una classe dei preti impostori, e dei preti, che

per dovere di religione combattono quegli impostori ?

Il mondo ragionatore è oramai annojato di quella cantilena che agli spiriti frivoli sembra così melodiosa delle guerre di religione, della intolleranza e delle inquisizioni. Io voglio per sollazzo concedergli tutte queste esagerazioni, per cogliere la bella opportunità di ricordargli la non difficilissima arte di ragionare. Dove hanno imparato i nostri filosofi che gl' infedeli uccisi nelle guerre di religione, o gli eretici abbruciati dalle inquisizioni, fossero vittime umane immolate alla divinità, come lo erano con cerimonie religiose ne'sacrifizj idolatri ? E non arriveranno mai a comprendere i nostri genj sì ammirati e sì grandi la enorme distanza che passa fra un rito sacro ed una punizione ? I Cartaginesi che immolavano bambini a Saturno, i Messicani che impastavano gl' idoli col sangue de' fanciulli, delle vedove e delle vergini sacrificate, i Persiani che sbranavano divotamente le carni della vittima umana che si offeriva con cerimonie religiose agli Dei, avean per oggetto semplice ed unico un atto religioso di culto ed un sacrifizio. Dupuis, che assapora queste sì pregevoli erudizioni lo confessa. I cristiani furono ben lontani da questa brutalità. Voller punire gli apostati,

e i violatori delle leggi di religione, non sognarono mai di farne vittime sacre e olocausti. Puniron gli eretici come si puniscon gli assassini e gli omicidi.

Vorranno essi dire che queste erano violenze e ingiustizie. Lo dicano pure, ma ne chiedan ragione alle leggi, se presumono di aver diritto di farlo, non alla religion che non li mise mai nella classe de' sacri suoi riti. Riduciamo alla precisione la controversia, e io li spero tanto coraggiosi e sinceri per confessare che non san quel che dicano. Non si tratta quì di sacrifizj o di riti: si tratta di vedere se possa una civil società obbligar con violenza ad abbracciare una religione che essa crede la vera, o possa castigare con pene esteriori e afflittive chi dopo averla abbracciata, l' abbandona o ne trasgredisce le leggi. In qualche secolo che io non chiamerò certamente il più illuminato si disse: se è lecito impiccar l' omicida, e far la caccia de' ladri, ed è anzi un dovere sociale, perchè non sarà lecito e non sarà ancora un dovere punire il violatore ostinato delle leggi di religione che divenne sociale quando fu dalla società ricevuta per legge? Io vorrei sentire dai nostri filosofi gius-pubblicisti una risoluta e fondata risposta a questo argomento. Confesseranno frattanto che quì non vi è luogo

a parlare di vittime umane e di sacrifizj cruenti. Si tratta di leggi civili, che non hanno pensato mai ad istituir sacramenti. Quando gl' Iuquisitori abbruciavan gli eretici, lo facevano certamente in vigore della facoltà accordata loro, o tollerata dalla legge civile. Questa legge era crudele ed ingiusta: dicono i nostri filosofi. Lo sia. Ma perchè mai era ingiusta? Perchè era in contraddizione collo spirito e colla dottrina del cristianesimo. Io li sfido a trovarmi un'altra ragione di questa ingiustizia, e a cercarla in altro che nella idea della religione e nella sua natura. Ma i preti furono i promotori di questa legge! I nostri sofisti o sono ignoranti essi stessi, o tendono insidie agl' ignoranti. Per quanti secoli fiorì il cristianesimo, e i suoi ministri insegnarono sempre l' opposto. Era considerata come una apostasia delle massime della religione chieder leggi penali contro gli eretici, se non univano come i Circoncellioni nell' Africa, delitti civili all' error nella fede. E' una predicazione affatto nuova ed erronea, dice S. Gregorio, l' esigere la docilità alla fede colla sferza e colle minaccie (1). Se nei se-

(1) Quid autem de Episcopis qui verberibus timeri volunt canones dicant bene fraternitas vestra novit. Pastores enim facti sumus, non percusso-

coli della ignoranza e della barbarie, quando la religione era ignorata o negletta, quando ministri carnali aveano tentato di confondere la religione e la civil società s'introdussero quelle stragi e quelle violenze, qual colpa ne avea la religione che le condannava, qual colpa ne avevano i preti di tanti secoli che le aveano abborrite, e que' preti moltissimi che le abborrivano ancora quando erano in uso? Riduciamo a compendio gli argomenti di Dupuis e degli altri filosofi irreligiosi: il solo riferirgli ne farà sentire il ridicolo e la vanità.

La religione è cattiva in se stessa, perchè l'idolatria partorì tanti riti mostruosi, brutali, crudeli. Ma fuori dell' idolatria, che è una empietà irragionevole, non conosce egli altro culto? La vera religione condanna appunto l' idolatria, perchè mostruosa in se stessa, e perchè origine necessaria di tutti que' mostri.

Ogni religione è cattiva in se stessa, perchè i preti sono interessati e impostori.

---

res: et egregius prædicator dicit: atque obsecra increpa in omni patientia et doctrina. Nova ergo et inaudita est ipsa prædicatio quæ verberibus exigit fidem. D. Gregor. apud Gratianum distinct. 45. can. 1. Questi sono canoni che manifestano lo spirito e la natura della religione cristiana, e ne regolano la disciplina.

Ma la religion naturale non avea collegi di preti, e non ammetteva impostori. Con qual diritto vuol condannare per i pretesi delitti de' preti una religion che non gli ha?

Il cristianesimo fu il nemico più dichiarato di que' preti impostori, ne scoperse i delitti e le frodi, e i preti cristiani furono le prime vittime della ferocia de' sacerdoti idolatri. Con quale apparenza di vero i filosofi di nemici gli voglion far complici?

Alcuni preti cristiani nei secoli della corruzione e della barbarie usaron violenze per punire i violatori della religione cristiana. Dunque la religion cristiana è viziosa. Ma doveano avvertire i filosofi, che la religione cristiana avea condannato quelle violenze prima di loro, che i preti le avean condannate per tanti secoli, che molti le condannarono sempre, che cessata quella ignoranza e quella barbarie le condannano tutti, e che lo spirito della tolleranza cristiana è ora la base delle savie legislazioni civili della disciplina ecclesiastica. Io parlo di tolleranza, non d'indifferenza. Noi abbiamo imparato questa tolleranza non dalle vuote e insidiose declamazioni della filosofia, ma dalle chiare massime e semplici della religione.

Che se Dio rigetta un culto crudele,

si potrà egli credere ch' egli ami quel culto *che degrada la nostra ragione, che è il dono più bello ch' egli far ci potesse? E non è un degradarla l'ammettere un culto fondato sulla più stupida credulità, e che esige credenza a favole assurde spacciate a nome della divinità.* Su questa credulità e su queste favole, e su questa ragione, che è sì cara, e sarebbe sì opportuna cosa ai filosofi averla, noi diremo fra poco molte gravi parole. Per ora ci limitiamo a osservare che non erano favole solo, e assurdità i riti e i misteri della idolatria, ma erano spesso immondezze e brutalità, figlie di cuori corrotti, e madri feconde di corruzioni peggiori. La religion naturale le abborriva per questo, e la religione cristiana insegnò ai suoi seguaci, e principalmente a suoi preti, incontrare piuttosto le stragi e la morte, che non condannarle o tacere. Così comandava il culto cristiano, e la ragion lo approvava. Staremo a sentire come i nostri filosofi abbian trovato in questo culto e quelle favole, e quella credulità, e quell' avvilimento della ragione. Dimostriamoci frattanto sinceri, e concediamo pur di buon cuore, che ogni religione fondata sopra favole assurde, è maestra di una credulità ridicola e stupida, e indegna della divinità: ma per rigettare

ogni religione, non basta provare che alcune sian tali: bisogna provare che tutte lo siano. Questa prova aspettasi ancora.

Capitolo III.

Dell' oggetto della religion considerata riguardo all' uomo.

Non è la divinità che abbia comandato un culto all' uomo: è l' uomo egli stesso che lo ha immaginato per suo proprio interesse. Il desiderio e il timore più che il rispetto e la gratitudine dieder la nascita a tutti i culti Questa franca affermazione di Dupuis non è vera nè in diritto, nè in fatto. Tutte le religioni che sono fondate sulla rivelazione, vera o falsa che fosse, asserirono sempre che il primo precetto intimato da Dio, è il suo culto e il suo onore. L' uomo non lo ha dunque immaginato per proprio interesse, riconoscendo quella rivelazione; lo ha creduto un dovere suo proprio e un precetto divino. *Adorerai il tuo Dio, e servirai a lui solo*: dice il primo precetto della religione ebrea, e questo espresso e fondamentale comando della divinità passò senza alcuna alterazione alla religione cristiana. Questo è altresì il

primo precetto del *Coran*, che lo stesso Maometto promulgò come intimato e voluto da Dio. Io ho già detto che non so onorare col nome di religione il culto idolatra. Quando pure gli si voglia accordar questo nome non sarebbe difficile il dimostrare che anch' esso partiva dalla idea di un precetto che stabiliva il culto nel volere e nel merito della divinità. La ragione è sempre assai. L' idea grande e imponente dell' Esser divino non poteva ispirar che rispetto, e la esistenza che l'uomo riconosceva da Dio, i doni de' quali godeva, dovean destar gratitudine. Questa è una affezione così naturale del cuore che nasce spontanea nell'uomo, e tante volte ancora nei bruti. Non vi è nè storia, nè mitologia, e Dupuis avrebbe dovuto saperlo, che non ci rappresenti l' uomo prima innocente e felice, e poscia vizioso e meschino. L'età dell'oro sì celebre nei poeti, che precedette i *secoli fecondi di miserie e di colpe*, non è che la pittura poetica del primitivo stato dell'uomo. La storia lo conferma, per quello almeno che può rintracciarsi in un'antichità sì oscura ed ingombra, e la ragione ci convince che non poteva essere diversamente. Un Dio giusto non poteva crear l' uomo reo, e un Dio benefico non potea crear l'uomo innocente insieme, e soggetto alle mi-

serie e alle punizioni che si devon all'empio. Una esistenza infelice sarebbe castigo, non dono; e qual delitto si poteva castigare nell'uomo che ricevea l'esistenza senza sua volontà e senza sua colpa!

L' uomo uscì dalle mani del Creatore in uno stato di pace e di godimento, sentiva la felicità dell' esistenza, e gustava i beni innocenti da quali era circondato. La ragione non meno che la rivelazione c'istruiscono di questa verità consolante. L' uomo ragionando sopra se stesso, e sull' attuale suo stato, poteva egli non trovarsi contento, e non sentir gratitùdine e riconòscenza verso il suo Creatore, che gli avea dato, e questa esistenza, e questa felicità? Ora io sfido i nostri filosofi a impedire ad un uomo grato e contento que'contrassegni esteriori, e quelle dimostrazioni sensibili che son movimenti naturali, e direi quasi non liberi nell'ignorante, e nel dotto, nell' incivilito, e nel rozzo e selvaggio. Ecco l'origine spontanea e naturale del culto. Questa origine non piace ai nostri filosofi. L' uomo, a sentirli, non pensò a Dio nella felicità, vi pensò solamente nella miseria e nei dolori. La divinità non potè sperar gratitudine da un cuore beneficato e puro, dovette solo aspettare gemiti dispettosi e interessati di uno schiavo che soffre, nè seppe sollevare un occhio

grato e sereno alla mano benefica del donatore quando ridondava di beni ed era felice. Devono ben esser diversi i cuori filosofici dai cuori delicati e sensibili per poter nutrire affezioni così umilianti, o crederle almeno possibili. Sentiamo la genealogia vergognosa, e rimiriamo con raccapriccio quanto ha bisogno di abbrutirsi il filosofo per abbassarsi fino alla irreligione.

In generale le religioni hanno un carattere comune, chè è quello di stabilire una corrispondenza fra l'uomo e gli esseri invisibili, chiamati Dei, Angeli, Genj. Il fine di questa corrispondenza è di interessare questi esseri differenti alla sua sorte e di ottenerne de' soccorsi ne' proprj bisogni. Gli agenti di questa corrispondenza sono uomini fini ed astuti che si chiamano preti, magi, ed altri impostori che si spacciano per gl' intimi confidenti, e gli organi delle volontà supreme degli esseri invisibili. Tale è il fondamento di tutti i culti e di ogni religione, che mette l'uomo in relazione cogli Dei, e il cielo colla terra: il che è dire, che ogni culto organizzato, e che si esercita dai preti, ha per base un ordine ideale di esseri invisibili, incaricati di accordare soccorsi chimerici, colla mediazione di bricconi. Povera storia de' culti, raccomandata a cervelli così disorganizzati!

E in primo luogo o non sa nè punto, nè poco il nostro Dupuis quel che si dica, o non intende parlare che de' culti idolatri. Questo infatti par, che debba dedursi da quegli *esseri invisibili chiamati Dei*, e da que' culti che *mettono l'uomo in relazione cogli Dei*. Io ho già ammonito che quei culti mostruosi non dovean contarsi fra le religioni, e che non è poi maraviglia se fossero impostori i ministri di una sì vergognosa impostura. I preti cristiani lo dissero anch' essi, come lo disse Dupuis, e di più lo provarono, ciò che non seppe fare Dupuis, e dopo que' detti, e quelle lor prove soffrirono coraggiosi il martirio ciò che non era disposto a fare Dupuis che aspettò le *felici rivoluzioni*, *che avean messo il santuario ed il trono nell' impotenza di nuocere* a chi volea scrivere *l' origin de' culti*. Io vorrei in secondo luogo ammonirlo che non è nè esatto, nè vero che *ogni culto*, anche idolatra, *abbia per base un ordine ideale di esseri invisibili*, *incaricati di accordare soccorsi chimerici colla mediazione de' bricconi*. La base primaria del culto fu il rispetto alla divinità, e la riconoscenza per i beni, e per la felicità, e per la esistenza che gli uomini anche idolatri riconoscevano dalla divinità. Sublimavano spesso agli onori divini, e collocavan fra gli Dei gli uomini

grandi, e son famose le apoteosi romane; quando gli Imperatori ricevevan, e tempj i ministri senza che alcuno contasse sopra e *soccorsi chimerici e sulla mediazion dei bricconi.* Ma ciò poco importa: qualunque fosse la opinione della idolatria intorno a que' ridicoli Dei, e a que' sacerdoti impostori, bisogna esser bene ignorante per confondere tutti gli altri sistemi di culto con quella. Nella religion naturale non vi erano nè gli esseri invisibili, chiamati Dei, nè vi erano i Genj, nè vi erano o preti o impostori; e nella religion degli ebrei, e nella religion de' cristiani è insegnato che i pretesi Dei invisibili sono bestemmie, che all'unico Dio devono e venerazione, e omaggio le creature tutte invisibili che diconsi Angeli o spiriti. Io so bene che gli ebrei e i cristiani han creduto e credono ancora che gli *spiriti invisibili* possano essere lor mediatori presso di Dio. Ma questa corrispondenza non è nè fondamento, nè oggetto del culto, se non presso degli idolatri, che adorano come Dei questi invisibili spiriti. Gli ebrei, e i cristiani sanno che sono creati anch' essi da Dio, che sarebbe empietà l'adorarli, sebbene virtuosi e accettevoli a Dio. Un culto che sarebbe empietà, non è fondamento di religione presso i cristiani, e nol dovrebbe esser neppure presso i filosofi. Se lo spirito

dell'uomo sopravvive alla distruzion del suo corpo, se non ha ancor dimostrato Dupuis che nell' ammirabil catena degli esseri creati dall' onnipotenza di un Dio, non vi possano essere spiriti che non si unirono alla materia giammai, troverà egli sì strano che questi spiriti s'interessin per l' uomo, e ricorrano in suo favore a quel Dio, ch' essi venerano egualmente che l'uomo, come l'autor d' ogni bene? Nè io so vedere una tale stranezza, nè i filosofi con tutte le loro declamazioni furiose la dimostrarono giammai. Ma per impossibile la dimostrino pure, resterà ancora a provare che su questo immaginario commercio sia fondata la religione. Per rispondere ad un equivoco sì puerile e ridicolo, abbiamo detto anche troppo.

S' avvidde anche Dupuis che era una fanciullaggine la più insignificante accozzare tutte le mostruosità selvagge e idolatre cogli atti più nobili e puri di un *ragionevole ossequio*, quelle si dicono superstiziose empietà, e questi diconsi religione. *Ma se quella è superstizione, io chiedo, chi segnerà la linea di demarcazione che la divida da ciò che chiamasi propriamente religione: perchè e ne' tempj egualmente e da preti tutto ciò si opera in nome di Dio.* Egli è ben singolare che il nostro profondo filosofo non abbia altri lumi per di-

stinguere il vero dal falso che il tempio e i preti. Confesso che con questa regola tanto avveduta la demarcazione è difficile. Le sì famose Vestali sacrificavan nel tempio alla pudicizia ed alla verginità, e si prostituivano egualmente nel tempio femmine corrotte in onore di Venere. Ecco resa impossibile la linea di demarcazione fra la castità e la prostituzione: egli è *ne' tempj, che tutto ciò si operava, e a nome della divinità.* Di quelle infamie, e di quel celibato erano ministri nel tempio i sacerdoti, e chi potrà dubitare che non fossero scostumati egualmente, o invitassero alla prostituzione le donne, o le allettassero alla pudicizia e al candore? Con tanta evidenza di logica ragionano i nostri filosofi per annientare la religione, e condannar tutt'i preti!

Noi abbiamo una regola più sicura e più ragionevole per distinguere il vero culto dal falso, e per fissare la linea di demarcazione fra la religione e la superstizione. Esaminiamo il culto in se stesso, non ci occupiamo del luogo, dove è praticato, o de' preti, che ne sono i ministri. Questo esame lo si propose Dupuis, ed è una vera disgrazia che se ne sia dimenticato sì presto. Noi sappiamo che ne' tempj anche i più ammirabili per la ricchezza e per la magnificenza si scannavano vittime umane

a mostruose e abbominevoli divinità, e sappiamo che in altri tempj si offerivano incensi illibati e preghiere innocenti al Dio Creatore unico della terra e del cielo. E' la sola moderna filosofia che possa trovarsi imbarazzata a fissare una linea di demarcazione fra que'sacrifizj crudeli, e queste adorazioni pacifiche. *Ma i preti son quelli che operan tutto ciò in nome di Dio!* Oh vedete che anime semplici e candide sono i nostri filosofi! Perchè vedono un prete di Venere infiorare il morbido letto ad una prostituta nel tempio, essi non si arrischiano più a decidere se questa operazione sia così religiosa, quanto una preghiera affettuosa ed una esortazione istruttiva alla costumatezza e al pudore fatta da un altro prete e in un tempio diverso. E come fissar questa linea di demarcazione, se entrambi son tempj, ed entrambi son preti?

Capitolo IV.

Del fine del culto religioso.

Io *non parlo*, segue Dupuis (1), *che a coloro che sono meco convinti che le preghiere e i voti de' mortali nulla possono*

(1) L. c. pag. 444 e seg.

modificare o cambiare nel corso eterno e costante delle leggi della natura; che tutto è strascinato in questa rapida corrente, che niente può sospendere, e alla forza della quale buono o malgrado l'uomo è costretto di ubbidire senza speranza che Dio l'arresti per lui. Io gli chiedo qual è in questa ipotesi l'effetto di un culto che tende a rendere il cielo docile alla voce dell'uomo e a far discendere sopra di lui i soccorsi della causa universale o del mondo, che io chiamo Dio? Se è vero che tutto è strascinato da una forza *che niente può sospendere*, che il solo mondo visibile sia la causa universale, e non esista altro Dio, egli è verissimo ancora che le preghiere e i voti de' mortali sono un delirio, come è delirio ogni religione. Noi in ciò siamo perfettamente d'accordo. Tutto è necessario, e niuno può sottrarsi alla corrente rapida che lo strascina. E' perciò maraviglia egualmente che i nostri filosofi si scaldino tanto contro la religione e contro de' preti. La rapida corrente che costringe l' uomo ad ubbidire *buon grado o malgrado*, obbligherà sempre i filosofi a sragionar da insensati nelle loro opere; e obbligherà sempre i preti a ridere di questi loro sforzi impotenti. Tutto è necessario: e quelle frenesie ne' filosofi, e questo riso ne' preti.

Ma se mai fosse vero, che quel fatalismo cieco, e stupido fosse l'ultimo eccesso di una ragione in delirio, come pensano tutti gli uomini, esclusi i pochi materialisti, e come mi lusingo di aver dimostrato nelle precedenti dissertazioni; se mai fosse vero, che esiste un Dio creatore e conservatore del mondo; se mai fosse vero, che la religione non fosse nata dal personale e vile interesse, ma fosse ispirata da un più nobile affetto di riconoscenza e di gratitudine verso l'autor d'ogni bene, tutti i filosofici sofismi, e tutte le furiose declamazioni del linfatico autore *della storia dei culti*, sarebbero inconseguenze e chimere. Cerchiamo qualche luce per conoscere così di passaggio questa enorme confusione del capitolo decimo della *Storia de' culti.*

Esiste un Dio creatore e conservatore dell'uomo, e dell'universo. Ecco il fondamento e la base della religione dell'uomo. Esiste nell'universo un ordine generale, ed un sistema di cause e di effetti, che concorrono all'armonia e all'ordine universale. La religione non persuade e non insegna per questo, che la riconoscenza e l'ammirazione. Niun vero sistema di culto ha mai insinuato il pregare, che il Sirio entri nell'orbita della luna, che le nostre montagne volin per aria, o che il sole si ar-

resti perchè voi terminiate un viaggio con comodo. Io non parlo di quegli avvenimenti straordinarj che si dicon miracoli. Appunto perchè sono tali, non entrano nelle leggi ordinarie del culto. L' uomo non dee chiederli mai, se non quando n'è specialmente ispirato, e Dio non gl' ispira che quando è deciso di farli. Fuori di queste straordinarie eccezioni la religione condanna il chiedergli, come una superstiziosa tentazione di Dio. Ma sebbene io non abbia a temere, che quel sistema generale si sconcerti giammai per la mia insensibilità irreligiosa, io non so perchè non abbia ad esserne grato. Se vi ristora la freschezza dell'acqua, e se vi nutrisce la fecondità del terreno, se vi diletta la bellezza del prato, perchè non avrete a sentir gratitudine verso quell' Essere, che fu il donatore di questi piaceri, e vi creò capace di sentirli e goderne? Io gli gusto; e un sentimento tenero e dolce desta in me riconoscenza, ed amore verso il donatore benefico. Viene un filosofo burbero, e grida, che è una *mostruosità, una chimera questo sentimento affettuoso che bisogna distruggere le opere dell' impostura.* Anima vile ed insensibile, ed a chi vorrà persuadere ch'è *mostruosità ed impostura* un' affezione sì naturale e sì cara! *Il sole non perderà nè il suo calo-*

re, nè la sua luce, la primavera verserà piogge feconde, l' estate maturerà le sue messi, l'autunno i suoi frutti, preghi l'uomo oppur dorma. Concediamolo pure a questi sofisti selvaggi. Ma si potrà egli sentir senza fremere ch' *è un dovere del filosofo, dell' amico, dell' umanità, e sopratutto di una legislazione saggia* il soffocare quei sensi sì nobili, *perchè la società si degrada allorchè l' uomo perde la preminenza che egli avea sugli altri animali (1)?* Brutale e corrotta filosofia! Non è egli appunto per la gratitudine al Donatore, che l' uomo si distingue dall' immondo animale, avezzo a divorare la ghianda senza alzare il grifo giammai a quella mano che gliela somministra? Ancorchè l'uomo fosse certo di avere que' beni, ancorchè egli sappia che il sole risplende a vantaggio del malvaggio e del giusto, del giumento e dell' uomo, è un sentimento naturale di un' anima delicata e sensibile il riconoscer que' beni come un dono continuo, ed è un piacer sempre nuovo in un cuore ben fatto la soddisfazione di chiedergli. Se i materialisti non han provato giammai questo delicato piacere, *entrino pure nel vero lor posto, e riconosca-*

---

(1) L. c. pag. 447.

no, giacchè loro aggrada così, *la gran verità sebbene umiliante che sono collocati nella classe degli animali*, ai quali la natura provvede con leggi *generali e invariabili* (1). La sentenza è di Dupuis.

Coerente sempre ai principj di questa *classe degli animali quale assurdità*, egli segue, *ammettere un Dio infinitamente buono, che però non fa il bene, che quando vi è spinto e sollecitato, e determinato dalle preghiere e dalle oblazioni. Quanto io amo più assai que' popoli, che non indirizzano alcuna preghiera al buon Dio, perchè suppongono che la sua natura lo porti a far tutto il bene che può senza che vi sia bisogno di pregarlo!* Io non so, se que' popoli potessero molto insuperbirsi per questa onorevole predilezion di Dupuis; so bene che quei popoli bruti che *non indirizzano alcuna preghiera*, non esistono ancora. *Quale contraddizione, ammettere un Dio che vede e conosce ogni cosa, e che vuole ciò nondimeno che l'uomo lo avverta e lo istruisca de' suoi bisogni! Un Dio, i di cui decreti sono diretti da una eterna sapienza, e che nondimeno li modifica e cangia ad ogn' istante, seguendo l'interesse di colui*

---

(1) L. c. pag. 424.

che lo prega ! Tutte queste supposizioni entrano necessariamente in ogni sistema di culto che ha per oggetto di condurre la divinità a far ciò che brama un mortale.... Dio o la natura provvede alla sussistenza di tutti gli animali per un'amministrazion generale, e sarebbe follía lo sperare ch'egli la cangi in nostro favore. La macchina gira, seguendo leggi costanti ed eterne e l'uomo voglia o non voglia è strascinato dal suo movimento. Chiunque parla altro linguaggio è un impostore. Come ognun vede, Dupuis parte sempre da suoi cari principj, che l'uomo è un animale, e una macchina: che Dio non esiste: che l'universo materiale e visibile è il solo Dio. Noi siamo stanchi oramai di questo bello complimento che ci onora del titolo di *animali*, e di questa filosofia da insensati che riconosce per causa suprema gli effetti. Non parliamo dunque mai più col nostro filosofo finchè non ci dica qualche cosa di più ragionevole, come farà fra non molto, contraddicendo al suo solito a suoi stessi principj.

Ammettere un Dio che *vede e conosce* i nostri bisogni, e vuol provvedervi, e che esige nulladimeno che gli siano esposti, e gli sia chiesto il provvedimento, non è *contraddizione* veruna. Chi non è forestiere ai delicati sentimenti d'amore, non ha bisogno

di prove. Un padre affettuoso vede e conosce i bisogni del suo tenero figlio, e vuol provvedervi, ma quanto gradisce di esserne chiesto? Quella confidente esposizione dei proprj bisogni, e quella domanda, nutriscono il più tenero affetto, ed è il padre contento di accordare al desiderio del figlio, quel ch' egli stesso era spinto dal suo cuore ad accordargli anche non chiesto. In questa comunicazione di affetti potrà bene vedere un selvaggio, o la contraddizione, o il solo vile interesse che muove alla preghiera; ma vedrà un animo ben fatto i più generosi sentimenti, che legano l'uomo al suo benefattore.

Qual è dunque il *delitto di cui si son resi colpevoli verso le società, coloro che hanno sparso false dottrine per mezzo delle istituzioni religiose?* Sentiamolo. *E' quello di aver persuaso gli uomini, che per mezzo delle preghiere e dei voti riusciranno ad ottenere i beni che desiderano, e a schivare i mali che temono.* Il delitto della religione è quello adunque d'aver voluto togliere gli uomini alla disperazione? E quale disperazione più fiera, che il dire ad un miserabile, non vi è rimedio a tuoi mali? Ma se non è un delitto, sarà almeno un'impostura? Voglia o non voglia l'uomo è un disperato. La *natura farà la sua opera*, o preghi *l'uomo*,

oppur dorma. S'egli dormirà, sarà anche meglio, sentirà meno la mano della *natura che lo signoreggia*. A questi risultati così consolanti, e così vantaggiosi alle società conduce il materialismo!

Ma se l' uomo crede pure di dover alzar degli altari, lo muova piuttosto la riconoscenza che l'interesse. Io lo consento ben volontieri; non so se vorranno consentire Delisle ed Elvezio, che sull'interesse e sull'amor proprio stabilirono le basi della morale. Ma nell' alzar questi altari *sappia che Dio non ha bisogno d' incensi, nè di sangue di vittime. Non vi è che un sol culto che possa convenire e piacere alla divinità: egli è quello che si rende a Dio colla beneficenza e nel coltivar le virtù. Coltivar le virtù?* Ho gran paura che il nostro fisosofo non divenga egli pure un impostore. *La macchina marcia*, ci ha detto poc'anzi, *seguendo leggi costanti ed eterne, e l'uomo lo voglia o nol voglia, è strascinato dal suo movimento. Chiunque tiene un altro linguaggio è un impostor che c'inganna.* Che cosa è questa virtù, che l' uomo dee coltivare, se vuole rendere un culto alla divinità? L'uomo *animale*, e *macchina mossa, voglia o nol voglia*, o vegli o dorma, da un movimento che non può esser sospeso, sarà sempre virtuoso, com'è virtuosa la pietra che preci-

pita al centro, com'è virtuoso il pianeta che si aggira attorno del sole. Il persuader la virtù, è un ingannarlo, come sarebbe un delirio il dire ad una pietra che precipita: *sostienti nell' aria.*

Ascoltiamo un nome caro ai filosofi che non era nè superstizioso, nè prete, e perciò non dovrebbe esser sospetto, sebbene parli qui, come parlano i preti. Egli è lo scrittore *della filosofia della natura*, che condanna e l'Elvezio e Dupuis e se stesso. Questi bei colpi di genio sono assai ordinarj nei nostri maestri che dettano morale al genere umano, e proscrivono la religion. Un uomo celebre ha detto: *vi sono degli uomini sì disgraziatamente nati, che non saprebber esser felici se non per quelle azioni che gli conducono al palco* (1). *Quest'affermazione risoluta mi ha stordito in un filosofo che non insegna che a dubitare. Che! Eliogabalo non poteva esser felice che violando tutte le Dame romane, e Nerone incendiando la patria?... No no, la natura non è in contraddizion con se stessa: essa non dice ad un individuo: io ti ho creato per esser utile a questo globo; e ad un altro: io ti ho fatto nascere per rovesciar-*

(1) Helvetius de l'esprit.

lo. I tiranni del genere umano non sono nati per desolare la terra, come una tigre sembra nata per lo strazio de' cervi. La natura si è contentata di dar loro il germe delle grandi passioni: questo germe felicemente sviluppato deve fare un Cornelio o un Catinat; ma modificato per una cattiva educazione, per l' interesse o per l' esempio degli scellerati fa dei Catilina, de' Tiberj, degli Alessandri VI. Facciamo che Cesare Borgia *ragioni seguendo il principio del libro dell' Esprit, e vediamo ciò che poteva rispondere al Papa Giulio II, che lo minacciava dell' ultimo supplizio per vendicare la santa sede, l' Italia, l'umanità. Di che mi accusa V. S.?... Quando io ho assassinato il Duca di Candia mio fratello, non ho fatto che seguire l' impulso della natura.... Io trovo la mia felicità nello insanguinare l' Italia, come Tito trovava la sua nel riscuoterne la venerazione e l' affetto. Son io forse libero a non desiderare la mia felicità? Voi mi opponete le leggi. Queste leggi sono l' opera dell' uomo, e io seguo quelle della natura. Non vi è maggiormente permesso minacciarmi il supplizio perchè io abbia seguito le mie inclinazioni di quello che sia permesso ad un filosofo il battere un cieco nato, perchè non intende il trat-*

tato dell' ottica (1). Così scriveva Delisle dimentico forse della sua morale dell'*amor di se stesso*, che altro non sarà giammai in sostanza che la *morale dell' interesse* di Elvezio. Ma dopo questi principj che cosa è quell'altare, che deve innalzarsi alla divinità per offerire i sentimenti di gratitudine, e gli atti della virtù? L'assassino che è *strascinato anche suo malgrado dal movimento della macchina* a trucidare il viandante, offrirà questa sua azione virtuosa alla divinità colla compiacenza medesima, con cui gli offre il cuore generoso e sensibile gli atti di umanità e di beneficenza? Ci dica egli stesso Dupuis se questo suo altare e questa sua virtù non sono una inconseguenza, ed una impostura inventata ad ammollire l'infamia di questa insensata sua guerra ad ogni religione.

Abbandoniamo oramai queste tetre e desolanti dottrine, e liberando e Dupuis, e noi stessi da tanti equivoci vergognosi vediamo se è possibile disegnare un quadro religioso che raduni e le poche verità che egli dice, e corregga i moltissimi errori. *Se l' uomo crede di dover alzare degli altari*, e l'uomo lo crede senza dubbio, co-

---

(1) Philosoph. de la nature, tom. 2. part. 2, chap. 4.

me sempre lo credette, e lo crederà, *sia la riconoscenza e l'interesse che gl'innalzi.* Questa è una massima eccellente e fondamentale. L'uomo che non cerca se non il suo interesse, anche fra gli uomini si dice un egoista ed un vile, e l'uomo che non venera la divinità se non per il bene che ne spera, si dice un irreligioso, e tale noi abbiam detto essere l'amor di se stesso che, secondo la morale del filosofo della natura, *non riferisce l'amor di Dio che all'amor di se stesso.* Ma è ben lontano da questo vile interesse il sentimento affettuoso di gratitudine che la religione c'ispira, per la esistenza e per i beni che abbiamo ricevuti dal Creatore. E' la sola filosofia brutale dei nostri ultimi tempi che può confondere la gratitudine e l'interesse. Chi ha cuore ben fatto, non ha bisogno che gli si dimostri; lo sente.

Dio non ha bisogno d'incensi o di vittime. La vera religione dice anche più: Dio odia e abborrisce gl'incensi e le vittime offerte da mani impure e da cuori corrotti. I sacrifizj crudeli ed immondi de' sacerdoti idolatri sarebbero stati orribili quando ancora non fossero stati offeriti a deità menzognere e abbominevoli. Il sacrifizio, che Dio non disprezza è il cuore virtuoso e devoto. Gl'incensi e le vittime non sono che

un esteriore e visibile contrassegno dell'interna devozione dell'animo stabilito dall'uomo, ma privo di una sostanziale bontà. Questo contrassegno diviene un delitto, se unisce la indecenza, la crudeltà, l'ingiustizia. Quando furono contrassegni innocenti, la religione li tollerò finchè fosse stabilito un sacrifizio nobile, immacolato e santo che esiliava dagli altari la carne degli animali ed il sangue.

Il più grave delitto dei preti, dice Dupuis, è il far credere che Dio abbia bisogno di essere istruito dei nostri bisogni, come se potesse ignorarli. Un Dio saggio li vede, e un Dio amoroso e benefico, non può aspettare di essere importunato dalle nostre preghiere per farci il bene che non può ricusare il suo cuore. Fu dunque il solo vile interesse de' preti che si fecero e i mediatori e gl' interpreti. Sedotto il popolo dalla *impostura non va a domandare costumi e virtù, ma benedizioni, preghiere e soccorsi per i diversi bisogni, e il prete esibisce rimedj per tutti.* Ammetterò generoso anche senza esame l'accusa. Vuol egli una religione che tolga ogni abuso all'interesse dei preti, ed insegni a domandar la virtù? Ascolti un codice religioso che non gli dovrebbe essere ignoto. *Non vogliate esser solleciti, dicendo, che cosa mangeremo o*

di che ci vestiremo. Questa è una anzietà da idolatra. Il vostro Padre celeste, ben sa che voi avete bisogno di tutto ciò. Chiedete il regno di Dio, e la di lui giustizia cioè a dire la *santità, e tutte queste cose vi saranno date* anche senza cercarle (1). Queste poche parole rispondono alle sue molte domande. Se i sacerdoti idolatri non avean queste leggi, egli condanni pure e quel culto superstizioso e quei sacerdoti. Se i preti cristiani non osservano queste leggi, condanni i preti che le trascurano, ma non condanni la religione che le esige.

Se la religione promette questi beni terreni non si devono chiedere? Perdoni Dupuis, noi vogliamo chiedergli ancora, perchè la stessa religione lo insegna, perchè la ragione lo approva, perchè lo esige un cuore affettuoso e sensibile. Ma egli divenuto ora eccessivamente ascetico e quietista, non vuol che si chiedano i beni che a tutti distribuisce egualmente il corso ordinario della natura. Senz'ammettere quel quietismo che è una stravagante illusione, e senz'ammettere quella indifferenza nel ricevere i beni temporali da Dio, che tanto

(1) Evang. Matth. cap. 6.

confina colla ingratitudine, io vorrei perdonare a Dupuis la ritrosia ch' egli mostra per chiedere all' Autore della natura il cibo, il vestito o il conforto nelle afflizioni, la sanità nelle malattie che accompagnan la vita. Il cristianesimo ch'egli conosce sì male, ch' egli condanna con tanta ferocia, insegnò prima di lui questa indifferenza, e la proscrisse allora soltanto che partiva dai disperati principj della ingratitudine e dell' ateismo. Il disprezzo de'beni terreni, l'amore della povertà, la privazion de' piaceri sono massime ripetute e sublimi della cristiana filosofia. Quegli uomini sommi, che si compiacquero della mendicità e del bisogno, che si gloriavano nelle infermità, e le consideravano come mezzi a conseguir la virtù, erano ben lontani dal chiederne importunamente il rimedio. Contenti e tranquilli, non sotto la legge imperiosa e cieca della natura, ma sotto la mano paterna del provvido ordinatore dell' universo chiedevano a Dio la virtù e la costanza, amavano quelle afflizioni che loro ne appianavan la strada. Questo è il carattere il più espressivo e il più nobile del vero cristiano, ed è ben maraviglia che per una eterna contraddizion con se stessi i nostri filosofi ora disprezzino il cristianesimo, perchè illanguidisce l'amore de' beni terreni,

come dice Rousseau, ora lo condannino; come se il solo suo oggetto fosse il chiederli a Dio.

Ma la virtù, ch'è il *solo culto che possa a Dio convenire*, quel culto che solo degnamente gli si *rende per mezzo della beneficenza e per la virtù*, può egli chiedersi a Dio? A questa domanda doveva rispondere il nostro filosofo. Egli non vuole *mediatori*. La volontà è alquanto feroce, ma concediamolo pure. *Ciascuno deve essere il suo proprio prete; e portare nel suo cuore l'altare sul quale sacrifichi in ogni istante al grand'Essere, che contiene tutti gli altri nella sua immensità* (1). E' una disgrazia che in mezzo a tanta spiritualità egli voglia sempre condurci al suo caro panteismo, e che questo suo *grand' Essere* non sia mai che il gran *Dio universo*. Avrò io un bel chiedere al Pico di Teneriffe o ad un Leone dell' Africa la virtù della beneficenza, il coraggio nelle disgrazie, l'amore della giustizia. Fingiamo però che questi suoi esseri siano un Dio intelligente, causa ed effetto di se stesso, e insieme capace di esaudirci. Io devo chiedere la virtù? Posso dunque esser vizioso. Se nol potessi il mio

(1) L. c. p. 448.

sacrifizio senza del prete, la mia domanda, l'altare del mio cuore, tutto va in fumo. Sarò virtuoso a mio dispetto, ed ogni uomo lo sarà egualmente *voglia o non voglia strascinato dalla macchina che marcia per leggi invariabili.*

S' egli è vero, come dicea Cicerone, *che ogni culto riposa unicamente sulla opinione in cui è l'uomo, che la divinità si occupa di lui, e ch' ella è disposta a venire al suo soccorso nei diversi bisogni della vita, che diverrà il culto quando sarà provàto colle riflessioni più semplici, e dalla esperienza che le preghiere e le offerte dei mortali non altereranno giammai il corso della natura.* Per togliere dunque ogni culto bisogna distruggere ogni idea della provvidenza e bisogna togliere dal cuore di tutti gli uomini la persuasione che Dio si occupa del sistema dell' universo. Questo sarà più difficile di quel che non credono pochi Epicurei, e i pochissimi Atei. Dupuis egli stesso che vuol offrire le virtù alla *Divinità sull' altare del suo cuore*, deve esser persuaso che Dio si occupa *e delle sue virtù, e del suo altare, e di lui*. Sarebbe un insensàto s' egli consigliasse obblazioni e sacrifizj ad una divinità che non vede nè *l'altare, nè lui.* E' però ben vero che anche occupandosene, *non arresterà il corso*

della natura. Sarebbe pazzia, non preghiera il chiedere *sull' altare del cuor di Dupuis*, che il sole non dasse luce, ma tenebre, o che gli uomini tutti ragionassero come i nostri filosofi. Ma oltre l' *arresto del corso della natura* vi sono ben tante cose da chiedere. Se a Dio piace la virtù, se questa virtù è sì difficile all' uomo, se per esser virtuoso l'uomo trova i sì terribili ostacoli, perchè non potrà chiedersi a Dio vigore e fermezza per volerla e seguirla? Il corso fisico della natura non si arresterà, sebbene sia un mostro Nerone, e Tito sia la delizia degli uomini. A qual ordin naturale si oppone quel cittadino affettuoso e tranquillo, che grato alla divinità per la ricevuta esistenza, sente l'amore e il bisogno della virtù, sente la inclinazione e la lusinga del vizio, e nella persuasione che quella è gradevole a Dio, e questo gli è in odio, chiede il necessario coraggio, la fermezza, la forza? Se esiste una religione che condanni ogni vizio, che istruisca in ogni virtù, che conforti ed ajuti con massime pure, con cerimonie edificanti, con precetti dolci, efficaci, consolanti, per qual motivo dovrà essere rigettata, e con qual logica potrà dirsi un'impostura, per la sola ragione che il corso ordinario della natura è invariabile? Esamineremo fra poco se esi-

sta una tal religione, e sentiremo le gravi difficoltà opposte al cristianesimo. Ora deve solo conchiudersi che in tutto il capitolo decimo, di cui abbiamo detto finora, o non intese Dupuis lo stato della questione, o sconciamente lo confuse per mala fede, e per il solo insipido e puerile piacere d' insultare ai ministri di quella religione ch' egli avea per depravazione abbandonata.

Capitolo V.

Della conformità de' misteri, e de' riti di tutti i culti religiosi.

Io non so che cos' abbian sognato di vedere gl' increduli nella pretesa conformità e somiglianza de' misteri, e de' riti fra le religioni superstiziose e la vera. Pare che abbiano voluto stabilire la teoría sorprendente e novissima, che due cose perchè sono somiglianti, sono la cosa medesima, e che la verità cessa di essere una verità, perchè la menzogna ne ricopia i lineamenti, e le vesti. Eppure se noi analizziamo tutte le filosofiche loro declamazioni, e le pompose sparate, noi non troviamo altro argomento che questo: tutte le religioni hanno riti e costumanze e misteri che si avvicinano assai; dunque son tutte false egualmente, e

non sono che la medesima ed unica. Voltaire, lo scrittore più fecondo d'ogni altro in argomenti che minacciano sempre, e non feriscono mai, può dirsi il fondatore di questa scuola si lepida, che per l'intrinseca sua leggerezza, era nata a rimanere deserta, e fu la più clamorosa e la più frequentata.

Saran sempre celebri le portentose visioni, colle quali Voltaire per la somiglianza del nome trasformò Mosè il legislator degli ebrei, in *Misè*, di cui si parla negli orfici, e lasciò così crudelmente quella nazione senza condottiere, senza leggi, e senza governo, solo perchè tanti secoli dopo di lui nacque una tal donna che avea nome *Misè*. Fu certamente indiscreto l'autor conosciuto delle *lettere giudaiche*, allorquando volle scherzare sul granchio assai grande del nostro filosofo, il quale avea trasformato in un uomo quella *Misè* che nei versi orfici è *una regina pura, sacra, ineffabile*. Voltaire potè avere le sue ragioni, ed è innegabile altronde che quella donna si dice in que' versi, *ermafodrita*, ed egli era padrone di considerarla pel sesso che più gli piaceva. Ma uomo o donna che fosse, io non so perdonargli, che per quella sì infausta somiglianza del nome dovesse prima diventar donna, o ermafodrito Mosè,

e poi dovesse trasformarsi in chimera, che non avesse avuto esistenza giammai.

A Bonneville, discepolo ben degno di tanto maestro, piacque la comoda filosofia che potea solo distruggere i fatti, e le persone e le storie, e tuttociò che si oppone ai sistemi di un libero immaginare. Persuaso della evidenza di questi argomenti, trovò l'*Jesus* de' cristiani nell' Isis, e poi nell'Es-es, e dopo aver distrutto l' Jesus, distrusse anche l' *Isis*, perchè un *ferro infuocato allorchè è posto nell' acqua grida iz-iz*, o *is-is*, e quindi e l'Jesus, e l' Isis e il *serpente di bronzo* non furono che il crepito dell' acqua agitata da un ferro rovente. Annientato l'*Jesus*, doveva annientarsi *la Croce* del Salvatore, e fu cosa ben facile perchè la *sua figura rassomiglia alla squadra*, *e al compasso che usavano gli antichi Scandinavi*, *e Germani*, e poteva aggiungere ancora i moderni massonici. Non so se avesse voglia di distrugger Parigi, allorchè scrisse che nelle feste a *Denis*, che si facevano ne' misteri d' *Iside*, può vedersi e quel santo e questa città, che perciò è detta *Par-isis*. Chi si diletta di simili buffonerie, può divertirsi a piacere, e il divertimento non sarà senza frutto. E' sempre interessante conoscere da vicino la profondità di questi filosofi che intimano con

tanto fasto la guerra alla religione, e riscuotono dagl' imbecilli che sì male conoscono e la religione e i filosofi, l' ammirazione e l' applauso. Io non debbo stancare il lettore formando il catalogo di tante puerilità, che sono l' infamia della letteratura e della logica: mi basta averle accennate. Dupuis le raccolse per la massima parte, e quel ch'è più strano, le credette argomenti. Vediamo di volo quanto egli siasi ingannato.

Non vi fu mai, nè vi potè essere alcuna religione, o a meglio dire, alcun sistema di culto senza riti, e senza misteri. La religione è un culto prestato dall' uomo alla divinità. Il mistero riguarda l'idea che l'uomo o trova in se stesso, o si forma della divinità. Il rito religioso è quel sistema di atti, e di segni esteriori, con cui egli protesta, e dimostra la sua adorazione e il suo interiore rispetto alla divinità. Cominciamo dal primo.

L' uomo non vede la divinità; la intende, o a meglio dire, comprende il bisogno dalla sua esistenza, ragionando sulle cose che vede. Quando egli coi naturali suoi lumi si applica a formarsene un' idea, parte da quelle cognizioni che sono comuni a tutti gli uomini. La grandezza, l'eternità, la bontà, la provvidenza, e tutte le altre

proprietà ch' egli concepisce sotto l' idea della perfezione. Tutto quello che l' uomo crede della divinità, e della sua virtù operativa, che appartiene al suo intendimento, senza esser soggetto ai suoi sensi in ogni religione, si dice mistero. In questo senso, e in questi generali principj la conformità del pensare di tutti gli uomini, di tutt' i seguaci delle religioni o vere, o false non è argomento d'errore, è anzi prova di verità. Tutti gli uomini ricorsero sempre alla divinità nei loro bisogni, e mostrarono con ciò la persuasione di una provvidenza che vede i nostri bisogni, e può esaudirci. Dupuis cogli altr'increduli forma questo bel raziocinio. I cristiani ricorrono a Dio ne' loro mali, come ricorrono a loro Dei gl' idolatri, i selvaggi, i barbari di tutte le nazioni: dunque gli uni e gli altri hanno torto egualmente. La conseguenza è falsissima: dovea dire dunque, e gli uni e gli altri sono persuasi che la divinità vede i nostri bisogni, e può soccorrerci.

Se tutti gli uomini nei misteri della divinità partono dalli stessi comuni principj, non è maraviglia che consentano nelle massime generali, e vi si trovi spesso una conformità primitiva d' idee. Ma sebbene partiti dagli stessi principj, divertirono assai spesso, e si divisero seguendo la vanità

dei lor pensamenti, e la corruzione del loro cuore. Su quelle idee primitive fabbricarono mostri, e ne nacque l' idolatria. La rivelazione rimise l' uomo sul retto sentiero, non col distruggere quelle prime nozioni ch' erano vere, ma con segregare gli errori che aveano offuscate quelle verità in modo che non potevano nè conoscersi, nè seguirsi dall' uomo abbandonato a se stesso. Quando pertanto i nostri filosofi trovano nella religion vera alcune traccie chè vedonsi egualmente nelle false, e nelle superstiziose, non dovrebber dedurre che le vere son false, perchè trovansi ancora nelle religioni superstiziose, ma che son vere sebben frammischiate alle false, perchè trovansi ancor nella vera.

Egli è verissimo che nelle religioni idolatre o selvagge si proposero qualche volta misteri e dogmi simili assai ai misteri, e ai dogmi del cristianesimo. Ma non dovrò io credere una verità di fatto, perchè un altro mi racconta una favola somigliante? Un Dio esiste: io ne sono convinto. Di questo Dio ch'esiste, io posso ben credere, se non quello che contraddice con evidenza alla mia ragione, quello almen che lo supera. Due Dei non esistono, nè possono esistere: dunque di questi Dei non posso credere neppur l'esistenza. Quando il culto

idolatra, propone dogmi, e misteri contraddittorj, o brutali, è inutile il chiedere se io possa crederli. La ragion li condanna. Ma fingiamo l'ipotesi ch'esso proponga misteri che la eccedon soltanto, e simili ancora ai dogmi cristiani, potrò io crederli per questo? Se la pluralità degli Dei è una contraddizion manifesta, non sarà ella una contraddizione egualmente il credere reale una proprietà, o una rivelazione di un Essere che non esiste? Esseri che non esistono, sono incapaci di tutto. Se i sacerdoti idolatri raccontano misteri, e prodigj di questi lor Dei, sono impostori. Essi rubbarono alla vera religion que' misteri, e gli applicarono alle chimere. Devono prima provare l'esistenza di quella divinità, e la verità di quelle loro religioni, e poi crederò la possibilità di que' loro misteri. Ma i soli moderni filosofi potean concepire il grandioso disegno di provar che sono ridicoli i misteri del cristianesimo, perchè sono ridicoli i misteri della idolatria. Ciò vuol dire in sostanza che non esiste un Dio, perchè non esiston più Dei. Io non devo fermarmi più lungamente dovendo parlare di ciò nella dissertazione del cristianesimo, in cui si dovrà trattare della credibilità de' suoi dogmi anche secondo la più rigorosa filosofia. Basta or l'osservare che l'argomento della so-

miglianza è il più inconcludente. Due cose simili possono essere vere o false ambedue, e può una di esse esser vera e non l'altra.

Dee dirsi lo stesso della somiglianza de' riti. Boulanger (1), Dupuis, Bonneville, e alcuni altri fecero gli sforzi maravigliosi a persuaderci, che le cerimonie del cristianesimo, le oblazioni, i sacramenti furono ereditati dal gentilesimo per la grave ragione che sono simili a quelli. Non sarebbe difficile impresa dimostrare anche in ciò la falsità, e la illusione. Ma io non ne ho nè bisogno, nè voglia. Può consultar chi ne ha grado, i moltissimi autori che hanno

(1) Dovendo quì, e altrove parlare del *cristianesimo svelato*, io lo citerò sempre sotto il nome di Boulanger, perchè fu in fatti stampato come una delle opere postume di questo filosofo. Vi sono però gravi ragioni per credere che questa opera irreligiosa, e impudente sia piuttosto di Demilaville, ch'era uno dei socj della segreta accademia d'increduli, che si radunava in casa del Barone di Holbach, di cui abbiamo altrove parlato. Quest'accademia che aveva presidente, onorario perpetuo, Voltaire benchè assente, avea per principali suoi membri Alembert, Turgot, Condorcet, Diderot La Harpe, e Lamoignon. Ne parleremo in un' altra nota. Rendo volontieri questa giustizia a Boulanger, come altrove gli ho reso anche l'altra intorno alla sua ritrattazione, e ravvedimento.

scritto dell'origine de' riti cristiani. Concederò per generosità tutte quelle esagerate loro somiglianze; e dopo queste mie concessioni, non chiedo che logica.

Il culto religioso non è in sostanza che l' espressione esteriore, e sensibile dell' interno sentimento dell' animo. L' uomo compreso dalla grandezza della divinità, e dai sensi di gratitudine, è necessariamente trasportato a diffondersi esteriormente, e ad esprimere quelle sue vive affezioni. Chi ama, non ha bisogno di studiare il modo con cui manifestare l'amore, e i contrassegni di quest'amore sono espressivi cotanto, semplici, naturali, e direi quasi comuni a tutte le nazioni, a tutt'i costumi, a tutti gl' idiomi, che sembrarono sempre il linguaggio della natura. Un'africana farà ben comprendere ad un gelato groelando il suo amore; e senza intendere il loro linguaggio voi facilmente comprenderete che due fiere si amano. Quel che io dico dell'amore, dee dirsi egualmente della stima, della venerazione, del timore, e di tutte le altre affezioni dell' animo. Da ciò dovea nascere, come nacque di fatto, che le interne affezioni si manifestarono esteriormente quasi al modo medesimo presso tutt' i popoli, e in tutt'i tempi. La gratitudine alla divinità si espresse con sacri-

fizj, ed oblazioni, il rispetto colle prostrazioni, e gl'inchini, la mondezza del cuore colle oblazioni. Questi atti considerati in se stessi non sono atti religiosi. Sono il simbolo sensibile di ciò che l'animo sente. Sono buoni o cattivi, religiosi o civili per la intenzione da cui partono, e per il fine a cui tendono. Con una prostrazione voi venerate il sovrano, e adorate la divinità. Il medesimo incenso bruciato sull'altare di venere è un sacrilegio, ed è un puro attestato di venerazione indirizzato all' Altissimo. Sian dunque simili quanto lo vogliono i riti cristiani, e i riti idolatri: noi non vogliamo disputare di ciò. Noi domandiamo soltanto se questi siano rei, ed assurdi, quelli siano ragionevoli, e religiosi.

L' uomo per manifestare la sua gratitudine è quasi insensibilmente portato ad offerire le primizie delle sue racolte, e a sacrificare all'Eterno taluno di quegli animali, che riconosce aver ricevuto dalle sue provvide mani. Qual atto più naturale, e più espressivo, e innocente! Quest'atto è irragionevole, se voi l'offerite a divinità che non sentono, ed è accettevole al vero Dio, che lo gradisce, non per se stesso, ma per la purezza, e l' intenzione del cuore. Le obblazioni son segno della mondezza dell'animo, e son sempre innocenti; e perchè

non potrà adottarle una religion vera, e perchè il fondatore divino di questa religion vera, non potrà nell' adottarla, renderla efficace a produrre nell' animo quella purezza di cui è un simbolo a tutti?

Non è dunque vero, nè esatto che la religione cristiana abbia preso dai culti idolatri le cerimonie, ed i riti, come non è necessario che i culti idolatri gli abbiano presi dai riti ebrei, o cristiani. I culti idolatri, non meno che la religion vera, gli han presi nella natura dell' uomo. Volendo manifestare gl' interni sentimenti dell' animo, nè la religion vera, nè i culti superstiziosi potean dipartirsi da que' contrassegni che sono analoghi all'uomo, e costanti nell' uomo. Il numero di questi contrassegni è limitato, e ristretto come sono ristretti e i segni, e le parole dell' uomo. Egli è impossibile che non vi sia somiglianza, e analogia, perchè gli uomini tutti coi medesimi segni, manifestano i medesimi affetti. E' una fanciullaggine degna sol di Dupuis il condannare di superstizione i riti del cristianesimo, perchè molti di essi rassomigliano assai alle pratiche di culti idolatri o selvaggi. Nè i cristiani, nè questi furono a vicenda imitatori o seguaci. Gl'idolatri furono rei, perchè diressero que' loro atti esteriori non al vero Dio, ma a chi-

mere, ed a mostri, o tennero in luogo di Dio la creatura imbecille, e impotente, com' erano essi stessi. Dovean mostrare i filosofi che i cristiani abbian commesso il medesimo eccesso. Vedremo nell' ultima dissertazione se lo abbian provato. Bastano queste poche osservazioni in una cosa sì chiara, e vorrei quasi sperare, che i nostri filosofi la vedranno ancor essi.

Ma il terribile scandalo, che tanto affligge i cuori benefici de' nostri filosofi, è la conformità e la somiglianza, che passa fra l' avarizia dei preti idolatri, e dei preti cristiani. Quest' avarizia, se noi loro crediamo, è sì incurabile, e tanto pregiudiziale alla società, ch' è oramai una necessità distruggere la religione, benchè non ne abbia colpa veruna, per distruggere i preti.

Io ho ricercato meco stesso più volte per quale motivo la moderna filosofia sì umana, sì compassionevole, sì dolce con tutti, sia poi sì inesorabile e sì crudele coi preti. Se la religione cristiana è falsa, i preti sono certamente illusi o impostori. S' è vera, i preti non possono esser rei, se non allorquando contraddicono alle sue leggi. Dovean dunque primieramente esaminare la religione, e non condannare la religione per i supposti vizj de' preti, ma giudicare i preti colle massime della religione.

Io non voglio parlare dei preti idolatri. Non so quale arguzia e qual bello spirito abbian trovato i nostr' increduli, nel render comune il nome di preti ai ministri dell'idolatria, che non usava un tal nome, coi ministri della religion vera, che lo abbracciò come un distintivo suo proprio. Essi forse han creduto d'avvezzar tutti gli uomini, e quegli ancora che san ragionare a supporre comune la malizia, e i misfatti, dopo averne confusa la nomenclatura. Sforzi ridicoli d'anime piccole! Abbandonando loro quegl' impostori perchè incapaci d'insegnar la virtù, allorchè si fecer ministri dell'empietà, io voglio parlare de' preti della religion vera, e di questi parlando, non so vedere nè l'abjezion, nè il ridicolo sopra di cui brillan cotanto alcuni cervelli leggeri montati alla moda. Ignoranti della religione perchè non la studiarono mai; indifferenti alla religione perchè insofferenti di uno studio profondo e sì degno dell'uomo; nemici della religione perchè condanna i lor vizj, non odian ne' preti l'impostura, odiano i rimproveri, e cercano di sopire i rimorsi colla illusoria distrazion del ridicolo. Questo insensato ridicolo, ch'è la dimostrazione compita della stupidità dell'intelletto, e della corruzione del cuore, è tutta d'ordinario la prova che vi san dare

contro la religione. Se mai per buona ventura venisse lor fatto di ragionare con serietà, io l'invito ad un esame più rigoroso di tante accuse contro de' preti, colla indispensabil promessa di essere quanto essi severo, ma di non essere mai quanto essi irragionevole.

Capitolo VI.

E' un' ingiustizia condannare tutt' i ministri di una religione perchè alcuni ne abusano, ed è un' ingiustizia maggiore condannare per quegli abusi la religione.

I filosofi, e i savj di tutte l'età condannarono sempre i ministri delle false religioni, perchè furono impostori per necessità di sistema: i cinici, che non sono filosofi, condannano spesso tutt' i preti di una religion vera, perchè alcuni sono cattivi per abuso o per ignoranza. Così tutti que' ministri impostori, e questi preti sprezzatori di quella religione purissima, che dovrebbero insegnare incorrotta, servirono di argomento festevole agli spiriti oziosi e faceti, più spesso agli spiriti libertini. L'avarizia dei ministri del culto, la stupidità, la frode, la viltà, la superstizione furono ornamenti di tanti teatri scorretti, e furono

il vezzo più famigliare di tanti libriccini, e di tante canzoni, furono il motto più favorito di tanti debolissimi *spiriti forti*. Vi fu qualche età in cui l' esser prete voleva dire precisamente essere un ozioso ed un furbo, un uomo dappoco, o turbolento o maligno. Chi non sa che questa galanteria era più rancida e vi era ai tempi del Nonno, la ripeton come una brillante vivacità del proprio talento.

Rousseau con quel suo genio malinconico e tetro, che non sapea quasi mai vedere negli uomini ragionevolezza e virtù, e vedeva sempre tortuosità e vizj, considerò anche i preti per l' aspetto peggiore, e non conobbe in essi che l' usurpazione, la prepotenza e l' inganno. Egli condannò primieramente tutt' i preti perchè alcuni erano interessati o ignoranti, e poi rigettò la religione perchè alcuni la praticavano e la insegnavano male; e così fu il nemico il più irragionevole e il più inconseguente della religione, e dei preti. I piccoli Rousseau, che sono funghi che spuntano in alcune contrade con tanta rapidità, e con poca radice, abbracciarono passionatamente quella inimicizia sistematica, e non vollero applicarsi a conoscere quella mancanza di logica. Ripeterono per leggiadria e per moda quelle amene figure, e brillarono per ar-

gute censure, non saprei dir bene, se della religione o dei preti. Perchè i preti o non curarono, o non parlarono dei crostacei e delle ostriche, della parabola, delle comete, e della classificazion di Linneo, perchè non istudiarono le petrificazioni, e i gas, ne fabbricarono cosmogonie in contraddizione a Mosè, sono i pingui cervelli, gli spiriti creduli e grossolani, sono i vizionarj e gl'impostori. Ma non avvertirono che un professore di matematica si direbbe uno scimunito se nelle sue lezioni parlasse di botanica o di storia, come lo sarebbe un medico, il quale non volesse sapere che il codice di procedura. Il prete deve sapere la religione, e insegnarla, come l'avvocato la legge, e il naturalista la chimica. Il ridersi di un ministro della religione, perchè non istudia che quella, è un ridersi di chi fa precisamente il proprio dovere, ed è un bestemmiare la religione e la divinità, come se fosse un impiego umiliante e ridicolo il dedicarsi a quello studio. Lasciando a questi efimeri insetti della letteratura il pensiero di conciliare queste contraddizioni, io confesso ben volontieri di condannare i cattivi preti più di essi; ma non so per quale mia logica particolare ho dovuto sempre conoscere che questi sono il dispiacere della religione, non ne sono il

processo. I precipitosi censori non vogliono tanti legami di logica, nè tanta stabilità di pensare. Condannano tutt' i preti perchè alcuni sono cattivi; poi ne assolvono altri perchè sono cattivi di fatto, e perchè li trovan compiacenti o compagni nei disordini e negli eccessi; dopo averli assoluti, quando è sfumato il bollore dell' entusiasmo, li condannano ancora in lor cuore, perchè non vivono così santamente come esige il lor ministero; e quindi assolvon di nuovo quella religione che avean condannata, e indirettamente confessano che i suoi ministri dovrebbero essere santi; il che vuol dire ch' è santa essa stessa. In tal guisa condannando e assolvendo ora la religione, ora i preti, ragionano in modo, come se condannassero sempre la religione, i preti, la logica. Chi conosce quella porzione di mondo leggero, in cui è forza che vivano ancora molti uomini savj, confesserà volontieri, che non è esagerata questa pittura grottesca, e confesserà anche più volontieri non esservi condotta più nemica della ragione, e più contraria ai diritti dell'uomo e del cittadino.

Geloso dell'imparzialità adottata e seguita fino allo scrupolo in quest'Analisi, e seguendo le teoríe generali delle quali ho fatto uso fino al presente, io non voglio

parlare per ora di alcuna società, o di alcun sistema di culto in particolare. Mi slancio in un bosco, e sono isolato, e tutt'al più divengo per un momento cittadino del mondo. Una società che vuole una religione, deve volerne i ministri; ed una società che ama una religione, deve amarne i ministri. Una religione senza culto esteriore, senza tempio, senza riti, e senza ministri sarebbe la religione degli spiriti, e le società delle quali parliamo, sono società composte di uomini, non sono composte di spiriti. Il solo Rousseau potè concepirne l'idea con quel suo *Evangelio deista;* ma l'abbandonò egli stesso assai presto fabbricando una religione esteriore e civile. Ecco una prima verità.

Una società che non volesse alcuna religione, come religione sociale e comune, non può impedirla agl'individui. Parlo sempre di sistema religioso non contrario ai veri diritti sociali. Questo è un diritto essenziale alla libertà dell'uomo, diritto che non può togliere la società, diritto a cui non può rinunziare il cittadino. Mi contento quì di asserire che questa rinunzia non è necessaria al bene sociale: dunque non può esigersi dalla società senza violenza, e senza ingiustizia. Il cittadino anche in una società che non avesse adottata religione al-

sua per legge, può volere l'esercizio privato di una religione, e di un culto. Dunque può volere il ministro necessario a quel culto, ch'egli ha prescelto. Sarebbe illusoria la libertà dei culti, se potesse impedirsi generalmente l'esercizio del ministero, e la elezion del ministro. Ecco una seconda verità.

Il ministro del culto è essenzialmente legato coll'esercizio della religione. In una società che adotta una religione, il ministro di quella è sotto la protezion della legge come ministro, e come cittadino: in una società che non ne adottasse veruna, o che adottata la propria, tollerasse le altre non pregiudiziali, come dee tollerarle, il ministro del culto è un uomo che deve esser protetto come cittadino, e dev' esser mantenuto nella sua libertà come ministro. Chi insulta al ministro di un culto adottato dalla nazione precisamente come a ministro, è reo di lesa autorità nazionale. Chi insulta al ministro di un culto tollerato è reo egualmente, perchè disturba un cittadino nel possesso di quella libertà in cui lo vuole mantenere la legge.

Giova ora analizzare brevemente alcuni principj fissati nelle precedenti dissertazioni. I ministri del culto sono privati individui che non formano un collegio ed un corpo

morale, se non per concessione e per favor delle leggi. Queste leggi possono dare loro una rappresentanza civile; ma questa rappresentanza avrà altra autorità esteriore e politica, che non quella che le viene accordata da esse; e non potranno mai formare nella società un corpo sovrano o perfetto. Due corpi sovrani o due sovranità sono un mostro in ogni stato politico. Le leggi escludano quella rappresentanza o l' ammettano, il ministro non cangia destinazione o natura; se parlano come ministri delle cose spirituali e interiori, devono in tutto il rimanente operare e ubbidire come cittadini, e devono godere i medesimi vantaggi sociali, perchè devono portare i medesimi pesi. Sono ministri del culto in riguardo alla società, come altri sono giurisprudenti ed avvocati, ed altri medici o negozianti. Il condannarli, o l' avergli in sospetto e in dispreggio, perchè sono ministri del culto, è un offendere la dignità legislativa che ha permesso, o adottato, o tollerato quel culto, perciò permessi, o adottati, o tollerati i ministri, ed è un offenderli come cittadini. Ma i ministri sono cattivi? Io domando se lo son tutti, o se lo sono per sistema e per i loro principj? Se alcuni, o anche molti lo sono, ma non lo son tutti: ebbene sian quelli puniti, e non si puniscano questi

buoni per quelli. Punire e screditare un medico dotto, perchè ve ne ha un altro o impostore o ignorante, questa è un' ingiustizia. Sarebbero mai tutti cattivi? Questa ipotesi è falsa, ed è nel nostro caso impossibile: pure si conceda per un momento. Dovrebbe vedersi se lo sono per ignoranza, per corruttela, per principio di religione. Quest' ultima supposizione vuol dire che la religione è pericolosa ed è pregiudiziale alla società. Abbiamo già dimostrato che questa non dev'essere tollerata, e devono per conseguenza esserne esclusi anche i ministri. Se sono cattivi per corruttela, siano castigati severamente come tutti gli altri cittadini; se per ignoranza, siano obbligati ad istruirsi. Il governo dev' esigerlo, e deve somministrarne i mezzi necessarj. Per queste provvidenze e per queste risposte non è necessario esser politico grande.

Io non voglio esaminare i motivi della decadenza dei ministri del culto che non si vuole negare esser talvolta vera pur troppo; forse si troverebbe che coloro i quali se ne lagnano il più, ne hanno la colpa maggiore. Un ministro severo, sistemato e dotto è qualche volta incomodo e poco gradito. Un ministro versatile, che adotta tutti i linguaggi, e veste tutt' i caratteri, e si adatta a tutt' i costumi, è una maschera la

più ben accolta da chi vorrebbe la lusinga di religioso, e la dissipazione del vizio. In qualunque ipotesi i ministri di una religione anche purissima sempre sono uomini, e sentono sempre le impressioni delle passioni, e della debolezza. E' maraviglia, che i dettrattori perpetui dei disordini d i preti siano cogli uomini tutti così tolleranti e pacifici, e siano coi ministri severi cotanto e inesorabili; eppure son uomini anch' essi, e sono cittadini. Quando questi uomini, e questi cittadini sono indisciplinati o impostori, filosofi zelanti, io mi unisco con voi. Essi disonorano la religione, essi sono i nemici più pericolosi ai costumi ed alla virtù. Si puniscano i rei: ma non s' insulti alla religione, che v'invita la prima a liberarla dalla macchia, e dal disonore di questi ministri. Si puniscano i rei: ma non si estenda l' infamia a tutti coloro che sono abbastanza mortificati di avere colleghi vili o ignoranti, e degni dei rimproveri, e del disprezzo dei buoni.

La posterità leggerà con orrore le turbolenze suscitate dai ministri interessati o superstiziosi col fallace e sacrilego pretesto di religione. Ma la stessa posterità imparziale e sincera rammenterà con rispetto i nomi di quegli ecclesiastici, che nelle politiche rivoluzioni seguirono lo spirito della

religione, e predicarono la pace e la tranquillità, la vicendevole fratellanza, la subordinazione alle leggi. Il numero di questi non fu mai cotanto ristretto come vorrebbe far credere la irriflessione o suggerir la calunnia. Saranno eglino meno benemeriti della società, perchè applicati alle sublimi lezioni di quel codice augusto cotanto dolce e cotanto sociale cercano di formare cittadini docili, coraggiosi, tolleranti, pacifici, amorevoli, senz'adottare il vuoto e superbo linguaggio dell'entusiasmo, o di una filosofia dispettosa e corrotta?

Non so quanto potrebbero estendersi questi principj accennati piuttosto che spiegati finora: so che mi porterebbero fuori dell'intrapreso argomento. Forse ho detto assai più che non conveniva; ma io sono troppo convinto della influenza grandissima, che ha sempre la religione sulla vera virtù, e sulla felicità d'ogni governo. Questa influenza spiega tutta la sua energia nel formare uomini benefici, e nell'ispirare la interiore moderazione dell'animo. Essa non vuole nè violenze, nè stragi, nè guerre. Queste sono armi che devono essere impiegate contro i nemici della patria, quando la patria lo impone; non possono mai essere impiegate contro i nemici della religione per questo solo motivo; molto meno

in difesa di una religion mal intesa. Nel primo caso sarebbe una inconseguenza, ed una ingiustizia, nell'altro un sacrilegio, ed un assassinio. Quegli abusati ministri, che sedussero i rozzi a prendere le armi in difesa della religione, furono rei di religione violata, e di lesa società; e que' ministri che la inviluppparono colle temporali vicende, furono inconsiderati e imprudenti, e se lo vogliono ancora i nostri declamatori perpetui, furono ambiziosi ed avari. Oltraggiarono la religione, ed esposero a gravi pericoli la tranquillità dello Stato.

Son eglino paghi i filosofi di questa mia imparziale sincerità? Io voglio sperarlo: ma insieme gli avviso che non ho dovuto imparare questi principj dalle loro atrabiliari invettive, come non aspettarono ad impararle da loro i padri nostri, che ripeterono sempre le verità medesime, senza fiele e senza entusiasmo. La religion pura non ebbe mai altro linguaggio, ed è una filosofica imbecillità che fa ridere il sentirci sempre ripetere come nuova scoperta, e come uno sforzo della filosofia illuminata, quello che sta scritto sopra tutt' i codici del cristianesimo. I filosofi non aggiunsero a questi codici che la fallacia, la seduzione, la satira vile ed indecente, e la supina ignoranza. L'essere derisi da scrittori sì

ciechi e insensati, per i giusti estimatori è un elogio.

Dopo queste riflessioni sì semplici io voglio avvertire gl' inconsiderati seguaci di quella stupida moda che crede montarsi sul filosofico tuono allorchè sa parlar con disprezzo delle pratiche religiose, e dei preti. Il disprezzare tutto ciò che non s'intende, e che non si volle studiare giammai con serietà, il ripetere a casoi motteggi e le ingiurie lette sopra qualche insignificante romanzo è il mestiere il più villano insieme e il più facile. Per questi tratti sì nobili di bello spirito, voi non otterrete l' applauso che dai talenti anche più vuoti di voi. Esaminate prima la religione, e dimostratene la falsità e il ridicolo; ma esaminatela ne'suoi veri principj, non sopra i libercoli, che la insegnano male, nè sopra i romanzi de' filosofi che la travisano per ignoranza, o la calunniano per corruzione di cuore. Se la religione è pura ed è ragionevole, i preti meritan rispetto allor che la seguono, e meritan castigo se la corrompono. Ma i preti che la seguono e la difendono, non devon confondersi cogli ignoranti, cogl'interessati e coi vili. E'ancor più disperato partito condannare la religione col pretesto dei vizj sempre esagerati de' suoi ministri.

Capitolo VII.

Del vantaggio che arreca la religione alla civile società. Equivoci singolari di Dupuis, e degli altri filosofi.

Fu detto da molti, e fu detto anche da noi, che la religione è utile, ed è necessaria alla tranquillità ed al costume della civil società. Dupuis sempre maraviglioso nella sua logica ne deduce che le *religioni sono state inventate, non per la divinità sulla quale le preghiere non fan cos'alcuna, ma per gli uomini.... Quì l'impostura si cuopre di un velo più specioso* (1). Fissato questo sì vago principio, egli si diffonde a provare che l' impostura e la frode non è mai buona a nulla, che *avanti che vi fossero libri e preti, la natura avea dato all' uomo il germe della virtù, che avanti che si fosse immaginato un inferno, vi eran degli uomini dabbene, e ve ne sarà ancora quando non si crederà più: che se la religione non è che una istituzione politica, come quì si suppone, modificata in ragion dei bisogni della società, essa non dev'essere*

(1) Dupuis l. c. p. 449. 450.

rappresentata al popolo sotto altro aspetto; s'è una verità ed un dovere, non dev'essere messa nel numero degl'istromenti puramente politici, ed è invece un dover sacro imposto agli uomini tutti. Intenda chi può questo complesso di verità e di errori, d' inconseguenze, e di equivoci. Vediamo d'introdurre in questo laberinto un qualche ordine, e qualche lume.

Quando si è detto che la religione è utile ed è necessaria al bene sociale, non si è mai voluto dire con ciò che sia *stata inventata* per questo. E' utile alla società la beneficenza, il coraggio, la giustizia, e niun disse mai che siano state invenzioni politiche. Se la *natura avea dato all' uomo il germe della virtù*, il germe della virtù non fu un'invenzione politica, e i legislatori ebber soltanto il dovere e il vantaggio di servirsi di *questo germe naturale della virtù* per la sociale felicità. Io non so per quale ragione i legislatori non potessero servirsi egualmente del germe della religione, che la natura pose in tutti i cuori per consolidare la sociale felicità? Noi abbiamo veduto altrove che la religione è necessaria ad uno stato, com'è necessaria la virtù e la morale. La virtù e la morale non s'inventano, come non s'inventa la religione. *Stabilire come principio dell' organizzazione sociale, ch'è ne-*

cessaria una religione, o ciò che torna allo stesso, che bisogna sotto questo nome ingannare il popolo con finzioni sacre, e col maraviglioso che tutte le accompagna affine di meglio condurlo, è un autorizzar l' impostura, allorchè diviene utile. Dupuis ha ragione: l' impostura e le finzioni sono condannabili sempre, e lo son molto più nella religione. Furono perciò degne di abborrimento le imposture del *Coran*, e le mostruose finzioni di tutt' i culti idolatri. Ma dovea provare Dupuis che non esista religione alcuna senza sacre finzioni e senza imposture. Questa prova gli è ancor difficile assai, ed egli, a dir vero, non l' ha tentata finora. *Avanti che si fosse immaginato un inferno vi eran degli uomini dabbene, e ve ne sarà ancora quando non si crederà più.* In queste parole egli sembra storico poco avveduto, e profeta peggiore. Sarebbe stato opportuno il dirci quali furon quegli uomini dabbene nell' antichità che non aspettaron nè castigo, nè premio, e quando ritornerà questa epoca felice in cui più non si crederà quel castigo o quel premio. S' egli volesse mai nominarci gli antichi Epicurei, o i materialisti moderni fra questi *uomini dabbene*, io confesso che non ne ho grande opinione, e che meco non l' hanno tutti gli uomini ragionevoli.

Ma lo sian pure: egli ha dimenticato lo stato della questione. Non bastava il dirci che avanti che si *credesse l'inferno vi siano stati uomini dabbene*, bisognava provare che credendo l'inferno, non si possa più esserlo. Se si può esserlo ancora, io non vedo che male abbia fatto la religion che lo insegna. Quella religione che *persuadendo l'uomo che la divinità lo ascolta, ch'è pronta a soccorrerlo quando egli sappia invocarla. Quella religione che consola l'uomo nelle sue disgrazie che nodrisce le sue più care speranze.* Se la religione può far questi beni, e perchè avremo a bandirla? Ma è un *inganno che la divinità ci ascolti.... Ecco il gran delitto di cui si sono resi colpevoli coloro che i primi hanno sparso questa falsa dottrina.... Giacchè non si vede religione ove non è culto, e non si concepisce culto se non si lega la terra col cielo per il commercio di preghiere e di soccorsi. Eccovi la base di tutte le religioni. Questa è la religione che si riproduce per tutto*, e che io sostengo essere *almeno inutile all'uomo.* Ch'egli lo sostenga, lo abbiamo già sentito più volte; non abbiamo sentito ch'egli lo abbia ancora provato. *Questa religione è quella che un filosofo non può attaccare nemmeno al giorno d'oggi senza passare per un uomo*

senza probità e senza costumi, e senza dover temere la proscrizione. In ciò dice il vero: e passerà sempre il nostro filosofo *per un uomo senza probità, e senza costumi* finchè pago soltanto di ripetere da forsennato che la religione è un'impostura, non lo avrà provato dimostrativamente. Egli medesimo senz'avvedersene ha già condannato se stesso, come addiviene a tutti coloro che scrivono per puro livore e senza principj. Ci avea egli detto esservi un *culto solo che può convenire all'uomo, e piacere alla divinità, ed è quello che rendesi a Dio colla beneficenza e coltivando le virtù.* Se a Dio piace un tal culto, egli è necessario che lo veda e lo approvi, ed ecco la *terra legata col cielo per questo commercio di atti gradevoli a Dio.* Se Dio vede questi atti, e li gradisce, perchè non avrà l'uomo a sperarne il premio? Perchè non potrà l'uomo chiedere a Dio forza e coraggio per seguire costante la carriera della virtù?

Noi sappiamo bene che *la natura seguiterà la sua opera, o preghi l'uomo, oppur dorma*, com'egli dice con una avvedutezza che incanta, ma sappiamo altresì che sotto questa natura che segue la necessaria sua marcia, l'uomo ch'è libero può esser virtuoso o vizioso, l'uomo può essere felice o miserabile. Pretende forse l'uo-

mo religioso colle sue preghiere di rovesciar l'ordine della natura, quando chiede a Dio la virtù, la costanza nelle disgrazie, il conforto nelle afflizioni, quando si consola colla speranza del premio? Un materialista che sospira di aver comune l'annientamento e la tomba coll'immondo animale, che non sa sollevarsi a sublimi speranze, ch'è in una guerra desolante e continua con se medesimo perchè invano si sforza di soffocare i rimorsi che gli fan temere il castigo dei suoi delitti, è egli solo l'uomo insensato che tenta di rovesciare il bell'ordine che il Creatore gli ha posto nel cuore. Ma non divaghiamo più oltre.

Egli è verissimo che la religione è utile anzi è necessaria alla società; ma non è vero che la religione sia stata immaginata per questo. La religione nasce coll'uomo, s'è vero, come confessa lo stesso nostro filosofo, che la natura ha dato all'*uomo il germe della virtù*. E qual virtù più necessaria e più nobile, che la gratitudine verso dell'Autore della propria esistenza manifestata con segni esteriori e sensibili di riverenza e di sommissione? La religione non è paga di questa gratitudine sola. Essa insegna che la *divinità si onora colla virtù*. Anche quì abbiamo compagno Dupuis. La religione vuole dunque le virtù, e volendo

le virtù condanna tutti i culti idolatri perchè erano scuole della corruzione e del vizio, e condanna tutte le imposture e tutte le frodi, che vestono l'apparenza ed il nome di religione. Io chiedo se un uomo che persuaso dell' esistenza di un Dio, e persuaso di aver da questo Dio l'esistenza, che sente di esser maggiore dell'immondo animale e del toro, che non trovando nei beni vili e brutali la felicità e la pace, che brama il suo cuore, aspetta un'immortalità più felice, grato al Creatore e per quello che ottenne e per quello che spera, che chiede a Dio la virtù necessaria a conseguire quella immortalità, sia agli occhi di un filosofo affatto non bruto, un uomo vizioso ed illeso? Stabilita con tal precisione la tesi dovea dirci chiaramente, s' è un' assurdità credere l'esistenza di questo Dio, s'è un' altra assurdità essere grati, e rispettar questo Dio; s'è una terza assurdità dimostrare questa gratitudine e questo rispetto con atti esteriori e sensibili, s' è un'ultima assurdità abbracciare un sistema di culto che prescrive tutte le virtù e le promuove, che ci fa sperare il soccorso della divinità per conseguirle. Fuori di questi confini tutto quello che dice e contro le superstizioni che la religione condanna prima di lui, e contro de' vizj de' preti che abusarono della religione, e contro l'interesse

del popolo, che chiede a Dio i beni temporali e non la virtù, dimostra soltanto o l'alterazione della sua mente, o la frenesia del livore. Noi vogliamo una religione ragionevole e pura; noi vogliamo la virtù e vogliamo la religione per questo; noi condanniamo le superstizioni, e le religiose violenze; e noi non ascoltiamo le insinuazioni dei preti, se non quando sono conformi alle sublimi ed inalterabili basi della religione. Sono eglino contenti i filosofi di questa mia professione di fede? Questa religione, ch' è una voce della natura, che nasce coll' uomo, non fu inventata: fu ascoltata e seguita. Finchè la ragione ascoltò le primitive sue leggi, egli fu virtuoso, e il suo culto fu semplice e incontaminato; quando si lasciò in preda della corruzione e del vizio, abbandonò quella purezza, e inventò un sistema mostruoso, adattato a sopire i suoi rimorsi, e a lusingare le sue passioni colla immaginata sanzione della divinità. Non s' inventò allora la religione: si corruppe la pura; nacquero le finzioni, e le imposture, perchè cade necessariamente nella impostura, e nella finzione chi si allontana dal vero. Dalle frodi non nacque dunque la religione; le frodi nacquer dai vizj, che non potean tollerare i rimproveri della religione semplice e pura. Egli è cer-

tissimo che queste frodi non potevano essere utili alla società, perchè l' impostura non è utile mai. Quando alcuni politici illuminati asserirono che se la religione non esistesse, bisognava inventarla, furono ben lontani dal crederla una invenzione solamente politica: resero omaggio ai vantaggi che dalla religione ridondano nella società. In questo senso io ho già dimostrato nella dissertazione precedente quanto importi all' autorità legislatrice il proteggere, e il promuovere la religione, senza di cui sono deboli troppo e insufficienti le leggi civili. Togliete all' uomo una guida interiore e sempre parlante che dirigga tutti i suoi passi, una voce che lo freni, quando non è osservato, o quando è potente, che cosa potranno operare sulle sue azioni le leggi ch' egli non teme, perchè non lo vedono, ch' egli disprezza perchè la sua forza le rende soggette o impotenti? Se i filosofi fosser sinceri, non avrebbero che a consultare l' uomo e la storia.

Eglino si lusingano di far illusione col dipingere la religione come solo complesso di misteri o di riti. Questo è un voler imporre agli uomini tutti. La religion vera propone riti e misteri, e schiera, e sviluppa precetti. Que' misteri e que' riti sono il fondamento e l' appoggio di questi pre-

cetti. Se quelli sono in opposizione con questi, la religion non è vera, e noi non parliamo di questa. I misteri da credere che propone la religion vera, li propone appunto per far intendere all' uomo che deve esser virtuoso per un principio immutabile, interiore, costante, che dev'esser virtuoso, o sia premiata la virtù sulla terra, o calunniata e sprezzata, che dev'esser virtuoso, o sia egli osservato dagli uomini, o viva solitario e isolato. E' un ragionar da insensato esigere la virtù dall' uomo, e togliergli quella regola universale e costante che lo rende virtuoso in tutti i tempi e in tutte le circostanze. Quando ancor fosse vero che vi siano stati degli *uomini dabbene avanti che si fosse immaginato un inferno*, sarà sempre vero, che ve *ne saranno anche più* se abbiano a temere l' inferno quando non siano uomini dabbene. Ma la proposizion di Dupuis è zoppa come ognun vede da tutti i lati. L' inferno non fu immaginato: egli esiste. Dupuis doveva provare il contrario. Doveva poi dirci che cosa egli intenda per uomo dabbene. Era ciò necessario per potere esaminare, se ve ne fosse giammai fra coloro che non temevan castigo, e non aspettavano premio. Se esiste un castigo nella vita avvenire, vogliano o non vogliano i filosofi, l' uomo ha un maggiore

interesse per allontanarsi dal vizio. Se esiste un premio, l' uomo ha un eccitamento maggiore alla virtù. La virtù è utile sempre alla società, e la società dovrà alla religione questo eccitamento maggiore alla virtù che l'è sì necessaria, questo allontanamento dal vizio che l'è sì fatale.

Così ragionerebbero i filosofi se fossero di buona fede. La politica società ebbe sempre il bisogno della religione, ma non ebbe nè il potere, nè l' occasione d' immaginarla. La religione esisteva coll' uomo, prima ch' esistesse la società. La religione era un dovere dell'uomo, ed era un bisogno della società. Il Creatore della natura, che avea voluto l'uomo sociale, avea posto nell'uomo e doveri e bisogni che lo perfezionassero e come individuo e come membro del corpo sociale. La religione era il primo dovere di ognuno in particolare, ed era il primo legame che dovea unire le società, e custodire e consolidare tutte le virtù necessarie alla sociale tranquillità. La società di cui avea Dio stabilita nella natura la necessità, e le basi, avea per la medesima volontà divina l' essenziali sue leggi, la prima delle quali, come la più estesa, e quella sola che abbracciava tutte le altre, e le consolidava, era la religione. Tendendo direttamente al fine per cui l' uomo era stato

creato, dirigeva essa sola tutte le relazioni e particolari e sociali a quel fine, ed era perciò assolutamente necessaria, e lo era in tutte le circostanze perchè lo istruiva, e l'obbligava ad essere e stabilmente e sempre nell'ordine, e ad esservi per quei motivi interiori, universali, sublimi, che solo sono degni dell'uomo, e lo fanno perfettamente virtuoso.

Capitolo VIII.

Della religion rivelata.

Abbandoniamo ora per sempre Dupuis, con cui ci siamo ora trattenuti anche troppo. Ciò ch' egli dice in seguito contro i misteri e i dogmi delle religioni, che tutti crede imposture, e malizia dei preti, dimostra abbastanza quanto egli poco conosca l'origin dei culti, di cui per una bizzaria sorprendente volle farsi lo storico. Anche in una cosa sì semplice egli volle provarci che sa fare benissimo la sua cara ed eterna petizion di principio. I preti, egli disse, hanno inventato le rivelazioni, e le rivelazioni han dato origine ai preti. Chi può rispondere a sì decisi argomenti! Ma se Dupuis fu sempre in collera tanto colla ragione, altri filosofi che non parevano così irragionevoli, lo furono assai colle *idee rivelate*. Dobbiamo ora parlare di queste. Le

opposizioni dai deisti più ripetute contro la rivelazione son quelle, colle quali vorrebbero provare l'inutilità della rivelazione e la sua irragionevolezza. L'uomo, essi dicono, deve trovare nella sua ragione tutto quello ch'è necessario alla virtù e alla felicità. Se l'uomo deve gratitudine a Dio e rispetto, egli sente bene nel cuore queste dolci affezioni, e sente che la virtù, la beneficenza, l'amor de' suoi simili sono il tributo più nobile che possa offerirsi all'Autore della natura e degli uomini. Se fosse necessaria una rivelazione, l'uomo sarebbe stato creato col naturale bisogno della virtù senz'avere nella natura i mezzi di conseguirla. Questa sarebbe una contraddizione, o una malignità nel Creatore. Esse sono egualmente impossibili. Oltre a ciò: la ragione ch'è la guida naturale ed unica dell'uomo non trova nella rivelazione che tenebre, o almeno misteri che ad essa sembrano contraddizioni, e che le è impossibile di comprendere. Se la ragione è la guida naturale dell'uomo, quest'uomo non può dipartirsi dalle decisioni evidenti di questa sua guida senza contraddire a se stesso, quindi senza divenire perciò solo irragionevole, opponendosi ai giudizj della naturale sua guida. Avvi una terza opposizione che scuote più facilmente i meno avveduti, e quella parte

di leggeri filosofi che amano la filosofia perchè più compiacente alle lor debolezze. Se alla religione fosse necessaria la rivelazione, la religione sarebbe impossibile a tutti quegli uomini, a' quali la rivelazione non si fece sentire giammai. Questo sarebbe esigere un culto impossibile all'uomo, e questo è un presentarci un Dio crudele ed ingiusto che condanna l'uomo innocente, perchè non osservò que'precetti, che non poteva indovinare. Direm di quest'ultima opposizione nella dissertazione del cristianesimo come in luogo suo proprio, ragioniamo ora delle altre.

Io ho già conceduto più volte che la religion naturale fu vera, e fu il solo culto che stabilì il Creatore nella natura dell'uomo. Posto egli nel mondo e indirizzato alla felicità, di cui sente un irresistibile desiderio, e che non può conseguire che per mezzo della virtù, dovea naturalmente trovare in se stesso tutto ciò che si richiedeva a questa virtù e a quella felicità. Dotato di libertà e di ragione, e doveva esser virtuoso, e poteva esserlo. Ecco l'uomo della natura. In questo stato dell' uomo, qual bisogno e quale vantaggio di un sistema rivelato di culto? L'uomo colla sola ragione riconosce la sua esistenza da un Essere sommo, perfetto, benefico, e gliene

rende gratitudine e omaggio. Sente che la virtù è la sola che può piacere a Dio, perchè sola lo avvicina e lo rassomiglia al suo Creatore. Un essere essenzialmente virtuoso, e deve amar la virtù, e deve premiarla. Conscio l'uomo a se stesso de' suoi atti virtuosi, solleva il suo cuore a Dio, e riposa tranquillo nella sicurezza delle divine beneficenze. Quest'uomo virtuoso non ha bisogno di altari o di tempj, di vittime o di sacrifizj: il suo cuore grato e benefico è l'altare, è la vittima degna di Dio.

Io non contrasto che questa pittura è imponente. Senza poter consentire a Rousseau quel culto interiore spogliato d'ogni atto esterno di venerazione e di rispetto, che non è nella natura dell'uomo, io confesso che tale fu la legge, che si disse naturale. Così dovean vivere gli uomini; ma gli uomini non visser così. Vedremo altrove la causa di questa aberrazion generale, e quella medesima rivelazione che sola potè somministrarci il rimedio, ci manifesterà la vera origin del male, in una maniera sì convincente e sì semplice, che la ragione la più sospettosa non potrà rimanersi nell'incertezza.

Se i filosofi son ragionevoli, e vogliono esser sinceri, non posson negare l'abbrutimento del genere umano e l'impossibilità

in cui si trovò la ragione di uscirne. Colla sola ragione l' uomo non si conservò virtuoso e felice; colla sola ragione l' uomo perdette i principj più chiari della ragione, divenne infelice, vizioso, brutale. Sconcertata lungamente e distratta, ne vidde sempre in una maniera chiara e precisa, ne seppe provvedere a tutti i bisogni di chi volle esser virtuoso. Essa che dovea diriggere i passi della religion naturale, rimase offuscata e dubbiosa essa stessa, e non parlò che illusa e sedotta dalla passione, dal senso, dall'educazione, dai pregiudizj, dagli esempj fallaci. Non hanno i filosofi che a consultare la storia dell' universo. Il solo generale e sì sconcio avvilimento del genere umano nell' idolatria ricevuta con tanto consenso, e con tanta stoltezza dalle nazioni, dimostra quanto debole fosse ed incerta la voce della ragione, e quanto fossero cancellate e insufficienti le impressioni della religion di natura. L' uomo lasciato a se stesso, può conoscere certamente che non si formò da se stesso, e sente che un Essere superiore ed eterno dovette essere il suo Creatore, e il dator della vita e del bene che gode; conosce che a questi si deve venerazione e gratitudine; sente una confusa tendenza al vero ed al buono; ama in astratto, e per una dolce impression la vir-

tù. Ma incerto e dubbioso si confonde e si perde nella scelta de' mezzi per soddisfare a questi desiderj e a questi doveri, se ascolta solo se stesso. In sì fatta incertezza la religion naturale più non parla chiaro abbastanza, e la ragione si trova sopraffatta e smarrita. Una idea falsa della virtù nasce dalle passioni, e partorisce una più falsa e sconcia idea della divinità. L' uomo naturalmente si raffigura la divinità sulle tracce e sui lineamenti, che avea prima formati della virtù. Sa che l' Essere sommo e perfetto dev' essere il complesso di tutte. L' idea sconcia e fallace della virtù da lui vien trasportata in quell' Essere sommo, e di queste sconciature, e di queste fallacie ne forma necessariamente, non già una divinità, ma un mostro. Una divinità mostruosa corrompe nuovamente a vicenda la idea della virtù, e passa quindi l' uomo d' errore in errore come in un circolo vizioso e perpetuo, incapace di più svilupparsi, perchè incapace di riconoscere l'origine vera de' suoi traviamenti. Da ciò nacque l' idolatria. La religion naturale, e la ragione non furono più sufficienti a liberar l' uomo abusato da un abbrutimento sì grande dopo ch' erano state abusate esse stesse.

Queste verità sono così chiare che io

non ho bisogno di cercare alcuna prova. Pure non so ricusare ai filosofi un' autorità che sempre loro è sì cara. Bayle, quel Bayle che idolatran cotanto perchè risoluto maestro dell' incredulità e del Pirronismo, fu sincero abbastanza per confessare queste importanti verità: la sua decisione può meritare il rispetto de' nostri filosofi che sono tanto minori. *La ragione è un principio di distruzione, e non di edificazione: essa non è propria che a far nascere de' dubbj per ogni parte; ad eternare le dispute, a far conoscere all' uomo le sue tenebre, la sua impotenza, e la necessità di un' altra rivelazione, ch' è quella delle scritture; non vi è niente di più insensato che il ragionare contro de' fatti, o il tribunale della filosofia per giudicare della religione cristiana è incompetente* (1). *Niuno dev' essere ammesso*, dice altrove, *ad esaminare se bisogna credere a Dio ciò ch' egli nelle scritture comanda di credere. Il loro carattere essenziale è di essere un oggetto di fede, e non un oggetto di scienza, e non sarebbero più misteri divini se la ragione potesse sciogliere tutte le difficoltà* (2).

(1) Bayle, article des Manicheens.
(2) Id., eclaircissemens sur le Pyrronis.

Che se i partigiani della ragione contro la rivelazione vogliono seguitare a discorrere ostinatamente, bisogna lasciarli parlare essi soli, e taceranno assai presto (1). Diventerà egli per questo, anche Bayle, uno stupido che crede alle *idee rivelate?*

Quell' Essere sommo che non sarebbe perfetto se non fosse compassionevole ed amoroso, parla all' uomo, e gli detta una legge, che lo avverte dell' origine de' suoi errori in una maniera precisa e sensibile, ne arreca i rimedj, ristabilisce la chiara e giusta nozione della virtù, e rende facile e dolce la strada per conseguirla. Egli non distrugge e non altera la natura dell'uomo, non muta le obbligazioni primitive ed il fine, ma rendendo l'uomo virtuoso, o almeno capace di esserlo con sicurezza, perfeziona e consolida la sociale tranquillità. E potrà la ragione senza contraddirsi a se stessa ostinarsi a ricusar questa legge, per seguire soltanto i suoi lumi, che una lunga esperienza le ha fatto riconoscere insufficienti e fallaci.

Io non entro a discutere i fondamenti inalterabili del cristianesimo; parlo soltanto in astratto, e in ipotesi. Si offeriscono all'uo-

(1) Id. sur les Pauliciens et les Marcions.

mo due religioni, ossia due sistemi di culto. La prima è vera, e nasce dalla natura dell'uomo, ma indebolita, oscurata, insufficiente, che non addita se non verità generali, e soggette alla fallace impressione delle abitudini, delle passioni, e del senso, e di una spesso abusata ragione. L'altra limpida e chiara che tutti spiega con precisione i doveri, dolce, sublime, insinuante, benefica. Quale sarà la scelta di una ragionevole filosofia?

Ma questa seconda religione è rivelata, e i filosofi non vogliono rivelazione. Io non vedo la ragione di una volontà così brutta. Questa rivelazione è un benefizio dell' Essere Supremo, che viene in soccorso dell'umana ragione, ch'era anch'essa un benefizio dell' Esser Supremo. Se i filosofi non ricusano, anzi cotanto si pavoneggiano del benefizio della ragione, che hanno ricevuto dalla divinità, perchè vogliono sì bruscamente ricusare il benefizio della rivelazione, ch' è venuta in ajuto dell' alterata, e indebolita ragione? Parmi un'inconseguenza niente filosofica. O rigettino la ragione, perch' è data da Dio, o ammettano la rivelazione, che viene egualmente da Dio. Se si risolvono a spogliarsi della ragione per non aver nulla da Dio, io chiedo che cosa resteranno?

Ma la ragione, essi dicono, dev' esser capace di guidarsi da se. Sì bene! Hanno invero gli uomini tutti, non esclusi i filosofi, da gloriarsi assai de' progressi di questa ragione, se consultan la storia e se stessi. Il fatto dimostra superiormente che gli uomini con i soli lumi della ragione abbrutirono per tutti i riguardi, e divennero il giuoco delle abbominazioni, e delle inconseguenze le più vergognose. A queste mancanze, e a questa insufficienza della ragione supplisce un nuovo benefizio del Creatore: è desso che detta con più di chiarezza quella legge di cui una indebolita ragione perdette le primitive nozioni, aggiunge nuove cognizioni e nuovi lumi, e consegna in un codice maraviglioso tutte le regole e tutte le massime per le quali non abbia più a traviare e a smarrirsi. I filosofi indispettiti nol vogliono, perchè questo codice è chiamato *rivelazione*, non è chiamato ragione. Sospendan le collere, e forse si potrà convenire più facilmente purchè non vogliano rinunziare alla ragione. Io gli voglio quì rigorosi all' estremo, e se lo bramano, ancora burberi e diffidenti.

La ragione è un lume impresso, o a parlare con più di esattezza, è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta nel cuore dell' uomo quando il creò, affinchè lo diri-

gesse con persuasione e con sicurezza a quel fine per cui lo creava. La rivelazione è un lume ulteriore ed è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta sopra di un codice sensibile, quando quest'uomo traviò, perchè lo guidasse a rimettersi nel retto sentiero che aveva perduto, e lo dirigesse egualmente a conseguire quel fine, per cui lo aveva creato. La rivelazione pertanto e la ragione partono dalla stessa sorgente, hanno perciò in se medesime la stessa certezza, ed hanno la stessa evidenza: ma quella è più precisa e più chiara, perchè data all'uomo traviato, perchè non soggetta agli equivoci dell'uomo, questa è più generale e meno espressa, perchè data all'uomo ancora innocente. Io sento un interno convincimento, il quale mi assicura che un principio dettato veramente dalla ragione non può esser falso. Io l'abbraccio sicuro e tranquillo. Da che deriva questa sicurezza? Deriva dall'essere giustamente persuaso che un convincimento sì chiaro che un'impressione della verità inalterabile del Creatore, che non potea stampare in me una menzogna senza contraddire a se stesso, e senza degradarsi. Io leggo all'istesso modo in un codice maraviglioso e sublime una massima ed un principio ispirato o rivelato da Dio. Quella essenziale verità che non

potea stampare sulla mia mente una menzogna, non può manifestarla perchè sia scritta sopra di un libro. Se allora non potea farla sentire al mio cuore, ora non potrebbe farla sentire alle mie orecchie. La evidenza e la certezza risplendono egualmente in quella prima impressione che dicesi naturale, e in questa seconda che dicesi rivelazione.

Dirà il filosofo: quella prima si sente e convince: questa vien riferita soltanto, e lascia luogo a sospetti. Il mio intimo senso è più convincente e più certo, nè lascia luogo a dubbiezze o timori, l'altra è un risultato di mezzi esteriori, e di sua natura fallaci. L'uomo non sente la forza, e non trova la persuasione nella rivelazione; deve credere a chi glielo dice.

Se fosse luogo a prolisso discorso potrei dimostrare ai deisti che in questa obbiezione balzano dall'argomento in una maniera irragionevole e strana, allora appunto che più si lusingano di coltivar la ragione. Noi parliamo dell'evidenza e della certezza ch'esiste nella natura della cosa; essi rispondono della sola maniera accidentale per cui ci si manifesta o si sente quella certezza. Posso ingannarmi talora credendo di ascoltar la ragione, e non ascoltare invece che un traviamento da questa, come posso in-

gannarmi credendo rivelata una cosa che tale non sia. Questo è certissimo: ma questa non è la nostra questione. Io chiedo se un principio dettato veramente dalla ragione sia certo ed indubitato, e chiedo se abbia almeno la stessa certezza un principio veramente rivelato da Dio. Io sono certo che un principio dettato dalla ragione è indubitato, e lo sono, già dissi, perchè non poteva in me stampare un Creatore veridico e retto, una regola di sua essenza bugiarda. Ma come essi provano che discenda dalla ragione tutto quello che dicono, e tutto quello che sembra loro di vedere nella ragione? Spedalieri ne' suoi *diritti dell' uomo* ci assicurò, e ci assicurò con gravità filosofica d' aver letto nella ragione o nella natura certi pasticci che non vi potea leggere altri che un insensato. Egli avrebbe giurato di sentirne il massimo convincimento. Elvezio, Rousseau, Voltaire, Dupuis, Boulanger vi lessero contraddizioni e sconciature che non furono lette, nè sentite da alcuno. E' dunque una cosa molto diversa l' essere vero quello che detta la ragione, e l'essere vero che lo detti: come è una cosa diversa il dire ch' è certa ed evidente una cosa rivelata, e il dire ch' è evidente che sia rivelata.

La rivelazione è dunque anche ai lu-

mi della filosofia la più rigorosa per lo meno sì certa, quanto lo è ciò che discende dalla ragione; ed è una verità filosofica egualmente che Dio non poteva stampare la menzogna sulla mente dell' uomo, e che Dio non poteva manifestarla ad un uomo, affinchè fosse stampata sopra di un codice. I belli spiriti leggeri al solito e poco avvezzi a riflettere sopra quello che dicono, avrebber dovuto provare non già, che non si ha mai a rinunziare alla ragione, il che niuno contrasta: ma che non si può credere alla rivelazione senza rinunziare alla ragione.

A dimostrar quest' assunto sarebbe necessario che dimostrassero essere impossibile che Dio manifesti una verità determinata e particolare agli uomini, o che ancora essendo possibile, Dio non lo ha fatto giammai. L' assunto, a dir vero, sarebbe grande, sarebbe degno de' loro sublimi talenti, sarebbe l' ultimo grado di quella perfettibilità dell' uomo, di cui parla con tanta geometria, e con tante inezie il Condorcet (1). Se non provano queste due tesi, possono scherzare e buffoneggiar quanto vo-

---

(1) Condorcet, des progrès de l'esprit humain.

gliono e quanto sanno, che que' loro epigrammi, e que'sali narcotici e insipidi, non otterranno dagli uomini savj, che la compassione e il disprezzo. Ecco i veri cardini della controversia che noi abbiamo coi deisti: tutte le altre sono scorrerie maliziose ed inutili, ed io più volte ebbi noja che alcuni de' nostri scrittori abbian voluto seguirli in quegli andirivieni e in quelle imboscate, senza mai richiamarli ai due punti precisi della questione.

Dimostrino che quel Dio che creò l'uomo, e a lui diede loquela, sentimenti, ragione, non gli potea dar de' precetti, e che volendoli dare non doveva aver mezzi per farsi intendere e farsi sentire: dimostrino che nel crear l'uomo e nel conferirgli un raggio limitato di verità per mezzo della ragione, non poteva mai più comunicargli altro raggio di vero, e con un mezzo diverso: che con quel primo raggio limitato e debole era perfettamente esaurita, o la potenza divina, o la capacità dell' intendere umano. Dimostrino che avendo l'uomo traviato e per natural debolezza e per abuso della sua libertà, e abbandonato i dettami di quel raggio primitivo della ragione, non poteva Dio mai più richiamarlo con un altro mezzo ed altra guida meno soggetta a quel traviamento, e che

non dovea questo mezzo essere una rivelazione. In ultima analisi provino i deisti che Dio non poteva ispirare e far conoscere straordinariamente una verità non conosciuta da prima ad un uomo qualunque, che quest' uomo non potea scrivere questa verità e comunicarla ad altri, che Dio non poteva far sì, che nel sentire questa verità, e nello scriverla quest' uomo non s' ingannasse. Quando avranno provato ciò coi lumi della filosofia e della ragione, noi loro accorderemo che la rivelazione è impossibile. Finchè non lo provino, noi vogliamo essere ragionevoli insieme e filosofi, e vogliamo credere che tutto ciò poteva avvenire. Resterà allora l' altra questione; cioè se potendo Dio rivelare, abbia rivelato di fatto.

A provar questo non pretendano più di ritirarsi direttamente alla sola filosofia o al sentimento solo della ragione. Questo sarebbe un rinunziare egualmente ad entrambe. Un fatto possibile non si dimostra falso colle teoríe filosofiche, e coi principj astratti della ragione. Le prove di un fatto possibile non si ricavano se non dalla morale certezza, e dall'esame delle circostanze che ne assicurano la realtà. Ogni cosa dimostrabile ha le sue dimostrazioni proporzionate, ed analoghe alla natura della cosa

medesima. Voi non dimostrerete mai un teorema di geometria ooll'autorità, e voi non mostrerete mai un fatto storico e positivo colla geometria. Quello ha un' intrinseca evidenza che si sente dalla ragione; questo non può avere che un aggregato di presunzioni, di attestati, di autorità, di prove, di fatto, di generale e ragionevol consenso, che costituiscono una certezza ed una evidenza che si dice morale, non già una dimostrazione strettamente matematica. Ma il negare quella morale certezza vi dichiara egualmente un uomo strano e irragionevole, come lo sareste negando la dimostrazione matematica. Io troppo mi allontanerei dal proposto argomento, volendo più oltre seguire i laberinti tortuosi ed incerti di oppositori sì fatti. Forse dirò in altra occasione di questi paralogismi e sconciature perpetue, che presentano alla ragione non pochi, i quali parlano sempre di filosofia e di ragione. Sarebbe una bell' opera, e degna di un vero amico dell'umanità il dimostrare che la gran parte de' pretesi filosofi non ha della filosofia che i difetti; della ragion che l'abuso; della logica che i sofismi, e dell'eloquenza che la pedanteria.

E' dunqce la rivelazione possibile. Ecco una prima verità contro di cui nulla opposer finora i filosofi. Noi aspetteremo con

pace le loro nuove ragioni, e rideremo con eguale tranquillità sulle declamazioni e sulle satire, che son le ragioni che opposer finora. La rivelazione esiste di fatto: e noi aspettiamo ancor le risposte alle prove che di questa esistenza ne addussero i nostri scrittori. Ecco una seconda verità. I filosofi risposero da paladini, affettando disprezzo a quegli argomenti da quali non sapevan sbrigarsi, simili alle femmine di mercato che gridan più forte, quando s'indispettiscono perchè non trovan ragioni. Essi trovarono comodo assai dissimular quelle prove, e balzaron di slancio a giudicare colla sola ragione della verità e dei misteri che si dicono rivelati. Questo era un dichiararsi sconfitti. Il dirmi che la ragione non può comprendere quelle verità e que' misteri, è un ripetere quel che ho detto io stesso. Fu appunto opportuna e necessaria la rivelazione, perchè la ragione non poteva indovinarli e comprenderli. E' inutile dirmi ch'essi non gl' intendono: io già lo sapeva. Bisogna provare, che non sono manifestati da Dio, per obbligare un uomo ragionevole a rigettarli. Quante cose ammettono nella fisica e nella storia della natura che non intendono, e probabilmente non intenderanno giammai? Io so ch'essi confondono spesso, non deciderò se per inavvertenza o per frode le

due lontanissime tesi, *superar la ragione*, e *contraddir la ragione*. La divinità e la natura non ci offrono continuamente misteri impenetrabili; e non vorremo che la religione che deriva da Dio, e che lo ha per oggetto, non possa averne alcuno giammai? Saranno perciò opposti alla ragione perchè non arriva a conoscerli con chiarezza? Molte verità rivelate superan la ragione: in ciò ne siamo d'accordo. E dove han trovato che può solo esser vero quello che una limitata ragione, che comprende sì poco, che s'inganna sì spesso, che non comprende le stesse cose che vede cogli occhi, non arriva ad intendere. Ma il superar la ragione, non è un contraddir la ragione. Io gli voglio supporre così discreti per non negar questo vero. Chiamo contraddir la ragione, allorquando mi si presenti come una verità rivelata, un principio manifestamente contrario ad una verità manifesta. Se voi mi dite che Dio può mentire e ingannarmi, questa non è verità ma bestemmia. Un Dio mentitore è una contraddizion manifesta, perchè un Dio mentitore non può essere Dio. E' una vergogna che i nostri filosofi, i quali san tante cose, non sappiano questa, ed è una vergogna maggiore che i nostri filosofi, ragionatori sì conseguenti ed esatti, non vedan

l'equivoco, in cui passeggiano continuamente. Par ch'essi credano d'avere distrutta ogni rivelazione, e il cristianesimo con essa quando hanno fanciullescamente scherzato sopra misteri che la ragion non intende. Derisori ridicoli! Sono appunto misteri per questo. Se io vi dimostro con tutti gli argomenti che può esigere la diffidenza più sospettosa, e la ragione più rigida, l'esistenza di questa rivelazione, ossia questa verità positiva e di fatto: voi dovete rispondere a queste mie prove e convincerle di falsità o d' insufficienza. Ecco il campo di battaglia in cui vi aspetto. Finchè non riuscite in questo combattimento, ogni altro sforzo è ridicolo e inutile. S' è certo che Dio ha parlato, io sono in obbligazione di credere tutto quello che ha detto. La ragione non ha più diritto di contraddire, ancorchè non comprenda le verità manifestate. Avrebbe solo il diritto di opporsi quando le pretese verità fossero contrarie manifestamente alla ragione. Questa sarebbe una prova che Dio non ha parlato, e che quella rivelazione è un' impostura. Anche in ciò, io perfettamente consento ai nostri filosofi. Tali sono le pretese rivelazioni dei culti idolatri, che per la solita buona fede essi confondono sempre colla vera rivelazione. Vedremo nella seguente dissertazione se le rivelazioni con-

tenute nel codice del cristianesimo siano contrarie alla ragione. Io avverto fin d'ora i filosofi ad essere diffidenti e sospettosi, e a non credere che alla sola evidenza. Non temo nè i loro argomenti, nè le loro satire, li prego ad essere almeno una volta soltanto ragionevoli e logici.

Fine della settima Dissertazione.

DISSERTAZIONE OTTAVA ED ULTIMA.

DEL CRISTIANESIMO.

Proemio.

Io sono oramai alla meta del cammino intrapreso. Non posso dissimulare a me stesso la compiacenza di averne concepito il disegno, e di avere preparato un eccitamento ad uomini più illuminati, che verranno dopo di me, per ridurlo a perfezione maggiore. Il disegno era vasto, e potea sembrare temerità l'averlo tentato, se il desiderio di essere utile, se l'amore della religione non fossero sufficienti a scusarlo. Se in un cammino sì lungo, se in tanta moltiplicità di opinioni e di errori, se in tanti difficili esami di teoríe astratte spesso e profonde, io non sono riuscito a portar l'evidenza, e a dissipare totalmente le tenebre e i dubbj, ciò nulla detrae alla forza delle generali mie prove, e all' oggetto della mia *Analisi*. In alcune questioni incidenti forse taluno fra i dotti avrà una diversa opinione. Sarebbe presunzione il pretendere che in tutte le teoríe metafisiche tutti pensino

e vedano a modo mio. Basta ch' essi consentano nelle più gravi, e più chiare: in alcune minori io non richiedo che il dubbio. L'oggetto, e lo spirito della mia Analisi non esigon che questo. Riduciamo ad un solo argomento tutto quanto si è detto nelle precedenti dissertazioni. I filosofi, che da tanti anni, e con tanta ferocia mossero guerra alla divinità, alla religione, ed alla morale, non disser finora che errori, o non mosser che dubbj. Gli errori, e i dubbj non sono argomenti, nè prove. In difesa della divinità, della religione, della morale, io stabilisco molte verità che non possono ricusare; dimostro ad evidenza i loro moltissimi errori. Se in poche teoríe secondarie rimane ancora qualche incertezza, e discordia fra i dotti, vuol dire, che nè quelli, nè noi, abbiamo chiari principj per poterle decidere. Ma questi dubbj che restano, non fanno che le mie verità non sian certe, che que' vostri errori non sian dimostrati. Quando voi dunque e contro quelle verità, e in sostegno di questi errori non vi appoggiate che ad alcuni dubbj indifferenti ed estranei, non meritate di esser sentito da chiunque ragiona. Diamo una rapida occhiata a tutti i sì decantati filosofici libri, e si vedrà la verità di questa osservazione.

Esiste egli un Dio o no? Che rispondono Mirabaud, Dupuis, l' Elvezio, Voltaire, e tutti quegli altri pretesi sapienti che cospirarono contro del cristianesimo? Abbiamo veduto nella prima dissertazione le loro contraddizioni, le loro incertezze, i loro paradossi, nè giova ripeterli Che cosa hanno essi stessi conchiuso? *Che non si capisce che cosa sia questo Dio: che non si capisce come potesse egli trarre la materia dal nulla: che la materia può essere eterna: che questo mondo materiale e visibile può essere il Dio che si cerca.* Ecco la sola conseguenza che trassero da tante incertezze? Voltaire, e Alembert la palesano senza mistero, e finiscono tutte le loro risposte con dire: *nulla ne so.* Per occultar la vergogna di questa ignoranza sul primo oggetto delle ricerche del savio risponde Alembert, che poco importa all' uomo il sapere se Dio esista, e risponde Voltaire, che il *volere la sicurezza è uno stato ridicolo, e degno di un ciarlatano.* Ma frattanto perchè *nulla ne sanno*, i nostri bravi ragionatori deridono coloro che ammettono un Dio.

Ho io un' anima spirituale; e quest'anima sopravvive ella al mio corpo, o finisce con esso? Come posso saperlo, dice l' Elvezio se la materia può anch'essa pensare, e lo ha sospettato anche Locke. *Che m'im-*

porta il saperlo? risponde d'Holbach: *io* scrivo la morale per l'uomo, abbia l'anima o no; aspetti una vita avvenire, o sia l'uomo distrutto collo scioglimento del corpo. Ma quale è dunque la loro scienza sull'uomo, se neppur sanno quello che è l'uomo? E quali saranno le loro lezioni sui doveri, sui grandi interessi dell'uomo, se nemmeno ne sanno il destino? Che cosa è questa sì decantata ed orgogliosa filosofia, quando essa è ridotta a insegnarmi, che io non posso sapere ciò che più m'importa di sapere? Se io entro nella classe degli animali, se il mio essere finisce tutto col corpo, io non so che farmi delle pretese loro virtù, se non quanto saranno utili a soddisfare i miei sensi, a procurarmi una vita agiata e voluttuosa. Se io non sono che una macchina strascinata dal vortice universale della materia, le loro esortazioni sono pazzie. Io non potrò mai seguire che la fisica impulsione, e non potrò sottrarmi alle leggi materiali dell'universo. Ma non ci arrestiamo sopra di ciò. Io chiedo ad essi se siano ben certi, che non vi sia Dio, che l'anima sia materiale, che non vi sia un'altra vita, se realmente essi non siano che una materia pensante. No: essi sono almen qualche volta abbastanza sinceri per confessare la loro incertezza. E se sono incerti, in vi-

gore di qual logica ne deducono che non esiste nè Dio, nè spiriti, nè vita avvenire, nè premio, nè pena! E se sono incerti e dubbiosi, non è ella una intollerabile arroganza il declamare sì furiosamente contro del cristianesimo, e contro i suoi dogmi, i suoi riti, i suoi ministri? *La sicurezza è uno stato ridicolo, e degno di un ciarlatano*, dice Voltaire. Ma è ben più degno di un ciarlatano, e di un insensato il condannare quello che non si conosce, e l'insultare ai seguaci di una dottrina, contro la quale confessate voi stesso che non avete ad opporre che dubbj.

Fossero almeno solo dubbj quelli che oppongono, io mi lusingo di aver dimostrato che sono contraddizioni, ed errori stupidi e vergognosi. Davvero che son ben collocati in que' tanti loro insulsi libercoli gli epigrammi, e gl' insulti contro l' ignoranza e l'impostura de' preti! Non mi oppongano i filosofi alcune particolari opinioni metafisiche, o qualche ipotesi da me addottata nella mia Analisi, sulle quali vi potrebbe esser contrasto. Esse sono assai poche, e non entrano necessariamente nella catena de' miei raziocinj. Potrei sfidarli a provarmi che quelle opinioni, e quelle ipotesi, non reggano al più rigoroso ragionare, o ai fatti più certi della fisica. Ma io non ve-

glio deviazioni dall' oggetto primario. Se a tutti non piacciono, le sorpassino pure. Non ebbi altro oggetto che di sollevar l'animo del leggitore da una troppo arida e faticosa concatenazione d'idee, e mostrare indirettamente che io non sono sempre nemico d'ogni ipotesi; lo sono sempre della stravaganza, e dell' empietà.

Sfido bensì tutta la decisiva severità filosofica a mostrarmi la fallacia, o l'inganno nelle ragioni che opposi a quelle loro imbellettate chimere, e a que' loro metafisici sofismi. Eglino si studiarono di nascondere la lor povertà nelle tenebre di ricercate astrazioni, e sotto le foglie di uno stile seducente e immaginoso. Ma quelle astrazioni son larve che sfumano ad un semplice raggio, e quello stile affettato diviene assai presto una svenevole pedantería ad un orecchio assuefatto alla dignitosa e maschia eloquenza. Contento d'introdurre la luce dov'eran le tenebre, io non cercai l'eleganza ma la verità. Non mi accusino di presunzione o d'orgoglio per questa mia confidente franchezza: Io non riposo sulle proprie mie forze, riposo sulla bontà della causa. Se i filosofi ricusan di leggere, son vili; se non rispondono, si dichiaran per vinti. Ho coraggio abbastanza per aspettarli nel campo.

Ma non affettino al solito indifferenza o disprezzo. Il mostrar non curanza è una disinvoltura già troppo volgare e screditata. Ogni imbecille può farlo. So che i pretesi giganti della filosofia l'un dopo l'altro disparvero. Il tardo pentire di taluno fra essi succeduto all' orgoglio tolse la maschera alla mentita costanza, e abbandonò nel morire quegli uomini intrepidi all'abbattimento, e alla disperazione. Gli atterriti discepoli studiarono invano di far tacere la fama delle agitazioni, e dei terrori de' loro maestri, oppressi in quegli estremi momenti dal terribile vero, contro di cui avean congiurato vivendo. Io non insulto alla memoria di que' disgraziati, vorrei sol che i discepoli divenisser più saggi, nel credere che i loro oracoli perdettero nel confin della vita quella stessa gloria bugiarda, a cui aveano sacrificata la virtù, e la ragione. Voltaire, Diderot, D'Alembert, Elvezio, Dupuis, Condorcet, Delisle più non sono. Non esiste che la turba minore, assai grande per numero, ma priva di quella fama che inebriò cotanto gli orgogliosi maestri. Quale celebrità infatti potrebbero sperare que' presuntuosi parlatori, che affettati e leggeri assediano d' ordinario il bel sesso, credulo troppo ed incauto, colla mira insidiosa di ottenerne più facilmente i favori, dopo che

saranno riusciti a guastarne la mente. Vestita la maschera di una libera filosofia, e raccolto un piccol fascetto di epigrammi o irreligiosi o lascivi, san dare il ridicolo alla pratica di una donnicciuola, o alle inezie di un libriccino d'ascetica, e s' applaudon festosi d' avere conquisa la rivelazione, e cattolicismo. Questo sciame di filosofici insetti non gode d'ordinario che una effimera vita, che finisce col brio, e coi meriti della gioventù. Mancato il vigore o per anni, e per frutto del mal costume, cadon nel nulla dimenticati o derisi.

Potrò io lusingarmi che alcuno almeno fra questi, che vivono tanto sicuri sull' autorità de' maestri, voglia darsi la pena di leggere questa mia Analisi? Qualunque opinione essi abbiano di que' filosofi classici, devon pur ricordarsi che il primo canone della filosofia è di esaminar le ragioni, e di giudicar da se stessi. Il preteso delitto del cristianesimo è quello di non ascoltar la ragione, e voler credere a Dio: e non volendo essi credere a Dio, saran poi ragionevoli, credendo all' autorità di un sol uomo? Siano dunque almen conseguenti. Io mi son potuto ingannare nell'impugnare le teoríe de' filosofi, e nel crederle contraddizioni ed errori. Ma i filosofi han potuto anch' essi ingannarsi. Restano i loro libri,

ed io offerisco l'Analisi. Leggano, e sian giudici, e dopo aver giudicato rispondano. Se vogliono giudicar senza leggere, e vogliano riposare tranquilli sull' autorità dei maestri, non saranno ragionevoli, o filosofi mai; saranno ignoranti o per pigrizia insensata, o per corruzione di cuore.

Ma io non volli soltanto in queste mie dissertazioni distruggere. Volli sgombrare gli errori e le tenebre, e sostituire la verità e la luce. Ecco ciò che mi resta ad eseguire in quest' ultima dissertazione. I filosofi più celebrati dell' antichità confessarono la debolezza de' loro lumi, e l' incertezza della propria dottrina. Il più grande de' discepoli di Socrate, il sì acclamato Platone, disperando di dare a suoi allievi un codice puro e perfetto di morale, disse talvolta: *Comparisca finalmente colui che ci potrà insegnare come dobbiamo diportarci verso gli Dei, e verso gli uomini. Venga egli senza ritardo. Io sono disposto a fare quanto egli mi prescriverà, e spero che mi farà migliore. Plato in Alcib.* 2. Quel bisogno che confessarono con candore i filosofi antichi, lo dimostrarono i moderni con tanti errori. Quel maestro cotanto bramato, e così necessario comparve. Egli cominciò coll' esempio, e proseguì spiegando la sublime dottrina, e ci lasciò un codice ma-

raviglioso, dettato da lui stesso, e da suoi più cari discepoli. I moderni nostri filosofi, dispettosi e sdegnati nol vogliono. Ma e perchè una volontà così irragionevole?

Prima e dopo di Cristo è egli venuta al filosofo l'idea di una virtù più pura e più nobile? Avvi egli una scuola che insegni con più di sistema e di chiarezza tutti i doveri dell' uomo? Evvi un delitto ed un vizio che ella non condanni? Sentironsi mai leggi più proprie a formare la felicità delle famiglie, e delle nazioni? I filosofi stessi quando son citati all'esame, non sanno negarlo, e noi lo vedremo a suo luogo. Ma gelosi della pretesa loro ragione non vorrebbero riti, ed altari, non vorrebber misteri. Ma dove han mai dimostrato che la ragione, se non è alterata o corrotta, possa opporsi a que' misteri, a quegli altari, a que' riti? Per provar ciò dovrebber prima provare, che i riti del cristianesimo, i suoi sacrifizj, i suoi dogmi, siano contrarj alla ragione, che alcun di essi favorisca i delitti, e gli errori dell' uomo, che lo renda men buono per i suoi simili, meno attento sopra se stesso, men fedele alla patria, all'amicizia, alla famiglia. Noi proveremo in questa dissertazione tutto l' opposto intraprendendo un esame imparziale di tutta la sua dottrina. Quel sacrifizio a

cui non partecipa se non l'uomo purificato da tutte le sue colpe, quelle parole di propiziazione e di pace, che non si pronunziano che sul peccatore ravveduto; quell'apparato di un Dio, che viene a giudicar tutti gli uomini, e prepara il premio a coloro che avranno amato, nutrito, soccorso i loro fratelli, e minaccia un castigo terribile all'ambizioso, al traditore, al tiranno, al ricco malvaggio, al servo infedele, all'adultero sposo, all'avaro e insensibile, son eglino misteri che offendano la ragione e non insegnino la virtù? Abbiamo già detto che l'inciampo maggiore al filosofico orgoglio è la rivelazione. Con una stupidità inconcepibile essi decisero che la rivelazione è contraria alla ragione. Era necessaria ben poca acutezza a comprendere nulla esservi di più ragionevole che il credere alla parola di un Dio. Dio ha parlato, deciderà sempre la ragione, che non possiamo ingannarci credendo a quello che ha detto. Ma non dobbiamo mai credere senza esame, e senza prove fondate, che abbia Dio parlato di fatto. Questa è una legge di quello stesso cristianesimo ch' essi rigettano senza conoscerlo. *Non vogliate credere con leggerezza ad ogni spirito: esaminate ogni cosa: il vostro ossequio sia ragionevole.* Queste son pure ammonizioni del codice de' cristiani.

Io vorrei sapere se i filosofi dopo ciò possano senza calunnia accusare di credulità, e d' impostura o l'Evangelio o i preti. Dobbiamo credere a Dio tutto quello che dice. Ecco un canone che non può mettersi in dubbio da verun filosofo che usi ragione. Dobbiamo assicurarci con tutti i mezzi possibili, se veramente ha Dio parlato di fatto. Ecco un secondo canone dettato dalla più rigorosa ragione. In questo esame deve il savio filosofo spiegare tutta la sua attività perchè il suo ossequio sia ragionevole.

I nostri logici impareggiabili han fatto tutto l'opposto. Non si sono occupati dei motivi che ci determinano a credere che Dio ha parlato di fatto, ed hanno invece voluto decidere della sostanza della rivelazione. Hanno con ciò trascurato quello che era un diritto, o a meglio dire, un deciso dovere della ragione, ed han voluto comprendere quello che è tanto superiore ai deboli lumi dell'uomo. Errarono perciò fuori di strada, e le loro invettive e le lor derisioni, colle quali insultarono da vittoriosi al cristianesimo, ai teologi, ai preti, non dimostrarono che le loro inconseguenze, ed un cieco livore.

Io entro a dimostrare questo vero. Parlando ai sedicenti filosofi, ho vestito finora il carattere filosofico: non voglio abbando-

narlo nemmeno parlando del cristianesimo. Seguendo il mio piano devo lor dimostrare che la ragione ci conduce necessariamente alla rivelazione e alla fede. Che cosa è egli mai questo cristianesimo, contro del quale congiuran cotanto? Filosofi, io ho letto con tranquillità, e con riflessione le vostre accuse: chiedo per rigorosa giustizia che voi leggiate le sue difese. Se egli è irragionevole, e antisociale, io consento che lo rigettiate. Se non riuscite a provare queste sì gravi infamazioni, se tutte le vostre prove non sono che calunnie o sofismi; se voi lo avete accusato finora senza studiarlo e senza conoscerlo, posso io chieder di meno! Studiate o tacete.

PARTE I.

Del cristianesimo considerato ne' suoi dogmi rivelati.

CAPITOLO I.

Sofisma generale dei filosofi intorno ai mali dell' uomo, e inutilità dei loro rimedj.

Ho promesso poc' anzi un esame imparziale del cristianesimo: manterrò la parola.

Ma non vorrei che questa imparzialità fosse creduta indifferenza o dubitazione. Quanto io vengo a dire mi giustificherà da questo sospetto. Forse i filosofi mi crederan prevenuto: io non lo nego, e gli avviso ad essere in guardia, e a non arrendersi che all'evidenza. Se troveran l'evidenza, io non sarò prevenuto, ma giusto; essi ricusando l' omaggio alla verità, non saran più filosofi, ma ciechi e ostinati. Io mi accingo all' esame del cristianesimo per que' lati medesimi, che parvero ai filosofi sì deboli: voglio dire la sublime sua filosofia, le sue relazioni sociali. Queste due grandi parole filosofia, e società, sono larve, e son numi, a' quali sacrificarono con tanta stupidità la religione, la morale, la felicità vera dell' uomo. Predicatori eterni e affettati della virtù, e insidiosi seminatori del vizio, ricusarono il cristianesimo, e lo abborrirono appunto perchè era il solo ragionevole, perchè andava alla sorgente del male, perchè condannava le virtù d'apparenza, e ne voleva l'universalità, la verità, la sostanza. Quando ancora considerato in se stesso non fosse una religione sublime e dettata da Dio, dovrebbe esser il codice di tutti i filosofi che amano l'ordin sociale, e la pubblica tranquillità. I sofisti hanno declamato finora, e si sono eretti in

maestri, e in legislatori del genere umano. Noi abbiamo sentito risuonar ben alto i titoli fastosi di *morale universale, di filosofia della natura, di filosofia del buon senso*, e non vi abbiamo raccolto che gli elogj dell' *interesse personale, dell' amor proprio, le teorie del piacere, la morale di convenzione*, e *la virtù dei paesi*. Abbiamo sentito i ripetuti entusiasmi di beneficenza, di amor de' suoi simili, di fratellanza. Ma dove ci hanno finalmente condotti con que' loro vantati sistemi, con quelle tante parole? Sarebbe affettazione o viltà il dissimularlo dopo averlo così lungamente provato nelle precedenti dissertazioni. Ci hanno condotto all' immoralità, o alla disperazione. Hanno confessato il disordine morale dell' uomo, hanno vedute le sue passioni sfrenate, e non hanno trovato altro rimedio che secondarle, e trasformarle in virtù. Ciechi e furiosi hanno studiato i sofismi per giustificarle, o inetti e incapaci le hanno dichiarate incurabili. Rivolti quindi ai fisici mali gravissimi che assediano la vita dell'uomo, invece d'ispirar la costanza e il coraggio, che potevan renderli tollerabili e dolci, lo hanno ammaestrato ad odiare la vita, a bestemmiare l'autore della natura, o a negarne da forsennati l'esistenza. Questo furore, ch'è l'ul-

timo eccesso d'un animo guasto ed abietto è tutta la base della sì orgogliosa filosofia de' nostri saccenti.

L'uomo è infelice, essi dissero. Giuoco delle passioni e de' desiderj, corre affannoso dietro ad una chimerica felicità che non trova, e finisce poi sempre oppresso e svenuto per fatica, e per noja. Legato da incomode leggi in una vita sociale, a cui sacrificò tanta parte di sua libertà, per la lusinghiera speranza della felicità, egli non incontra il più delle volte che rivali invidiosi, o tiranni oppressori e violenti. Irritato da brame interminabili, dalla sete di sempre nuovi piaceri, sente nella mancanza il vuoto, nel conseguimento il fastidio, nella sazietà gl'incomodi della intemperanza, e trova il languore, i dolori, le malattie, nella sorgente medesima de' suoi più desiderati piaceri. Qual fu quel Dio che lo trasse dal nulla, per l' inumana soddisfazione di tormentarlo? Questo è l' anelito, ch' esala naturalmente da un animo esulcerato, allorchè è guidato da una filosofia meschina che gli sa mostrare i suoi mali, non sa dargli il rimedio, e non sa ispirargli fermezza. L'uomo sdegnoso per mancati piaceri, per l' infedeltà d' un'amante, per sedato entusiasmo, che incontrò l'amarezza dove sperava la voluttà, che non nu-

tre altre idee fuor di quelle che attinse nei romanzi o tetri, o lascivi, o feroci, cade quasi sempre in un disperato delirio, e si avventa furioso contro la sorte dell'uomo, o si abbandona spossato nell' immondezza, e nel fango. La ragione, e la religione avean preparato un conforto: una filosofia bruta e rabbiosa nol volle. Ma quale è dunque il rimedio che vi han sostituito i nostri filosofi ?

A guisa degl' impostori e dei cerretani, cominciarono dal calunniar tutti i savj che si applicavano a curare que' mali dalla radice, o a sostenere il coraggio dell' uomo. S' avventarono indispettiti contro quella solida medicina, che sebbene amara alquanto e disgustosa, era pure la sola che fosse capace a salvarlo. Insidiatori maligni per sofismi studiati, e per un fallace ridicolo, che tanto è potente sulle anime frivole, riuscirono a farsi un partito colle lascivie di una morale molle e corrotta. Corsero a quella scuola i giovani scostumati, e le femmine capricciose, i mariti brutali, disposti a credere vera una dottrina che trovavano tanto opportuna. Vi si unirono alcuni più avanzati, ne' quali le viziose abitudini succedute al bollore delle ardenti passioni, avean bisogno di coprire l' infamia di una puerile vecchiaja col nome pom-

poso e seducente d'una libera filosofia. Cresciuto il numero de' discepoli sì prevenuti e sì facili, presero confidenza e coraggio, persuasi, che bastava asserir con franchezza per esser creduti.

Voi siete miseri, perchè uomini invidiosi e tiranni vi assediano con leggi indiscrete, con terrori importuni. Volete esser contenti? Secondate i desiderj del vostro cuore senza rimorso, e senza angustiarvi dei precetti fallaci di una virtù da entusiasta. Questa vi dice: combattete, e soffrite: noi vi diciamo, secondate, e godete. Fu una frode d'uomini maliziosi ed ippocriti quel Dio creatore, e giudice, e punitore. Essi aspirarono a dominare sulle nazioni, a impossessarsi de' loro beni, e finsero perciò misteriose rivelazioni, stabilirono un culto ad un Dio misterioso, immaginarono una vita avvenire, e minacciarono in quella eterni castighi per usurparvi i piaceri della presente. L'uomo timido e credulo aggravò quindi coi mali dell'immaginazione i suoi mali reali. Abbattuto ed oppresso dai tormenti che soffre, atterrito da quelli che teme, diviene un peso a se stesso, inutile alla società, incapace di virtù generose, superstizioso, fuggiasco, insensibile. Ma perchè temere quella vita avvenire, e quel giudice inesorabile e crudo?

Mi punirebbe egli per aver secondato le voci di una natura ch'egli stesso mi ha dato? E chi ci sa dire se esiste un Dio che niuno ha visto giammai, immaginato soltanto da una metafisica astratta e difficile? Chi ci sa dire, s'egli nella sua beatitudine soffre la incomoda voglia di occuparsi delle azioni dell' uomo? Sarà egli meno felice, se questi atomi animati, che s'aggirano sulla terra, cerchino anziosi il piacer che li fugge, e si urtino a vicenda per minuti interessi! Io esisto, ed esiste il mondo: che importa il saper chi ci ha fatti? Qual guadagno io spero nel trovar questo Dio, che non mi creò che al tormento; o non esiste egli, ed invano io lo cerco, o se esiste, egli mi è indifferente.

Ho ristretto come in un quadro tutte le linee disparate e tortuose che formano la irreligiosa ed insultante pittura per cui vanno sì orgogliosi i nostri filosofi. Ne abbiamo nelle precedenti dissertazioni già veduta la mostruosità e l' infamia. Resta ora una domanda importantissima a farsi.

Esistono o non esistono tutti quei mali che rendono l' uomo infelice su questa terra! I filosofi gli hanno descritti con pompa, e noi lo sentiamo. Qual' è il rimedio che ha saputo ritrovare a que' mali la sì benefica e sì illuminata filosofia? Che ri-

sponde Boulanger a nome de' suoi maestri? Che il Dio che i cristiani si fingono, è un Dio crudele ed ingiusto, e che perciò il cristianesimo è una illusione ed una empietà. Quindi si estende a provare e questa empietà, e quella illusione in tutto il *suo cristianesimo svelato* (1). Noi sentiremo in seguito le sue gravi ragioni, ora non dobbiamo occuparci che della sua logica.

Se Dio è ingiusto e crudele, perchè l'uomo è infelice, non essendo l'uomo infelice per la sola opinion de' cristiani, non è per la sola opinion de' cristiani ingiusto Dio e crudele. Sia ingiusto e crudele quanto essi vogliono, i mali son veri di fatto, e i filosofi lo confessano. Il negar l' esistenza di questo Dio de' cristiani non ce li toglie. O bisogna dunque confessar coi cristiani questo Dio crudele, o bisogna esser atei. Io so che i nostri filosofi non saranno lontani da questo ateismo che deriva direttamente dai loro principj. Io ho già detto quanto era necessario all' ateismo nella prima dissertazione, a cui mi rimetto. Seguitiamo il nostro raziocinio. Siano pur atei se il vogliono; con questo ateismo sarà egli l'uo-

(1) Boulanger, le christianisme dévoilé, chap. 3. 4.

mo meno infelice di fatto? I nostri atei sono eglino esenti dai mali, dalle disgrazie, dai dolori, dalle malattie? E se i cristiani, e se gli atei vi son soggetti egualmente, sia giusto Dio o nol sia, esista egli o non esista, il declamar contro il Dio dei cristiani è un sofisma. Si voleva il rimedio a que'mali che sussiston di fatti qualunque sia l' opinione ch'essi, o i cristiani abbian di Dio. Non è un medico; è un ciarlatano insensato colui, che chiamato a guarirmi da una ferita, si ferma ozioso a declamare contro il feritore, e mi lascia il mio male. Sarebbe anche più insensato, se si fermasse a provarmi con arguti sofismi che quella non è una ferita, o che non è un male. Questo medico insensato è Boulanger. O bestemmia contro di Dio, o vuol persuadermi che la mia natura non è ferita, e in disordine.

So bene che col negar questo Dio pretesero di togliere un freno all' impeto delle passioni, togliendo ogni timor di un castigo. Insegnarono all'uomo l' abbandonarsi ai desiderj corrotti del suo cuore, e lo degradarono fino alla condizion del giumento. Ma il loro sforzo fu vano. Non riuscirono a infonder nell' uomo quel brutale abbandono, che trova nella sensualità il giumento, e l' uomo trovò invece il rimorso

in que' sozzi piaceri, che la filosofica morale accordava come innocenti. La terribil puntura di quel rimorso fu una nuova pena ed amara, aggiunta agli antichi suoi fisici mali.

Non dovean dunque i filosofi se volean ragionare, bestemmiar questo Dio, dovean trovare il rimedio a que' mali innegabili. I teologi e i preti insegnarono, segue Boulanger, che *Dio, padrone assoluto delle sue creature, può disporne a suo grado senza che si possa accusar d' ingiustizia*, che deve soffrir con rassegnazione, ed aspettare il premio *dalla divina giustizia nella vita futura*. Sì certamente lo han detto, e bisogna essere un bruto per non sentire il delicato ed il dolce di questa consolante dottrina. Fosse anche una immaginazione ed un sogno; questi sogni non nascono che nelle anime nobili e pure. I teologi l'ebbero, e i filosofi gliene fanno un delitto, confessando con ciò di essere estranei ad un sentimento così degno dell'uomo. Voi siete oppresso, dice il sofista, da tanti inevitabili mali, che vi accompagnan dalla culla alla tomba; voi gemete vittima di un prepotente rivale, privo di conforto e di ajuto; voi sentite i singhiozzi delle innocenti creature, che un casto amore vi diede, voi rasciugate piangendo le lagrime della sposa

cara e fedele, che cade svenuta sulle vostre piaghe, e voi non troverete fine o compenso a vostri mali che in un terribile annientamento. O non esiste alcun Dio, e voi esecrate a ragione quella cieca fatalità che vi generò per soffrir solo, e poi struggervi; o se esiste quel Dio, con quale giustizia vi comandò la virtù, non vi diede che affanni, non vi promise che il nulla? Il filosofo non ha altro che dire.

Voi siete afflitto, dice quel prete sì deriso e sì stupido, e sentite l'incomodo peso de' mali, che avete comuni cogli uomini tutti. Consolatevi: una soggezione tranquilla, una costanza serena li rende meno sensibili. Scorron qual'acqua i giorni dell'amarezza, e vi aspetta una vita immortale. Non è una pena quella che voi tollerate, è una prova, è una battaglia. Siate valoroso ed intrepido; la corona vi aspetta. Non sente il marinaro i pericoli, non si avvilisce alla vista del campo il soldato: la sicurezza della vittoria e del premio lo conforta, lo rende coraggioso ed allegro. Anime sublimi e sensibili, in quale di queste due scuole diverse trovate voi la vera grandezza, il vero conforto?

Signori filosofi, io vengo a provarvi l'esattezza di questo prospetto. Ai mali dell'uomo che sono innegabili, voi non trovate

altro rimedio che la rabbia, e la disperazione: il codice del cristianesimo, e quei preti che voi sì villanamente insultate, vi ispirano una coraggiosa fermezza, e vi promettono la corona e il trionfo. Se siete ragionevoli, se amate il vero come pur dite, non mi ricusate l'esame. Sentirò con pace le vostre accuse contro il *Dio de' cristiani*, contro i misteri, contro i riti, contro la morale del cristianesimo. Siate docili altrettanto a sentir le risposte, e poi decidete.

Vi avverto che io parlo sol da filosofo. Quando vi avrò dimostrato che il cristianesimo presenta egli solo l'idea di un Dio grande e perfetto, giusto senza crudeltà, amoroso senza debolezza, santo, immutabile, benefico; quando avrò dimostrato che i suoi misteri, i suoi riti, il suo culto ajutano talvolta la ragione, non la offendono mai, quando avrò dimostrato, che la sua morale è solida sempre, coerente, sublime, che forma l'uomo virtuoso, o si consideri isolato, o in società; quando avrò dimostrato, ch'essa è sola capace a formar le anime nobili e generose per la virtù che esige, per le speranze alle quali solleva, io avrò dimostrato a tutto rigore di logica essere il cristianesimo la vera filosofia. Dentro a questi sì precisi confini, ne' quali io dovrò contenermi, ragionando ai filosofi,

non mi richieda il teologo prove dei suoi dogmi, e de' suoi riti, ricavate dalla rivelazione, o dai canoni della chiesa. Questo sarebbe uscire di strada. Io devo sol dimostrare in questa Analisi che il cristianesimo è il solo culto utile alla società, ed all'uomo, che è il solo ragionevole, e che tutti gli sforzi di una abusata filosofia non riuscirono che a render questa ridicola, e a dimostrare quello superiore ad ogni attacco. Un Dio esiste: a questo Dio che esiste, deve l' uomo da lui creato, culto e gratitudine: questo culto dev'essere ragionevole e puro: questo culto ragionevole e puro è il solo cristiano: ecco l' argomento che io ho intrapreso in queste dissertazioui. Non mi resta che ad esaminar questo culto.

Avverto ancora i filosofi che io parlo del cristianesimo in tutto il rigore del termine. Voglio intender con ciò quei soli dogmi ch'egli propone come necessarj a credersi, que' soli riti, e precetti che prescrive a tutti, come suoi proprj. E' un vecchio costume de' nostri sofisti il raccogliere tutte le opinioni e tutte le pratiche, buone o cattive, o indifferenti, che trovano nel girare de' secoli, e presentarle in un fascio come dottrina del cristianesimo. Questa frode sì indegna di persone illuminate e sincere, ha staccato già dalla cattolica Chiesa tanta

parte d' Europa, e seguita tuttavia a fare una illusione terribile a quegli spiriti deboli e irriflessivi, che confondon la legge colla inosservanza della medesima. Io non entrerò nell' esame di queste opinioni, o pratiche particolari. Altre possono essere utili, altre pericolose o false ancora e superstiziose. Qualunque elleno siano, non devono entrare nel mio piano. Quando io rigetterò pertanto queste opinioni e queste pratiche come estranee, non creda il sospettoso teologo che io le condanni. Altro io non vorrò dire, se non che, non sono esse di fede cattolica o di rigoroso precetto. E' il solo deposito vero della fede, e della morale cristiana che io intraprendo a difendere. Il filosofo non deve chieder ragione di quelle particolari opinioni o pratiche al codice di cui parliamo: questo non le ha. Tutte quelle satire spiritose, e tutti quegli insipidi sali, coi quali egli s'immagina di colpire il cristianesimo, sono frustate nell' aria che fanno strepito, ma non offendono, e mostrano solo la sposatura del loro intelletto, o la malizia del loro cuore. Sebbene io mi proponga una precisione così giusta, non mi vieterò nulladimeno qualche osservazion passaggera, quando o le loro accuse siano esagerate o calunniose, e quando alcune opinioni e pratiche siano conseguenze legitti-

me di quanto sta scritto nel codice primitivo del cristianesimo. Chi ha mai proibito ai custodi di una legislazione il dedurre qualche conseguenza chiara e necessaria dai principj stabiliti nel codice, e in vigore di essa prescrivere o vietare alcuna cosa, quando la circostanza de' tempi, o il maggior bene degli uomini lo persuada. Se una costituzione autorizza il consiglio o il senato a far qualche legge opportuna ai molti bisogni, chi potrà ricusar l' ubbidienza, col pretesto che quella non si trova materialmente nel codice primitivo e fondamentale? Ne vedremo in seguito alcuni esempj, sebbene più rari assai di quello che milantano i nostri avversarj.

Dopo questi avvertimenti è tempo di fare una dichiarazione troppo necessaria perchè non nascano equivoci o dubbj. Nelle precedenti dissertazioni ragionando contro i filosofi deisti o atei, ho parlato del cristianesimo in generale, e considerandolo in astratto come una religion rivelata, e insegnata da Gesù Cristo suo capo. Ora devo limitar la mia tesi. Cristiano e cattolico di convincimento e di affetto, io non parlerò in questa dissertazione che della sola dottrina della cattolica Chiesa Romana. Gli eretici antichi e i moderni, che si staccarono dall' unità, sono tralci recisi dalla vi-

te, o se hanno con noi comune il nome di cristiano, e conservano alcuni dogmi o riti dell'antica credenza, non conservano intero il corpo della dottrina, e l'unità delle pratiche essenziali. Senza bisogno di entrare in discussioni teologiche, estranee all'intrapreso argomento, la sola ragione potrà insegnarci che il cristianesimo vero, e perfetto è quello soltanto che stabilito da Cristo suo fondatore e suo capo, e promulgato dagli Apostoli, conserva la chiarezza e l'antichità dell'origine, e la legittimità della discendenza. *Id teneamus*, avea scritto Vincenzo Lirinense, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est... Hoc ita demum fiet si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. Custodisci il deposito*, disse S. Paolo a Timoteo. *Qual è questo deposito? Quello che ti è stato consegnato, non quel che inventasti: quello che ricevesti, non quello che immaginasti. Non è affare d'ingegno, ma d'insegnamento, non di usurpazione privata, ma di pubblica tradizione, a te tramandato, non da te esposto; non devi essere autor ma custode* (1). Questo deposito, di cui il solo cattolico può mostrare l'origine, di cui il solo cattolico può pro-

(1) Vincentius Lirin. in Com.

vare la custodia incorrotta, è quello che noi intraprendiamo a difendere. I filosofi se sono ragionevoli e giusti non devon confondere con noi le chiese divise dalla cattolica unità, e perciò non devon crearci invidia per le controversie che le staccaron da noi. Chi ha mai dato la colpa ad una pianta, se un ramo da essa diviso si corrompe, e inarridisce! Possano i nostri fratelli divisi da tanto tempo dalla cattolica unità per fallaci ragioni e per frivoli impegni esaminare senza passione quanto dovrò dirne per incidenza, e coi soli lumi della filosofia e del buon senso. Vedranno forse con sorpresa che vivono infelicemente nella divisione e nell'errore, sedotti e ingannati da quelle medesime declamazioni, e calunnie, ed equivoci, ch'essi stessi rimproverano, come noi ai deisti ed agli atei. I filosofi esagerando i vizj di talun de' cristiani, condannarono il cristianesimo, senza avvertire ch'egli avea condannati que' vizj prima di loro. Gli autori dello scisma inveirono ferocemente contro alcuni abusi, e col pretesto di essi staccarono tanti infelici ingannati dalla cattolica Chiesa, come se essa ne fosse approvatrice o maestra. Bastava distinguere quello che essa dee tollerare da quello, che insegna e prescrive, e avrebber veduto ch'era una follía abbandonare le verità che insegna, per

gli abusi che condanna senza aver sempre la consolazione di essere ascoltata. Un uomo di sano cervello per fuggire qualche vizioso che sempre trovasi nella società, non si è mai appigliato al disperato partito di precipitarsi da un monte, o di affogarsi nel mare.

Entriamo ora senza divagazioni ulteriori nell'esame promesso. Il *Dio de' cristiani*, secondo la spiritosa frase di Boulanger, è *egli crudele ed ingiusto*: i misteri, i dogmi del cristianesimo sono eglino contrarj alla ragione; è puerile e ridicolo il suo culto; la sua morale è spreggevole e antisociale? Ecco ciò che dobbiamo cercare.

Capitolo II.

Del Dio de' Cristiani. Erroneo ritratto che ne fa Boulanger.

Uno dei più furiosi latrati che uscissero mai dall'abbietta scuola de' Cinici, fu certamente il *cristianesimo svelato.* Ne fu creduto autor Boulanger quel semierudito bizzarro, che dalla costruzione di ponti e strade, passato alla costruzione di sistemi filosofici, riscosse per un momento le facili ammirazioni degl'increduli, e cadde assai presto in obblío. Ma Voltaire in una sua lettera al Marchese di Villevielle ci assi-

cura, che questa opera filosofica assai deve restituirsi al Sig. Damilaville, prima commesso in un banco di finanze, e poi filosofo estremamente a lui caro. *E' morto poco fa Damilaville. Egli era l' autore del cristianesimo svelato, pubblicato sotto il nome di Boulanger, e di molti altri scritti. Non si è mai ciò saputo, avendone i suoi amici custodito il segreto con una fedeltà degna della filosofia. Tutta la mia vita*, scrive ancora ad Alembert, *io piangerò Damilaville. Io amava l' intrepidezza del suo animo; egli avea l'entusiasmo di S. Paolo. Era un uomo necessario.* Ecco di quali uomini e di quali opere avea bisogno Voltaire (1). Dopo un' autorità così grave,

(1) La lettera che serve di prefazione al *Cristianesimo svelato*, potrebbe far dubitare della verità di quanto asserisce Voltaire. La ritrattazione e l' abjura che fece de' suoi errori Boulanger prima di morire, non potrebbero aver meritato, che a lui fosse tolta la gloria di questa opera, che gl' increduli dovean stimare cotanto? Si sa che questi signori non sono poi così scrupolosi nella storia critica-letteraria. Io non voglio decidere. Voltaire conosceva meglio d'ogni altro le opere che uscivano dalla segreta accademia eretta in Parigi, e di cui era egli benchè assente *Presidente onorario.* Ad ogni modo dovendo io spesso citare questa sgraziata operetta nominerò sempre Boulanger, perchè fu pubblicata sotto il suo nome, e fra le sue opere che sono tutte di eguale valore.

che credette di dover tradire il segreto *custodito fino allora con una fedeltà degna della filosofia*, mi sarà lecito seguir le tracce ed il metodo di quest'*uomo necessario, di quest'anima intrepida, che avea l' entusiasmo di S. Paolo.* Voltaire non l'ebbe. *Benchè il furore anticristiano fosse in lui diventato vera mania,* dice un erudito scrittore, pure il suo carattere debole, servile, incostante lo rendeva inetto a quelle opere che esigono discussione e fermezza anche nell' empietà ch' egli amava. *Sparlatore a Londra, cortigiano a Versailles, cristiano a Nancy, incredulo a Berlino, divoto negli sbocchi di sangue, anzioso della confessione alla morte, non avea certamente l'anima intrepida, nè l'entusiasmo di S. Paolo.* Ma se mancò il coraggio a Voltaire, egli e i suoi discepoli approvaron quest'opera, e quasi io mi credo in diritto di considerarla come la loro *professione di fede.* Si cercherebbe invano altrove un estratto più sincero e più franco della dottrina, e degli argomenti filosofici.

Tolgasi il velo una volta di cui si copre la religione cristiana, saliamo alla sua sorgente, analizziamo i suoi principj, seguitiamo la sua marcia, e noi troveremo che fondata sulla impostura, sulla ignoranza, e sulla credulità non fu, e non

sarà mai utile, che ad uomini interessati ad ingannare il genere umano... Come si può sperare l'umanità, la giustizia, le virtù da una folla di fanatici, a quali si propone per modello un Dio crudele, dissimulato, malvaggio, che gode nel vedere le lagrime delle infelici sue creature, che loro tende de' lacci, e le punisce, perchè vi sono cadute, che comanda il furto, il delitto, la strage?... Il cristianesimo rincarò sulla crudeltà del Dio de' giudei. Egli lo rappresenta come il tiranno il più insensato, il più furbo, il più crudele che lo spirito umano possa concepire: suppone ch'egli tratti i suoi sudditi con una ingiustizia, ed una barbarie degna veramente di un demone. Il cristiano vede il suo Dio barbaro che si vendica senza misura per una eternità... Adamo, il padre del genere umano, per un leggero mancamento attira sopra se stesso, e sopra la sua posterità innocente una folla di mali seguitati dalla morte che neppur li finisce... Parziale nella sua tenerezza getta gli occhi sopra un Assiro idolatra, fa un' alleanza con lui, gli promette che la sua discendenza sarà moltiplicata come le stelle del cielo... A questa discendenza rivela le sue volontà. Questa discendenza non è più felice, nè più attaccata al suo Dio...

Nell' impossibilità in cui si trova di ricondurre a se questo popolo perverso gli manda il suo proprio figlio. Questo figlio diletto eguale a Dio suo Padre, è messo a morte da un popolo, oggetto della tenerezza ostinata del Padre, che si trova nell' impotenza di salvare il genere umano senza sacrificare il proprio figlio. Così un Dio innocente diviene la vittima di un Dio giusto che lo ama, ed entrambi consentono allo strano sacrifizio... Tale è la storia fedele del Dio, sul quale si fonda il cristianesimo. Ma questo Dio non è sempre ingiusto e crudele: la sua condotta è varia. Ora crea la natura intera per l'uomo, ora sembra non aver creato quest' uomo, che per esercitare sopra di lui i suoi furori arbitrarj. Questo Dio immutabile è alternativamente agitato dall' amore e dalla collera, dalla vendetta e dalla pietà, dalla benevolenza e dal disgusto; non ha mai nella sua condotta quell' uniformità che caratterizza la saviezza. Parziale nel suo affetto per una nazione spreggevole, e crudele senza ragione per tutto il rimanente del genere umano, egli comanda la frode, il furto, l'omicidio, e fa al suo popolo eletto un dovere di commettere i delitti più atroci, di violare la buona fede, di farsi beffe del diritto delle genti. E poi lo vediamo in

altre occasioni vietare questi delitti, comandar la giustizia, prescrivere agli uomini di astenersi dalle azioni che turbano la società. Questo Dio, che si appella nel medesimo tempo il Dio delle vendette, il Dio delle misericordie, il Dio delle armate, e il Dio della pace, lascia per conseguenza ciascuno de' suoi adoratori padroni della condotta che deve tenere, e la sua morale diviene arbitraria (1).

Leviamo da tanta fatua garrulità inverecconda gli equivoci, che sono moltissimi, e i termini petulanti e villani che sono anche più, e riduciamo a qualche precisione le accuse. Il ripetere le centinaja di volte le rabbiose parole di crudele ed ingiusto, di tiranno, d' instabile, di sultano, di despota senza misura, e sempre fuor di proposito, è la prova più certa di una mente in delirio. A menti sì fatte è inutil fatica il voler insegnare ragione o decenza. Vediamo le accuse. Dio è ingiusto e crudele perchè crea gli uomini e li rende infelici, gli tende de'lacci, e li punisce perchè inciampano in essi. Egli è ingiusto per-

---

(1) Boulanger, le Christianisme dévoilé ou examen des principes et des effets de la religion chrétienne chap. 2, 3, 4.

chè punisce un figlio che ama, e lo sacrifica per un popolo indocile e ingrato. Egli è ingiusto perchè condanna Adamo e gli innocenti suoi figlj per la trasgressione di un ridicolo precetto e leggero. Parziale senza ragione rivela ad alcuni le sue volontà, la nasconde ad altri, e li condanna perchè non l'hanno eseguita. Instabile finalmente e capriccioso ora comanda l'assassinio, ed il furto, ed ora li vieta, ora prescrive leggi vantaggiose alle società, ed ora le sconvolge e le turba. I cristiani adoratori di questo lor Dio possono eglino essere virtuosi, tranquilli, umani, benefici?

Boulanger per non so quale motivo non discende alle prove di alcuna di simili accuse in particolare. Voltaire lo avea già prevenuto con tutti quei frivoli sali riprodotti fino alla noja sopra i furti degli ebrei in Egitto, sugli omicidj de' vinti nemici, sulle leggi barbare, ingiuste, puerili del codice mosaico, sulla crudeltà, sulla parzialità del terribile legislatore del Sinai. L'autore delle *lettere di alcuni giudei Portoghesi*, *Alemani*, *Polacchi*, il quale avea scosso la mentita insensibilità di Voltaire, dimostrandogli gl'infiniti suoi sbaglj, fece forse paura a Boulanger, e lo consigliò a trattenersi sulle generali invettive, che se fanno ridere i savj, fan però sempre qual-

che impressione sugli ignoranti. Non vi è cosa più facile per chi è disposto a disonorare se stesso, che il raccogliere un nembo d'ingiurie, e vomitarle così alla rinfusa senza saper dove mirino. Questo è lo stile intrapreso negli ultimi tempi da nostri filosofi che scrivono opuscoli, e da quegli altri moltissimi, che senza scrivere dettan teoremi d' incredulità, e di bello spirito nelle lascive e leggere brigate. Condannerebbe egli Iddio senza esser crudele ed ingiusto ad un eterno castigo per passaggere debolezze d' un uomo sensibile e tenero, o esigerà le minute pratiche di un culto, da cui sono escluse per ignoranza tante nazioni? Sarà egli riprovato cogli scellerati decisi un cuore benefico e compassionevole, che amò i suoi simili, che li sollevò nelle angustie, che fu generoso, umano ed onesto, solo perchè trascurò i capricciosi e insignificanti precetti di un'autorità arbitraria d'uomini spesso ignoranti, avari, viziosi, che si dicono preti? Vedremo a suo luogo tutta la vanità di quelle declamazioni; dobbiamo ora correggere la sconcia e bugiarda pittura che ci presenta il *Cristianesimo svelato*. Io vengo a presentare ai filosofi il vero ritratto del cristianesimo, sgombro e libero dalle caricature della calunnia e dell' ignoranza. Questo cristiane-

simo è una religione rivelata da Dio, e perciò non può essere che vero, sublime e perfetto; ma io seguendo il mio piano non chiedo per ora che lo credano. Voglio sentire da loro, se questo cristianesimo che io loro presento, sia contrario alla più rigorosa ragione, e alle leggi di una vera filosofia, voglio in secondo luogo sentire se questo cristianesimo insegni alcuna cosa puerile, indecente, immorale, e per conseguenza se il Dio che lo prescrisse, sia crudele, instabile, ingiusto. Essi temono la precisione, e la logica: io lo esiggo.

Capitolo III.

Prospetto del cristianesimo considerato nei fondamenti sui dogmi.

Esiste un Dio. Egli è un Essere semplice, eterno, perfetto. I cristiani e gli stessi filosofi si rappresentarono questo Dio come un complesso, ed un' aggregazione di tutte le virtù. Ma i filosofi, e molto più i cristiani confessarono, che questa idea era fallace e imperfetta. Un essere semplice non ha tutte le virtù; egli è tutte le virtù, a meglio dire, egli è la virtù. L' uomo è troppo debole per intendere questa semplicità. Fu costretto a immaginare le virtù

come tante emanazioni, o proprietà di quell'Essere. Questa idea inesatta, ma la sola possibile all'uomo, dovea fargli considerare quasi un passaggio da una virtù all'altra, e qualche volta ancora una collisione, e un contrasto. Il vero filosofo intende bene che questo passaggio non può essere in Dio, in cui non è successione: egli è soltanto nell'umano intelletto, che può solo apprendere per intervalli, e successivamente. I sofisti che non sono filosofi trovarono opposizioni fra queste virtù, e sognarono in Dio de' contrasti fra la bontà e la giustizia, fra l'amore e il castigo, frà l'abbandono, e la scelta. Sarà ella un'imperfezione della divinità se è così grande, ch'essi non l'intendono, o sarà egli delitto del cristianesimo se insegna che Dio non può comprendersi?

Lesse dunque la scrittura Boulanger, come la legge un idiota e uno stupido, quando trovò in essa attribuite a Dio le virtù separate e in contrasto, o vi trovò le passioni dell'uomo. Mosè, e gli altri scrittori sacri non potevan parlare che il linguaggio dell'uomo, ma non volean lettori sì grossolani, che intendessero materialmente quell'ira o quell'odio, l'amore, il pentimento, la mutabilità che descrivevano in Dio. I cristiani anche rozzi non vi sono

ingannati: perchè vogliono esservi ingannati i filosofi?

Questo Dio creò l'uomo e il mondo. Restò egli semplice ed immutabile in se stesso, e nacque la mutabilità nella creatura. Non fu una proprietà data ad essa da Dio; è una imperfezion necessaria della creatura, che non può essere Dio. Le vicende non sono in Dio che opera sulla creatura; sono nella creatura che non può esser soggetto di operazioni semplici ed infinite. La filosofia non intenderà mai come ciò segua; ma la filosofia deve ben intendere che non può essere diversamente. Non è solo filosofo che intende come avvenga un fatto che vede; lo è ancora chi intende, che quel fatto che vede, è superiore all' intelletto limitato dell' uomo.

Dio creò l'universo. Non cominciò egli ad operare nel tempo dopo un eterno riposo. Queste sono idee false e contraddittorie. L' universo creato fu il principio del tempo, perchè colla creatura nacque la successione. E' un insensato chi chiede, in qual tempo dell' eternità fosse creato il mondo, come è un insensato chi chiede quale delle sue virtù eserciti in una sua operazione il Creatore. L' eternità non ha tempo, e la virtù semplice ed infinita non ha successioni.

Oltre le creature materiali e cieche, egli

creò l'uomo vivo e ragionevole. Lo creò retto e innocente, sano nel corpo, tranquillo e ordinato nello spirito. Gl'ispirò l'amore del vero e del giusto; gli diede la ragione perchè possa conoscerlo, la libertà perchè potesse eleggerlo per sua volontà. Gli fornì quello ch'era necessario ai piaceri innocenti della vita, lo invitò colla speranza di un premio a conservare quella dolce tranquillità, e quella facile innocenza. Questi benefizj, effetti di una generosità affettuosa esigevano sentimenti di gratitudine da un cuore puro e sensibile: chiedeva egli troppo un Dio donatore se ne voleva una dimostrazione? Questa dimostrazione fu così facile che parve ai filosofi insignificante ed un nulla. Essi ne ricavarono qualche volta il ridicolo. Se fossero stati ragionevoli e giusti, avrebber veduta la condiscendenza amorevole di chi richiedeva sì poco. Dio impose per prova di gratitudine l'astinenza da un frutto ad un uomo che ne abbondava di tanti. Era ben indifferente quel pomo, ma non era indifferente l'omaggio. Perchè l'uomo era libero, potea ricusar quell'omaggio, e lo ricusò. Divenuto prevaricatore e reo incorse le pene che gli erano state minacciate, e fu privo di quella rettitudine ed innocenza in cui era stato creato. Le avrebbe conservate in premio della

sua ubbidienza, le perdette in castigo della trasgressione. Allontanatosi dal suo Creatore, precipitò in se stesso, perdette la necessaria direzione delle sue azioni, trovò nel suo cuore l' incertezza e il tumulto, nella sua mente l' instabilità e l'errore. Più non vidde con chiarezza i suoi doveri, più non gli amò, e gli divennero un peso. Un tale stato era misero, ma egli lo avea eletto liberamente perchè fu pienamente libera la violazione di quel facil precetto. Quest' uomo disordinato non generò figlj migliori. Come avrebbe prodotto frutti non guasti un albero infetto? E la infezione non era solo nel corpo, era principalmente nell' animo. Adamo sapeva le conseguenze della sua trasgressione, e la volle. Se tutti gli uomini nacquer corrotti da quella pianta corrotta, non avean più diritto alle beneficenze del Creatore accordate all' uomo innocente. Non è nè crudeltà, nè ingiustizia privare del benefizio un ingrato, e punire un suddito violator della legge.

Se tutti gli uomini erano rei, potevano tutti esser puniti, e nessun d' essi poteva essere un mediatore accettevole per ottenere il perdono. Voleva perdonare il Creatore, ma quel perdono non dovea dimostrare debolezza o insensibilità. Si offerì per mediatore una persona divina, che volle

soddisfare per quella trasgressione; fu accettata e stabilita l'offerta. Lo stesso Figlio di Dio assunse la natura dell'uomo, e si vidde sulla terra un secondo uomo innocente, incapace di quel disordine, e di quella reità. Venne egli a rendere a Dio quell' omaggio che il primo avea ricusato. Non fu più una facile astinenza da un pomo l' omaggio, fu un olocausto consumato e perfetto. All'uomo profano sembrò questo olocausto crudele ed eccessivo: Boulanger lo trovò strano e inconseguente. Anche all'ebreo fu un inciampo, e fu stoltezza all'idolatra. Non è maraviglia. Bisogna avere un cuore ben fatto e sensibile per intendere tutte le dolci violenze d'amore, e bisogna avere un cuor ben ingrato per disprezzare un benefizio, o non crederlo, per la sola ragione che è grande. I filosofi deridono il cristiano perchè crede un Dio capace di amore sì tenero; ma saprebbero eglino dirci quali sono i confini di un amore infinito, essendo tutto infinito in un Dio?

Il sacrifizio era grandissimo, ed era fatto per l' uomo, ma non doveva essere vago, ed offerito indistintamente anche perchè non lo avesse voluto. L'uomo doveva farlo suo proprio, ed offerirlo egli stesso come un dono che dovea divenire suo merito. Perchè tal divenisse, il mediatore si fece maestro

e fondatore di una religione e di un culto, a cui lasciò un sacrifizio memoriale di quello, affinchè rinnovandolo fosse l'uomo oblatore di una vittima degna e bastevole a soddisfare per l'antica e per le nuove sue colpe. La religione, ed il culto ch'egli insegnò, comprende quello che si dee credere, e quello che si deve eseguire: i dogmi, e la morale. I cristiani credono questo loro mediatore e maestro vero Figlio di Dio, e Dio egli stesso col Padre; sono perciò conseguenti se credono tutti i misteri ch'egli ha rivelato, se si credono obbligati a tutti i precetti ch'egli ha imposto. Dio non può rivelare una falsità, e non può prescrivere alcuna cosa contraria all'ordine generale stabilito all' uomo isolato, e all'uomo sociale. Il cristianesimo diviene pertanto di un'assoluta necessità. Se tutti gli uomini si trovan soggetti alla colpa, se per mezzo di questo possono sol esserne liberati, non vi è più luogo alla scelta. Ma se è necessaria la religion de' cristiani per ottenere la salvezza, perchè fu da Dio manifestata sì tardi, e a così pochi? Ecco una domanda che al volgar de'filosofi parve sì grave. Essi non avvertirono che nella dottrina del cristianesimo tutti gli uomini nascono rei, e che tutti perciò potevan lasciarsi in quello stato senza ingiustizia, che l' accordare la

liberazione ad alcuni si dice con tutta verità beneficenza gratuita, a cui nessuno ha diritto. Dio giusto non potea crear l'uomo nello stato di colpa, nè potea crearlo innocente e infelice, ma poteva lasciarlo nella infelicità in cui era precipitato per colpa.

Questo è il piano generale e tutto il sistema del cristianesimo: vedremo fra poco che tutti i suoi riti, i suoi precetti, la sua morale sono a questo coerenti e concordi. Vorrei or sentire da Boulanger se in questo sistema compatisce veramente Dio crudele ed ingiusto, mutabile o inconseguente; se questo sistema ripugni alla più rigorosa ragione. Egli è vero che questo sistema suppone per base alcuni misteri che l'uomo non conosce senza la rivelazione. Ma si ricordano eglino i nostri sofisti che il cristianesimo è una religion rivelata, che una religion rivelata può contener de' misteri, che i misteri si dicono appunto tali, perchè non si possono conoscere colla sola ragione? Disse una volta Dupuis, che *non vi son più che gli sciocchi, i quali credano alle idee rivelate.* Il dir questo e dir nulla è lo stesso. Io ho già sfidato i filosofi a provare una almeno di queste due tesi: *che la rivelazione è impossibile:* o che essendo possibile, *non ne esiste alcuna di fatto.* Ne aggiungo una terza di cui aspetto egualmente la prova;

che i *misteri del cristianesimo non son rivelati*. Non ho sentito altra risposta finora se non che: *i misteri che si dicono rivelati ripugnano alla ragione, e perciò sono imposture*. Io gli ho già avvertiti che *ripugnare alla ragione*, e *superar la ragione* sono due cose immensamente lontane. Se non provan la prima, il che non han fatto giammai, nell' altra siamo d'accordo. Il pretendere che i cristiani provin colla ragione quei dogmi che asseriscono essere superiori alla ragione, è un pretendere che i cristiani ragionino come i filosofi, vale a dir, sempre contraddicendo a loro stessi principj. Non li devon provare colla ragione appunto, perchè li dicono superiori alla ragione. Basta solo che abbian tante volte provato con decisivi argomenti, che è una ostinazione irragionevole il negare, che abbia Dio rivelato di fatto que' misteri ch' essi professano. Gli apologisti del cristianesimo ne produssero moltissimi, e gli dissero argomenti di credibilità; io ne voglio uno solo che risulta da quanto ho già provato in queste dissertazioni. La mia Analisi non ha per oggetto di provare direttamente la verità del cristianesimo, devo dimostrare soltanto che nell' impugnarlo non dissero i filosofi che puerilità, contraddizioni, ed errori.

Una religione è indispensabile all'uomo, ed alla società. Non è, nè può essere che una sola la vera. Non può essere vera che quella, la quale presenta una purità maggiore di precetti, e di riti, che più difende i diritti dell' uomo, che insegna la morale più conforme alla ragione più conveniente al fisico, e al morale ben essere dell'individuo e della società. Quando una religione sia tale, deve essere ricevuta intera qual' è. Il togliere da essa, o aggiungere a capriccio la rende un'altra e diversa. Se è composta di misteri, e di precetti, se questi misteri, e precetti sono collegati in tal guisa che gli uni dipendan dagli altri, è necessario addottarla qual' è, e se è ragionevole nel suo complesso, sono ragionevoli ancor le sue parti. Non son ragionevoli, perchè la ragione tutte le intenda, lo sono perchè la ragione comprende che non possono essere irragionevoli le parti che compongono un tutto sì ragionevole, sì utile, e sì necessario. Il leggitore riunisca tutto quanto ho già dimostrato in questa *Analisi*, e mi lusingo che troverà evidenti queste verità. La religione cristiana dice che tutte le altre son false. Se dice il vero, tutte le altre son tali. Se dice il falso, è falsa essa stessa. Ma non può esser falsa una religione, che dà l' idea più nobile della

divinità, che le offerisce il più ragionevole ossequio, che forma l'uomo migliore. Dunque essa è vera, ed è vera essa sola. Il cristiano è ragionevole, e consegnente nell'abbracciarla: i filosofi la ricusano contro ogni ragione. Per impugnarla da veri filosofi dovrebber provare, che i suoi dogmi, e la sua morale sono in contraddizione colla ragione, colla virtù, col bene sociale; che la sua morale è in opposizione, o straniera ai suoi dogmi. Essi han tentato di farlo: Vediamo come vi sian riusciti.

Capitolo IV.

Osservazioni generali sul prospetto del cristianesimo.

Io ho steso un prospetto del cristianesimo in generale, e son certo che niuno saprà mostrarmi alcun dogma o alcun precetto di esso che sia contraddittorio o discorde. Devo provar questo vero, considerandolo nelle principali sue parti, e nella sua dottrina, e questo ci darà luogo a vedere tutta l'ingiustizia delle accuse, e delle calunnie, con cui i sofisti lo aggravano. Ma io voglio fare anche più. Voglio sentire da essi se in quel generale prospetto essi trovano l'irragionevolezza o il ridicolo. Ho già detto che in filosofia è una sconciatura da insensato il considerare le virtù della divinità,

vale a dire, di un Essere semplice e immenso, come le virtù dell'uomo che sono limitate e successive, e pajono quindi qualche volta discordi. Rinunzio per un momento a questo deciso vantaggio, e voglio considerare la divina virtù sullo stile delle circoscritte ed umane. Con questi signori, sebbene sì minacciosi, e sì confidenti si può largheggiare senza pericolo.

Il Dio che credono e adorano i cristiani, non sia dunque più un Essere semplice ed un Creatore assoluto, egli è un principe soggetto alle regole della umana giustizia. Posso io essere più compiacente? Questo principe sia dunque l'autore di tutto il sistema che professano i cristiani. Che vi si troverà d'irragionevole e d'ingiusto?

E in primo luogo io non so perchè questo Dio considerato all'umana dopo aver creato l'uomo, e dotato di tante altre prerogative sì belle, arricchito di tanti doni, allettato con tante speranze non potesse imporgli un comando facilissimo e semplice, la di cui osservanza fosse una prova sensibile della sua gratitudine e soggezione? Non so neppure perchè avendo ricusato l'uomo una dimostrazione sì giusta, e avendo trasgredito quel facil comando, non potesse il Creatore punirlo, e privarlo di una gran parte di que' beni, che ricusava di riconoscere per doni?

In secondo luogo io non so perchè non potesse Dio scegliere una famiglia, ed un popolo, e dare ad esso contrassegni di un affetto speciale, e rivelare ad esso con più di precisione alcune sue leggi, e la sua volontà? Non ho mai sentito che un ricco debba essere generoso con tutta una provincia, perchè è generoso con dieci individui sotto pena di essere dichiarato parziale, ingiusto, crudele. La speciale beneficenza usata con quel popolo solo non privava gli altri uomini dei generali benefizj, che ricevevano essi pure da Dio; restava ad ognun di essi la libertà di aggregarsi alla religion di quel popolo, e se nol volevano, aveano una legge naturale, colla osservanza della quale potevano conseguire i veri beni promessi a quel popolo (1). Nel

(1) Io parlo della legge ebraica, e della naturale in astratto, ed in generale: non devo discendere alle questioni particolari, e teologiche. La legge ebraica era certamente un effetto di speciale predilezione per il popolo eletto; ma questa non diveniva perciò un'ingiusta parzialità. E perchè non potrà un sovrano distribuire i suoi doni gratuiti con diversa misura, quando conserva con tutti gli altri la più rigorosa distributiva giustizia? L'ebreo, dice S. Paolo, ebbe più doni, che non ebbe il gentile: *Quid amplius judæo est? aut quæ utilitas circumcisionis? multum per omnem modum. Primum quidem quia*

prediliger quel popolo aveva a tutti gli al-
tri lasciati quei beni, e queste speranze.
Così insegnava la Chiesa giudea.

---

credita sunt illis eloquia Dei. Quid enim si quidam illorum non crediderunt, numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? obsit. Ad Rom. 3. c. 1, 2, 3. Ma niun gentile era escluso dall'abbracciar questa legge, che aveva tanti vantaggi. Se non voleva profittarne, non vi era astretto, e bastava ch'egli osservasse la legge naturale, coll'osservanza della quale poteva essere a parte dell'eredità riservata ai giusti. L'ebreo aveva più mezzi; ma il gentile avea quei che bastavano. Il gentile osservando la legge naturale conseguiva quei beni immortali, ch'erano promessi all'ebreo. Ma nè la legge ebrea, nè la naturale aveano seco la forza, o davan l'ajuto per farsi osservare. Quest'ajuto, e questa forza dovea ottenersi dalla grazia del Salvatore, senza di cui l'ebreo orgoglioso della sua legge si smarriva nella moltitudine de' suoi riti, e il gentile cieco, e impotente seguiva una natura corrotta, non già le voci sincere della primitiva legge della natura. Questa grazia speciale non era dovuta all'uomo corrotto dopo il peccato: egli era nella cecità, e nell'impotenza per vera sua colpa: il darla era una misericordia: il non darla era una punizione dovuta al peccato. L'ebbero i giusti nell'ebraismo, e l'ebbero i giusti del gentilesimo, e tutti egualmente la dovettero al mediatore, a cui appartennero per mezzo della fede. Ho accennato questi generali principj per togliere ogni pericolo d'inciampo. Scrivo da filosofo, perchè il mio argomento lo esige; ma non

In terzo luogo non so perchè questo Dio che si era dichiarato capo e sovrano di quel popolo, e avea dato ad esso leggi non solo cerimoniali e religiose, ma ancora una costituzione civile, ed un governo politico, non potesse come tutti i sovrani delle altre nazioni dichiarar guerre, ordinar rappresaglie e compensazioni, e conquiste legittime, e punizioni de' nemici che usurpavano con violenza, o disturbavano la pace e i diritti della società, di cui egli era il sovrano. Prima di quelle dispettose sparate di omicidj, di furti, di frodi, comandate da Dio al popol ebreo, avrebbero dovuto e Boulanger, e Voltaire, suo maestro richiamare que' fatti all'esame almeno del gius delle genti, e del diritto politico. Rousseau, che in quella sua irreligiosa *religione civile* trova così necessario il collegamento dell'ordin politico e della religione, avrebbe dovuto ammirare questo Governo teocratico, come il più perfetto e il migliore.

Ma egli avea già dichiarata la sua predilezion per Maometto, e per la religion del Coran, e non dovea ritrattarsi.

---

posso dimenticare la massima già tante volte da me ripetuta, che tutte le verità vanno sempre concordi, e che la vera filosofia non può essere in contrasto colle teologiche virtù. In questo luogo non devo dirne di più.

Finalmente io non so perchè il medesimo principe ora non possa volere la pace, ed ora la guerra, quando vi sono motivi ragionevoli e giusti dell' una o dell' altra; perchè non possa talor volere la severità della giustizia, e talora usar la clemenza, senza divenire incoerente e instabile. Un sovrano che in tutti i casi fa grazia al reo, si dice un imbecille, ed è nocivo alla società che governa. Un sovrano che non ascolta giammai le voci di una sensibilità illuminata, e prudente, si dice un uomo rigido e feroce. E sarà poi un assurdo che le scritture addottate dagli ebrei e da cristiani ci manifestino Iddio, qual è veramente giusto insieme, e compassionevole? Egli è certamente in se stesso immutabile, ma non cessa di esserlo, e se perdona al ravveduto o se condanna il perverso. Questi sono elementi che fra i cristiani s'insegnano a fanciulli; dovremo noi crederli necessarj ai filosofi?

I cristiani ereditarono dagli ebrei quelle idee della divinità, senza ereditare quel civile governo teocratico, ma più ancor degli ebrei sepper conoscere che le frasi imperfette, colle quali è Dio rappresentato come soggetto alle vicende, e alle affezioni dell' uomo, sono le conseguenze della imperfezione della mente, e dell' umano lin-

guaggio, e lo sono eziandio del genio vibrato, o talvolta della originale ristrettezza della lingua primitiva degli ebrei. Chi conosce lo stil de' poeti, e la viva immaginazione di que' vecchj oratori, e storici che rendeva tanto vicina alla poesia la loro eloquenza, non sarà mai tanto sciocco da confondere lo slancio della figura, colla semplicità del senso ch' essa intende di esprimere. Addottino i filosofi questa regola elementare, e si vergogneranno essi stessi di quelle loro declamazioni pazzesche.

Il cristianesimo, dice Boulanger, *rincarò sulla crudeltà del Dio de' giudei. Egli lo rappresenta come il tiranno il più insensato, il più furbo, il più crudele che lo spirito umano possa concepire: suppone che egli tratti i suoi sudditi con una giustizia ed una barbarie degna veramente di un demone.* Ho gran paura ch'egli conosca così bene il cristianesimo, come conosce la sincerità e la logica. Il codice del cristianesimo è il nuovo testamento, ed egli è certamente il primo ad accusarlo di *crudeltà e di barbarie degna di un demone.* Un Dio che si abbassa fino alla condizione dell'uomo, che veste le sembianze di peccatore, per portarne egli il meritato castigo, che viene a togliere alla servile legge degli ebrei il peso di precetti innumerabili, che viene a

bandire le voci di timore e di servo, per sostituirvi quelle di amore e di figlio, che non riconosce per suoi, che i pazienti, i benefici, i dolci, che prescrive la fratellanza, la compassione, l'amore de' congiunti non solo e degli amici, ma de' nemici e maligni, non è questi un Dio crudele, ingiusto, insensato. Sanno i cristiani e lo seppero ancora i gentili, che l'Evangelio è la legge d'amore contrapposta alla legge di servitù, e di terror degli ebrei. Ascoltiamo per un momento Rousseau. *Il volo sublime che prese la grand' anima di Gesù, lo innalzò sempre al dissopra di tutti i mortali, e dalla età di dodici anni fino al momento in cui spirò nella più crudele e nella più infame di tutte le morti, egli non si smentì un momento. Il suo nobil progetto era di rialzare il suo popolo, di farne nuovamente un popolo libero, e degno di esserlo.... Ciò che l'impedì dal riuscir nel suo piano, fu, oltre la viltà del popolo, la troppo grande dolcezza del proprio carattere, dolcezza che tien più dell' Angelo e di Dio che dell'uomo, che non l' abbandonò un istante, neppur sulla croce, che fa versare torrenti di lagrime a chi sa leggere la sua vita come si deve* (1).

(1) Rousseau, œuvres tom. 23, lett. a M...., pag. 204.

Quanto mai souo coerenti fra loro i filosofi! Boulanger trova il Dio de' cristiani feroce ed ingiusto, e Rousseau lo trova imperfetto e insufficiente a correggere l'uomo per eccessiva debolezza.

Nella impossibilità in cui si trova di ricondurre a se questo popolo perverso (l'ebreo), *gli manda il suo proprio figlio.* Omettendo per ora la pretesa *impossibilità*, era almeno possibile a Dio l' abbandonar questo popolo alla sua perversità. Dio non sarebbe stato meno felice. Fu dunque un effetto d' amore mandare il proprio figlio a redimerlo. *Questo figlio diletto eguale a Dio suo Padre è messo a morte da un popolo oggetto della tenerezza ostinata del Padre, che si trova nell' impotenza di salvare il genere umano senza sacrificare il proprio figlio. Così un Dio innocente diviene la vittima di un Dio giusto, che lo ama, ed entrambi consentono allo strano sacrifizio.* E da questo sacrifizio fatto per l'uomo dello stesso suo figlio che ama, ricava Boulanger, che Dio è crudele verso dell'uomo, e tratta l' uomo con una *giustizia, e con una barbarie veramente da demone.* Così ragiona Boulanger, ossia l'uomo tanto caro a Voltaire, l' uomo da lui pianto, a lui sì necessario. Bisogna pur dire che l' idea che hanno della sarità e dell' amore i filo-

sofi sia diversa da quella di tutto il genere umano.

Il cristianesimo non ha insegnato giammai che Dio *fosse nell' impotenza di salvare il genere umano senza sacrificare il proprio figlio*. Il debole intelletto dell'uomo non arriverà mai a comprendere tutte le possibili vie della infinita beneficenza. Il cristianesimo ha inseguato bensì che per un eccesso di amore il divin Figlio si offeì Redentore spontaneo, *oblatus est quia ipse voluit*, che per un eccesso di amore accettò il divin Padre questa vittima cara e infinita. Quest'amore, che per la eccessiva grandezza era solo possibile in Dio, diviene per Boulanger un argomento di crudeltà e di barbarie. Ragionatori di questa natura, che conoscono così bene tutta la delicatezza e la forza di un tenero amore, che chiamano insensato un Dio perchè non solo volle perdonare all' uomo, ma si fece egli stesso vittima, e saeerdote, ed esemplare, e maestro dell'uomo, devono certamente trovare il cristianesimo assurdo. Non conosce le infinite invenzioni d' amore chi non è capace a sentire un' affezion sì sublime; e già sappiam che i filosofi non conoscono altro amore che l' *amor di se stesso*, e questo amore è la base d'ogni loro virtù. L'amore di se stesso che è l'amore dei bruti, non è certamente

capace di dar la sua vita per un amico, per un servo, molto meno per un nemico, per un offensore. Ma i cristiani hanno altre leggi d'amore, e i ragionevoli sanno che essendo amore una virtù, deve essere infinita e incomprensibile in Dio.

Dove è ora *quel barbaro Dio che si vendica senza misura per un'eternità?* L'uomo vizioso e brutale s' indispettisce certamente ed infuria alla minaccia del castigo, perchè vorrebbe abbandonarsi al delitto senza timore, e senza rimorso. L' assassino freme al pensare alla forca e al capestro. Dovrà per questo abolirsi ogni codice criminale. Chi muore ostinato nel suo delitto non può aspettar che il castigo. E dovrà essere impunito il delitto, perchè il vizioso non vuole abbandonarlo?

Ma i nostri logici valorosi non vedono tutto l' equivoco di queste loro declamazioni. Essi fanno reo il cristianesimo di tutti que' mali. Doveano dire che di quei mali verissimi che esiston nell' uomo, il cristianesimo assegna soltanto la origine, e ne arreca il rimedio. Il medico non è la causa di una infermità di cui manifesta la sorgente e la natura, ed a cui prepara la guarigione. Tolgasi il cristianesimo per compiacerli. L'uomo resta qual era. Infelice, impotente, disordinato corre dietro ad

una felicità che non trova, sente l'ebbrezza degli appetiti, e la debolezza della ragione spesso sopraffatta ed illusa, sospira la virtù, e si trova ne' vizj, spera ne' piaceri del senso la soddisfazione e la voluttà, e ne ricava il rossore e il fastidio. Il moderato e virtuoso geme nella povertà e nelle angustie, il superbo e il vizioso lo calpesta ed insulta alla sua miseria. Quest'uomo è realmente infelice. Sarebbe Dio crudele ed ingiusto, se fosse stato sempre innocente. Se è reo, non può esserlo che per propria sua colpa. Dio giusto e santo non poteva crear l' uomo reo. Eppur l' uomo è così gravemente punito qual reo. Questo è un mistero il più incomprensibile di tutti i misteri. Non fu mai bisogno di aspettare il cristianesimo per esser convinti di questo mistero. Ognuno lo sente in se stesso, e lo sentirono tutti i filosofi dell' antichità di tutte le sette, e di tutte le scuole.

Da questo punto comincia il cristianesimo la sua istruzione. Di sì fatto disordine così evidente è necessario conoscer la causa e il rimedio. L'uomo fu creato innocente: divenne reo per sua colpa. Caduto dallo stato in cui Dio l' avea posto, non avea più diritto ai beni primieri, e non poteva tornare da se a quella prima innocenza. Ignorava la strada per ritornare a Dio, non

aveva un mezzo a soddisfare per il suo delitto. Dio si mueve a compassione: manifesta la via per mezzo della rivelazione, e gli accorda quel mezzo per sola sua generosità. Questa rivelazione, e questo mezzo sono la sostanza del cristianesimo. Rivelò la causa del disordine, e della infelicità dell'uomo, e disse che l'uomo era tale perchè era divenuto reo per sua colpa: rivelò la maniera per cui voleva Dio riammetterlo in grazia. Non bastava che l'uomo conoscesse la strada, bisognava che avesse la forza di correrla. Per dargli una forza così necessaria, si fece uomo il figlio di Dio, e si fece maestro, e sacerdote, e guida, e sostegno. Mi dicano ora i filosofi, se questo sistema è irragionevole, strano, inconseguente. Vediamo se i suoi fondamenti e le sue parti lo sono.

Vedo io bene che quell'eterno castigo fa fremere chi sente il rimorso. Ma l'uomo nol può temere che per la sua colpa: egli sia giusto, e lo conforterà la sicurezza del premio. E' il delirio più strano dell'empio l'ostinarsi nel male, e bestemmiare contro il castigo. Voglio citare ancora una volta Rousseau. *Amico, io credo in Dio; e Dio non sarebbe giusto se la mia anima non fosse immortale.* Dopo sì belli principj egli segue; *riguardo all'eternità delle pene ella*

non s' accorda nè colla debolezza dell'uomo, nè colla giustizia di Dio. Egli è vero che vi sono dell' anime sì nere, che io non posso concepire che esse possano gustare giammai quella beatitudine eterna, di cui mi sembra che il sentimento più dolce debba essere la soddisfazione di se stesso. Ciò mi fà sospettare che potrebbe ben darsi che le anime dei cattivi fossero annientate alla morte (1). In queste contraddizioni ognun vede Rousseau. Se la *giustizia di Dio vuole l'anima immortale*, perchè dovrà Dio abbandonare questa giustizia in favor del malvaggio? Se l' uomo vuol essere scellerato e vizioso, dovrà Dio sottrarlo al generale ordine da lui stabilito in premio della sua perversità? Chi lo sforza ad essere vizioso? Nella idea della più esatta giustizia, la grandezza del premio sta in proporzione coll' opposto castigo. L'annientamento del reo sarebbe un premio per un uomo brutale e avvilito nel fango, sarebbe un eccitamento e un invito ad affralirsi nella corruzione. Lo scellerato che sfoga le sue passioni nel corso della sua vita, se trova nella sua morte l'annientamento, non an-

(1) Rousseau, lettr. à M. Vernes tom. 23, pag. 406.

derà soggetto ad alcuna pena o castigo. Egli calpesta il virtuoso e la virtù finchè vive, e incontra nella morte l'annientamento che lo sottrae al rimorso e alla pena. Eppure trova Rousseau conforme alla giustizia di Dio l'annientarlo, e vuol dire che Dio per giustizia non deve punire il malvaggio. Il cristianesimo non insegna certamente queste pazzie e queste contraddizioni. Alla sua dottrina oppongano i filosofi, non i desiderj dell' empio che vuole il delitto e non vorrebbe il castigo, ma i veri principj della giustizia, e arrossiranno delle loro declamazioni.

Capitolo V.

Del mistero del peccato originale.

Non vi fu mai religione senza misteri: dissi poco; non vi fu mai filosofia senza misteri. O bisogna dunque rigettare ogni religione ed ogni filosofia, o bisogna ammettere la necessità de' misteri. I belli spiriti che ne credono tanti, e credono ancora sì spesso tante contraddizioni, che sono più che misteri, ricusano il cristianesimo che ne ammette con tanta cautela, e che crede un delitto ammetterne alcuno

senza ragioni invincibili. Cominciamo dalla esatta definizione del mistero. Io chiamo mistero una proposizione che l'uomo dee credere per argomenti invincibili, senza intenderne colla ragione la intrinseca verità. Un mistero in cui veda una contraddizion manifesta, non è più un mistero, è un errore. Un mistero in cui non vedo contraddizione, ma che non è appoggiato sopra una morale certezza ricavata da prove esteriori di credibilità, non è più che una semplice ipotesi, che io ho diritto di rigettare, e che non posso credere senza temerità.

Io distinguo due classi di misteri. Altri son quelli, la necessaria esistenza, de'quali è conosciuta anche dalla sola ragione. Altri son quelli sui quali tace affatto la ragione, ed è indifferente. Che l'anima agisca sul corpo, e vi sia una comunicazione fra queste due così diverse sostanze, è evidente per l'uomo, ma come ciò possa avvenire, è un mistero che non arriverà mai a comprendere. Cerchiamone ancora nel cristianesimo un esempio. Che nell'uomo esista un vizio, e un disordine, i quali non possono provenire che dalla colpa, per un vero filosofo non è forse un mistero. Niun male morale può venire da Dio, ed ogni pena se è tale, suppone una colpa. Ma è bene un mistero per tutti come nasca l'uomo

soggetto a quel disordine che non può venire che dalla colpa. Appartengono all'altra classe alcuni misteri della religione cristiana. Che Dio sia un solo Essere semplicissimo per la sua indivisibil natura, e allo stesso tempo sia distinto in tre persone, è un mistero di cui la sola ragione non potrebbe indovinare la necessità. Quei primi hanno la testimonianza della stessa ragione, questi non possono averla che dalla rivelazione. Ma quando prove evidenti mi convincono dell'esistenza di questa rivelazione, io non posso senza divenire irragionevole e strano ricusare di credere a quel mistero, come non posso ricusare di credere la necessaria azione dello spirito sul corpo convinto dagli innegabili effetti. Sono uno strano se io nego in pieno meriggio l'esistenza del sole, come lo sarei se negassi l' esistenza di Roma, quando ancora non l' avessi veduta giammai. Ho supposto l'anima spiritnale, perchè ne credo convinto il leggitore, e perchè l'ho dimostrato in altro luogo. Ma anche nella ipotesi assurda del materialismo, la prova sarebbe giusta egualmente. Alli stessi materialisti sarà sempre un mistero inesplicabile, come possa pensar la materia. Dopo queste premesse veniamo al peccato originale.

Se i filosofi son ragionevoli, concederanno

che ammesso il mistero del peccato originale trasfuso in tutti i figlj di Adamo, l'economia della religione cristiana diviene, direi quasi, una dottrina semplice e naturale. Noi lo abbiamo abbastanza fatto sentir nel prospetto. Analizziamo i già stabiliti principj. Troppo è necessaria una scrupolosa precisione, eziandio col pericolo di replicar qualche volta il già detto. Il mistero del peccato originale, dice il profondo Pascal, sopra cui è fondata l'economia della legge di grazia, senza lasciare di essere un mistero superiore all' intender dell' uomo, porta seco nella stessa attuale costituzione dell'uomo le sue prove e le testimoniali della sua verità. Dio è santo ed è giusto. Un Dio giusto e santo non potea porre nell'uomo creandolo la inclinazione al male, e la infelicità: la inclinazione al male non è un mistero da credere, è una triste e fatale esperienza. I filosofi che non poterono negarla, passarono alla immorale teoría di dirla innocente, sentirono la forza delle passioni d' ignominia, e le secondarono, e dissero poi coll'Elvezio, che quegli eccessi divenivan virtù quando erano utili, e soddisfacevano *all' amor di se stesso.* Allontaniamo il pensiero da queste scuole impudenti ed ascoltiamo ragione. Quell' ebbrezza imperiosa che trasporta l'uomo sì spesso agli

immondi piaceri, e lo lascia poi, se non è affatto depravato per abitudine, nel rossore e nel rincrescimento; quegli impeti improvvisi e feroci che lo trasformano in fiera; quella supina ignoranza che gli nasconde i più importanti doveri della natura, potevano mai esser doni di un Dio giusto, amoroso, benefico? Potevan mai essere la naturale costituzione di una creatura che esce dalle mani di un Dio amatore per essenza dell'ordine della pace, della santità? E se pure esiste nell'uomo il disordine, la inclinazione precipitosa al male, non ci dirà la stessa ragione, che deve esser nato nell'uomo uno sconcerto ed un vizio? *Io provo una legge nelle mie membra*, diceva un filosofo dell'ebraismo, e poi apostolo grande, che *ripugna alla legge della mia mente, e mi tiene soggetto e schiavo nella legge del peccato.* Non crede all'esistenza di Dio, chi crede quel Dio capace ed autore di una contraddizione sì chiara. Ecco un vizio nell'uomo che *viene dal male*, appunto perchè *lo piega e lo sollecita al male.*

Il peccato originale, che s'insegna dal cristianesimo, o non è, o può appena dirsi un mistero. La ragione lo sente, e non potrebbe negarlo che facendo il Creatore ingiusto ed autore di un vizio, o trasformando in virtù quello, che ogni ragione

condanna per vizio. E'bensì un mistero in qual guisa una colpa entri nell' uomo col nascere, e contragga colla esistenza il peccato. Come posso io essere reo di un delitto, in cui non ebbi nè elezion, nè consenso?

Dissero alcuni ragionando per conghietture, che Iddio Signore dell' uomo avea legata e rinchiusa l'elezione e il volere del genere umano all' elezione ed all' opera di Adamo innocente, e lo avea quasi stabilito rappresentante e procuratore, affinchè dalla sua scelta dipendesse la sorte degli uomini tutti, che dovean nascer da lui. A dire il vero sembra che la causa d'ognuno non potesse essere in mani migliori, e dovean supporsi gli uomini pienamente contenti di questo lor sostituto, munito di tanti lumi, di tanto vigore, e in tanta facilità di obbedire. Ai filosofi parve una stupidità teologica, e risero; eppure non vi era nell'universo alcuna classe di uomini che avesse minor diritto di ridere. Essi ci han pure insegnato la bella teoría *del patto sociale* che fan tutti gli uomini senza che lo abbian voluto fare giammai, che fanno prima di avere cognizione e volere, che fanno senza libertà, e senza consentimento, e lo fanno per la sola ragione che i filosofi lo han decretato. Saprebbero ora dirci, perchè

all' istessa maniera non potrebbero aver fatto anche senza conoscerlo un *patto religioso* perchè lo volle il Creatore? *Niuno è nella società*, dice Spedalieri, seguendo i suoi maestri, se non per un patto ed un *contratto verissimo*. Se non vi è per volontario ed individuale consenso, vi è almen *per procura*. Iddio ha prevenuto quello che avrebbe fatto o dovuto far l'uomo. E questa procura o prevenzione è bastevole a fare il contratto verissimo, senza di cui non si può essere obbligato alle leggi sociali. Se Dio come procuratore dell'uomo lo ha soggettato a dipendere dalla società, perchè non lo avrebbe potuto soggettare alla decisione di Adamo in quel sì giusto tributo, che ogni individuo radicalmente doveva al Creatore? Io nasco naturalmente libero, perchè deve nascer libero ogni uomo; ma perchè nato in una società non in un bosco, mi trovo privato di una parte di libertà senza bisogno che io vi rinunzi, sono tenuto alle leggi sociali, alle quali non ho dato il consenso, devo alla società il sacrifizio de' miei beni, delle mie azioni, e se occorre ancor della vita. Chi mi obbliga a questo? Il patto sociale dicono i filosofi. Ma io nol feci, e nol voglio: nol fece nessuno. Eppure questo gran patto mi costringe e mi lega, se lo trasgredisco, son sedizioso

e ribelle, per questo delitto sono punito, e sono impiccato al bisogno. La filosofia potea far tutto questo, senza ingiustizia, e non lo poteva far Dio?

Io non voglio dire con ciò che quella opinione di talun fra teologi sia dimostrata o probabile, come non posso dir che sia falsa; voglio dir soltanto, che per non so quale incantesimo alcune opinioni ed ipotesi sian sempre ridicole quando son dette dai teologi, e siano poi dimostrazioni sublimi quando sono coniate e scritte dai filosofi. Anche questa è una prova della filosofica imparzialità. Io mi sono limitato dentro i confini della filosofia, e non devo oltrepassarli. Vedo nell'uomo un contrasto ed un vizio che mi dimostra una colpa, e non può venire da Dio. Fin quì la ragione mi è guida, dopo questo la ragion divien muta. La rivelazione mi assicura che quel vizio è reale, che quel vizio è una conseguenza di quell' antico delitto, che tutti gli uomini peccarono in quel primo e divennero rei. In qual maniera sia ciò succeduto, nol dice, ed io non posso indovinarlo. Ma se la rivelazione lo dice, deve esser vero. La ragion mi assicura che non può esser falsa una cosa detta da Dio. La ragione può chiedere solo le prove della verità, non della sostanza della rivelazion,

ma del fatto. Io ne ho accennato taluna di fuga, ma non entrano nel mio piano si chiedano ai teologi. I filosofi sdegnano di disputare con essi? Io non so che farci. Questa è una idrofobia tormentosa. Aspetteremo che siano guariti, e potrà allora sperarsi che veglian sentirli. Non so se potrà sperarsi che loro sappian rispondere.

Capitolo VI.

Perchè crear l' uomo prevedendo che sarebbe stato reo e infelice?

I filosofi che tante volte accusano l'uomo di presunzione e di orgoglio, perchè crede a se soggette le creature inferiori, gli animali, e le piante, vorrebbero poi soggettar a loro capricci e alle loro decisioni l'autore dell' universo, e l' ordine generale da lui stabilito. Depravati e inconseguenti nel delirio delle loro passioni aman meglio di odiare la propria esistenza che di abbracciar la virtù. Perchè mi diè l'esistenza, se Dio prevedeva che io voleva esser vizioso? Stupidi e ingrati! Egli ve la diede perchè non voleste quel vizio, perchè foste virtuosi, e per accordare un premio immortale alla vostra virtù. Quando Adamo divenne

ribelle e prevaricatore, e strascinò nella colpa tutta la sua discendenza, avrebbe egli Iddio dovuto rovesciare l'ordine stabilito, fermar il corso di tutta la natura in ossequio della ingratitudine dell'uomo? Eppure niente meno si esige in ultima analisi da tutti que' frequenti declamatori che accusano Dio di crudeltà, perchè li creò prevedendo i lor vizj.

Ma d'onde viene il mal sulla terra: domandava Rousseau in uno di que' momenti, ne' quali era disposto a risponder da saggio: *se l' universo è l' opera di un Essere intelligente, potente, benefico?.... E d' onde viene il male morale? Questo è l' opera dell' uomo alla quale Dio non ha altra parte che di averlo fatto libero, e in ciò simile a lui. E ce la prenderemo noi contro Dio per i delitti degli uomini, e per i mali che questi attirano loro?.. Perchè direte voi far l'uomo libero, se doveva abusare della sua libertà? Ah se fuvvi giammai un mortale che non ne abbia abusato, questo solo mortale onora più l'umanità che non la degradano tutti gli scellerati che cuopron la terra.* Questa risposta è concettosa e sublime, ma io non devo esser pago di astrazioni anche vere. Ritorniamo alla semplice nostra domanda.

Se Dio è buono, amoroso, benefico, quale

è essenzialmente, perchè non ha lasciato di creare il mondo, e l'uomo che previde tanto infelice? Interroghiamo la pura ragione. Volle Dio crear l'universo. Era egli padrone di farlo senza ingiustizia e senza crudeltà? In questo universo poteva egli stabilire un ordine, un'armonia, una concatenazione di esseri necessaria alla bellezza, alla conservazione del tutto, secondo il suo libero beneplacito? A maggior perfezione di questo universo poteva egli volere, che talun di questi Esseri fosse più nobile e capace di ragione, di amore, di felicità, e quindi capace di sentirla, di goderne, e di meritarla? Fin quì la ragione non può trovar che ridire. Perchè un essere e meriti e goda, deve esser libero. Perchè sia libero, deve avere la scelta, il poter di fare, o di astenersi dal fare. Questa libertà che è veramente un dono preggevole, diveniva una conseguenza necessaria dell'ordine stabilito da Dio, di quell'ordine in cui la ragione non troverà finora nè crudeltà, nè ingiustizia. Questa libertà nell'uomo innocente, qual fu creato, era adorna e munita di grandi attrattive che la piegavano al bene. La bellezza dell'universo, i piaceri innocenti, la tranquillità dello spirito, la viva e consolante cognizione de' suoi doveri, un sentimento na-

turale e tenero di confidenza e di amore che lo trasportava al suo Dio come a suo centro, la sicura speranza di riposarsi in lui per una beata eternità. Con tutti questi allettamenti, l' uomo fu trasgressore ed ingrato. Rispondano ora i filosofi di buona fede, consultando la sola ragione. E' ella crudeltà o ingiustizia castigare un reo che trasgredisce una legge sì giusta e sì facile? Avrebbe egli Dio dovuto crear l'uomo senza libertà? Ma questa sarebbe stata una contraddizione. Senza libertà non sarebbe stato capace di virtù, nè di merito, e perciò della perfetta beatitudine per cui l' aveva creato. Doveva egli Dio dispensare quest'uomo ragionevole e libero dall' obbligo di essere sottomesso e grato? Questo era impossibile, perchè la soggezione della creatura, e la gratitudine entrano nell' ordine della necessaria rettitudiue di Dio. Poteva egli essere indifferente al bene morale, ed al male? Questo è un altro impossibile ad un Dio essenzialmente santo e giusto. Che cosa ora decidono Boulanger e i suoi maestri? Che Dio non dovea perciò creare nè l'uomo, nè l'universo? Signori filosofi questo è un po troppo. E non dovevo io dunque esistere, nè avere la dolce speranza di una felice immortalità, perchè voi non abbiate ad essere infelici, volendo esser em-

pj? Non doveano avere esistenza tanti altri millioni d'uomini, perchè voi non foste turbati nei vostri vili piaceri dal timor di un castigo? Perdonatemi, io sono contento della mia esistenza, son grato al Creatore per il bene che godo, e per il bene maggiore che aspetto, e non so per qual diritto v'immaginiate di avere a privar me della esistenza, e di tutti que' beni; esigendo che Dio non creasse nessuno, perchè voi non volete virtù, e non volete speranze? E' forse il malvaggio quel solo che deve determinare la bontà e la giustizia del Creatore? O dovea solo creare quelli che prevedeva dovere esser giusti e virtuosi, o dovea crear l'uomo senza libertà come un tronco, violentandolo al bene come una pietra, che è spinta al suo centro con una gravità irresistibile? Queste sono stranezze e pazzie.

Ma caduto l'uomo, e divenuto così inclinato alla colpa, perchè non distruggerlo invece di conservarlo e punirlo? Così è per l'appunto. Sarebbero i bravi amministratori della giustizia i nostri filosofi. Se un cittadino diventa omicida o assassino invece di punirlo, si distrugga il codice criminale, e si disciolga la società, affinchè tutti gli altri possano divenire assassini senza pericolo. Eppur la umana legislazione per-

suasa di avvicinarsi alle traccie giuste e infallibili della divina rettitudine volle sempre que' codici, e volle i castighi dei delinquenti.

Sentiamo un'altra lagnanza. Il cristianesimo insegna che senza la fede e fuor della chiesa non può sperarsi salute, e rimedio alla colpa. Eppur questa fede, e questo vangelo colle tante sue leggi, e co' tanti suoi dogmi furono senza colpa ignorati da tante antiche nazioni, e da tante moderne senza che ne potessero sospettare, o indovinarlo. Dovrà egli esser dannato, un abrutito selvaggio che nella sua tana, e in mezzo ai suoi ghiacci adorò confusamente una divinità colle idee proporzionate alla sua rozzezza, pronto a ubbidirla se avesse a lui manifestato i suoi precisi voleri? Che poteva egli sapere del Nazareno o degli Apostoli? E perchè nol seppe, non sarà ella una tiranna barbarie il condannarlo ad un eterno castigo? Se la rivelazione è necessaria, doveva esser fatta a tutto il genere umano; se non è necessaria, il cristianesimo è un' impostura o almeno una superfluità. Un Socrate, un Focione, un Marco Aurelio, un Tito, anime sì pure, sì benefiche, sì oneste saranno elleno confuse coi grandi scellerati e coi flagelli del genere umano? Il tenero cuor de' filosofi non

regge a questa barbara idea. Esaminiamo un momento questa loro tenerezza di cuore.

E in primo luogo non può negarsi che questa universale carità filosofica non sia soprafina e delicata. Essi ricusano un bene, perchè non possono averlo comune cogli uomini tutti. Perchè quel povero selvaggio non conosce dalla sua tana la religione rivelata, essi la rigettano sebben la conoscano. Fanno anche più. Perchè quegli non la conosce, essi la combattono e la condannano, e non avendo ragioni dicono ingiurie, contraddizioni e calunnie. Nella singolare lor logica la religione cristiana è falsa, perchè molti la ignorano.

Eppure questi filosofi stessi sanno assai bene che quel povero selvaggio in quell'orrido clima intirizzito dal freddo, privo dei comodi della vita vegeta, a stento nutrito da poco pesce crudo e corrotto, se fossero di buona fede e conseguenti, dovrebber rigettare tutti i piaceri e i vantaggi del viver sociale perchè quello non gli ha, come vogliono rigettare la religione cristiana, perchè quello la ignora. Abbandoniamo il selvaggio. Nelle città più ricche e popolose esiste sempre un numero grande di cenciosi e mendici che reggono a stento una vita infelice o con penosi lavori, o con incerti soccorsi. Perchè tanti poveri non han nè

vesti, nè cibo: su via, o filosofi, andate nudi voi pure, e ricusate ogni cibo. Voi lo dovete in vigore della vostra carità, e della vostra logica.

Quando ancor fosse vero che sia inesplicabile all' uomo la distribuzione ineguale dei beni e dei mali, pure il fatto non è men certo e visibile. L' uno nasce povero e debole, stupido e infermo, l'altro nasce in mezzo ai comodi ed alla dovizia sano, intelligente, vivace. Dov' è l' uomo temerario che possa accusare la maggiore o minore liberalità di chi nulla deve, o possa penetrare le ascose ragioni di una general provvidenza? E dov' è l' uomo insensato, che ricusi i beni che riceve da un donator liberale, perchè questo dono non fu a tutti comune? Qualunque sia la ragione per cui la religione cristiana non è manifestata a tante nazioni, sebbene sia a tutti necessaria, voi non la ignorate. Profittate del dono se è vera, convincetela di falsità se lo potete, ma con tutt' altri argomenti che col dirci che non si conosce da tutti.

Io ho parlato finora in generale e in astratto. Se fosser sinceri, confesserebbero che la dottrina del cristianesimo ha prevenuto ogni opposizione nella maniera più ragionata e più semplice. E' il carattere distintivo della verità l' esser sempre coeren-

te. L'uomo nasce già reo, e soggetto quindi alla pena della sua colpa. Sarebbe rigorosa giustizia abbandonar tutti gli uomini in quello stato: è liberalità ed è clemenza il liberarne un numero determinato. Fra cento condannati fa grazia un principe a dieci. Ricevon questi un favore, subiscon gli altri per giustizia la pena. Se l'uomo non fosse reo, quella povertà, quei dolori, quegli affanni sarebbero opposti all'idea di un Dio benefico ed amoroso. Se alcun ne va esente, si crede un favore e una grazia, non un dovere. Perchè far nascere quell'infelice? La risposta è assai semplice. Perchè Dio non doveva sovvertire l'ordine generale della natura da lui stabilito in premio del vostro delitto, perchè restando quell'ordine voi dovevate nascere, perchè nascendo voi reo, dovevate esser punito. Se dovevate esser punito come reo, il darvi mezzi straordinarj e speciali per divenire innocente, sarà un favor non dovuto. Il non accordar un favore non dovuto, e quando si ha tanta ragion di non accordarlo, non è nè crudeltà, nè ingiustizia. Perchè invece di fermarsi a calunniar da furiosi la condotta di una general provvidenza che non intenderanno giammai, non profittano di questo dono i filosofi, essi che il possono?

Io chiedo frattanto se questo sistema so-

pra di cui è fondato il cristianesimo sia irragionevole, o inconseguente. Lo suppongano per un momento se vogliono una ipotesi filosofica necessaria a spiegare la contraddizione che l' uomo vede in se stesso, necessaria a conciliare la infinita amorevolezza di un Creatore giusto e perfetto coi mali dell' uomo, quali sono i vigorosi argomenti che sanno addurre contro di essa? Ma non è questa una ipotesi. Il cristiano la crede una verità manifestata da Dio, in cui se la fede trova una certezza di fatto la ragione trova ancora la maniera semplice e chiara per ispiegare tutti i misteri della natura e dell' uomo. Ecco la ragione e la fede, ecco l' ossequio ragionevole che esigeva S. Paolo. I belli spiriti non han più da impugnare adesso la sublime filosofia del cristianesimo, devono trasformarsi in teologi, e provarci che questa cristiana filosofia è contraria ai divini attributi, e che la rivelazione quale sta scritta ne' codici sacri, non l' insegna. Noi aspetteremo senza timor queste prove.

Capitolo VII.

Il cristianesimo non propone alcun dogma o mistero contrario alla ragione.

Io non voglio tentare, nè potrei anche volendolo, una filosofica analisi dei dogmi e dei riti del culto cristiano. Molto meno io devo tentare di provarli con ragioni filosofiche e con fisici argomenti. Il cristianesimo comincia le sue lezioni da una generale dichiarazione solenne, che i suoi misteri, i suoi dogmi eccedono i limiti troppo ristretti della ragione. Dopo questa dichiarazione l'impugnarli perchè non si comprendono, è un ragionar da insensato, e il volerli provare o combattere colla sola ragione, è un voler provare col calcolo infinicesimale che esistono Costantinopoli e Roma. Eppur questo è ciò che han fatto finora, sel sentano in pace i nostri filosofi. Esigono dai cristiani prove fisiche, e naturali di quelle verità che i cristiani hanno detto le mille volte, che sono sopranaturali verità, e note solo all'uomo perchè son rivelate. I cristiani confessano di non potere dar quelle prove, e dimostrano ancora che il tentare di darle sarebbe un contraddire a loro stessi principj. Ora io domando chi è fra questi il vero filosofo e il solo? Lo è egli l'in-

credulo che richiede prove straniere inconcludenti, e contraddittorie ai principj, o lo è invece il cristiano che adatta le prove alla natura della verità che vuol dimostrare? Dopo questa domanda sì giusta quanto è mai piacevole il sentire Voltaire che impiega tutta la sua vita a coniar motti ed epigrammi per dare il ridicolo ai misteri del cristianesimo? E' egli possibile che in tanti anni di oziosa fatica, in così varie operette nelle quali e copiava, e ricopiava, e tornava a copiare se stesso, in quelle stentate vivacità che per abuso eccessivo finivano per annojare, non abbia avuto mai un momento di ragionevolezza per domandare a se stesso: *non son io fuor di strada?* Perchè non ebbe mai questo felice momento il patriarca de' filosofi, quale fu detto dagli imbecilli suoi ammiratori, che divenne presso tutti gli uomini ragionevoli il patriarca degli sragionatori.

Io so bene che Dupuis ha deciso che *non vi son più che gli sciocchi i quali credano alle idee rivelate.* Ma so ancora che i pretesi filosofi della ragione non ci han detto finor la ragione, per cui non si dee credere alle idee rivelate. Finchè non trovano questa ragione, sarà sempre vero che essi esigono senza ragione, che noi non crediamo alle idee rivelate. Finchè non tro-

vano questa ragione, non la danno, dovremo noi negar fede alle idee rivelate per la sola ragione che essi lo dicono? Ma il dirlo non è una ragione, sarebbe autorità. E se non dobbiamo credere alle idee rivelate, perchè non sono ragione, io vorrei saper la ragione per cui dobbiamo credere all'autorità de' nostri sofisti non essendo essa ragione, ed essendo autorità così poca? Filosofi della ragione io vorrei una risposta. Io l'ho cercata ne' vostri libri. Per quanto sian molti, non fu difficile il trovarla. Per buona fortuna essi dicon sempre e dicon tutti lo stesso. *I misteri del cristianesimo sono contrarj alla ragione.* Sentiamo le prove di questo gran detto.

Come ognun vede, io nulla valuto quell'altra risposta che dieder talora, *avere perciò l'uomo la ragione perchè si regoli con quella sola.* Questa sarebbe una petizion di principio, ed io non accetto per risposta giammai una petizion di principio. Non è data da Dio la ragione all'uomo perchè si regoli con quella sola, appunto perchè da Dio gli fu data la rivelazione per supplemento ed ajuto della ragione. Finchè non provino che la rivelazion non esiste, è inutile il dirmi che Dio vuol che l'uomo ascolti la sola ragione. Così poco lo vuole che gli aggiunse la rivelazione. La sola ra-

gione non proverà mai che non esista la rivelazione, e perciò la sola ragione non si salverà mai da quella petizion di principio. Qual è il principal dogma del cristianesimo? L'unità di Dio e la Trinità delle persone. La ragione non lo comprende: lo so, e lo professo. La ragione vi scuopre una contraddizione, e perciò dee rigettarlo. Signor filosofo voi vi contraddite. Se la ragion non l'intende, come vi scuopre ella una contraddizione? Non si può vedere contraddizione in quello che non s'intende. Per vedere la contraddizione bisogna conoscere a fondo e comprendere i due termini opposti. Datemi ora voi una idea chiara della natura divina, di questo Essere semplicissimo insieme ed immenso; e datemi poi l'altra idea chiara egualmente della personalità che forma la distinzion vera, senza moltiplicar la natura. Voi nol potete. Come dunque vedete la contraddizione? Ma uno non può esser tre, nè tre possono essere uno. No certamente; e perciò come insegna il cristianesimo, un Dio non può esser tre Dei, nè tre persone possono essere una persona. Ma posson ben essere tre persone divine distinte ed una sola natura: qui non vi è certo di opposti, nè contraddizione di termini. Cerchiamone le tracce in un soggetto immensamente lontano da

quell' esemplare unico ed essenziale, e perciò più proporzionato alla mente limitata dell' uomo. Lo spirito, dice il codice della rivelazione, *è formato alla immagine e alla somiglianza di Dio.* Voi sentite in voi stesso tre modificazioni, vorrei quasi dire tre persone diverse. Credete voi di avere tre anime oppure un' anima sola? La vostra volontà, che corre tal volta con tanto impeto dietro ad un bene, non sembra ella tutta l' anima vostra, nell' atto medesimo il vostro intelletto freddo e distratto o contraddicente sembra essere un'anima a quell'altra straniera? Io non voglio dire che questa divergenza ch' è naturale ad un essere limitato e caduco possa essere in Dio immensamente perfetto, voglio dire soltanto che questa ci presenta un' idea di distinzione verissima in un essere unico e semplice di sua natura. Voglio dire che se in quelle che si dicono facoltà dell'anima, non trovo nè una eguaglianza, nè una prova della distinzione delle persone in una sola natura, vi trovo almeno un sospetto e una idea, vi trovo una distinzion sì decisa e sì chiara che pur non intendo. Qual maraviglia ch' io non comprenda quel che è infinito ed è fuori di me, se intendo sì poco quel che è limitato, e che sento in me stesso?

Un altro mistero parve incomprensibile

alla filosofia e non voglio fare il torto alla stessa d' immaginare che l' abbia creduto contraddittorio. Questo è l'incarnazione del Figlio di Dio, ossia di una delle tre Persone divine. Io vedo infatti che Boulanger chiamò questa missione del Redentore un'azione stupida e barbara, non la disse una contraddizione. Se non è tale, la ragione ha già perduto ogni diritto, ed ogni via d' impugnarla. Quella missione è possibile, e se è possibile, bisogna ricorrere alle prove del fatto, e domandare della certezza: non si può aspettare la intrinseca e naturale evidenza. Lo stesso Boulanger se n'avvide, e si studiò di render quella missione incredibile per conghietture esteriori. *Dopo aver Dio tentato*, egli disse, *di ricondurre l'eletto suo popolo alla virtù, per tante vie inutilmente, gli rimase quella sola di spedire e sacrificare lo stesso suo figlio.* Ecco già una sconcia calunnia per base delle sue riflessioni. La religion cristiana non ha insegnato giammai che Dio non potesse avere altro mezzo a richiamare il suo popolo che la morte del suo Unigenito; disse soltanto che fra tutti i possibili mezzi che l' uomo non conosce da se, e che non volle Dio rivelare quali e quanti si fossero, egli avea scelto questo unico qual prova della sua carità infinita ed immensa. Questo amore parve una stra-

vaganza e un eccesso al freddo cuor dei filosofi formato sulla morale dell' amor proprio e dell' egoismo. Confessaron con ciò che sono forestieri affatto ai teneri sentimenti, e ai dolci e imperiosi trasporti d'un amore che tanto sublima l' umanità. Chi è capace di questa nobile e generosa passione, non trova nè singolare, nè incredibile che l' uom coraggioso dia la propria sua vita per un infelice. *Quella è la carità più bella e più grande che dà la sua vita per un amico, e tutti vi devono essere amici, perchè tutti vostri fratelli, anche persecutori e nemici.* Così insegnò colle parole il divin Maestro, prima di darne l'esempio coi fatti. Se i filosofi non intendono queste sublimi lezioni, se non si sentono coraggio per queste azioni magnanime, qual bisogno essi avevano di pubblicare questa loro viltà? Sarebbe stata prudenza ammirare in segreto quella magnanimità di cui non si senton capaci, e tacere. Il credere impossibile un atto da eroe che tanti hanno fatto, e che tanti senton coraggio di fare è un dichiararsi d'animo codardo ed abietto. Se una legge l' impone, onora la nazione a cui parla. Le azioni da forte non si aspettan dai vili.

Quel Dio che l' impone ai seguaci della sua legge, volle darne un esempio mag-

giore. Se tutto è in Dio infinito, infinito doveva esser pure l'amore. Vorrà egli intendere o condannar Boulanger gli effetti di questo amore infinito, egli che mostra d'intendere sì poco la virtù di un amore limitato e terreno? *Tanto amò Dio il mondo che giunse a dare per questo lo stesso suo figlio.* Non è dunque nel linguaggio d'amore un paradosso, e non è crudeltà che un *Dio innocente divenga la vittima di un Dio giusto che lo ama, ed entrambi consentano allo strano sacrifizio* (1). Questo sacrifizio è strano soltanto a chi non conosce l'amore, e sembra eccessivo a chi misura l'amore infinito, di cui solo Dio è capace, col proprio cuore insensibile e freddo.

Questo Figlio amoroso che assunse l'umanità per amore, lasciò la medesima umanità soggetta a tutte le affezioni e a tutte le proprietà che convengono ad essa, escluse quelle che derivavano direttamente dalla colpa, e incitavano alla colpa che non ebbe, nè poteva avere giammai una umanità sostenuta da una Persona divina. L'umanità porta seco naturalmente il tributo di morte, e morì. L'esenzion dalla morte era

---

(1) Boulanger l. c.

stato un premio promesso all'ubbidienza del vecchio Adamo ; a questo rinunziò il nuovo Adamo che aveva appunto assunta l'umanità per morire. La perversità degli ebrei serviva ancor non volendolo a quella regolatrice provvidenza amorosa che sa ottenere dalle libere creature l'adempimento de' suoi alti disegni, che non fa ree le volontà, ma le soffre, perchè essendo libere non possono essere costrette, ed essendo essenzialmente soggette non possono impedire i suoi assoluti decreti. La ragione non comprenderà come ciò segua, ma la ragione comprende assai bene che non può essere altrimenti. La ragion non comprende come ad un atto della mia volontà si pieghi un piede o una mano, ma sarebbe un insensato chi volesse mettere in dubbio un effetto che ognun vede ad ogni momento. E dovrà poi dirsi un filosofo chi neghi all'uomo la libertà che ognun sente in se stesso, o all'Onnipotente il mezzo di operar ciò che vuole in cielo ed in terra? Questi sono misteri incomprensibili all'uomo, che per la ragione deve confessare ed ammettere anche senza il vangelo.

Ritorniamo or nuovamente alle più rigorose leggi della logica, ed essa sia giudice. Trovano eglino i nostri filosofi contraddittorj alla ragione i due dogmi fonda-

mentali del cristianesimo, o li trovan soltanto superiori alla stessa? La prima ipotesi è impossibile; nell'altra potranno forse non crederli; non posson negarli. Per vedere in essi la contraddizione, devono intenderli. Non si può asserire essere una contraddizione in quello che non s'intende. Questa è una verità così evidente che deve servire d'assioma, e ne ho già detto abbastanza. Vorranno forse negarli perchè non l'intendono? Anche questo in buona logica è un paradosso. Negare un fatto o una proposizione senza aver alcuna ragione in contrario, si dice un negare da stolido. Il non intendere non è ragione nè positiva, nè negativa. Volendo anch'essere pirronista, vale a dire il peggior de' filosofi, potrò non credere quello che non intendo. Ma il negare è assai più che non credere. Quando io nego un fatto asserisco che non è vero quel fatto; per asserirlo devo avere una ragione che mi determini. Senza di questa io sono un capriccioso insensato. Ora io vorrei sapere, se il non intendere è una ragione. Il non intendere è una negazione ed un nulla, e i nostri bravissimi logici per questo nulla e per questa negazione dicon falsi i dogmi del cristianesimo. Questa è una logica portentosa.

Qual è il diritto o il dovere dell' uomo

ragionevole intorno alle verità che gli è difficile o impossibile intendere? Non il negarle, ma l'esaminare se esistan di fatto, e se possano essere dimostrate da ragioni e autorità irrecusabili e certe. Questo è l'esame che dovevano essi intraprendere, e questo è quello che non hanno fatto giammai in tutte quelle loro declamazioni. Provino una volta che tutti quegli argomenti, che i cristiani dissero di *credibilità*, non bastano a persuadere che di fatto quei dogmi sono stati rivelati. Quando ancora non riescano in questa prova, dimostreranno almeno che intendono lo stato della questione, e che han veduto in qual maniera si dee disputare contro il cristianesimo. Ma finchè si ristringono a dirci che non intendono i dogmi del cristianesimo, finchè non sanno che ridere sopra di quello che non intendono, non proveranno altro in sostanza che intendono così poco la logica, quanto poco intendono i dogmi. Non è delitto il non intendere quello che è superiore alla ragione, lo è bene grandissimo non intender la logica che è il primo esercizio, e il più necessario della ragione.

Queste generali osservazioni sui dogmi primarj che servono di fondamento e di base a tutto il sistema del culto cristiano, mi dispensano da una minuta e particolare

analisi degli altri suoi riti e misteri. Non farò che accennarne taluno per dimostrarne la naturalezza dell' applicazione.

Abbiamo detto essere un dogma del cristianesimo che l' uomo nasce reo di peccato. Per mondarlo da questo fu istituito il Battesimo. I filosofi scherzan talvolta sopra di questo rito. Non vi è scherzo più insipido. Chi ha detto loro che volendo Dio autore di un sistema di culto liberare quello uomo dalla colpa, non potesse istituire un sacro rito e sensibile, che esprimesse gli effetti della grazia interiore, e senza di cui rimanesse la colpa? Che vedono in ciò d'irragionevole e di strano (1)?

Si può egli credere, dice colla sua solita confidenza Dupuis, *che Dio ami quel culto che degrada la nostra ragione e che fa discender lui stesso per incantesimo in un pezzo di pane?* Tutta la *storia de' culti* ci ha dimostrato di qual tempra sia la ragion di Dupuis. Ma da dove egli ricava questa sì terribile degradazione nel credere che sotto l' apparenza del pane vi è il vero suo corpo? E' egli forse impossibile alla onnipotenza divina quella sostituzione di una

(1) Abrégé de l'origine de tous les cultes, chap. 10.

nuova sostanza rimanendo la primitiva apparenza? O si degraderà la divinità nel dare una sensibile prova di amore che essa stessa dichiara incomprensibile all'uomo? O vorranno i filosofi stabilire il ceremoniale alla divinità per fissare quello che conviene al suo decoro e alla sua dignità? I nostri filosofi ne san quanta gli ebrei, quegli ebrei carnali e stupidi ch'essi per altro disprezzano tanto. Per timore di non degradare la loro ragione si partirono scandalezzati, e parve loro una mostruosità il mangiare la carne e bere il sangue del loro Maestro. Abbandoniamo alle loro idee grossolane gli ebrei e i filosofi, e solleviamo il pensiero ad intelligenza più nobile e più ragionevole. La ragione non si sublima tanto giammai quanto nel credere che può l'Onnipotente darci il vero suo corpo senza soggettarlo alle meccaniche leggi della decomposizione e della corruzione da lui stabilita alla nutrizione materiale del corpo caduco e mortale. Bisogna bene avere un cervello pingue e meschino per lusingarsi di far ridere i leggitori con quelle frasi impudenti e villane, colle quali Dupuis descrive la venerazione de' cristiani per quel rito sì puro. Esse possono aver luogo nella *Storia dei culti* e nell'*Esprit* dove sono così forastieri pudore e decenza, nol devono avere in que-

sta filosofica Analisi, nemmen per combatterle. Io non so come possano temere cotanto di degradar la propria ragione, credendo alle parole di Dio coloro che sono così avvezzi a degradarsi in faccia del pubblico con sì frequenti petulanze ed infamie. Io qui più non parlo con essi. L'uomo ragionevole, che sa staccare le idee basse e carnali dalle straordinarie vie dell' Altissimo, non troverà inconcepibile, o almeno non troverà ripugnante alla ragione, che Dio possa comunicarsi all' uomo nella sua umana natura per mezzo di un segno sensibile, senza soggettarsi all'ordinario sistema di un nutrimento terreno. Se Dio lo può fare, e la rivelazione ci assicura che realmente lo ha fatto, venga or la ragione a mostrarci che il cristianesimo è irragionevole, o s' inganna nel crederlo.

Boulanger contro il suo solito fu in questo articolo assai più riservato. *Coloro fra cristiani che rinunziando più perfettamente alla loro ragione, entrano maggiormente nello spirito della religion loro non contenti dei misteri che sono alle altre sette comuni ne ammettono un soprattutto che è proprio a cagionare la più strana sorpresa ed è quello della transostanziazione. Alla voce terribile di un prete il Dio dell' universo è costretto a discendere dal sog-*

giorno della sua gloria per cangiarsi in pane; e questo pane divenuto Dio è l'oggetto delle adorazioni di un popolo che si vanta di detestare l'idolatria (1). Il supposto Boulanger parla quì della fede dei cristiani intorno all'Eucaristia con quella esattezza con cui ne parlerebbe un selvaggio di California giunto jeri in Italia. Tanto son dotti e profondi i nostri contraddittori? Io convengo che il mistero della *transostanziazione* deve fare una grande *sorpresa*. Non è maraviglia che i misteri divini sorprendano l'uomo; ma questa *sorpresa* deve renderlo grato e riconoscente, non già incredulo. Convengo altresì che il Dio dell'universo è costretto a discendere dal cielo, senza però abbandonare il soggiorno della sua gloria alla voce del prete. Non è costretto dal comando del prete, ma dalla sua infallibil promessa, fatta alla Chiesa qualunque volta il prete rinoverà la memoria della sua morte osservando il rito prescritto da lui. Non convengo, però che *egli si cangi in pane*. Questo strafalcione e un po grosso in un filosofo che vuole impugnare il cristianesimo. Per impugnarlo sarebbe stato opportuno il conoscerlo prima.

(1) Boulanger l. c. chap. 9.

Il *Dio dell' Universo non si cangia in pane*, ma cessa di esservi il pane e vi è Dio. Non è dunque il *pane diventato Dio che si adora da un popolo che detesta l' idolatria*, ma si adora Dio realmente presente che non è pane, nè va unito col pane. Questo facile catechismo avrebbe liberato Boulanger dal sospetto ridicolo d'idolatria di cui vorrebbe aggravare i cristiani. Quando egli poi va a pescare nei culti idolatri alcuni riti superstiziosi analoghi al mistero dell' Eucaristia, cade puerilmente nei ridicoli equivoci di Dupuis, de'quali abbiamo già detto nella precedente dissertazione.

Vi è dunque nel mistero dell' Eucaristia quello che supera la ragione, non vi è alcuna cosa che sia in contraddizione coi naturali suoi lumi. Ma ho conceduto anche troppo, e dovea dire che vi è quello soltanto che accade sì spesso quando parlano i sensi. L'esperienza ha convinto sempre i filosofi che i sensi son soggetti ad inganno, e la ragione ci persuade in moltissimi casi che è diversa la sostanza o la forma di un corpo, da quello che il senso materiale ne giudica. Se la ragione lo prova seguendo i suoi lumi e i suoi raziocinj, quale difficoltà può trovare ad intendere che si rinnova lo stesso fenomeno, come ce ne assicura una gravissima ed infallibile testimo-

nianza? Ritorniamo con ciò in ultima analisi all' autorità della rivelazione, e la ragione intende benissimo che deve esser vero quello di cui Dio ci assicura; e la ragione intende egualmente che non ha altro diritto che di assicurarsi della esistenza di questa rivelazione; e la ragione intende altresì che le prove di questo fatto non possono essere matematiche o fisiche, ma estrinseche soltanto e morali; e la ragione intende finalmente, che queste prove possono essere sì evidenti e sì certe, che esigano dalla stessa ragione un assenso perfetto e indeclinabile.

Lo stesso si dica di tutti gli altri riti e misteri. Se Dio scelse un culto, potea voler de' ministri speciali a ciò destinati; se Dio volle rimettere per sua clemenza le colpe all'uomo pentito, perchè non potea volere che questa remissione fosse accordata da que' ministri medesimi che avea scelti agli uffizj sublimi della religione? Io voglio confessarmi a Dio solo, dissero alcuni semicristiani una volta, e dicono ora i protestanti, e da lui solo ne voglio la remissione. Ma se Dio che è l'offeso, vuole solo accordarvela alla condizion che gli piace, se Dio che è l'offeso, non vuole accordarvela che per mezzo di un giudizio e di un rito determinato, se Dio che è

l' offeso, ha stabilito giudici speciali e ministri di questo rito, il volere quella remissione, e sperarla per qualunque altra strada si dirà sempre pazzía. E la pazzía non avrebbe a dirsi nè filosofia, nè ragione.

Conchiudiamo oramai questo vasto argomento riducendolo alla precision necessaria. I filosofi vogliono ascoltare la sola ragione? L'ascoltino. La ragione dimostra che a Dio devesi un culto. La ragione comprende che se Dio ha manifestato, e determinato un culto, quello solo devesi a Dio: dopo ciò la ragione dee confessare che non ha più diritto di esaminare la sostanza di quel culto, perchè non può mai ingannarsi nel crederlo il vero. La ragione ha solo il dovere di esaminare le prove di fatto, per le quali essa crede che lo abbia Dio rivelato. Queste son quelle che espone il cristianesimo ai filosofi, ai non filosofi, agli uomini tutti. Non han diritto che all' esame di queste. Un tale esame è quello che noi da tanto tempo aspettiamo, e quello che non troviamo in tanti loro opuscoli e libri. Si diffondono a dirci che non capiscono quei misteri, si stancano a trovare in essi il ridicolo e la leggerezza, si avventano contro de' ministri di quel culto, e gli accusano di malizia, d'ignoranza, di rapacità. Questo è un gridar forte; lo sento: ma questo non mi par ragionare.

PARTE II.

Del Cristianesimo considerato nella sua morale.

Capitolo I.

Analisi della morale del Cristianesimo.

Ritorno ad avvertire i filosofi che io non cercherò la morale cristiana, o come dovrei dire con più esattezza la pratica della morale cristiana nei secoli della decadenza e della barbarie. Questo sarebbe un volere smarrirsi nella oscurità, col pericolo di confondere colla verità la corruzione e gli abusi. Io voglio cercarla nella sua legislazione, nella sua prima sorgente, nei primi secoli della sua fondazione. Se i filosofi mi contrastano questo diritto, io gli accuso al tribunale del buon senso, e della ragione. Gli voglio giudici essi medesimi. Illuminati e imparziali come essi sono, o dovrebbero essere, ricerchino in que' secoli tenebrosi la loro filosofia. Che troveranno essi se non la puerilità e i sogni dei cabalisti, degli astrologi, degli alchimisti, una scolastica vuota ed oscura, una morale di paradossi e di fanatismo? E' una prepotenza ingiusta e ri-

dicola, che essi della filosofia ci presentino sempre i quadri e i tempi migliori, della religione i secoli oscuri. In questi la filosofia era stupida, come la religione era spesse volte ignorata o travestita. Io voglio parlare del cristianesimo, non degli abusi. Questi devono essere tolti, come hanno sempre aspirato a toglierli gli uomini grandi e conoscitori della religione che vissero in tutte le età. Questo è un canone che non devono ricusarmi se son ragionevoli, e se non lo sono, io non parlo con essi.

Gli avverto in secondo luogo che non cercherò la religione cristiana negli umani stabilimenti, e nelle concessioni volontarie delle politiche società. Molto meno la cerco in que' diritti esteriori, ma non essenziali, che la consuetudine, i costumi, il rispetto unirono alla professione cristiana, o a suoi ministri. Quando il cristianesimo dopo la lunga guerra della idolatria, e dopo gli esami e i contrasti de' filosofi e de' politici giunse a farsi conoscere qual è veramente in se stesso nobile, sublime, puro, sociale, benefico, fu amato e fu ricevuto da tutte le nazioni che avevano fama di filosofia e di coltura. Penetrate da un senso di gratitudine gli accordarono largamente distinzioni, onori, diritti. Alcuni dissero un vantaggio ed un bene della religione que-

sta liberalità, la dissero altri un pericolo ed un pregiudizio. Io nol decido, nè il mio assunto richiede questo esame, e questa decisione. Dico soltanto che queste concessioni, e questi favori non sono la religione, e ch'io non parlo di questi. Il cristianesimo fiorì per più secoli, e furono certamente i migliori, e non gli ebbe. Ecco un secondo canone che non mi ricuseranno i filosofi, e non mi devono ricusare i cristiani, sebbene alcuni poco avvezzi ad analizzare le cose abbiano per irriflessione, e per ignoranza confuso talvolta la religione con queste accidentali ed umane prerogative.

Dopo questi due canoni noi prendiamo il codice dell' Evangelio, e ricerchiamo quei tratti d'intolleranza e di fierezza contro di cui parlano tanto, e s' adirano alcuni politici, e quella morale abietta e antisociale per cui lo disprezzano. Ma prima è bene sentire un filosofo niente sospetto di parzialità per il cristianesimo; voglio dire Rousseau. *Io confesso che la maestà delle scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Vedete come i libri de' filosofi con tutta quella lor pompa son piccoli al paragone di lui. Un libro sì sublime e sì semplice, può egli essere opera d'uomo? E può egli esser uomo quegli medesimo di cui vi si racconta la sto-*

ria? E' questo lo stile di un entusiasta, o di un settario ambizioso? Quale dolcezza, e quale purità di costumi? Quale grazia vittoriosa nelle sue istruzioni? Quale elevazione nelle sue massime? Quale profonda sapienza nei suoi discorsi? Quale presenza d' animo, quale finezza, quale dirittura nelle sue risposte? Quale impero sulle passioni? Dov' è l' uomo, e dove è il sapiente che sappia operare, e soffrire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario coperto di tutto l'opprobrio del peccato, e degno di tutto l'onore della virtù egli in ogni tratto dipinge Gesù Cristo. La somiglianza è così manifesta, che tutti i Padri l'hanno veduta e non è possibile ingannarvisi. Quali pregiudizj e quale cecità non è egli d'uopo di avere per ardire di paragonare il figlio di Soffronisco col figliuolo di Maria? Quale distanza dall' uno all' altro? Socrate morendo senza dolori, e senza ignominia sostiene agiatamente il suo carattere fino alla fine, e se questa facile morte non fosse stata decorata dalla sua vita, si dubiterebbe se Socrate con tutto il suo spirito fosse altra cosa che un sofista.... E dove Gesù avea imparata tra suoi quella morale elevata e pura, di cui egli solo diede lezioni e l' esempio? La morte

di Socrate che filosofa tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare. Quella di Gesù che spira fra tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere.... Sì: se la vita e la morte di un Socrate sono di un savio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. Diremo noi che l'istoria dell' Evangelio è inventata a capriccio? Ma non s'inventa di questa maniera, e le opere di Socrate di cui non dubita alcuno, sono meno attestate di quelle di Gesù. Questa risposta sarebbe in sostanza uno sfuggire la difficoltà senza distruggerla. E' più difficile a concepirsi che molti uomini insieme abbiano fabbricato questo libro, di quel che lo sia che un solo ne abbia fornito il soggetto. Autori giudei non avrebbero mai trovato nè quello stile, nè quella morale, e l' Evangelio ha dei caratteri di verità così grandi, così sensibili, così inimitabili che l'inventore di essi sarebbe più sorprendente che il medesimo eroe (1). I belli spiriti ascolteranno docilmente la voce di questo filosofo, il quale è così persuaso della evidenza di questi caratteri che ne

(1) Rousseau emile liv. 4.

forma una teoría insormontabile al suo interlocutore. Un maestro sì dolce, sì mansueto e sì savio, che tutti abbraccia e consola, anche i nemici, che s' interpone per i suoi persecutori, poteva egli mai dettare un codice immorale e intollerante? Ma sentiamo lui stesso.

Ascolta Israello: uno è Iddio Signor tuo: ama questo tuo Dio: ama il prossimo come te stesso. In questi due comandi è ristretta tutta quanta la legge, nè vi è altro precetto maggiore di questi. L' antica filosofia, disse, *studia e conosci.* La religione di Cristo, dice, *ama.* Questi furono i fondamenti primi della sua legge; e si applicò all' opportunità e al bisogno a svilupparli e a spiegarli. Egli inalza i suoi seguaci alle grandi speranze, e alla imitazione dello stesso Padre celeste, Padre dolce e benigno che fa risplendere il sole sopra i buoni e sopra i malvaggi, che feconda i campi e matura le biade del giusto non men che dell' empio. Siate voi compassionevoli egualmente, come lo è il vostro Padre. Egli non vuole la morte e la strage dell' ingannato, a guisa di padrone feroce, ma discreto ed amoroso maestro e Signore, non impone gioghi e pesi insopportabili, ma consiglia, istruisce ed alletta, comanda soavemente, ed ajuta ad eseguire il coman-

do: vuole che il peccatore sia illuminato, si converta e viva. Egli è Pastore sollecito, che non ferisce, nè sgrida la pecorella smarrita, ma corre affannoso per balze e dirupi, la ritrova, la ripone sulle sue spalle, la riconduce all'ovile. Egli è un tenero genitore che vola agli amplessi del ravveduto suo figlio, e lo ristabilisce ne' perduti diritti di sua eredità, più sensibile alla mortificazione e all'avvilimento del prodigo che al ricevuto disprezzo. Queste sono parabole e simboli coi quali il Legislatore de' cristiani spiega i caratteri distintivi della sua dottrina e della sua morale. Gli eruditi nostri che san tante cose, sapranno ancora che gli orientali ammaestravano colle parabole, e coi simboli, e che questi contenevano sempre in una maniera più penetrante e più viva le massime fondamentali e precise della istruzione.

Non fu contento delle sole parabole: parlò spesso con chiarezza e colla maggiore semplicità. La religione non soffre violenza: la sola persuasione della mente, e la tenera effusione del cuore formano i miei veri discepoli. Io non vi spedisco come soldati a conquistare la terra, ma come agnelli mansueti a conversare frai lupi. Istruite chi vi riceve e predicate il regno di Dio. Questo regno è spirituale ed invisibile, non è

un regno terreno e di questo mondo. Quando una nazione ed un popolo non ascoltano la vostra dottrina, non cagionate discordie e disturbi, non usate violenza, non siate inquieti allo stato: cedete tranquilli, pregate, e passate ad altre contrade. Se i farisei scandalizzati di questa umil dottrina non vogliono entrare nella mia scuola, se voi benchè già discepoli volete partire, siete liberi: andate.

Una religione, sebbene spirituale e interiore, pure dovea praticarsi dall' uomo. Dovea quindi avere un sistema di culto esteriore e sensibile. Stabilì perciò un sacrifizio in omaggio della Divinità, e riti e sacramenti. Tutto ciò esigeva sacerdoti e ministri. Elesse egli i suoi, e non cessò mai finchè visse su questa terra di raccomandar loro la dolcezza, l'umiltà, il disinteresse, la purità. Il sacerdozio che ho ricevuto dal Padre è tutto spirituale, ed in alcuna maniera non può disturbare l' ordine o i diritti della civil società. Su questa non ho nè giurisdizione temporale, nè forza, non fui spedito per giudicare le controversie di beni temporali, ma per chiamare a salute i peccatori, per illuminare i traviati. *O uomo, chi mi ha costituito giudice fra voi di queste transitorie sostanze?* La sola autorità spirituale io ebbi dal Padre, que-

eta sola a voi trasmetto, o discepoli. Come mi spedì egli a predicar sulla terra, spedisco pur voi a istruire, a battezzare. Chi vi riceve e crede sia salvo: chi non vi ascolta sarà condannato: ma questa condanna non dee riguardar che lo spirito, e la vita avvenire. Non insegnò questa massima colle sole parole, scese alla pratica, e la insegnò coll'esempio. *Volete voi che preghiamo dal cielo un fuoco vendicatore sopra l'infedele ed ingrata Samaria?* Dissero un giorno Jacopo e Giovanni sdegnati per i ricevuti disprezzi. *Insensati*, risponde loro il Nazareno, *e non conoscete ancora lo spirito dolce*, mansueto, paziente di quella legge d'amore che da tanto tempo v'insegno? Geloso fino al prodigio di questo caro spirito di dolcezza, non lasciò passare occasione di raccomandarlo. Chi nutrisce amarezza contro il proprio fratello, non si accosti ad offerir doni all'altare, vada prima e torni in vera pace con quello. Niuno usi col prossimo parole aspre e pungenti. Lo zelo feroce de' farisei richiede il castigo di una donna adultera: egli l'ammonisce, la conforta, la salva. I farisei, i sacerdoti, i pontefici della sinagoga uomini fieri e intolleranti, perchè superbi ed avari sono l'oggetto quasi continuo delle sue riprensioni. Dolce con tutti pare che solo non

sappia esserlo coi crudeli e cogli intolleranti. Egli scusa e difende i discepoli che la superstiziosa intolleranza de' farisei accusava di avere scelto le spighe nel sabato, per bisogno di cibo, e in più luoghi condanna e deride questa falsa intollerante pietà.

Ho chiesto al Padre, segue in altra occasione, che tutti i miei discepoli siano di un animo solo, perchè ogni regno diviso minaccia rovina. Nella mia fede non vi tenga un servile amore da schiavi, ma una rispettosa e confidente carità da figlj. E la carità è paziente, soggiunge un apostolo e interprete fido, e benigna, non è superba, non gonfia, non invidiosa o collerica, gode del bene de' suoi simili, come di un bene suo proprio, è superiore ad ogni passione e non cede che alli stimoli della beneficenza e della umanità. Tutto quello che fate, il cibo, il sonno, il riposo, il lavoro nascano dalla carità, e a Dio ritornino come a suo fine che è carità per essenza.

Fu già detto una volta: amerai il fratello e l'amico, ed avrai in odio il nemico. Miei cari, io vi prescrivo una legge migliore: fate bene agli amici; ma questo si pratica ancor dai gentili e dagli assassini. I miei discepoli devono più: devono amare e far bene ancora ai persecutori e ai nemici. Siete tutti figlj d' un padre; vivi e de-

fonti hanno tutti il medesimo Iddio perchè ogni anima vive innanzi a lui e per lui. Accarezzate coloro che vi odiano, pregate per essi, e ricompensate coi benefizj coloro che vi perseguitano. Se vi odiano e vi calunniano per la religione che professate, consolatevi, la vostra mercede vi aspetta nel cielo. Fate bene a tutti, ma specialmente ai più poveri. Chi fa bene ai ricchi soltanto, dai quali può aspettar ricompensa, non è un generoso, egli è un interessato ed un vile.

Queste furono le amabili dottrine del divino Legislatore, ed è necessaria una malignità fino al delirio ed una cecità fino alla stupidezza per ravvisare in questi sì ripetuti precetti la crudeltà e la intolleranza. Egli non si smentì o si contraddisse giammai. Tutta la sua vita nel pubblico e nel privato fu una esercitazione perpetua della sua dottrina. La pubblica utilità occupò i suoi giorni e la orazione fu il riposo delle sue notti. La sua dolcezza fu vera, universale, inalterabile, e la beneficenza sua ascoltò sempre i miseri e spesso li prevenne; gli odj, le calunnie, gli insulti, le persecuzioni non contennero mai l'abbondanza delle sue grazie. Vicino alla prigionia e allo strazio, cena placidamente coi suoi, parla cose sublimi e dà nuove di-

mostrazioni di un amore il più tenero. Il suo ultimo sermone della *Cena* tenero, profondo, penetrante, sarà sempre il pascolo più delizioso delle anime caste e sensibili. Dopo di esso si ritira in disparte con soli tre discepoli, e si abbandona volontario a tutte le impressioni funeste della vicina tragedia di cui ne vede tutte le circostanze e ne sente l'orrore. Incontra mansueto i rabbiosi nemici, e bacia il discepolo traditore. Corregge Pietro, feritore di uno dei suoi assassini e sana con un prodigio il ferito. Mansueto e tranquillo innanzi ai tribunali, e fra le percosse sostiene con fermezza la sua divina missione, e si soggetta colla intrepida rassegnazione dell'eroe forte e innocente alla ingiusta sentenza. Le ultime sue parole furon parole d'amore. Si volge alla madre che lasciava sulla terra e la conforta, sostituendogli in figlio il più caro discepolo; si volge ad un peccator convertito, e gli promette la vita immortale a dirigge al divin Padre gli estremi suoi voti a favore de' suoi crocifissori, e spira l'anima grande, non come chi soggiace all'impero di morte, ma come chi arriva vittorioso alla patria.

Ho descritto colla massima semplicità lo spirito e le leggi del cristianesimo e le ho descritte quasi sempre colle parole medesime

del codice sacro. Il suo Autore le ridusse costantemente alla pratica in tutte le più difficili circostanze della sua vita. A guisa dei farisei e degli orgogliosi filosofi non parlò solamente, nè si ristrinse a soli precetti: *egli fece e insegnò*. I discepoli e gli apostoli seguirono ubbidienti questi soavi precetti, e i primitivi fedeli per più secoli li praticarono con una costanza che meritò le maraviglie degli stessi gentili. Se alcuno se ne dipartì, fu allora considerato come un apostata. Dov'è ora la intolleranza e la morale frivola e assurda, colle quali parole i filosofi si sforzano di far illusione ai deboli ed ai cuori corrotti, come vorrebbero farla a se stessi? O provino che quanto ho detto finora, non è l'analisi semplice e pura dell'Evangelio, o confessino che tutte le eterne loro declamazioni non sono che ignoranza e calunnia.

Capitolo II.

Della morale pratica e sociale del cristianesimo.

La religione cristiana che comanda agli uomini d'amarsi, vuole senza dubbio che ciascun popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili, perchè

esse sono dopo di lei il più gran bene che gli uomini possan dare e ricevere (1). Questa grave sentenza non deve esser sospetta perchè dettata da uno scrittore caro sì gran tempo ai politici. Ascoltiamo ora dallo stesso in qual modo la religione cristiana abbia soddisfatto a questo impegno sì utile alla società. *Cosa maravigliosa! La religione cristiana, la quale sembra non avere altro oggetto che la felicità della vita futura, forma ancora la beatitudine nostra nella vita presente. E' la religione cristiana che malgrado la grandezza dell' impero e il vizio del clima ha impedito al dispotismo di stabilirsi in Etiopia, ed ha portato nel seno dell' Africa i costumi dell' Europa e le sue leggi... Se noi consideriamo da una parte i massacri continui di tanti Re e Capi Greci e Romani, e dall' altra la devastazione di tante città e popoli per mano dei loro principi Timur e Gengis-Kan noi confesseremo d' essere debitori al cristianesimo, e di un certo diritto politico nel Governo, e nella guerra di un certo diritto delle genti, che la natura umana non saprebbe accarezzare abbastanza. Per un tale diritto la vittoria fra noi lascia ai popoli*

---

(1) Montesquieu, esprit des lois liv. 24. c. 3. 6.

vinti queste grandi cose, la vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione, allorchè la vittoria medesima non ci acceca.... Una società di cristiani, sarà una società di cittadini, segue altrove, *sommamente illuminati nei loro doveri, ed avranno uno zelo grandissimo per adempirli: sentiranno intimamente i diritti della naturale difesa, e quanto più crederanno di dovere alla religione, tanto più riputeranno di dovere alla patria. I principj del cristianesimo bene scolpiti nel cuore, saranno infinitamente più forti che il falso onore delle monarchie, e le virtù umane delle repubbliche, e il timore servile degli stati dispotici.* Io mi consolo di sentire da un politico sì famoso che *le umane virtù delle repubbliche* saranno infinitamente più deboli dei grandi ptincipj sociali del cristianesimo, e spero che tanta garrulità sulle virtù umane, e tanta mutolezza, o a dire più vero, tanto odio delle virtù religiose possano essere moderate alcun poco.

Io non ho a dire distesamente di tutti i *grandi principj sociali* che brillan cotanto nelle virtù religiose del cristianesimo, ma non debbo tacerne affatto. L'amore ordinato di se stesso, e l'amor de' suoi simili, sono come la base delle sociali virtù, e sono sviluppati ne' libri sacri in una maniera sì

maestosa, e sì conseguente, che potrebbero dirsi una maravigliosa e perfetta legislazione politica. In questo ampio argomento s'insegna con replicate raccomandazioni il fondamentale precetto di amore sociale e virtuoso, e poi si discende a spiegarne i caratteri e le proprietà. Il cristiano sia modesto ed umile, per non presumere di se stesso, addossandosi impieghi de'quali non sia capace, o ricusando all'opposto per vile abbiezione di essere utile al proprio fratello, o alla repubblica. Sia prudente, ma semplice serpente e colomba, lontano, vuol dire, dalla frode, e dalla simulazione, come dalla stupidità e dalla balordaggine. Cerchi il bene e lo segua, dissimuli il male che non può impedire, e lo soffra: ma non sia stolido, e non consenta nel male per cecità, non inganni altrui, ma non lasci ingannare se stesso. La temperanza, la sobrietà, la continenza formano i cittadini sani e robusti; l'Evangelio le impone assai spesso, ma le vuole sincere e moderate, le vuole lontane dalla affettazione, dagli estremi, dall'entusiasmo. La vigilanza, l'amore delle arti e della fatica, per non essere i tronchi inutili alla società, sono insegnate colle parole e coll'esempio da S. Paolo anche ai ministri dell'Evangelio che devono essere i cittadini più operosi, e più impegnati. L'e-

quanimità nella prospera e nell'avversa fortuna la fortezza, la pazienza non dispettosa, non vile, non stupida, ma illuminata ed affettuosa che è potente ancora sul cuore dell' offensore e lo vince; la verecondia e la gravità che vieta le opere oscene e gli impudenti sermoni, e abborrisce la indecenza e la scurrilità che sono il pascolo d' anime scorrette e mal educate; la moderata provvidenza dell' avvenire, ma senza quella ansietà che ci renda sospettosi, avari, inumani, e senza trascuratezza che ci renda negligenti e pigri nel seminare e nel mietere, o nel provvedere ai temporali bisogni della propria famiglia. Si vuole la giustizia non solo, ma l' equità, per le quali rendiamo il suo ad ognuno, e ci asteniamo da ingiurie e da prepotenze, ed anteponendo nelle controversie che insorgano una tranquilla ed utile transazione ad una lunga discordia, o ad una vittoria nociva spesso al vincitore ed al vinto, conserviamo la bella pace dell'animo, e la fratellevole unione. Le ingiurie, sebbene non provate in giudizio devono essere riparate, e deve esser sempre chiesto il perdono del mal detto, più ancora deve esser chiesto della calunnia, e riparata l' offesa. Tutte in somma le virtù sì preziose e sì necessarie alla repubblica sono estremamente raccomandate dal divino Legislatore.

Da queste dottrine generali e comuni si discende ai doveri particolari e agli uffizj diversi degli uomini, e degli stati diversi della società. L'uomo deve esser buon padre, buon figlio, buon marito, buon cittadino. Lo stile ampolloso della filosofia ripete assai queste massime generali ed astratte, il solo Evangelio non è contento di ripeterle, scende a spiegarle con quella sua forza semplice, penetrante, affettuosa.

I figliuoli obbediscano ed onorino i loro genitori, e questo onore non sia di apparenza, sia d'opere e di verità. Le oblazioni stesse e i doni fatti all'altare sono sacrilegj quando sono a carico della indigenza de' vecchi padri, e delle vedove madri. I genitori ammaestrino i loro figlj nelle buone discipline con carità e con prudenza, non li spingano ad iracondia per fierezza di castighi, per asprezza di costumi, o per trasporti d'impazienza: siano discreti, provvidi, eguali, amorosi. I giovani ascoltino e riveriscano i vecchj, e questi siano sobrj e condiscendenti, esigan rispetto per esperienza, per virtù, per sapere, non per la sola canizie.

I matrimonj fecondi e la popolazione sana e robusta sono oggetti importanti alla repubblica. La legislazione evangelica contiene le leggi più sublimi e le più vantag-

giose. Il celibato sia in onore: lo fu ancora nelle Vestali di Roma, e in tanti filosofi dell'antichità; ma non sia abbracciato con temerità e da chi non è chiamato con voce non dubbia e per solo amore della virtù. Sia una perfezione di pochi, e non lo scelga se non colui che sente coraggio per osservarlo. Fuori di questo caso ognuno abbia la sua fedele compagna per non essere esposto a desiderj inquieti, o al pericolo di una vaga libidine sempre tanto funesta allo stato, e sempre così poco sospetta ai filosofi che sembrano avere talvolta una sì gran voglia di accarezzarla.

I mariti e le moglj vivano in pace, senza dissidj, senza infedeltà, senza aspirare a divorzj. L'indomabil durezza degli ebrei costrinse Mosè a tollerare in alcuni casi il ripudio. Fu questo un abuso che la sinagoga soffrì in un popolo rozzo e carnale. La legge invariabile della natura nol volle giammai; a questa io vi richiamo, soggiunse il Legislatore divino. La speranza o il timor del divorzio rallenta l'amor vicendevole, trasforma in guerre feroci que' piccoli dissapori che la giornale conversazione produce, e che sopisce al momento la virtù riflessiva. Il buon esempio e i teneri allettamenti di una moglie affettuosa e prudente saranno sempre efficaci sul cuore dello spo-

so, e la donna dissipata e distratta sarà dolcemente corretta da un moderato e saggio marito. Il marito ami la sposa come dolce compagna, l'ami come amò Cristo la Chiesa, che consacrò ad essa le sue fatiche, le sue cure, le sue tenerezze, se stesso, per averla immacolata e feconda. Sia capo della famiglia, non signore o tiranno, non oltraggi l'onestà della sposa con ingiusti sospetti, e non le cagioni rammarico mostrando freddezza o fastidio. Soffrano entrambi a vicenda i piccoli quotidiani disgusti, e sappiano d'avere un eguale diritto sopra i lor corpi, ed esserne vietato egualmente ad entrambi l'abuso. Una mal intesa pietà non defraudi il dover conjugale col pericolo d'incontinenza e col danno della società. Il divino Legislatore per avere città popolose, e matrimonj fecondi, non declamò contro il celibato come fanno gli entusiasti, ma scese alla istruzion illuminata e pacifica dei conjugati come fanno i savj. Un matrimonio dispettoso è rare volte fecondo, o non produce che cittadini indisciplinati e corrotti. Questi sono un peso per la repubblica, non sono un vantaggio. I matrimonj felici sono d'ordinario i soli fecondi, e la virtù degli sposi è il solo mezzo per farli felici. Se altre ragioni impediscono la bramata fecondità a due sposi

affettuosi, resta sempre alla società l' interessante esemplare d'una famiglia virtuosa, e resta sempre agli sposi il fortunato legame di due cuori contenti.

Le grandi passioni nacquero il più delle volte da inosservati principj. E' ben raro che possa custodire il suo cuore chi non è cauto nel custodire i suoi sensi. L' occhio imprudente diviene troppo facilmente impudico, e bee l' adulterio pria di temerlo, uno sposo che ferma il cupido sguardo sopra una bellezza non sua. La donna scaltra e leggera che tende lacci insidiosi con vezzi studiati e con abbigliamenti lascivi quasi sempre fa schiavi i vezzeggiatori leziosi, ed è presa a vicenda essa stessa. Oppongono troppo debol riparo ai consumati adulterj la fedeltà conjugale, la giustizia, il decoro, dopo che s' impadroniron del cuore due sguardi impudici.

Non pensò agli occhi soltanto la legge evangelica per difendere la santità de' matrimonj, volle por freno alla lingua. I motti lascivi e gli equivoci osceni sono i corrompitori de' costumi e del cuore. Una gioventù libertina, e mal educata, li crederà un contrassegno di vivacità e di talento; ma l' uomo di senno non vi trova che la petulanza e l' ignominia. Non vi è indizio maggiore della depravazione di un secolo,

e della prostituzione villana de' costumi quanto il veder applaudito nelle civili conversazioni un linguaggio che dovrebbe essere confinato ne' lupanari. La scurrilità, e la laidezza sono vituperj nella società costumata; fra cristiani si deve di esse ignorar fino il nome. Perchè la virtù sia vera e costante deve aver la radice nel cuore. Un cuore corrotto non può che esalare la corruzione; e questa non si contrae più facilmente giammai, quanto per mezzo della lingua e degli occhi.

L'umanità, l'amorevolezza verso de' poveri e degli inferiori non furono trascurate dall'Evangelio e dalle altre scritture canoniche. I servi onorino ed obbediscano a loro padroni, e si sottomettano in ciò alla divina volontà più che all'umana. I padroni comandino come debbon coloro che sanno, essere uno stesso il Signore ed il Giudice de' padroni e de' servi. I cittadini rendano onore e obbedienza alle autorità costituite. Sono tutti eguali in faccia alla legge, e tutti sono fratelli; ma la legge ha per custodi e ministri i depositarj della sovrana autorità che per questo riguardo sono investiti di un sacro carattere. I maestrati non abusino della forza lor confidata; sappiano di essere soggetti alle medesime leggi di compassion e di dolcezza, di giu-

stizia imposte egualmente ai potenti ed ai deboli, ai sudditi e ai principi. Uno stato non può sussistere senza finanze. L'amor della patria esige dai cittadini e sacrifizj e liberalità a misura dei bisogni che qualche volta possono essere straordinarj, e più gravi. Non è buon cittadino chi ricusa versare in seno della medesima quanto è necessario ai pubblici pesi e a far rispettare la dignità della nazione. A queste umane ragioni politiche, il codice sacro volle aggiungerne delle più nobili, per dare all' amor della patria un fine più sublime, più efficace e più stabile. Si paghino i tributi, e si soffrano i pesi dello Stato, non per timor delle pene, ma per un convincimento ragionevole e per un dovere di religione. Chi paga per il solo timore è uno schiavo, è sempre vile abbastanza per defraudarne il ben pubblico, se ne trova l' opportunità o la sicurezza. Il cittadino virtuoso deve soddisfare per un dovere di religione, e offerisce i tributi non cercato e spontaneo quando la legge lo impone. Se una parte de' cittadini si sottragga per frode o per prepotenza, s' accresce un peso sproporzionato ed ingiusto per gli altri. L'ineguaglianza, e l'arbitrario riparto dei gravami, e in ogni società un attentato di lesa nazione. Perchè questi sì veri e sì ne-

cessarj principj in politica siano seguiti con semplicità e buona fede, la legge evangelica vi unisce il precetto di religione, e ricorda il dover di coscienza, non il timor solo della vendetta.

Il cittadino non solo deve i suoi beni alla patria, deve anche la persona e la vita, quando lo chiede il bisogno. Quegli uomini coraggiosi che sacrificàron se stessi per i loro concittadini, hanno un diritto assoluto all'amore e alla gratitudine del genere umano. Non si cessa di ammirare per questo gli eroi della Grecia e di Roma, e i loro nomi sono sempre ripetuti e sonori. Io mi unirei volontieri all'applauso se non vedessi talvolta nel coraggio di quegli eroi la vanità e l'orgoglio che sono indiscreti e feroci, nè sempre il valore che è modesto, ragionevole e freddo. Il valore e il coraggio evangelico mi sembrano di un carattere più fermo e meno sospetto. Esso non ispira e non parla che del disprezzo della vita, ma lo vuole soltanto quando lo dirigge una prudente virtù. Ai soldati si raccomanda la disciplina e il coraggio, si vietano le violenze e le frodi. Siate contenti de' vostri stipendj, e non commettete estorsioni nelle provincie per dove passate. *Se la disciplina di Gesù Cristo condannasse tutte le guerre*, mi si permetta una osservazione di un an-

tico Padre che può prevenire le calunnie di Rousseau, delle quali avremo a dire fra poco, *si sarebbe risposto nel vangelo ai soldati che chiedevan consiglio per la loro salute, che rinunziassero affatto alla milizia del secolo. Ma la risposta di S. Giovanni fu solo, che si contentassero del loro stipendio, non facessero mai violenza ad alcuno. Chi pretende che la dottrina di Cristo sia contraria al bene della repubblica ci faccia vedere un' armata composta di soldati, quale Gesù Cristo vuole che siano... e poi osi dire che questa dottrina è contrariá al bene dello Stato* (1).

Questo medesimo coraggio esige da suoi ministri la religione cristiana. Essa sola fu capace di far vedere che le virtù non sono mai in contraddizion con se stesse, e che si uniscono perfettamente l'umiltà, la dolcezza, la mansuetudine, con quella intrepida fortezza d'animo che forma gli eroi. Le virtù chimeriche d'immaginazione e di entusiasmo, non fan d'ordinario che temerarj e imprudenti; il solo vero valore non cerca per leggerezza i pericoli, gli aspetta quando il dovere lo esige con tranquilla

(1) S. Agostino epist. 5.

costanza. Quell' insensato che per un fallace puntiglio d' onore non parla che di duelli e di spada, è d'ordinario un uom vile in faccia al nemico. Andate quasi agnelli fra i lupi: è una viltà il temere il lor dente: essi non vi toglieranno giammai che una vita passaggera e caduca. Sarete perseguitati, percossi, straziati ed uccisi. Siate contenti e tranquilli: rimane all'uomo virtuoso una vita immortale e felice. Chi consiglia di fuggire la morte, trasgredendo il proprio dovere, è un tentatore, ed è un figlio di Satana, fosse anche Pietro il primo fra gli Apostoli. Miei cari, seguiva altrove il divino Legislatore, il buon pastore è quegli che ha coraggio di dare la vita per il suo gregge; il buon amico è colui che la sacrifica per l'amico, per i cittadini della medesima patria; io voglio anche più, si dee sacrificare per il nemico, io ve l'insegno. Se alcuno non ha tenerezza e premura per i congionti, per i famigliari e domestici, egli è un infedele, egli è un apostata della mia legge.

Queste massime d' intrepidezza e di coraggio benefico ispirate ad uomini dolci, moderati, pacifici, furono ripetute cotanto, che si potrebbero dire il carattere distintivo de' seguaci dell' Evangelio. Gl' idolatri persecutori ne furono maravigliati e

gelosi, e frenarono qualche volta le stragi invidiando ai fedeli questi esempj magnanimi. Nella scuola di questo Evangelio si formarono quelle migliaja di preti che Boulanger, Dupuis, ed Elvezio descrivono sì abietti e sì vili, quelle anime intrepide e disinteressate, che destaron rossore alle armate romane già conquistatrici del mondo divenute imbelli e codarde al confronto dei discepoli del Nazareno. Entrare nel sacerdozio, ed esporsi alla persecuzione e alla morte, era allora lo stesso: eppur quelle anime vili, quei preti sì abietti e viziosi vi entravano coraggiosi e morivano allegri e tranquilli. Le donne, i fanciulli, le donzelle, i vecchj seguivan gli esempj di quei *preti vili e ingannatori*, e scherzavano in mezzo ai tormenti ragionando tranquilli della celeste dottrina, e delle sublimi speranze. Non cercavano la morte come fanno i furiosi, non la temevano come fanno le anime grandi. I nostri filosofi si studiarono di far credere esagerato il numero sorprendente de' martiri, o di renderlo sospetto; ma gli autori pagani ancor più nemici del nome cristiano, furon concordi a confessarlo, e vien troppo tardi la filosofica incredulità. Qualunque più severa critica, o più ricercata censura non toglierà mai il vantaggio ai cristiani di contrapporre mi-

gliaja di eroi veri e perfetti ad ogni ingrandito eroe di Sparta o di Roma. Quest'anime intrepide e sì generose a dare la vita per la religione, la daranno per la patria egualmente, giacchè il darla quando è legalmente richiesta, è divenuto un dovere di religione. *Quanto più crederanno i cristiani di dovere alla religione, tanto più riputeranno di dovere alla patria. I principj del cristianesimo bene scolpiti nel cuore saranno infinitamente più forti che il falso onore delle monarchie, e le virtù umane delle repubbliche, e il timore servile degli stati dispotici.* Montesquieu.

Io sfido tutti gli entusiasmi della filosofia, e tutta la malignità della irreligione a mostrarmi un più forte legame ed un più ordinato sistema che unisca e sostenga vicendevolmente i doveri della religione, e della società, e questi regga per mezzo di quelli con un'armonia che non può venir che da Dio, autore e conservatore dell'ordine universale.

CAPITOLO III.

Della religione papistica di Elvezio.

Ho fatto l'Analisi del cristianesimo. Se i filosofi non la trovano esatta e sincera,

hanno in mano i sacri libri da quali l'ho estratta, e mi convincano di alterazione o di errore. So che essi ne hanno una idea molto diversa, o almeno la fingono per avere un pretesto di calunniarla, e di renderla sospetta ai troppo creduli loro seguaci. Ma io non ho assunto l' impegno di fare l' apologia di quel cristianesimo che essi sognarono, o di tutto quello che la ignoranza confuse col cristianesimo. I cristiani illuminati e i filosofi di buona fede potranno vedere che io nulla vi ho aggiunto del mio, per presentarlo in un aspetto migliore: sarebbe una irreligiosa temerità e vicina alla bestemmia il pretendere di perfezionar quello che è dettato da Dio. Potrebbero invece accusarmi di non aver tutte delineate le sue grandezze, e di aver taciuti alcuni assai importanti precetti, che servono a provar maggiormente la sublimità di questo codice religioso, che tutti abbraccia i doveri dell' uomo isolato e sociale. Io rispondo che essendo l' unico oggetto di questa dissertazione il dimostrare le fallacie de' filosofi e la vanità degli sforzi coi quali si studiarono di combatterlo, mi era necessario il limitarmi a quelle parti soltanto che essi ebbero in vista nelle loro opposizioni. Dopo questo avvertimento sentiamo l'analisi che della *religione de' pa-*

pisti fece l'Elvezio. Non il solo cristiano, ma il filosofo ancora ne faccia il confronto, e giudichi della sincerità e della esattezza d'entrambe (1).

Devo chieder perdono al costumato lettore se in un argomento sì serio mi fo lecito d'introdurre una sconciatura deforme, condita da Elvezio co' sali, e co' lazzi degni solo di un cerretano. Possano conoscere una volta i creduli ammiratori del genio sublime dell'oracolo della metafisica, quale fu detto l'Elvezio il valore di que-

---

(1) Elvezio e i libertini moderni credettero di spargere una cert'aria di ridicolo, chiamando i cattolici *Papisti*. Sel credano pure, che ciò poco importa. Quando Lutero e Calvino ebbero staccate colla furiosa loro riforma tante provincie dalla cattolica unità, cominciò a sentirsi il nome di *Papista*. Forse il volgo de' protestanti lo adottò per derisione, ma io son persuaso che i moderati e dotti anche fra i settarj, non si avvilissero a quella insipida scurrilità del volgo. Forse altro non intesero che distinguere con quello i loro seguaci da tutti i cristiani che erano stati fermi nell'unità, e che riconoscevano con tutta l'antichità il Papa come Capo della Chiesa; e centro dell'unità. In questo senso che è il solo ragionevole e vero, tanto è lungi dal far nascere un'idea di ridicolo il nome di *Papista*, come par che speri l'Elvezio, che anzi ogni vero cattolico deve recarlosi a onore.

sti terribili atleti, di questi accigliati derisori della religione, del papismo, dei preti!

Rammenti il lettore quanto abbiamo detto nella precedente dissertazione sulle stravaganze di Elvezio, e sulle sue contraddizioni intorno alla religion rivelata, e specialmente sulla religion dei papisti. Ciò è necessario per meglio comprendere quanto deve ora sentirsi. *Una conseguenza maggiore nel ragionare renderebbe la religione papista più nociva agli stati.* Così comincia il suo capitolo quarto. *In questa religione se il celibato passa per lo stato il più perfetto e più gradevole al cielo, non vi è cristiano, se egli è conseguente, che non dovesse vivere nel celibato.* Ma il povero Elvezio dissimulò o non seppe che se nell'Evangelio si dice, che il celibato è più perfetto, si dice ancora che questa perfezione non si comanda giammai, che il seguirla è un dono di Dio, che sol deve abbracciarla chi sente d'aver questo dono. Elvezio dissimulò o non seppe che S. Paolo in una di quelle epistole, che sono leggi del cristianesimo, disse ai fedeli che chi non ha quel dono si ammogli, che chi non ha quel dono, abbia la sua fida compagna, depositaria delle sue tenerezze conjugali, che non si divida da lei se non per breve tempo e per un giusto motivo, che non è

più padrone de' suoi amplessi, ma li deve alla moglie, come la moglie al marito. Dissimulò o non seppe che il matrimonio nella legge cristiana fu detto *sacramento onorabile e grande*, di cui l'esemplare in un senso nobile e misterioso è la stessa unione di Cristo colla sua Chiesa. La pretesa conseguenza di Elvezio, è dunque la inconseguenza più stravolta che sia venuta in capo giammai ad un uomo anche il più stolido. I cristiani più semplici che non sono filosofi, ma son ragionevoli, imparano dal loro catechismo che il celibato è una virtù di consiglio, che l'entrare nel celibato senza una vocazione speciale e manifestata da contrassegni non dubbj, è una temerità, e che le temerità non sono leggi del cristianesimo.

In questa religione, se molti sono i chiamati, pochi gli eletti, ogni tenera madre deve uccidere i suoi figlj battezzati di fresco per farli godere più sicuramente e più tosto la beatitudine eterna. Così egli prosiegue da Paladino. Ma quella tenera madre sa che nel cristianesimo l'omicidio è un delitto, e che l'infanticidio è delitto ancora più grave: quella tenera madre sa che è legge assoluta, universale, costante del cristianesimo, pubblicata in termini brevi e precisi che non si deve mai far un male

qualunque bene ne venga. Ai genitori è prescritto l' amore de' figlj, sono prescritte le provvide cure, l'educazione. Con questa devono studiarsi di procurar loro la beatitudine eterna, indirizzandoli nella via della virtù, colla istruzione e cogli esempj. Questo è raccomandato dal cristianesimo, e questo è prescritto; quell' altro è vietato. Le sollecitudini vive e le tenere agitazioni dell' amore di madre per nutrire e salvare i suoi figlj, sono dal divino Legislatore ricercate negli uccelli dell' aria, nelle stesse fiere del campo, nell' assiduità della gallina, e proposte a suoi seguaci in esempio. La crudeltà di Erode sospettoso e feroce è riferita come un eccesso e un orrore, sebbene nel sacrificare i bambini alla sua gelosia, assicurasse loro la *beatitudine eterna* per un efficace battesimo di sangue.

In questa religione qual è, dicono i predicatori, la morte a temersi? La morte improvvisa. Qual'è la morte che si deve desiderare? Quella alla quale si è preparati. Ove trovarla? Sul palco. Ma essa suppone il delitto: bisogna dunque commetterlo. Così ragiona l' Elvezio, e così buffoneggia con una delicatezza che incanta. Pare impossibile che un uomo che scrive per il pubblico, si avvilisca cotanto. Una interessantissima nota corrobora questo bel ra-

ziocinio. *All' uscir da un sermone sul pericolo della morte improvvisa un soldato in Prussia uccide una giovane. Sgraziato, chi ti ha fatto commettere questo delitto? Il desiderio del paradiso: risponde. Il delitto mi conduce alla prigione, dalla prigione al palco, dal palco al cielo. Il Re istruito del fatto, vietò ai ministri somigliante sermone, e vietò ancora l' accompagnare i condannati al supplizio.* Si sa che Federigo era filosofo, e dovea ragionare come gli aveano insegnato que'maestri filosofi. Ma in quale Evangelio, o da quale sermone aveano imparato i nostri logici valorosi che il commetter delitti fosse un prepararsi alla morte? La morte improvvisa è terribile per il pericolo di esser colti in delitto. Fuor di questo niente ha di funesto o di spaventoso all' uom giusto. La storia della chiesa racconta ne' gloriosi suoi fasti le morti improvvise d' uomini grandi, e non ha condannato giammai il desiderio di molti che sospirarono una subita morte, per la diffidenza del loro coraggio nei pericoli e nelle angustie dell' agonia. Questo medesimo delitto che i cristiani temono nella morte improvvisa, è quello che vogliono i filosofi nella morte improvvisa. E questo vero delirio di una buffoneria senza sale e scorretta, e il grande argomento che oppon-

gono, ed una massima grave e prudente, insegnata e voluta da tutti i veri filosofi dell' antichità, e raccomandata sì giustamente dal Legislator de' cristiani! Io non vorrei garantire la verità di quel ridicolo aneddoto di Prussia. Federigo non avea perduto il buon senso, e sebbene nel suo gabinetto, si avvilisse fino ad adulare i filosofi, per ottenerne a vicenda le adulazioni le più spreggevoli e abiette, pure sul trono e nel campo ottenne fama d'illuminato e di grande. Egli avrebbe veduta l' inconseguenza di vietare la predicazion di una massima così utile ad aver sudditi costantemente virtuosi, per l' accidentale pazzia di un furioso, e avrebbe sentita la barbarie d' impedire per quella pazzia il conforto che presta ai condannati il consolatore ministro di quella religione, ch'egli lasciava libera a suoi sudditi in vigore di una tolleranza che era sì sacra nella sua legislazione. Un suddito, che per principio di religione teme di morir nel delitto per non aver tempo di emenda, è un suddito costantemente virtuoso, e il togliere ad un suddito, a cui lasciate per legge la libertà del culto, i conforti e gli ajuti che la sua religion gli prepara nei momenti più funesti e terribili, è una contraddizione a vostri stessi principj, ed è una tirannia fe-

roce e spietata. Sebbene filosofo, non le fu mai Federigo a tal segno.

Una puerilità così fredda è fondata sopra un equivoco vergognoso. Non è l'ignoranza dell'ora precisa della morte che atterrisca i cristiani, ma bensì l'esser sorpresi dalla morte nel tempo in cui si trovano nel peccato; non è la morte subitanea, ma la morte improvveduta. *Estote parati quia qua hora non putatis filius hominis veniet.* Ecco l'avvertimento e la legge. Tutta la filosofia non ha una massima più vera e più feconda di conseguenze benefiche. L'uomo è sorpreso per lo più dalla malattia e dalla morte, quando meno sel pensa. Ognuno lo vede e lo confessa ogni giorno. E' un buffoneggiare da sciocco in una cosa sì seria, il dire, che per fuggir questa morte improvvisa è bene farsi impiccare. Da quella verità di fatto il divino Legislatore ricavò la importante ammonizione, che dunque deve l'uomo viver sempre in maniera che non lo colga la morte in delitto, che deve sempre seguir la virtù per morire virtuoso. Ecco il vero cittadino utile alla patria: ecco il più saldo principio di una morale vera, universale, costante.

A Boulanger, che nelle fanciullaggini volle quasi esser rivale ad Elvezio, parve bello quel raziocinio e volle imitarlo. *Se*

tu non sospiri che i beni eterni, perchè non ti affretti a morire, per cessar finalmente così di piangere le tue disgrazie e la tua povertà. Così disse presso Plutarco Leotichida ad un certo Filippo ministro di Orfeo (1). Boulanger ne riferisce con sapore un somigliante de' gentili a cristiani. *Uccidetevi dunque per andare a trovare il vostro Dio* (2). Ma avrebbe dovuto prima riflettere che quell' orfica derisione è una inezia, e ne è una maggiore il trasportarla ai cristiani, la dottrina de' quali è così lontana dalle orfiche imposture, e da quella stupida idolatria. I cristiani sospirano certamente la visione di Dio e la beatitudine, ma sanno che non si acquista che per mezzo delle opere buone, e dopo di avere adempito i doveri religiosi e sociali, di padre, di figlio, di marito, di cittadino; sanno che il suicidio è un delitto, e che l' incontrare con coraggio la morte, quando lo esige il dovere o la necessità, è una fortezza d' animo, il darsela è una viltà da furioso; sanno che se non furon padroni di entrare nel mondo, ma vi furono posti dal Creatore, non sono pa-

(1) Plutarchus in apofteg. Lacon. lib. 2.

(2) Boulanger, antiquité dévoilée par ses usages tom. 1, liv. 2, chap. 2.

droni di uscirne a lor voglia, e devono battere volonterosi e sommessi tutta la carriera che loro è stata prescritta. Vorrei quasi perdonare ai gentili quella ridicola apostrofe, perchè essi ignoravano in que' primi tempi la dottrina del cristianesimo in tutta la sua estensione, ma un indagatore universale di tutti i misteri, uno disvelatore degli usi e de' riti dell'antichità, non dovea sì goffamente ripeterla. Ritorniamo ad Elvezio.

In questa religione qual uso fare del suo denaro? Darlo ai monaci per cavare per mezzo delle loro preghiere, e le loro messe le anime dal purgatorio. Anche quì l' Elvezio s' inganna. Il Legislatore de' cristiani quando descrisse il processo che si dovea fare un giorno dal divin Giudice, non parlò nè di monaci, nè di messe, nè di anime del purgatorio. Io ero famelico dirà, e non mi satollaste, era infermo, e non mi visitaste, ero pellegrino, e non mi albergaste, ero prigione, e non mi soccorreste. E volea raccomandare con ciò quella sì dolce, sì amabile, sì necessaria legge di carità che sola dirigge, santifica, perfeziona le altre virtù. Non vogliate ingannarvi, prosiegue l' Apostolo, spiegando i doveri del cristiano. Nè gli adulteri, nè gli avari, nè i rapaci, nè i molli, nè gli omicidj,

nè i calunniatori, nè i dissoluti entreranno nel regno de' cieli. Si raccomandano tutte le virtù, si condannano tutti i vizj. Se vieni ad offerire un tuo dono all' altare, e nutri odio contro il tuo prossimo, io sdegno il tuo dono, e nol voglio. Se vieni ad offerire le tue sostanze in pregiudizio de' vecchi tuoi genitori, e quindi della famiglia, contro la pietà o la giustizia, io ricuso il tuo dono e nol voglio. Questi son pure altrettanti precetti scritti nel codice de' cristiani. *Qual uso fare adunque del suo denaro?* Adempire ai doveri prima della giustizia, e poi della carità, secondo le regole moderate e prudenti, descritte nell' Evangelio. *Un vero cattolico deve dunque rimproverarsi ogni specie di spesa in lusso e in superfluità.* Sì certamente. A questa morale niente astrusa e severa giunse assai spesso la stessa pagana filosofia quando ascoltò la ragione. La superfluità si è sempre e da tutti condannata in ogni cosa:. il lusso preso così in generale si è condannato sempre egualmente; alcuni ne tentarono l'apologia, ma dentro certi confini, ed in riguardo ad alcuni suoi effetti. Dovea nascer l'Elvezio che avesse il coraggio di opporre come un argomento decisivo contro il cristianesimo la condanna della superfluità e del lusso.

Deve il vero cattolico vivere di pane, di legumi, di frutti. Dove ha trovato questa rigorosa dottrina? Il Legislatore de' cristiani quando viveva mortale sulla terra, mangiò all'opportunità e carne e pesce, e prescrisse a suoi Apostoli di mangiar senza scrupolo d' ogni vivanda che fosse lor presentata. I cristiani non hanno mai voluto essere più petfetti degli Apostoli, e del loro Maestro divino; se alcuni lo hanno preteso, furono discacciati dalla lor comunione come eretici. *Il Vescovo stesso fa buona tavola, e non si contenta di quei frutti e di quei legumi. La maggior parte dei papisti spendono in abiti, in cani, in cavalli, in equipaggi, assai più che in messe. E sono con ciò inconseguenti alla loro credenza.* E' oramai una noja tener dietro a tante fanciullaggini. In qual parte dell' Evangelio esiste la legge che bisogna *spender più in messe* che nel conveniente mantenimento della piopiia famiglia e del proprio grado che si occupa in società? Se *quel Vescovo, se quella parte maggior dei Papisti* eccedono in quelle spese, e vanno alla *superfluità ed al lusso* non sono inconseguenti, ma trasgressori della legge. Ma siano inconseguenti se il vuole, egli è assai più inconseguente che vuol esigliare il cristianesimo perchè condanna *le super-*

fluità, *e il lusso*, e poi condanna i cristiani perchè seguono le *superfluità*, *ed il lusso*.

Vediamo un' altra prova. *Nella supposizione del purgatorio chi dà l' elemosina al povero*, *fa un cattivo uso delle ricchezze*; *non si deve a vivi*, *ma bensì ai morti*; *a questi è ben più necessario il denaro*. Al filosofo rispondano i nostri fanciulli che vanno al piccolo catechismo. I morti non mangiano e non san cosa far del denaro, quando ancora nel purgatorio esistesse un banchiere a cui farlo passare. Il supporre che si voglia o si possa dare il denaro ai morti, è una scioccheria. Il cristianesimo insegna che le preghiere dei vivi, i sacrifizj, le opere buone possono ottenere misericordia da Dio, ed una più sollecita liberazione da quello stato di esiglio. La limosina e i sacrifizj sono opere buone, e son meritorie. La limosina non si fa ai morti, ma ai vivi, affinchè il merito di quest'opera interceda per quelli. Anche al sacerdote che è vivo si dà una limosina perchè offra il sacrifizio per essi. Che cosa vi è in ciò di strano o di ridicolo? Risaliamo a più dignitosi principj. La religione cristiana non fu promulgata per disorganizzare la società, fu data a perfezionarla. Non condanna le nozze, ma le santifica. Loda il celibato ma non

lo prescrive ad alcuno, lo disapprova in coloro che vi s'impegnano temerariamente, o per motivi non retti. Non vieta le ricchezze; ne teme i pericoli, ne condanna gli abusi. Nel corpo morale, come nel fisico, diceva San Paolo, vi devono essere membra distinte per dignità, per uffizio, per relazione. Vi sono servi e padroni, sovrani e sudditi, sani ed infermi, robusti e deboli, poveri e ricchi. L'Evangelio non volle alterare quest'ordine stabilito dalla natura, o a meglio dire, da Dio autore della natura. Vietò ai celibi l'incontinenza; la separazione, ed una illegitima castità ai conjugati. Interdisse ai ricchi *il lusso e la superfluità*, ossia la dissipazione, il fasto, la vanità, la mollezza, ma non gl'innocenti piaceri e comodi della vita, non le distinzioni convenienti al decoro del loro grado. Raccomandò ai padroni l'umanità e la compassione, ai servi l'ossequio e la fedeltà. Sanzionò con ciò lo stato de' padroni e de' servi. Parlò di sovrani e di sudditi, e ricordò a questi l'omaggio, la venerazione, i tributi, l'ubbidienza. Sgridò severamente i farisei, i sacerdoti, i leviti della sinagoga, per la loro avarizia, per la ipocrisia, per le superstizioni, per la ignoranza, e ammonì i suoi Apostoli, e i ministri del nuovo suo culto

ad essere sempre lontani da tutti que' vizj, anzi dalla stessa apparenza. Queste sono leggi della religione cristiana o papista, se così aggrada ad Elvezio. Il celibato generale, la morte sul palco, i frutti, i legumi, il denaro donato ai morti, sono fatuità.

Capitolo IV.

Idea contraddittoria che danno della morale cristiana Boulanger e Rousseau.

Il cristianesimo, dice Rousseau, deve essere escluso perchè la sua morale è troppo perfetta. Il cristianesimo deve essere escluso, dice Boulanger, perchè la sua morale è depravata e cattiva. Questi sono due filosofi sommi: a qual d'essi dovremo noi credere? Prima di decidere ascoltiamo le loro ragioni. *Ci si dice che un popolo di veri cristiani formerebbe la più perfetta società che si possa immaginare. Io non vedo a questa supposizione che una grande difficoltà, ed è che una società di veri cristiani non sarebbe più una società di uomini.* E che cosa diventerebbero non essendo più uomini? Bruti e fiere non pare, perchè un *popolo di veri cristiani forme-*

rebbe la società la più perfetta. Diventerebbero uomini migliori, ossia una società d' angeli. Non si spaventi Rousseau: una società di uomini che vivesser come angeli, non sarebbe poi un gran male, e se il cristianesimo avesse ridotto le società a viver come angeli, non parmi che si avesse il torto volendo in ogni società quel cristianesimo. Parleremo di questo nel capitolo seguente: ora si deve sentir Boulanger che ha scoperto nel popolo de' veri cristiani, non la società la più perfetta, ma la società delle fiere e dei mostri. *Se si credesse ai dottori cristiani,* così egli dice (1), *sembrerebbe che avanti la venuta del fondatore della lor setta non vi fosse stata vera morale sulla terra; ci dipingono il mondo intiero come sepolto nelle tenebre, e nel delitto; nulladimeno la morale fu sempre necessaria agli uomini; una società senza morale non può sussistere. Noi vediamo prima di Gesù Cristo nazioni floride, filosofi illuminati... Troviamo nel paganesimo esempj di equità, di umanità, di patriotismo, di pazienza, di dolcezza, che smentiscono altamente le pretensioni del cristianesimo, e che provano che pri-*

(1) Boulanger, le christianisme dévoilée c. 11.

ma del suo fondatore esistevano virtù ben più reali di quelle che è venuto a insegnarci. Bisogna dire che fra queste *virtù più reali* riponga Boulanger tutto il sistema brutale dell' idolatria la più stupida, e la moltitudine delle divinità scostumate, vendicative ed impure, e le prostituzioni religiose ad una venere impudica, e i sacrifizj delle vergini e degli animali per imparar l' avvenire sulle loro viscere palpitanti, e l'esame scrupoloso sul modo di mangiare o di volar degli augelli per decidere dei destini dell'impero, della guerra o della pace, e le imposture dei sacerdoti e degli oracoli. Quei loro *filosofi illuminati, che non cessavano di richiamare gli uomini ai loro doveri* per viltà o per inganno, o per la più credula stupidità si univano a que' riti mostruosi, e non ebber lumi o coraggio giammai, per richiamare gli uomini alla venerazione di un Dio perfetto ed unico, e per dimostrar loro che quella enorme turba di Dei era la più irragionevole contraddizione. I cristiani ebber questo coraggio; e quando ancor fosse vero che i filosofi abbiano insegnato molte virtù, sarà vero egualmente che i cristiani insegnarono con tutte quell' altre questa virtù che in morale, in filosofia, in ragione è la prima, la più necessaria, la origin di

tutte. *Era forse mestieri di una rivelazione sopranaturale, per insegnar agli uomini, che la giustizia è necessaria a mantenere la società, che la ingiustizia ravvicinerebbe che nemici soltanto capaci a nuocersi, che bisogna amarsi e ajutarsi a vicenda, che la vendetta è un male, che il perdonare le ingiurie è grandezza d'animo, che l' intemperanza e la voluttà abbreviano i giorni, che il delitto ci attira l' odio e il disprezzo, che la virtù ottiene la stima e l'amore?* Sia tuttociò vero se il vuole. Ma se il Legislator de' cristiani è venuto a richiamar gli uomini a tutti quei sì giusti principj della ragione, se è venuto a combattere l' idolatria che cogli irragionevoli e brutali suoi riti aveva oscurate e perdute quelle verità sì necessarie, se è venuto a stabilire un culto nobile, puro, illuminato, sublime, capace a liberar l'uomo anche rozzo da quella general corruzione e ignoranza, che avea cancellate quelle massime sì giuste, non avià egli fatto quel Legislatore sì amoroso e sì saggio un bene grandissimo alle società? E perchè tanta collera contro del cristianesimo, se altro non insegnò come quì dice egli stesso il Boulanger, fuor di quello che la ragione e i filosofi aveano sempre insegnato?

Per poco che gli uomini riflettano sopra ciò

che essi sono, sopra i loro veri interessi, sul fine della società sentiranno quello che devonsi gli uni agli altri. Ancorchè tutto ciò fosse vero, si proverebbe che il ricordar queste massime, ed il farne nuovamente una legge fu un prescrivere quello che gli uomini dovevan sapere, non proverebbe che fosse inutile, molto meno che fosse cattiva la legge. *Buone leggi forzeranno a esser buoni e non avranno gli uomini bisogno che si faccian discender dal cielo le regole necessarie alla loro conservazione, e alla loro felicità.* Eppure tutti i legislatori, e Numa, e Solone, e Licurgo, e Confucio hanno fatto leggi per ricordare agli uomini i *loro veri interessi e quel che si devono gli uni agli altri*, e perchè non potevano *far discender dal cielo* quelle lor leggi, per lo più lo hanno finto. Se i cristiani posson gloriarsi di aver veramente dal cielo quelle lor leggi, e i filosofi contro quelle leggi discese dal cielo non san dire che sofismi e pazzie, perchè non dovranno ascoltarle? Boulanger, fra que' filosofi il più furioso e il più inconcludente non sa dire che villanie. Ben lontano dall' accennar qualche precetto o irragionevole o ingiusto, egli trova che Dio *è iniquo, perchè si offende degli errori degli uomini*, e vorrebbe un Dio che non

si offendesse di nulla. Egli ha comune questo suo desiderio con tanti altri filosofi suoi colleghi, e lo ha comune con tutti gli assassini e gli scellerati del mondo, che trovano assaissimo male che i Sovrani si offendano dei delitti e li voglian puniti.

Ci si dirà senza dubbio che la religione ben lungi dal contraddir la morale, serve ad essa d'appoggio, e rende le sue obbligazioni più sacre dando lor la sanzione della divinità. Io rispondo che la religione cristiana invece di appoggiar la morale la rende vacillante ed incerta. Egli è impossibile di fondarla solidamente sulle volontà positive di un Dio instabile, parziale, capriccioso che ordina la giustizia, e la ingiustizia, la concordia e la strage, la tolleranza e la persecuzione.

I delitti de' quali il cristianesimo si è lordato più che tutte le altre religioni non hanno per pretesto che il Dio feroce che ha ricevuto da giudei. Analizziamo prima il raziocinio, e poi vedremo i delitti. Il cristianesimo ha egli insegnato tutte quelle virtù che insegnava già la ragione? Niuno può dubitarne, e Boulanger stesso nol nega. Rendere quelle virtù più rispettabili e più auguste col carattere sacro di religione, è egli un male? No certamente.

Questo è quello che ha fatto il cristia-

nesimo, come prova egli stesso, se pure intende quello che dice, allorchè si diffonde a voler dimostrare che i cristiani non hanno detto nulla di nuovo, che hanno insegnato quelle stesse virtù che aveano già insegnato i filosofi. Ma *egli è impossibile fondare solidamente la morale sulle volontà positive di un Dio instabile e feroce.* Trascuriamo l' impudente bestemmia del Dio feroce ed instabile di cui si è già detto nella prima parte di questa dissertazione. Che vuol egli intendere con quelle *volontà positive?* I dottori cristiani qualche volta han chiamato volontà positive que' precetti che Dio ha liberamente intimato e che poteva non dare. Il divieto fatto ad Adamo di non gustare di quel pomo determinato è di questa natura, e lo sono egualmente i sacramenti ed i riti del culto. I precetti primarj della legge naturale scritta nel cuore di tutti gli uomini si dicono fondati sulla legge eterna immutabile legata alla essenziale volontà di un Dio amante della rettitudine della santità. Sono anche essi in un senso verissimo volontà positive di Dio, perchè egli positivamente vuole quella santità e quella rettitudine, ma non sono libere perchè non può non volerle.

Coerente a questi principj il cristianesimo insegna che tutti gli uomini sono ob-

bligati ai naturali precetti, e alle virtù che sono fondate sull' idea dell' ordine universale e sugli attributi essenziali della divinità; e insegna egualmenie che ai positivi e liberi precetti non sono tenuti che coloro ai quali sono intimati. Non poteva Adamo mangiar di quel pomo perchè gli era vietato; lo possiamo noi tutti perchè non abbiam quel precetto. Erano gli ebrei obbligati alla legge Mosaica; non lo erano allora i gentili, non lo è più nessuno al presente. Sono tutti obbligati alla legge cristiana dacchè fu promulgata, perchè a tutti è prescritta. Quella morale della natura non era fondata sopra alcuna di queste volontà positive; era anteriore, universale, indispensabile. La supponevano, la spiegavano, l'applicavano alle particolari circostanze la legge Mosaica, e la Cristiana. La rivelazione la richiamò alla memoria degli uomini, la liberò dalle tenebre e dalla incertezza in cui era sepolta per la corruzione e per la ignoranza degli stessi più orgogliosi sapienti del secolo; la grazia del nuovo Legislatore rese gli uomini vigorosi a seguirla. Ma la morale universale non è fondata sopra queste volontà positive, è sempre supposta. Egli stesso lo avea confessato nel dire che la religione le serve d'appoggio. Esistevano dunque prima delle vo-

lontà positive: perchè volersi contraddire sì presto?

Dopo questa incoerenza così manifesta egli scorre ad una invettiva furiosa e sconnessa contro i pretesi vizj de' cristiani e finisce in due accuse, che non si sa d'onde nascano, vale a dire, l'intolleranza, e la ribellione. Anche in quest' ultima accusa Boulanger e Rousseau, sono al solito perfettamente d' accordo. Dice Rousseau che i cristiani per principio di religione, e per la troppa sua perfezione non sono capaci di fare una rivoluzione giammai. Per farla, *bisogna turbare il pubblico riposo, usare violenza, versare del sangue; tutto ciò male si accorda colla dolcezza del cristiano. Se il depositario della pubblica potestà ne abusa, egli lo considera come un castigo di Dio, e lo soffre piuttosto che turbare lo stato.* A Rousseau non piace questo cristianesimo che *non sa turbare il pubblico riposo, nè usare violenza, nè versare del sangue*, cose tutte che non *s'accordano colla dolcezza del cristiano*, e per questi delitti da politico valoroso lo esclude (1). *Per una conseguenza naturale*, dice l'altro, *una religione intollerante non*

---

(1) Roussaeu l. c.

può essere che condizionatamente sommessa all'autorità de' Sovrani... La sedizione, il regicidio son fatti per comparire legittimi ai cristiani zelanti. Che devono ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, e che non possono, senza arrischiare la loro eterna salute, bilanciare fra il Monarca eterno e i Re della terra. Ma Boulanger si è dimenticato di dirci in quale dei capitoli del codice sacro sia scritto che il cristiano al quale è sempre vietato l'omicidio anche del nemico e del persecutore, e comandata la beneficenza e l'amore, sia prescritto uccidere i Re; e si è poi dimenticato o non ha letto giammai che al cristiano è impoposto per dover di coscienza, non di solo timore la riverenza, il tributo, la preghiera per i Sovrani anche Tiberj e Neroni. Dopo queste dimenticanze sì gravi, egli prosiegue, senza dubitar mai di nulla, *non bisogna stupirsi se dopo lo stabilimento del cristianesimo in Europa noi vediamo sì spesso i popoli rivoltati, i Sovrani vergognosamente avviliti sotto l' autorità sacerdotale, Monarchi deposti dai preti, fanatici armati contro la potestà temporale, infine Principi scannati.* A provar questi gravi delitti del cristianesimo egli cita colla più onorata sincerità, tre o quattro fanatici che si resero rei di regicidio e furono

da tutti i veri cristiani e dai preti istruiti condannati e abborriti, e poi cita qualche rilassato casista, e il nome contrastato di uno scrittore, che proverebbe tutto al più la debolezza dell'uomo non la oscurità della legge. Sarebbe onorar troppo queste accuse ridicole il chiedere a Boulanger se erano effetto del cristianesimo le rivoluzioni continue di Roma idolatra, che per tre secoli produsser la strage di tanti Imperatori, o se i cristiani vi ebbero alcuna parte giammai. Tertulliano in faccia a questi stessi Romani, provava appunto lo spirito pacifico e dolce del cristianesimo dalla tranquilla ubbidienza de' cristiani, che sapevan morire sotto la spada persecutrice, non potevano trovarsi complici mai in quelle rivoluzioni. Se non bastano quegli esempj sì antichi, dovea consultar Boulanger la storia delle nazioni moderne, nelle quali non *è stabilito il cristianesimo*. L'Africa, l'America, la Persia, il Mogol, le Indie, Costantinopoli, dove le rivoluzioni sono sì frequenti, i Sovrani decapitati o scannati sono sì numerosi, le ribellioni continue. Bisogna essere ignorante o stupido fino al prodigio per opporre pochi delitti d'uomini esaltati e furiosi alla storia non mai interrotta di ribellioni e di regicidj fatti per sistema e per massima. Se qualche disprezzato ca-

sista prese talor la difesa di que' rari fanatici che operarono in contraddizione al vangelo che fingevano di professare, io non so quale argomento voglia dedurne Boulanger. Que' miserabili scrittori appoggiarono essi stessi i loro delirj sopra le intemperanze di un'abusata scolastica, non citarono mai una insinuazione o un precetto del codice puro e illibato del cristianesimo. Sarebbe inutil fatica il fermarci più oltre in una cosa sì chiara; vediamo se è più fondata l'accusa d'intolleranza che egli fa comune all'ebreo e al cristiano. Abbiamo già detto che la sola religione cristiana è tollerante perchè la sola vera, non sarà fuor di proposito il vedere se era intollerante la religione degli ebrei. Se ai filosofi non riesce di depor l'odio sì brutale e sì irragionevole concepito contro la religione e la verità, possano almeno arrossire di parlar sempre con tanta ignoranza di tutto!

Rammentiamo le due tolleranze già stabilite: la civile e la religiosa. Il cristianesimo perchè fondato sulla verità non può tollerare l'errore; ma perchè fondato sulla carità e tollera gli erranti, e fa ogni suo sforzo per richiamarli alla luce. Il cristianesimo perchè regno spirituale e fondato sulla persuasione e sui liberi movimenti del cuore, non ha nè tolleranza, nè intolle-

ranza civile. La religione mosaica era d'altra natura. Essa nella sua origine univa e amalgamava il sistema civile e il religioso; il sacerdozio, e l'impero, e costituiva quell'unità di governo, che per non so quale inconseguenza voleva Rousseau. Il governo ebreo fu perciò detto *teocratico*. Sebbene dopo la creazione dei Re comparisse una rimarchevole distinzione nell'esercizio delle due potestà, pure lo spirito era sempre lo stesso; e i sacerdoti a nome di Dio vero Sovrano dell'ebraica legislazione, sceglievano spesso o rigettavano i Principi. La tolleranza e la intolleranza della religione ebraica dovevano essere perciò religiose e civili al medesimo tempo. Data ad un popolo rozzo ancora e servile, univa la promessa di premj temporali e terreni, alle minaccie della stessa natura, ed esigeva l' osservanza coi mezzi di violenza e di forza come tutte le leggi civili. Da questi principj deriva la esagerata severità di que' castighi che troviamo nel popolo ebreo; e che i nostri filosofi riguardano sempre come le conseguenze del culto religioso. Esse erano punizioni adattate alla durezza di quelle nazioni e di que' costumi che non erano precetti della religione, ma eran leggi di stato. Per decidere se questo codice ebreo era sì feroce e sì ingiusto; avrebber dovuto prima esaminare i costumi

e le leggi degli Egiziani, de' Siri, de' Cananei e delli stessi sì vantati Spartani, e farne il confronto. Dio che aveva assunto il comando politico di quel popolo, dovea dare una costituzione proporzionata al carattere della nazione, e alle costituzioni dei popoli confinanti. Chi ha esaminato colla scorta di una illuminata politica la ebraica legislazione, ha potuto convincersi che non fuvvene alcuna giammai che meglio unisse i diritti della giustizia, e i vantaggi del cittadino, la moderazion nella guerra, l'avvedutezza nella pace. I filosofi non discendono a questi esami che richiedono studio, cognizioni, imparzialità, nè io quì devo trattarne. Devo solo vedere se questo *Dio degli ebrei ereditato da cristiani*, che i filosofi dipingono sì feroce, stabilisse nell'ebraismo una religione intollerante. Boulanger lo suppone, e per provarlo assicura con gravità che *tutto nella Bibbia sembra annunziare al cristiano che per uno zelo furioso si può soltanto piacere a Dio, e che basta un tale zelo per coprire tutti i delitti.* Egli deduce questa sì gigantesca conseguenza dai fatti particolari di *Finees*, di *Jael, di Giuditta, e dalle azioni di Davidde mostro di barbarie, d'infamia, d'adulterj e di rivoluzioni, che pure non l'impedirono di essere un uomo secondo il cuore*

di Dio (1). Io non so come c' entrino a provare la intolleranza della religione ebrea i fatti di tre particolari persone, molto meno so come provi la ferocia del Dio degli ebrei, l'azione coraggiosa e magnanima d'una donna sublime che in Atene ed in Roma avrebbe ottenuta l'apoteosi, che sola salvò la sua patria, e sconfisse un'armata. Davidde non fu esente da colpe. Quel Dio che dichiarò questo Principe fatto secondo il suo cuore, quando seguitò fedele i suoi precetti, lo rimproverò per la sua ingratitudine, per l'adulterio, per l' omicidio. Ma se lo punì severamente per le sue colpe, lo accolse pentito e gli perdonò. L'uomo anche giusto è soggetto all' impero e alla sorpresa delle passioni, ma è l' uomo grande soltanto che sa confessare il suo fallo e sa ripararlo. Qual fosse la tempra del cuor magnanimo e tenero di Davidde, lo dimostrano i suoi cantici di pentimento. Ardirei quasi dire che il suo cuore non si manifestò mai tanto grande quanto dopo la colpa. Quella commozion sì affettuosa di un' anima penetrata ed afflitta, quegli slanci sì fervidi di un sentimento confidente e umiliato, quel timore sì nobile, che senza divenire presontuoso va a

(1) Christianisme devoilé l. c.

rifugiarsi nel seno del medesimo Dio che egli ha offeso, mostra bene tutta la dignità d'un cuore più che umano che sa unire gli estremi senza confonderli. Ma dopo tutto questo, e dove sono le prove della intolleranza giudaica?

Dirò anche più: il cristianesimo è tollerante, come ho già dimostrato: l'ebraismo lo fu anche più. La religione mosaica perchè univa il potere religioso e civile, univa egualmente e prescriveva la religiosa e la civil tolleranza. E' noto che nella Palestina, ossia nel regno Israelitico abitavano, oltre gli Ebrei, *ex Hebrœis*, come dice di se S. Paolo, anche i gentili, che si dicevan *proseliti*. Questi *proseliti* eran divisi in due classi. Altri erano *proseliti federis*, ed altri *proseliti domicilii*. I *proselyti federis* eran coloro che dal gentilesimo passavano all'ebraismo, si circoncidevano, ed abbracciavano tutta la legge mosaica. Questi si dicevano ancora *proseliti di giustizia* perchè si obbligavano a tutto il sistema della giustizia cerimoniale. Achior, di cui si parla in Giuditta, fu uno di questi.

Altri si dicevano proseliti di abitazione o di domicilio: gli ebrei li chiamavano ancora proseliti della porta, perchè loro si permetteva di abitare in mezzo delle città ebraiche. Da questi non si esigeva che l'os-

servanza del sabato e dei precetti naturali detti *Noachidi. Quis est proselytus domicilii?* Dice Maimonide, il più dotto fra i rabbini: *Is gentilis est, qui in se suscipit a cultu idolorum abstinere et cetera observare præcepta, quæ præcipiuntur filiis Noe, nec circumciditur, nec baptizatur. Quin ecce admittunt eum velut unum ex piis gentibus mundi. Quare autem vocatur proselytus domicilii? Quia licitum est nobis ei domicilium præbere inter nos, in territorio Israelitico.* Fra questi sono assai noti nella divina scrittura Naaman di Siria, Cornelio ed altri detti anche da libri canonici *viri pii, viri religiosi.* Da questi uomini religiosi si esigeva l'osservanza del giorno festivo ossia del sabato quando abitavano in mezzo agli ebrei. L'ordin politico voleva questa uniformità. Ma in tutto il rimanente erano liberi, e potevano esercitare quegli atti esteriori di culto che ispirava loro una pietà semplice e pura. La ragione di questa tolleranza nasceva dalla natura della stessa religione mosaica. Essa non si estendeva che agli ebrei, e non obbligava che questi. Insegnava che fuori della sinagoga e fuori della legge cerimoniale vi poteva esser salute e vi era di fatto. Giobbe e gli altri giusti che visser nella legge naturale o prima della legge mosaica, o con-

temporaneamente alla stessa senza essere ebrei, per mezzo della grazia del Mediatore furono salvi come lo erano per quella gli ebrei. Tollerava dunque e civilmente e religiosamente un altro culto e un altro sistema. Queste non sono erudizioni recondite, sono nozioni triviali e comuni, e i filosofi stessi non avrebber dovuto ignorarle. Con queste verità come potranno or conciliare quella sconcia calunnia della intolleranza e della ferocia del Dio degli ebrei?

Egli è vero, che nella medesima legge viene scritto il comando di estirpare le proscritte nazioni; ma questo non era in verun modo un comando di religione. Doveano ricordarsi i filosofi che il codice ebreo conteneva le leggi sociali non meno che le religiose, e che fra le leggi sociali in ogni codice sono scritte le leggi di guerra che difendono, o rivendicano colla forza e colle armi i diritti, le città, le provincie della nazione. Ognun sa che le leggi di guerra non sono nè esempj, nè leggi di tolleranza. Il diritto di guerra non si è mai richiamato al tribunale della carità fraterna o della tolleranza, si richiama a quello della rigorosa giustizia. Io sono persuaso che seguendo i principj di quella antichissima giurisprudenza dell'*hostis in hostem infinitum jus*, ed il *quocumque libuerit facere victori, licet*, che furono come

assiomi in que' tempi, e per disgrazia sono troppo spesso ricevuti da moderni politici, come si è detto altrove, quelle che a Boulanger pajon ferocie, sarebbero leggi ricevute di guerra. Qual maraviglia, se il códice ebreo avesse adottato quelle medesime leggi che potevano addottarsi se erano giuste, e se non lo erano, divenivano per una nazione anche giusta leggi di necessità è diritto di militare compensazione e difesa. Io ho riprovato e riprovo le sanguinarie dottrine sulla guerra e sulla conquista che fanno un torto sì grande a tante opere de' nostri giurisprudenti anche sommi, ma niun potrà condannare una nazione sovrana la quale intimi ad un popolo selvaggio e crudele, con cui è in guerra: se voi uccidete i miei soldati fatti prigioni, io farò lo stesso coi vostri. Questa legge severa può intimorire il nemico, e quando nol possa, sarà per voi una difesa legittima. Se voi lasciate in vita i vostri nemici, ed egli uccide i vostri soldati, in due anni di guerra voi restate senza uomini, e conserva all'opposto il nemico tutta l'armata, che di prigioniera diventerà in breve assalitrice. Sia ciò detto a mostrare così per incidenza, che non sanno quel che si dicano alcuni leggeri politici increduli, i quali segnano nella scrittura tante barbare leggi e costumanze di guerra.

Stacchino prima le massime religiose dalle leggi di guerra, e richiamino queste ai tempi, ai bisogni, alle costumanze che potevano per la somma legge dell'eguaglianza e della necessità esigere un rigore che pare ferocia ed era difesa.

Tacerò ancora un'osservazione che non dovrebber per altro ricusare i filosofi, se son ragionevoli. Il capo e sovrano di questa teocratica costituzione era il medesimo Creatore dell' uomo e delle società. Potrebbero perciò senza scrupolo, e senza offendere la loro sì cara ragione accordare a questo capo dell' impero un qualche maggiore diritto sulle riprovate nazioni, avendone egli uno sì esteso, e sì inamissibile sopra gli uomini tutti. Ma io voglio esser fedele alla mia protesta, e non parlare che da filosofo.

Io non voglio negare che le pene intimate agli ebrei per le trasgressioni della legge non fossero gravi e severe. Queste convenivano a un popolo rivoltoso e duro, e convenivano ad una legge che univa sì strettamente il religioso al civile. Ma ciò nulla ha che fare colla intolleranza. Se fosse Boulanger vissuto in que' tempi, chi lo obbligava a farsi circoncidere? Purchè non fosse stato idolatra, e non avesse voluto sacrificare pubblicamente a Baal e ad Astarot egli avrebbe potuto vivere sicuro e

tranquillo in Gerosolima stessa. Quel medesimo Dio degli ebrei che egli chiama persecutore e intollerante, lo avrebbe dichiarato uomo pio e religioso, se avesse perfettamente soddisfatto ai doveri imposti dalla legge naturale. I soli idolatri erano esclusi, e se a dispetto di una legge religiosa e politica, la quale esigliava dal territorio degli ebrei l' idolatra avesse voluto abitarvi e conservare il suo culto, troverà egli ingiusta o troppo severa la pena di morte?

Capitolo V.

Se la perfezione del cristianesimo lo renda straniero e pregiudiziale alla società.

Rousseau era certamente il solo uomo capace a far sentire la nuova teoría che il cristianesimo è *così evidentemente cattivo che è un perdere il tempo fermarsi a dimostrarlo* per la importante ragione *che forma la società più perfetta che si possa immaginare.*

In questa società, egli segue, *ciascheduno adempirebbe i suoi doveri: il popolo sarebbe sommesso alle leggi, i capi sarebbero giusti e moderati, i magistrati probi e incorruttibili, i soldati disprezzerebbero la*

morte, *non vi sarebbe nè vanità*, *nè lusso*; *tutto ciò va assai bene*; *ma vediam più da lungi.* Che cosa abbiam da vedere! *Io dico che questa supposta società con tutta la sua perfezione non sarebbe nè la più forte*, *nè la più durevole*, *a forza di esser perfetta mancherebbe di legame*; *il suo vizio distruttore sarebbe nella sua perfezione.* Prima di venire all' esame delle ragioni, per le quali trova Rousseau il cristianesimo *mancante di legami*, *e perciò evidentemente cattivo*; sentiamone da Rousseau medesimo una vittoriosa apologia. Il cristianesimo sarà ora la sola religione che tutti stringe ed unisce i legami sì necessarj ad una civil società.

Agli altri legami sociali *(1) deve aggiun-*

---

(1) So che questa non è opera originale di Rousseau: non fu che un compendio della Polisinodia del sì noto Abate Bernardino di Saint Pierre. Ma chiunque ha letto questo estratto, e la lettera con cui lo indirizza a M. de Bastide, non può dubitare che Rousseau non abbia addottato i medesimi sentimenti. *Io ho cominciato a fare il compendio delle opere di S. Pierre affinchè fossero più facili a leggersi*, *e che fosse più conosciuto quello che hanno di utile.* Altronde nel *giudizio* ch' egli fa di quest' opera, non dice una sola parola in censura o disapprovazione di quanto io ho riferito, o a meglio dire, ha ri-

gersene un terzo più forte che i precedenti e *fu quello della religione* ; Così egli parla nell' Analisi della pace perpetua di Saint Pierre. *Non si può negare che soprattutto al cristianesimo non debba anche al giorno d' oggi l' Europa la specie di società che si è perpetuata fra suoi membri, talmente che colui che non ha addottato sopra questo punto il sentimento degli altri è stato sempre considerato come straniero fra di essi. Il cristianesimo così disprezzato nel nascere, servì finalmente d'asilo a suoi detrattori. Dopo averlo sì crudelmente e sì inutilmente perseguitato, l' Impero Romano vi trovò le risorse che non aveva più nelle sue forze ; le sue missioni gli valevano più che le vittorie ; spediva i Vescovi a riparare i difetti de' suoi generali, e trionfava coll'opera de' preti quando i suoi soldati eran battuti* : eccovi come il sacer*dozio e l' impero hanno formato il legame sociale di diversi popoli, che senza*

---

ferito egli stesso con quel tuono di uniformità, di sentimento, che si vede sì bene in ogni scrittore che analizza il suo protagonista. Rousseau non era uomo capace a passare senza censura una teorìa che serviva, direi quasi, di base a tutta l'opera che egli voleva render più comoda ai lettori, e più utile.

avere alcuna comunione reale d' interessi, di diritti, o di dipendenza, ne avevano una di massime e di opinioni, l' influenza della quale è rimasta quando il principio è stato distrutto (1). Unisca chi può questo legame *più forte d' ogni altro*, che è il cristianesimo, colla società de' cristiani, che per *esser troppo perfetta mancherebbe di legame sociale.*

Per trovar qualche via in questo laberinto di contraddizione, egli è necessario tentare la difficile impresa di sapere che cosa intenda Rousseau per questo suo cristianesimo. Egli medesimo confessò il bisogno di una maggior precisione, ma non volle, o non potè riuscire a trovarla. *La religione considerata relativamente alla società che è generale o particolare può dividersi in due specie, cioè la religione dell' uomo e quella del cittadino. La prima senza tempio, senza altari, senza riti, limitata al culto puramente interiore di Dio supremo, e ai doveri eterni della morale, è la pura e semplice religione dell'evangelio. La seconda limitata ad un solo paese, gli dà i suoi Dei, i suoi Genj proprj e tutelari, ha i suoi dogmi, il suo*

(1) Rousseau, extrait du projet de paix perpetuelle de M. l'Abbé de Saint-Pierre, œuvres tom. 23.

culto..... Tali furono tutte le religioni dei primi popoli. Avrebbe detto meglio *dei popoli idolatri. Ve ne ha una terza più bizzarra che dando agli uomini due legislazioni, due capi, due patrie, li sottomette a doveri contraddittorj, e loro impedisce di poter essere ad un tempo divoti e cittadini. Tale è il cristianesimo romano.*

La seconda di queste tre religioni, egli segue, *se è buona, perchè riunisce il culto divino e l'amor delle leggi, è cattiva, perchè fondata sull'errore e sulla menzogna, inganna gli uomini, e li rende creduli e superstiziosi; è cattiva ancora quando divenendo esclusiva e tirannica, rende il popolo sanguinario e intollerante e non respirando che stragi, crede di fare un'azion meritoria, sacrificando coloro che non ammettono i suoi Dei.* In ciò siamo d'accordo: i popoli idolatri ne somministraron le prove e la religione civile di Rousseau che *punisce di morte chiunque si conduce come se non credesse i dogmi stabiliti dal Sovrano*, farebbe lo stesso. Restan la terza e la prima e quì comincian le tenebre. La terza è *assolutamente cattiva*, e non ne vuole parlare: la prima è la pura e semplice religione dell'evangelio che è il puro deismo: finge di voler parlare di questa, e ce la fa scomparire, nè la troviamo mai più. Questa è

una frode meschina. Una società evangelica di puri deisti non è finora che un sogno. Chiunque ha seguito bene o male l'evangelio non vi ha mai trovato il puro deismo senza *altari*, *senza riti limitato al culto interiore*. Il battesimo, la imposizion delle mani, le unzioni, la benedizione del pane, la cena religiosa sono riti esteriori e sensibili, e sono nell'evangelio. Lo stesso Rousseau quando si accinse a parlare di questo puro deismo evangelico, scorse a parlare del cristianesimo, e raccontò i pretesi difetti del *cristianesimo del giorno d' oggi*, che non posson trovarsi nel puro deismo, che non ha que' riti che egli condanna, non ha nè *cristiana repubblica*, nè *truppe cristiane*, nè *cittadini della chiesa*, nè *soldati del prete*, nè *spedizioni crociate*. Svanito in tal guisa il deismo, e divenuto per un'ammirabile precisione il cristianesimo del giorno d'oggi, sentiamo le accuse.

Il cristianesimo *non avendo alcuna relazione particolare col corpo politico lascia alle leggi la sola forza che esse hanno da se stesse, senza aggiungerne loro alcun'altra, e perciò un de' grandi legami della società resta senza effetto. Il cristianesimo è una religione tutta spirituale, occupata unicamente delle cose del cielo. La patria del cristiano non è in questo mondo. Egli*

fa il suo dovere, egli è vero, ma lo fa con una supina indifferenza sul buono o cattivo successo delle sue cure. Se lo Stato fiorisce egli appena osa goderne; se lo Stato va in rovina, egli benedice la mano dell' Onnipotente che si aggrava sopra il suo popolo... Se un Catilina, un Cromwel minacciano la pubblica tranquillità ed usurpano il potere sovrano la carità cristiana non permette di pensar male di essi. S'egli avrà trovato per qualche artifizio l' arte d'imporre, e d' impadronirsi di una parte dell' autorità pubblica, eccovi un uomo costituito in dignità; Dio vuole che si rispetti. Eccovi assai presto una potestà: Dio vuole che le si obbedisca. Il depositario di questa potestà ne abusa? Questa è la verga con cui punisce Dio i suoi figlj. Si farebbe scrupolo di cacciare l'usurpatore; bisognerebbe perciò turbare il pubblico riposo, usare violenza, versare del sangue; tutto ciò male s'accorda colla dolcezza del cristiano. Ognun vede le terribili conseguenze che potrebbero derivare dalla frode e dagli equivoci di queste massime insinuate con tanta confusione. Da Catilina e da Cromvvel si passa all' *uomo costituito in dignità che ha avuto l' arte d'imporre e si è impadronito di una parte dell'autorità* e poi si passa *al depositario che abusa della*

potestà. Dio ci guardi da uno Stato in cui i cittadini sono pronti a turbare il pubblico riposo a usare violenze, a versare il sangue quando il *depositario della pubblica potestà ne abusa*, perchè uno *ebbe l' arte d' imporre* agli elettori, e fu costituito in *dignità*. Un altro ambizioso, e i malcontenti che furono esclusi troveranno sempre *quello artifizio*, e troveranno sempre *l' abuso nel depositario della pubblica potestà*. Con questi principj lo Stato sarà in una rivoluzione perpetua, il governo un' anarchia, la società un teatro di violenze e di stragi. Se il cristianesimo insegna a tollerare anche l'*usurpatore che ha avuto l'artifizio d'imporre allo Stato ed è riuscito ad impadronirsi della potestà*; se il cristianesimo insegna che è meglio soffrire qualche abuso dell' autorità, che fare una rivoluzione, e aprire la strada alle stragi, al sangue, all'anarchia, al disordine, insegna quello che hanno insegnato sempre i politici che non sono nè fiere, nè furie. Un male minore deve tollerarsi dal savio, quando non possa impedirsi che col massimo male. I cristiani osservaron costanti una regola sì prudente nelle vicende terribili dell' Impero Romano, e ne furon lodati dagli stessi gentili. Gli usurpatori si succedevan l' un l'altro: i cristiani ubbidivano, i gentili com-

battevano. Qual ne era sempre il risultato? Chi avea usurpato l' imperio ne restava al possesso, e i Romani finivano per ubbidire, dopo una guerra civile, dopo torrenti di sangue, dopo una serie di stragi, di rapine, di esiglj, di condanne. I cristiani più avveduti lo avean fatto senza di quelli. Ma potrà dunque in una repubblica cristiana ogni Catilina se pur vi si trova usurpare il comando? Nol potrà certamente: questi son sogni di Rousseau. In una repubblica cristiana vi è una costituzione, e vi sono le leggi. Il cristianesimo impone che queste si osservino, non per il solo timore, come fanno i gentili, ma per dover di coscienza e di religione. Un cittadino, che vuol rovesciare la costituzione e le leggi, deve esser punito con quelle, ed uno straniero deve essere combattuto come un ingiusto aggressore. E lo saran certamente perchè in una società cristiana, come ha detto Rousseau, *ciascuno adempirà il suo dovere, il popolo sarà sommesso alle leggi, i capi saranno giusti e moderati, i magistrati probi e incorruttibili, i soldati disprezzeranno la morte.* In una tal società sarà forse possibile il Catilina, non sarà possibile l'usurpazione.

Ma nella difficile ipotesi in cui quel Catilina riuscisse a sorprendere *coll' artifizio*,

o colla violenza e quel *popolo*, e quei *capi*, e quei *magistrati*, e que' *soldati*, nella ipotesi non tanto difficile che uno straniero potente s'impadronisce della pubblica autorità col fatto, io chiederei a Rousseau se trova miglior cittadino il moderato cristiano che piega tranquillo alla legge imperiosa e ubbidisce o il suo entusiasta filosofo, che medita rivoluzioni e vendette, che producono lo sterminio della nazione, se trova imprudenti compagni, o la infamia e la punizion di ribelle se rimane isolato.

Non è dunque vero che il cristiano *si farebbe uno scrupolo di cacciare l'usurpatore*. Si farà anzi un dovere di religione il farlo, finchè la legge il comanda di fatto. Quando questa legge è distrutta, o priva di mezzi e di forza, il cristiano si recherà certamente a scrupolo turbare il pubblico riposo, usare violenza, versare del sangue senz' altro profitto che quello di averlo versato. Ma questi esami e queste discussioni politiche sono estranei alle leggi della religione cristiana. Essa non si occupa delle basi e dei diritti della società, se non col raccomandare e sublimare le virtù sociali. Essa dice: quando le autorità legittime vi chiamano alla difesa della repubblica, *andate senza pena al combattimento e niun di voi pensi a fuggire*, quando queste le-

gittime autorità più non parlano perchè sepolte nella confusione o ingojate da circostanze imperiose e violente, non vi erigete in giudici, cedete tranquilli alla necessità, e riguardate come atti ingiusti e feroci il turbare senza frutto il riposo *de' concittadini*, *usare violenze*, *versare del sangue.* Mi avvedo di aver fatto una digressione: se non la crede inutile il leggitore, la riceva qual'è. Seguitiamo il nostro filosofo.

Sopravviene una guerra straniera? I cittadini van senza pena al combattimento, niun d' essi pensa a fuggire; fanno il loro dovere, ma senza passione per la vittoria: sanno piuttosto morire che vincere... Mettete a fronte di un'armata cristiana i popoli generosi divorati dall' amor della gloria e della patria, supponete la vostra repubblica cristiana a fronte di Sparta o di Roma i pii cristiani saranno battuti, schiacciati, distrutti prima che abbiano il tempo di riconoscersi, o non dovranno la loro salute che al disprezzo che il nemico concepirà per essi. Rousseau dimentica un poco che i soldati cristiani *van senza pena al combattimento*, che *niun d' essi pensa mai a fuggire*, che tutti *fanno il loro dovere*, e che ognun d' essi *sa morire al suo posto.* Un' armata composta di questi soldati ispira il terrore al nemico, non il disprezzo.

Ma egli non vorrebbe queste armate che fanno il loro dovere, e san morire, non sanno fuggire, vorrebbe i *soldati di Fabio, che non giurarono di morire, o di vincere, giurarono di tornar vincitori, e mantener parola.* Esaminiamo ora con tranquillità tutte queste sue voglie. Egli primieramente si dovrebbe conciliar con se stesso. Poco prima *per questa religion santa, sublime, vera gli uomini figlj del medesimo Dio si riconoscono tutti per fratelli, e la società che gli unisce non si discioglie neppure alla morte*, ed ora non hanno *vincolo di società, e non hanno alcuna relazione col corpo politico.* Poco prima *adempivano al dover loro ed erano sottomessi alle leggi, i capi di questa lor società erano moderati, i magistrati incorruttibili, i soldati disprezzatori della morte*, che sono le virtù che uniscono gli uomini, e li conservano in società, ora sono *occupati unicamente delle cose del cielo*, e spariscono quindi e quel popolo sottomesso alle leggi, e que' magistrati e que' soldati che si occupavano con tanta esattezza della repubblica, e *nulla più si curano se tutto vada in rovina.* Rousseau comincia dal definire un cristiano, e finisce in un Quaquero, o a dire più vero, in uno stupido. Questo suo cristiano, o questo suo tronco non esiste in natura, e in

religione è un delitto. Quella indifferenza smodata di cui egli calunnia la evangelica sommissione all' ordine della provvidenza è una insensibilità stolida e abietta. L'adempimento de'proprj doveri produce nell'animo del cristiano virtuoso un contento e una gioja, che non è l'ultimo premio della virtù. Il soldato che combatte per la sua patria, non può, quando ancora il volesse, non sentire il piacere di averla salvata colle sue ferite e col sangue, e non può non essere afflitto se furono inutili. Il soldato cristiano aggiunge a quell' amor naturale la nobile persuasione di secondare il voler del suo Dio, e gli è grato e riconoscente della vittoria che implorava da lui con incessanti preghiere. S' egli è sconfitto, e non è salva la patria, teme di aver mancato al suo dovere, e si affligge del male che ne è derivato a suoi concittadini. Questo è un effetto insuperabile di quell' amor del suo prossimo che è la legge così raccomandata nel cristianesimo. Rousseau confonde la docile insieme e generosa sommissione della virtù, colla stupidità e colla insensatezza del bruto. La intrepidità fredda e tranquilla con cui un'anima grande sostiene le pubbliche o le private disgrazie, fu ammirata dalli stessi filosofi. E' uno spirito abbietto e ignorante quello che nell' avversa fortuna smania,

s' indispettisce, s' infuria e perde ne' suoi trasporti furiosi quella tranquillità che è sola capace di ripararla.

Io vorrei quindi saper da Rousseau se il cristianesimo *lascia alle leggi sociali la sola forza che esse hanno da se medesime senza aggiungerne loro alcun' altra, e se non abbia alcuna relazione particolare col corpo politico*, quando è pur noto che l'osservanza e l'amore delle leggi sociali diviene per il cristiano un dovere di religione. Questo è bene un aumento di forza alle leggi sociali, che non perdono nulla in se stesse, ed acquistano uno sprone dall' obbligo di religione. Il cristiano se la conosce e la rispetta non sarà guidato da una passione bassa dell' interesse, e da un timore da schiavo, ma dalla pura legge e sublime della carità per cui amerà moderatamente se stesso, e farà tutti i beni che mai potrà ai fratelli, ai suoi simili, alla patria, alla repubblica, non per vanità, o per frenesia d' entusiasmo, ma per virtù di augusta e ragionevole religione, e sarà il nemico più prudente e più fermo della iniquità, e l'amico maggiore del genere umano.

La patria del cristiano non è in questo mondo.... l' essenziale si è di arrivare al paradiso. Questo è verissimo. Ma sa il cristiano che a quel paradiso non si va, se

non per mezzo della virtù, e sa che la virtù consiste nell'adempimento di tutti i doveri d'uomo, di padre, di sposo, di cittadino. La religione li rammenta tutti e gli esige. Tutte le virtù che formano i veri cittadini, i veri eroi della patria, formano gli eroi del cristianesimo, e se il cristianesimo condanna l'abbattimento, l'impazienza, la disperazione nell'avversa fortuna, che sono vizj dell'anime vili, prescrive l'ardore generoso, la prudenza, la fermezza, il coraggio che sono virtù solide ed operose.

Le virtù d'entusiasmo somiglianti per usare lo stile del codice sacro, ai temporali da estate, ai nuvoloni senza acque che sono trasportati dai venti, perchè solo fondate sulla immaginazione e sull'impeto, sono soggette alle strane vicende. Al coraggio che va fino alla temerità succede spesso il languore che va fino alla costernazione quando vien meno l'effervescenza. Un ardire di macchina se è fortunato passa alla prepotenza ed alla barbarie, come cade nello sfinimento se incontra un ostacolo ed una fermezza non preveduta. Chi conosce la storia antica e moderna non può metterlo in dubbio. Quante volte la temerità e l'entusiasmo di poche centinaja di soldati sorpresero e imposero a cento mila valorosi guerrieri, e uniti poscia ad un mezzo milione, fug-

girono sbigottiti e in disordine cessata la convulsione, e perdettero in due mesi il frutto di vent'anni di gloria. Questi rovesci, frutto della presunzione e della imprudenza di un condottiere entusiasta non succedono in quelle armate *che vanno senza fanatismo e senza pena al combattimento, che non pensano a fuggire, ma a fare il loro dovere, che disprezzan la morte e sanno morire*, come dice per censura dei soldati cristiani Rousseau, e dovea dirlo per lode. *I suoi soldati di Fabio che giuran solo di vincere* se una volta son vinti, non san più che fuggire e nascondersi. La religione cristiana non vuole queste virtù di illusione e di parosismo che dipendon dall'esito, come non dovrebbe mai volerle la patria. Un assalitor fortunato sarà sempre un assassino se è ingiusto, ed un uomo che conserva la sua intrepidezza e la sua tranquillità in una sconfitta, saprà riparare le perdite, perchè guidato dalla ragione e dalla giustizia. Per ottenere questa fermezza la religione mostra un premio nella vita immortale, se in questa terrena non vi sia più riparo. Con questa speranza sì nobile impugnerà contro l'usurpatore la spada quando la patria gliel dice, e se i suoi sforzi son vani per le umane vicende, sa che la religione gli assicura un premio più grande

perchè ha soddisfatto ai doveri di cittadino virtuoso. Parlerà risoluto e tranquillo in faccia al tiranno; non sarà un Catone che si uccida da disperato per non soggiacere all' oppressore della repubblica, sarà un cittadino generoso che saprà morire coll'armi alla mano in servigio della patria.

Se lo Stato fiorisce, egli appena osa godere della pubblica felicità; teme d'insuperbirsi della gloria del suo paese; se lo Stato decade, benedice la mano di Dio che si aggrava sopra il suo popolo. Sì certamente. E io non so perchè questa temperanza severa, che si loda cotanto ne' filosofi antichi e negli Spartani, sia poi nei cristiani un delitto, e per quale ragione gli Spartani e i filosofi potessero essere timidi e diffidenti nella illusione delle prosperità, e nol possano essere mai i cristiani senza meritare di essere esclusi dalla società come stupidi, indifferenti misantropi. So ancor meno come si debba essere sospettosi e collerici, e intolleranti, e furiosi nella infelicità e nelle disgrazie della patria, e si debba quasi nuovi giganti intimar guerra al cielo, e fremer di rabbia quando i mali ci opprimono, e non son medicabili, e quando lo sono, l'uomo sottomesso e tranquillo ne cerca il riparo. Questa è la dottrina del cristianesimo che non cessa mai di ripetere gli esempj magnanimi degli eroi della legge mosaica.

I nobili esempj e gli eroi lodati sì spesso da Mosè e dagli altri sacri scrittori ci somministrano altre riflessioni al nostro proposito. Io vorrei sentire dai nostri oppositori, se Matatia, se Gionata, e Giuda e Simone Macabei, se la stessa Giuditta benchè donna e romita potessero mai essere paragonati in fermezza e valore agli antichi Spartani e agli antichi Romani, e se questi eroi relìligiosi potessero mai aspirare alla fama e all'onore delle Termopile. Qualunque sia la decisione degl' intendenti, nessuno ignora che questi guerrieri sono esemplari proposti ai cristiani ne' libri divini, e sono sempre rammentati con ammirazione e con lode e con ciò stimolati a imitargli. Eppur questi Macabei e questa Giuditta combatterono per l' onor della patria e per la gloria della nazione, e sacrificarono generosi per essa i fratelli, i beni, il riposo, la vita.

E' necessario fidarsi assai sulla credulità de' lettori per assicurare con serietà che i cristiani non possono mai essere generosi soldati per vizio di religione, la quale non può formare che vili schiavi, o stupidi e indifferenti al pubblico bene. *Supponete la vostra repubblica cristiana in faccia di Sparta o di Roma, i pii cristiani saranno battuti, schiacciati, distrutti.* La storia di tutte le nazioni e di tutti i secoli dimostra

la falsità e la stravaganza di questa ridicola profezia. Enrico il grande, e Turena, e Condè, e Maurizio, e Montecucoli e il Principe Eugenio, e Laudon sono forse lontani dal nome e dai meriti di Annibale, di Temistocle, di Alessandro, di Pompeo, di Cesare, quando si voglia far tacere l'adulazione degli antichi panegiristi, ed ascoltare la sola storia imparziale? Eppure tutti questi eran cristiani, e nessun di essi si sarebbe certamente abbassato a fuggire in faccia a questi condottieri di truppe pagane. Senza esser grande militare si può intendere facilmente che i valorosi generali formano le armate valorose, e che un massimo generale o nasce in mezzo ad una intrepida armata, o lo fa nascere.

Rousseau sembra pentito di questa sua profezia, e confessa assai presto che i soldati cristiani sotto gl'Imperatori pagani erano valorosi. Ma la sua osservazione è singolare. *Eran bravi i cristiani per emulazione d'onore contro le truppe pagane.* Queste truppe sentivano dunque gli stimoli *dell' onore e dell'emulazione?* Eppure que' cristiani primitivi erano i più fervorosi seguaci dell'Evangelio, ed erano i più esatti osservatori delle sue massime. Che, se erano capaci di sentire gli *stimoli dell'onore e dell'emulazione* per il confronto coi soldati pagani,

perchè nol potranno per l'amor della patria, per la salvezza de' concittadini, per la difesa de' proprj diritti e della vita? *Quando gl' Imperatori furon cristiani questa emulazione cessò, quando la Croce ebbe scacciato l' Aquila, tutto il valore romano disparve.* Seguì appunto tutto l' opposto di quel che dice Rousseau. Costantino, che il primo sostituì *la Croce a quell' Aquila*, vinse egli solo e distrusse tutte le Aquile delle armate romane, e si fece egli solo Imperatore e Signore di tutto il mondo romano, cristiano e idolatra.

Non è però ancor fermo il giudizio del nostro politico sopra questo valor de' cristiani. *Le truppe cristiane sono eccellenti, ci si dice: io lo nego. Che mi si mostrino. Mi si citeranno le crociate. Senza disputare sul valore delle crociate, io rifletto, che ben lungi di essere cristiani, essi erano soldati del prete ed erano cittadini della chiesa: si battevano per il loro paese spirituale che avevano reso temporale, non si sa come.* Di chiunque fosser soldati, eran bravi o non erano? *Avean reso temporale il paese spirituale*, e si battevan per quello. Si battevano dunque per un paese temporale. Sarà stato se vuole inconseguente il pretesto della guerra, ma questo non prova che non fossero *eccellenti queste truppe cri-*

stiane. E quelle truppe cristiane che potevano essere eccellenti, battendosi per un paese che avean reso temporale, lo dovevano essere egualmente, battendosi per un paese stato temporale fin dalla sua origine, lo potevano per i temporali diritti, per le proprie sostanze, per la salvezza comune. Il negar dunque che le *truppe italiane fossero eccellenti*, perchè si battevano pei i preti, e lo stesso paralogismo che il negare che i soldati di Cesare fossero bravi, perchè si battevano per un usurpatore.

Ma i soldati cristiani si battevano poi realmente per i preti, e per un paese spirituale? Quì il nostro logico valoroso confonde sconciamente le idee. Se egli vuol dire che fecero quelle guerre animati dai preti, ed eccitati da uno spirito di religiosa pietà, io nulla ho che opporre, e non vedo perchè i preti e lo spirito della religione non possano animare i cristiani ad una guerra che credono giusta, e secondata da Dio. Che se egli vuol dire che quelle guerre non erano giuste, io rimetterò la decisione di questa controversia alla storia ed alla giurisprudenza. Molti fra i nostri belli spiriti condannano risolutamente di fanatismo e d'ingiustizia quelle guerre crociate. Io credo che questo leggero giudizio sia ben più fanatico e ingiusto che non

erano quelle spedizioni. Le storie son piene delle violenze, delle oppressioni, delle crudeltà che soffrivano i cristiani, che abitavano in quelle provincie dai persecutori della religione cattolica. Se i Sovrani d'Europa credettero di avere un diritto di rivendicar que'paesi a quali non avea mai rinunziato l'Impero Romano, e che gli erano stati tolti nella inondazione di un ingiusto aggressore, questo era un esame de' giurisprudenti, non de'soldati. Senza darne la colpa alla ignoranza de' tempi, o ad una pietà inconsiderata, come si fece talvolta, io vorrei che i nostri giurisprudenti più illuminati e imparziali, decidessero se il diritto d'Europa sopra quelle regioni era morto sì fattamente, che non potesse essere più disputato e più rivendicato coll'armi, dacchè coll'armi era stato tolto, e conservato fino a quel tempo. Si troverebbe forse che tante guerre per successioni e per antiche pretese, della giustizia delle quali niun dubita, non sono altrettanto fondate. Quando ancora fosse stato dubbio il diritto, si sa che fra le nazioni allorchè la conciliazion non ha luogo, la decisione dipende dalle armi. A queste ragioni si aggiunga l'abuso ingiusto e tirannico di autorità sotto di cui gemevano i cristiani, impediti ferocemente dal libero esercizio di un culto privato a

cui avevano un deciso diritto. Torno a ripetere che ne lascio la decisione a giurisprudenti. Ma i nostri precipitosi politici non mi proveranno mai che S. Bernardo e gli altri promotori di quelle crociate avessero il torto nel credere che i Sovrani Europei conservassero sempre vivo il diritto di rivendicar quelle porzioni dell' Impero Romano coll' armi, dopo che la continuata ferocia non lasciava speranza di conciliazione, dopo che la tirannia ne conservava illegittimo l' uso, quanto era stata illegittima la conquista. Qualunque sia la decision de' politici, quelle armate crociate non eran soldati de' preti, nè della chiesa. Erano truppe condotte da Sovrani legittimi ad una guerra che per tante ragioni compariva legittima. Qual maraviglia che S. Bernardo, e i vescovi, e i preti adoperassero ancora i motivi di zelo religioso per riacquistare quei luoghi che erano ai fedeli così rispettabili, e svegliassero la compassione d' Europa per sollevare da così lunga oppressione i cristiani fratelli. I condottieri d' armate destano il coraggio e l' emulazione de' loro soldati col proporre il vantaggio e la gloria, e troppo spesso col promettere il bottino e il saccheggio. I vescovi e i preti animavano a quelle penose spedizioni i generali e i soldati colle viste della pietà, e

colla promessa di beni migliori perchè spirituali. Io chiedo ad ogni giudice imparziale qual fosse fra questi il motivo più nobile e più generoso, o quello che proponeva per premio rapine e saccheggi, e quindi la desolazione de' vinti, o quello che parlava solo di remissione di colpe e dell' acquisto delle indulgenze? Non si battevano dunque i crociati per la chiesa o per i preti, nè si battevano per un *regno spirituale divenuto temporale, non si sa come;* si battevano sotto le insegne di legittimi Sovrani temporali, si battevano per la rivendicazione di temporali diritti, e si battevano animati dai preti, persuasi della giustizia di quelle guerre e colla speranza di beni immortali.

Così distinte e ordinate le idee avrebbe Rousseau stesso veduto la inconseguenza di quella sua *guerra crociata ridotta ad un paganesimo*, e avrebbe compresa la forza di quella importantissima verità ch'egli proferì senza intenderla. *Ogni guerra sacra è impossibile fra i cristiani.* Il cristianesimo di sua natura non conosce altre armi che la dolcezza, la persuasione, l' amore; non insegna a combattere per la fede e ad uccidere: insegna a confessare la fede, a morire. Dichiara la guerra al vizio, all'errore, all' incredulità, ma le sue armi sono spi-

rituali, non vuole la morte o la strage del reo, vuole la conversione e l'emenda, le sue minaccie non mirano che la vita avvenire. Se si vuol giudicare con Rousseau del valor dei soldati cristiani dalle guerre intraprese per solo principio di religione o non troverà soldato veruno, o non troverà che soldati in contraddizione colla religion che professano.

Che se è *impossibile una guerra sacra fra i cristiani*, come confessa Rousseau, è impossibile ancora che i soldati cristiani sian soldati della Chiesa e dei preti. Quando la chiesa e i preti volessero questa guerra impossibile, sarebbero i preti in contraddizione colla religione di cui sono ministri, e la chiesa diventerebbe in ciò estranea ai principj che le dan l'esistenza. Il suo divin fondatore ha promesso che ciò non potrà succeder giammai.

Il soldato cristiano ammaestrato in questi principj, sarà tanto più valoroso, perchè sa che la religione esige da lui il coraggio in difesa della sua patria, quando è chiamato dalla legittima potestà civile che gli cinge la spada perchè se ne serva sotto la sua direzione. Lo sarà maggiormente quando alle ragioni sociali sulle quali è fondata la giustizia della guerra si uniscano motivi di altra più nobil natura, che senza mutarne

i fondamenti la rendon più sublime e più bella. Le stesse crociate che si predicarono contro gl'infedeli non perchè fossero increduli, ma perchè usurpatori e tiranni ne somministran le prove.

L'infelice esito di quelle spedizioni fu un inciampo ai deboli e fu un argomento di derisione e di satira ai libertini. Anche in questo avrei voluto più logica, e sarebbero svanite e le derisioni e gl'inciampi. Sarebbe ignoranza della storia, e sarebbe ingiustizia il negare che vi fossero in quelle armate valorosi soldati, e condottieri intelligenti e magnanimi. Il solo S. Luigi che passò due volte oltre mare alla testa di quelle armate, basta a provare da quali guerrieri eran condotte. Dopo avere più volte battuti i nemici e dopo le incredibili prove di fermezza, di coraggio, d'intelligenza, per le malattie e per il contaggio sì frequente in quelle regioni, perdette la parte maggior dell'armata, fu vinto e fu prigioniero. Ma prigioniero, ma vinto parve che dettasse ai vincitori la legge; compose una tregua onorevole, e seppe ispirare un rispetto sì grande, che non ebbe a ricusare da que' vincitori i lacci, ma il trono. Un eroe che sa vincere i suoi nemici coll'armi alla mano, un eroe che vinto, sa conquistare i lor cuori, che alla testa dell'ar-

mata è temuto, che prigioniero, è acclamato Sovrano, e nella storia l'unico esempio, e questo esempio si trova in un guerriero cristiano. Chieda ora Rousseau, se *le truppe cristiane sono eccellenti*, e chieda *che gli si mostrino.*

Non voglio per altro negare che in quelle armate non vi fossero sostanziali difetti ed organici, i quali doveano produrre necessariamente lo sfinimento e la dissoluzione. Pochi veri soldati ed alcuni uffiziali di merito non erano sufficienti ad ispirare il coraggio, e a mantenere la disciplina in quelle orde impetuose e inesperte combinate all'azzardo, e composte di plebei, di signori, di monaci, di effeminati, di superstiziosi, d'ignoranti, di scostumati. Basta esaminar la pittura che ne fece Bernardo Abate che ne fu promotore sì grande. L'artigiano, il contadino, il vagabondo, il vizioso, l'imbecille, il dissoluto, che non si sentivan la voglia o il coraggio di soggettarsi alla penitenza canonica, correvano in folla a prender la croce e divenivan soldati. Crudi ancora nel delitto, e mal disposti ad abbandonarlo, seguivano la via militare per moda, e abusavano follemente di una indulgenza, che la chiesa voleva solo accordare a chi convertito di cuore abbracciava le militari fatiche in luogo della do-

lorosa carriera di penitenza. Questi guerrieri di pigrizia, e questi ipocriti convertiti, non erano nè soldati, nè penitenti. Qual maraviglia che fossero intolleranti della disciplina, e de' soldati non avessero che la licenza? Queste truppe doveano essere necessariamente battute; nessuno ne dubita. Ma Rousseau dovea ben conoscere altre armate cristiane, e dovea confessare che non furon battute perchè fossero soldati della chiesa o dei preti, ma perchè furono indisciplinate, perchè furon composte di soldati precarj, viziosi, venuti allora allora dalla mollezza, dall'ozio, da un genere di vita, che mal poteva adattarsi al rigor militare. Simili armate sarebbero state battute anche in Roma pagana ed in Sparta. Qual colpa ebbero in ciò i preti o la chiesa? Leggano i facili censori la vigorosa apologia del già citato S. Bernardo, e sian meno proclivi a giudicar dall'evento della giustizia e della bontà di una causa.

Fine del Tomo VI.



INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI NELLA SESTA DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE SESTA.

DISSERTAZIONE VII.

LA RELIGIONE.

Dissertazione ottava ed ultima.

DEL CRISTIANESIMO.

Parte I.

Del cristianesimo considerato ne' suoi dogmi rivelati.

Parte II.

Del Cristianesimo considerato nella sua morale.

Fine dell' Indice.





